

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE SECONDA.

DOGMATICA, POLEMICA, FILOSOFIA-MORALE.

Volume **LXVIII.**

LA RIVOLUZIONE

RICERCHE STORICHE

SOPRA

L'ORIGINE E LA PROPAGAZIONE DEL MALE IN EUROPA

DI

Monsignor Gaume

AUTORE DEL

CATECHISMO DI PERSEVERANZA, ec.

PROTONOTARIO APOSTOLICO, CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. SILVESTRO
MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE, ECC. ECC.

Traduzione Italiana

DEL PROF. GAETANO BUTTAFUOCO



MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.^a Radegonda, N. 987.

1856.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE .

PERIODO DI RICOSTRUZIONE RELIGIOSA.



SECONDA PARTE

(Continuazione.)

CAPITOLO X

BIBLIOTECA
DELLA R. UNIVERSITÀ
DI PAVIA

OPERE RELIGIOSE DELLA RIVOLUZIONE.

Il Calendario. — Catechismo. — Vite dei Santi. — Eucologio. — Omelie.

Il paganesimo, come sistema religioso, era ristaurato conformemente al modello classico, nel suo spirito e nelle principali sue forme.

Nel suo spirito: esso era l'adorazione dell'uomo e della materia, il naturalismo puro, come professavalo l'antichità. « Nelle feste del cristianesimo, aveva detto Boissy d'Anglas, non si vedevano mai *quelle delle cose*, ma sempre *quelle delle persone*. All'incontro, presso *gli antichi*, i fenomeni della natura, i segreti dell'agricoltura e delle arti, i precetti sacri delle scienze economiche, le grandi azioni, erano continuamente presenti allo spirito nelle più splendide cerimonie... I principali atti della vita civile avranno adunque le loro cerimonie e le loro feste come i grandi fenomeni della *Natura*, le gloriose epoche della nostra Storia, le *Virtù morali*, ed i lavori ordinari dell'industria, dell'agricoltura e delle arti (1) ».

Nelle principali sue forme: esso aveva i suoi dèi e le sue dee, i suoi templi, le sue feste, il suo calendario, il suo organamento pubblico, la sua gerarchia ufficiale, la sua legislazione penale (2).

(1) *Saggio sulle rivoluz.*, p. 40, 54, 50.

(2) *Monit.*, t. XXIX, p. 76, 178.

Boissy d'Anglas e Léquino, ne erano i Licurghi e i Numa; Chaumette, Robespierre, Laréveillère-Lepaux, i sommi pontefici: la Convenzione e il Direttorio, i concilii ecumenici; Lebrun, Chénier, Deschamps, gl'innografi: Gossec, Méhul, i musicanti: il pittore David, il gran mastro delle cerimonie.

Ciò non di meno la ristorazione non era completa. Per insinuare negli animi il conoscimento e lo spirito della nuova religione, mancavano cinque cose essenziali: un *Calendario*, un *Catechismo*, un *Leggendario*, un *Eucologio*, ed un *Corso d'omelie*. La Francia non istette guari ad averli.

Il Calendario. — L'intenzione ben ferma di ricondurre il popolo francese al naturalismo pagano in nessuna cosa si appalesa più chiaramente che nel *Calendario repubblicano*. Il 3 brumaio anno II, Fabre d'Églantine, relatore della commissione incaricata di comporre questo monumento, si esprime così: « Cittadini, la rigenerazione del popolo francese tragge necessariamente seco la riforma dell'era volgare. Non possiamo più contare gli anni in cui i re ci opprimevano, come un tempo in cui abbiamo vissuto. Il lungo abito del calendario gregoriano ha rimpinzato la memoria del popolo d'un considerevol numero d'immagini che esso ha lungamente venerate e che anche oggidì sono la fonte de'suoi errori religiosi: è dunque necessario di sostituire a queste visioni dell'ignoranza la realtà della Ragione, ed al prestigio sacerdotale la verità della Natura... Afferrate l'occasione di ricondurre, mediante il calendario, che è il libro più usuale di tutti, il popolo francese all'agricoltura... »

« Allorchè ad ogni momento dell'anno, del mese, della decade e del giorno, gli sguardi ed il pensiero del cittadino s'avverranno in un'immagine agraria, in un beneficio della Natura, non dovete dubitare che ogni cittadino non si accenda d'amore pei doni reali ed effettivi della Natura ch'ei gusta... I preti avevano assegnato a ciascun giorno dell'anno la commemorazione d'un preteso santo... Ma noi abbiamo pensato che la Nazione, dopo di avere espulso dal suo calendario quella turba di canonizzati, doveva trovarvi invece tutte le utili produzioni della terra, gli strumenti di che ci serviamo per coltivarla, e gli animali domestici, nostri servi fedeli.

« Laonde i grani, le pascioni, gli alberi, le radici, i fiori, i frutti, le piante, sono disposti nel calendario per guisa che il posto o il quanto del mese che vi occupa ciascuna produzione, è precisamente il tempo e il giorno in cui la Natura ce ne fa presente.

« Ad ogni *quintidi* è iscritto un animale domestico, con re-

lazione precisa fra la data dell'iscrizione e l'utilità reale dell'animale iscritto.

« Ad ogni *decade* è indicato il nome d'un istrumento aratorio, quello stesso cioè di cui servesi l'agricoltura nel preciso tempo in cui è posto; di qualità che, per opposito, l'agricoltore nei giorni di riposo, troverà *consacrato* nel calendario *l'istrumento* che dovrà nel dì seguente ripigliare: *idea delicata che non può far a meno di non intenerire i nostri nutricatori* (1) ».

Ad imitazione dei Greci, eransi dapprima denominati *epagomeni* i cinque giorni complementarii. « Questa parola, continua a dire il relatore, non era che didattica; abbiamo pensato che per quei cinque giorni occorresse una denominazione collettiva improntata di un *carattere nazionale*. Ora, fino dalla più rimota antichità, i Galli nostri avi aveansi recata ad onore la denominazione di *Sanculotti*. C'insegna la Storia che una parte della Gallia, detta poscia Lionese, era chiamata *Gallia bracata* (*); per conseguenza il restante della Gallia sino alle sponde del Reno era la Gallia *non bracata*: i nostri padri adunque eran fin d'allora *non bracati*, cioè *senza brache* o *Sanculotti*. Perciò i cinque giorni complementarii saranno chiamati i *Sanculottidi*.

Il Catechismo. — Il catechismo dei diritti dell'uomo, cioè il Manuale delle sovranità della Ragione (2) e gli elementi della morale repubblicana, nel senso pagano del vocabolo, furono stampati a milioni di copie. Esso divenne il libro obbligatorio di tutte le scuole, nelle città e nelle campagne. Nei giorni di *decade* i fanciulli erano interrogati pubblicamente sul catechismo che dovevano recitare a memoria (3). E soltanto dopo di aver soddisfatto a quest'obbligo nel tempio della *Ragione e della Fraternità* era loro permesso di esercitarsi alla lotta, alla corsa, come i giovani repubblicani di Sparta.

Il Leggendario. — Le vite di Plutarco fornivano il commentario pratico del Catechismo repubblicano. All'esordire medesimo della Rivoluzione, si era domandato di formare biblioteche comunitative, nelle quali *figurassero in primo ordine le Vite di Pla-*

(1) *Monit.*, ibid.

(*) Cioè *Gaule culottée*, da *culottes*, brache.

(N. del Trad.)

(2) Il giuramento che si richiedeva era questo: « Riconosco che l'universalità dei cittadini francesi è il sovrano, e prometto sommissione ed obbedienza alle leggi della Repubblica ».

(3) *Feste nazionali*, di Léquino, art. XIX.

tarco, con obbligo ai precettori di farne lettura ai fanciulli per due ore ogni domenica (1).

Oh tutti que'letterati di collegio ben sapevano quello che facevano! *Seminate Plutarco*, aveva detto uno dei loro oracoli, e *ricogliete repubblicani*. Assai tempo prima della Rivoluzione, le Vite di Plutarco aveano preso il luogo, in una certa classe del civile consorzio, delle Vite de'santi. Uomini e donne, fanciulli e vecchi leggevano quel libro. Da esso si estraevano temi per la giovane Maria Stuarda; in esso, Amyot cercava i modelli pei figliuoli de'nostri re: Arrigo IV vi trovava le massime della sua doppia politica (2). Quest'è quel libro cui Rousseau da fanciullo divorava e che di lui faceva un repubblicano, come in appresso di madama Roland fece un filosofo e di Carlotta Corday una stoica.

E per verità nelle Vite di Plutarco, due cose capitali si ritrovano: atti di virtù tutta umana e l'entusiasmo repubblicano, seguito dell'apologia perpetua del suicidio. Quest'autore, co' suoi onest'uomini privi di religione ha contribuito, forse più d'alcun altro, a creare il *naturalismo* moderno; naturalismo nelle virtù; naturalismo nella politica e nell'estimazione delle cose; naturalismo nella storia, nella filosofia, nelle arti; da per tutto la glorificazione dell'uomo, della sua ragione, della sua prudenza e della sua forza. Nessun libro antico è stato maggiormente ma-

(1) *Mercurio nazionale*, t. II, p. 908. — L'équinio la riduce ad un' ora.

(2) In una lettera del 15 settembre 1691, così egli scrive a Maria de' Medici: « Plutarco mi sorride sempre d'una fresca novità; amar lui è amar me, perch'esso è stato l'istrumento della mia fanciullezza. La mia buona madre, a cui debbo tutto, e che aveva un amore così grande di vigilare ai miei buoni diporamenti e di non volere, com'essa diceva, veder in suo figlio un illustre ignorante, mi pose questo libro fra le mani, sebbene, dirci, quasi appena svezato. Esso mi è stato come la mia coscienza; e mi ha suggerito all' orecchio molte buone cose oneste ed eccellenti massime per la mia condotta e pel governo de' negozii ».

Fra le oneste cose e le massime eccellenti d'Arrigo IV derivate dal pagauesimo, si possono, fra l'altre allegare « i suoi molteplici adulterii e le sue transazioni di coscienza di cui vantavasi, dicendo: *La necessità che è la legge del tempo, mi fa dire ora una cosa ed ora l'altra*. Poco delicato sulla scelta dei mezzi, metteva a profitto la rilassatezza de' costumi pubblici, corrompendo col'oro i suoi avversarii meglio disposti a vendersi che ad arrendersi ». (Wolowski, apologista di Arrigo IV economista). In fatti tutte quelle oneste cose e massime trovansi in Plutarco.

gnificato e più diffuso di questo: niuno è divenuto così popolare (1).

Un Eucologio. — Nel 1793, apparve l'Eucologio o libro di precetti destinato ai fedeli della nuova religione. Ognuno ci saprà grado di far conoscere in modo ben particolareggiato questo libro unico e disavventurosamente oggidì irreperibile (2). È esso un volumetto di 84 pagine in-18 che ha per titolo: *Uffizio delle decadi, ossia discorsi, inni e preghiere in uso nei templi della Ragione* (3), dei cittadini Chénier, Dusausoir e Dulaurant.

Avvertimento dell'editore, frontispizio, tutto è degno d'osservazione. « Il favorevole accoglimento, dice il cittadino Dufart, che il pubblico ha fatto a questo libro, la cui prima edizione si è spacciata in meno d'una decade, è uno de' più dolci compensi che l'editore abbia potuto sperare. Animato da premio così lusinghiero alle proprie cure, egli le addoppierà, persuaso che la medesima indulgenza accoglierà la continuazione dei *discorsi, inni, moralità e preghiere* degli stessi autori e di altri ancora i cui nomi onorevoli debbono contribuire al buon successo di questa raccolta, il cui precipuo scopo è di propagare i *sacri principii della Ragione, inconcussa base della nostra Repubblica immortale* ».

In fronte del libro di precetti è usanza porre un'incisione analoga al soggetto e allo spirito dell'opera: anche l'Eucologio rivoluzionario adempie fedelmente cotale condizione. Nella superior parte della pagina spicca, sostenuto da due rami di quercia, un gran berretto frigio; dall'uno e dall'altro lato, a guisa di cornice, sono i fasci romani; al piè della pagina, per legare i fasci, due figli della Natura, col berretto frigio in atto di leggere il loro Eucologio. Così sin della prima pagina brilla con isplendere la classica antichità.

L'opera incomincia con un inno alla Libertà, specie d'Introito alla messa rivoluzionaria (4).

(1) Lo vedremo nel seguito di quest'opera.

(2) Mercè la gentilezza del signor conte della Bédoyère, ne abbiamo un esemplare fra le mani. Il signor della Bédoyère possiede la più doviziosa collezione che si conosca dei documenti relativi alla rivoluzione. Noi abbiamo consultato la terza edizione. Parigi, presso Dufort, tipografo-librajo, contrada Onorato, presso il tempio della Ragione, già chiesa Rocco.

(3) A tutte le chiese conservate si era dato il titolo di *templi* dalla Ragione.

(4) Parole di Chénier, musica di Gossec.

« Discendi, o Libertà, figlia della Natura; il popolo ha riconquistato l'immortale suo potere: sui pomposi frantumi dell'impostura antica le sue mani rizzano il tuo altare.

« Venite, vincitori dei re: Europa vi contempla: venite: stendete i vostri trionfi sui falsi numi: tu, santa Libertà, vieni ad abitare questo tempio; sii la *dea* dei Francesi.

« Al Popolo Sovrano tutti i re fanno la guerra; cadano essi omai, o *Dea*, a' tuoi piedi: ben tosto, sul feretro dei tiranni della terra i popoli giureranno la pace.

« Guerrieri liberatori: stirpe potente e prode. Armati d'una spada umana, santificate il terrore; abbattuto dai nostri colpi, l'ultimo schiavo segua alla tomba l'ultimo re ».

A guisa di *epistola* segue poscia questo discorso sulla celebrazione delle *feste decalarie* (1). « Cittadini, il dovere d'un vero patriota è d'impiegare tutti i suoi momenti ad ampliare, per quanto le sue forze glielo consentono, i progressi della *Ragione, della Libertà e dell'Equaglianza*... Cittadini, non abuserò dei vostri momenti; vi chiederò soltanto la grazia d'ascoltare alcune particolarità sull'usanza di celebrare con feste i giorni di riposo... »

Dopo quest'esordio, il nuovo apostolo perviene dirittamente all'antichità classica. « *Presso i Romani*, vi aveva un giorno designato in cui era aperto il tempio di Marte: i guerrieri vi si recavano pomposamente per deporre sopra i suoi altari i trofei che ornato avevano le loro vittorie, e l'aquila romana dispiegava le sue ali con maggior orgoglio, per coprire dell'ombra sua gli allori ond'erasi per incoronare la statua del Dio.

« Questo popolo vigilante sopra tutto ciò che poteva mettere in sodo la sua potenza e annientar quella dei desposti orgogliosi, conobbe subito quanto importasse incoraggiare l'agricoltura, e radunare con feste quella parte del popolo che vi era destinata. Cotal nobile motivo creò le feste chiamate *Palilia*, in onore di

(1) Pronunziato nel tempio della Ragione, già chiesa Rocco, la decade 10 ventoso anno II della Repubblica una ed indivisibile, del cittadino Dusaussoir, della sezione della *Montagna*.

Pale. Era posto un giorno in cui i giovani agricoltori assembravansi e venivano in folla al tempio: ivi con occhio soddisfatto, contemplavano le pastorelle ornate di fiori, che, con mano innocente, offrivano il latte preparato per la Dea.

« La *Grecia* avea quattro specie di feste principali: i *giuochi olimpici*, che duravano cinque giorni e si celebravano ogni quattro anni in onore di Giove Olimpico: i *giuochi Pizj*, in onore di Apollo, gli *Istmici* in onore di Nettuno, i *Nemei* consacrati ad Ercole. Nè la florida provincia trascurò di instituirne per quel sesso interessante che divide con noi la metà del globo di cui forma l'ornamento. Ogni anno, allorchè la dolce influenza dei Gemelli fertilizza la terra, Gnido apriva i suoi bastioni, e nel suo tempio, Corinto, Salamina, Lesbo, Mitelene, la fiera Sparta, spedivano l'eletta della loro gioventù per ornar gli altari della Dea dei nuovi mirti che Flora avea coltivati per lei ».

Dopo aver detto che queste feste avevano a scopo di render omaggio alla divinità e far godere in comune ai cittadini le ineccolabili gioje della libertà, l'oratore soggiunge: « Un sì nobile motivo sfuggir potrebbe ai nostri legislatori? No. Eressero un tempio universale per la Repubblica e perchè posasse su inconcusse basi, a chi'l consacrarono? alla Ragione ».

Segue una esortazione patetica a cittadini, cittadine, giovani repubblicani, speranza della patria ad assistere assiduamente agli uffici della Ragione. La perorazione ne compendia i motivi. « Cittadini, selama l'oratore, è tempo di conchiudere. Mi sono studiato provarvi con alcune circostanze, *attinte nella storia delle antiche repubbliche*, che in ogni tempo fu consuetudine consacrare con feste i giorni di riposo. Me felice se ho potuto persuadervene: più felice ancora se ho potuto farvi conoscere come sia dolce il venir ad ascoltare con profonda attenzione *gli immortali decreti che la sapienza de' vostri legislatori emana ogni giorno per la vostra felicità* ».

Tanto leggeasi nei templi della Ragione durante il regno di Robespierre.

All'*Epistola* succede un canto in forma di prosa per preparare all'*Evangelio*.

« Aristocratico temerario fuggi da questo tempio, allontanati, corri a seppellirti nel tuo riparo. Patrioti, ascoltate. Tenera figlia della Natura, Libertà! possa la pura tua fiamma scintillare in questo scritto! tu per cui gli uomini sono fratelli, omai coi tuoi soavi lumi devi rischiarare il mio spirito.

« Per te l'anima mia nobilitata sollevi il mio genio a cantar degnamente la tua legge, ec. »

Un discorso in versi sull'anniversario della morte dell'ultimo tiranno francese, compone l'*Evangelio* dell'Eucologio repubblicano. Dopo le consuete diatribe contro la tirannia, il cittadino Dusausoir lesse il seguente elogio della quercia della libertà.

« Albero maestoso sollevato dal coraggio, stendi orgoglioso il tuo benefico rezzo. Prepara ai nostri figli la soavità del riposo e saremo di soverchio compensati delle nobili nostre fatiche. La quercia di Dodona metteva oracoli, la quercia de' Francesi produrrà miracoli ».

Dopo l'*Evangelio* vien la *Predica*. A renderla più interessante la si fa pronunciar qualche volta da un giovine repubblicano. E però la prima dell'*Ufficio* è pronunciata dal giovane Commingio di dieci anni la decadi 20 ventoso dell'anno II. È una *furibonda* diceria contro re, sacerdoti e nobili. Nella bocca di un fanciullo nulla si può immaginar di più esoso.

Vengono poi alcune strofe in onore dell'albero della libertà. Sono seguiti da un secondo modello di predica, pronunciata nella decadi 30 ventoso dal fanciullo Poupardin di otto anni, nel tempio della Ragione, già chiesa Rocco. L'oratore celebra i benefici della educazione repubblicana e termina colla seguente perorazione: « Dio benefico, tu che adoro e che scegliesti la Ragione ad essere il genio tutelar della Francia, accogli i nostri voti... Ricevi il solenne giuramento che i tuoi figli, dolci speranze della patria, ti fanno per bocca mia di vivere per la Libertà, la Ragione e l'Eguaglianza: daeci la prudenza e il coraggio necessari a *virtuosi repubblicani* i quali crescere non vogliono che a difesa dell'opera immortale dei loro rispettabili padri, della repubblica una ed indivisibile dei Francesi. *Viva la Repubblica!* »

A mo' di *Prefazio* succede un canto intitolato: *I cospiratori scelti*. La Francia è invitata a ringraziar l'Essere Supremo di aver dato alla Repubblica la *Convenzione* e la *Montagna*, e la si scongiura a conservare i preziosi giorni dell'augusto senato.

« Dio possente, vedi sul tuo santo altare fumare un puro incenso. Conserva con bontà i giorni interessanti che un *augusto senato* oggetto delle nostre preghiere, destina senza riserbo alla salute

de' suoi fratelli! A te dobbiamo un sì *diletto senato*. Come ei fa tutto per noi, tutto noi per lui facciamo. Montanari coraggiosi vi sieno rendute grazie! Senza le vostre vigili cure era perduta la Francia, ec.

Per occupare piacevolmente i fedeli durante la cerimonia, e somministrare ai parenti un esempio dell'educazione che debbono ai figli, i canti sono seguiti da una doppia istoria, quella del *Buon padre* e della *Buona madre*, raccontata dal cittadino Dulaurent la decadi 20 frimaio alla festa della Ragione e della Verità.

Il buon padre è un repubblicano che a premiare i suoi figli li conduce in una biblioteca ove fa loro ammirare le opere di *Rousseau* e di *Voltaire*. « Ecco, dice egli, i grandi uomini che ne preparano la strada da noi oggi battuta ». Di là si passa al teatro in cui tutto è di *suprema utilità quando vi si rappresentano componimenti tolti alla bella antichità*. « Che Bruto, in mezzo al senato romano respinga con disdegno l'ambasciatore dei re e le sue perfide offerte; che gli Orazi dimentichino quanto di più soave possono ispirar la natura e l'amore, per non vedere che i pericoli della loro patria e volare alla loro difesa: che si celebrin le dolcezze dell'unione campereccia: che si decreti il premio della beltà alla saviezza accompagnata dai talenti: i teatri concorrano all'educazione nazionale, saranno la scuola dei costumi e lo spirito pubblico sarà ben presto formato ».

A prova il moralista adduce il dramma *Il Ritorno*, rappresentato al Vaudeville, ove condusse i suoi figli. « Questo componimento loro produce una gioia estrema, vedendo un buon curato che al matrimonio di Maturino, balla la ridda già da lui danzata *alle proprie nozze e fa coro colla moglie*. Questo quadro avea particolarmente colpito i figli che la sera a tavola non mancarono di domandare se i curati prendevan moglie. E perchè no, figli miei? è sì gran tempo che maritano gli altri! tocca a loro adesso, *la Ragione gli ha restituiti alla Natura* ».

Come preghiera della sera, i fanciulli prima d'andarsene a letto innalzano un inno alla Libertà.

La seconda storia chiamata la *Buona madre* termina con questo tratto caratteristico. « Ho adempito un incarico ben soave al mio cuore, se ho potuto, o madri che mi ascoltate, esprimervi tutta l'importanza del vostro. Ah conoscete tutta la dignità del vostro carattere. *Esistette sulla terra un Bruto, esistette pure una Cornelia. Abbiamo giurato d'imitar l'uno, avete giurato d'imitar l'altra* ».

Dopo alcune strofe in onore del giovane Barra si recitano il *Pater*, il *Credo* e il *Decalogo* repubblicani e l'ufficio è terminato.

Ecco il *Pater* (1): « Libertà, bene supremo dell'uomo sulla terra, sia celebrato il tuo nome, avvenga il tuo benefico regno, per distruggere quello dei tiranni: il sacro tuo culto succeda a quello degli idoli spregevoli, da te rovesciati: la giustizia sia ormai la norma delle nostre volontà.

« Più non permettere che i nostri nimici dividano con noi il nostro pane quotidiano, sprezza le loro offese, ma castiga i loro colpevoli attentati: falli tornar nel fango della schiavitù, poichè di esso si compiacciono: seconda gli sforzi nostri per vendicar l'umanità dalle loro scelleratezze: non lasciarci soccombere alla seduzione dei loro satelliti infami e fa che un giorno finalmente l'universo risuoni dei sacri nomi di libertà, eguaglianza e giustizia ».

Credo repubblicano. « Credo in un Essere supremo creatore d'uomini liberi ed eguali, che gli ha fatti per amarsi e non per odiarsi: che vuol essere onorato dalle virtù e non dal fanatismo e agli occhi del quale il più bel culto è quello della Ragione e della Verità.

« Credo che l'unità e l'indivisibilità della repubblica forma la felicità del popolo; che una devozione illimitata alla Costituzione da lui accettata può solo assicurarne il godimento, e che l'uomo per conservare i propri diritti non deve mai obbliare i propri doveri.

« Credo alla prossima distruzione di tutti i tiranni e di tutti i ribelli, alla rigenerazione dei costumi, alla propagazione di tutte le virtù e al trionfo eterno della Libertà ».

Per arrivare al paradiso rivoluzionario, ecco il decalogo da seguire:

COMANDAMENTI REPUBBLICANI:

- « Servirai la Repubblica, una, indivisibile soltanto.
- « Ai federalisti farai guerra eterna.
- « Da buon soldato ti porterai esattamente al tuo dovere.
- « Per tutti i culti sarai, come vuol la legge, tollerante.
- « Le belle arti coltiverai, chè d'uno Stato son l'ornamento.

(1) Questa preghiera fu stampata a Parigi col titolo: *Orazione repubblicana innalzata all'Essere supremo da recitarsi nei giorni festivi in tutta l'estensione della Repubblica.* Quarto di foglio in-4.^o a due colonne.

« Alla tua sezione verrai legalmente convocato.

« La tua bottega chiuderai ogni decadi rigorosamente.

« La Costituzione seguirai come giurasti.

« Al tuo posto perirai se non puoi vivere liberamente ».

Un corso di prediche. — Per soddisfare a tutti i bisogni dei fedeli e iniziare il popolo al paganesimo repubblicano era necessario un corso di prediche: quelle dell'Eucologio non bastavano. Il regicida Poulthier fu il *Bonnardel* del neo-paganesimo. La sua opera, stampata per ordine della *Convenzione ad uso della Francia repubblicana*, è annunciata come segue nel *Monitore* del 16 ottobre 1794: « *Discorsi decadarii per tutte le feste repubblicane*, del cittadino Poulthier, deputato alla Convenzione nazionale. A Parigi dai fratelli Hautbout, stampatori delle scuole repubblicane, via Martin, dicono al teatro dei *Sanculotti*. L'abbondanza delle materie ne ha tolto sinora di far conoscere questa *stimabile* produzione, destinata dal suo autore all'istruzione del popolo e soprattutto del popolo delle campagne ».

Questi particolari minuziosi in apparenza ne sembrarono necessari a far credere all'esistenza di quest'opera singolare. La *stimabile* produzione di cui parla il *Monitore* non è che una prova di più della decadenza della ragione, al finire del diciottesimo secolo dell'era cristiana, e della ferma risoluzione dei letterati rivoluzionarii di restaurare il paganesimo come sistema di religione nazionale. Il naturalismo in religione, il tirannicidio in politica e tutto l'odio inoltre pel cristianesimo, ecco il fondo delle prediche ufficiali.

Poulthier dedica i proprii sermoni a sua figlia di tre anni. In vece dell'amor degli uomini le predica l'odio dei re e dei preti: « Nata in una repubblica, i tuoi occhi non saranno insozzati dall'aspetto d'un re, nè la tua anima eccitata a sdegno dai delitti de' suoi satelliti e dall'orgoglio de' suoi schiavi.

« Un prete impostore non ha consacrato nè alla menzogna nè alla superstizione il primo giorno della tua nascita.

« La tua gioventù non sarà tormentata da pratiche minuziose, nè la ragione ottenebrata da esosi misteri.

« Sempre a te vicino difenderò la tua giovine anima contro le perniciose insinuazioni del fanatismo ».

La prima predica è a Dio.

Ecco l'esordio: « Padre degli uomini e della libertà, alziamo a te la voce nostra riconoscente. Tutto si unisce sotto la *volta eterna* della natura per benedirti... tu secondi i quotidiani nostri sforzi facendo nascere, crescere e maturare i frutti che servono al nu-

trimento nostro ed ai nostri piaceri. Ti cercavamo attraverso il fitto velo che preti perfidi ed impostori aveano posto fra te e noi: finalmente quel velo è lacerato: possiamo ora presentarti un omaggio puro e degno della tua suprema grandezza... ne desti a tutti la vita e tutti ti dobbiamo il testimonio della nostra riconoscenza: i re usurpatori della sovranità del popolo erano riusciti a soffocare questa verità, aveano statuiti preti per farci vili, abbietti e cattivi. Abbiuriamo per sempre la loro funesta dottrina ».

Tutto il discorso è lo sviluppo di queste idee d'odio, riassunto nella seguente perorazione: « Padri, madri, vecchi, istitutori, magistrati, fate che questa *augusta solennità* non sia perduta per la nascente generazione: versate nell'anima vergine dell'infanzia i salutari principii che abbiam consacrati, e la patria vi porrà nel novero de' migliori suoi cittadini ».

Il secondo discorso è alla Natura.

Qui l'oratore è nel suo elemento. Comincia dall'invocazione: « O Natura, tu sei la benefattrice degli uomini: tu fai amare l'ingenuità dell'infanzia, sviluppi le altiere bellezze della gioventù, empi di forza l'età virile, imprimi una dolce maestà ai bianchi capegli... Chi t'abbandona si *deprava*, si fa cattivo: è flagello a sè stesso ed alla società. Seguendo le leggi della natura invece, uom si compiace della virtù; adora la libertà e il suo paese, non teme la morte. Tale è l'uomo della natura, ed oh quanto differisce dall'uomo educato dai preti ».

Sprezzo della storia, della coscienza, della speranza, della rivelazione, della ragione, tutti i più mostruosi errori sono accumulati in ogni linea.

Il cristianesimo che degrada l'uomo e lo perverte, sarà dunque oggetto d'odio e di persecuzione: la natura che lo perfeziona sarà oggetto del suo culto: « O natura, ogni anno trarremo nei campi ammantati dei tuoi doni a ripetere i nostri cantici di tenerezza e di riconoscenza... E tu sorella della Natura, santa Eguaglianza, tu, calunniata dai nemici del popolo, mantieni fra noi la dolce fraternità, sperdi cogli sforzi dei partigiani del tuo culto gl'ipocriti ambiziosi che vorrebbero bandirti dalla repubblica nostra e suscitare i privilegi ed i gradi ».

Il terzo discorso è al genere umano.

I principii del 93 portano un carattere d'universalità che fa della Rivoluzione ben altra cosa che una Rivoluzione francese: è la RIVOLUZIONE: la Rivoluzione dell'Europa e del mondo. Donde il richiamo che fan sì spesso i demagoghi senza conoscerne

forse l'importanza, a tutti i popoli ed allo stesso genere umano. Vedemmo come uno dei più famosi, Anacarsi Clootz, s'intitolasse l'oratore del genere umano, e parlasse sempre in nome del suo cliente.

L'oratore Poultier l'imita in questo discorso:

« L'Essere Supremo ha creato una grande famiglia che si è sparsa su tutti i punti della terra per formarvi una catena di fraternità e d'amore. Scolpi in ogni individuo di questa immensa famiglia teneri e compassionevoli sensi; ma le arti turpi e l'ambizione corrupeperò questi mezzi di felicità! La tirannia sorse esosa e giurò la schiavitù del genere umano.

« Grazie ti sien rendute, o popolo francese! il genere umano mercè i generosi tuoi sforzi più non sarà soggiogato: rovescerà i vani complotti dei furbi e dei re... Dio del popolo e della libertà! vedi con occhio soccorrevole le nazioni oppresse. Destale dalla lunga lor letargia, che una santa *rabbia armi le loro braccia, acciaccate dalle catene, del pugnale della morte: che le teste coronate cadan d'un tratto e sarà veramente la festa del genere umano*. L'ora è suonata! i grandi destini del mondo stanno per compirsi, e con la rigenerazione dei Francesi debbe *cominciar l'insurrezione generale dell'universo*: l'oppressione sta per finire e tutte le nazioni levando la mano sterminatrice, stanno per ripetere insieme il formidabile grido: Libertà o morte! »

Il quarto è al popolo francese.

Vi si celebra la sua gloriosa liberazione dalla servitù: si esalta come il più grande, il più coraggioso, il più bello di tutti i popoli: lo si esorta a proseguir l'opera della emancipazione di tutte le nazioni, e l'età d'oro ricomincerà pei mortali.

Il quinto è alla *Gratitudine*.

L'oratore glorifica la Francia d'aver aperto il Panteon ai grandi uomini e desidera che vi si fissi un posto per *gli agricoltori*. « Difatti *nei bei secoli di Roma, si lasciava l'aratro per comandar gli eserciti, e i più illustri generali dopo i loro trionfi tornavano solleciti all'aratro*. D'altra parte non è l'agricoltura che produce tutte le virtù proprie a consolidare la nostra costituzione? Non essa forse coprendo i prati di diversi armenti forma colle razze incrociate una nuova razza di meraviglioso prodotto?... Così formerete *i costumi*: e i nostri figli evocheranno soventi le venerate vostre immagini nell'augusto tempio della *Gratitudine* ».

Udite Licurgo, imitate Cincinnato: siate Greci, siate Romani e il mondo sarà rigenerato.

Il sesto è alla *libertà dei popoli*.

Quante calunnie è possibile inventare contro la sociale influenza del cristianesimo sono raccolte in questo discorso. La religione che per unica risposta a chi l'accusa di predicar la schiavitù, può contentarsi di mostrare un mappamondo, questa religione rispettata pur dai selvaggi è fatta segno all'odio di tutti i popoli. Il fabbricator di prediche repubblicane è coerente a se stesso. Non comprende la libertà se non come i suoi classici gliela additarono fra Greci e Romani: e così la vuole per tutto il mondo.

La libertà cristiana, tutt'altra cosa, gli è e gli debb'essere odiosa.

« *La repubblica e la religione di Cristo*, dice egli al suo uditorio, sono incompatibili: si combattono perpetuamente. Sbandiamo per sempre questa setta liberticida e i suoi pericolosi partigiani. Nessuna tolleranza cogli intolleranti. Invece di dividere il genere umano con indicifrabili sogni riuniamolo in un fascio d'amore, di prosperità e di libertà. Venite eloquenti scrittori, infiammati dal pubblico bene: simiglianti all'Etna, vomitate su tutti gli uomini coperti di delitti una lava ardente che li incenerisca e li consumi.... L'universo imiterà il nostro esempio, e allora saremo degni, dopo d'aver imperturbabilmente assicurata la nostra indipendenza, di fondar quella del mondo intero ».

Non è questo ancor oggi il sogno dei figli della rivoluzione?

Il settimo è al 21 gennajo.

Questo titolo dice tutto. I Romani han fatto il 21 gennajo. Lo faranno ancora se deve ancora esser fatto. « Per me, esclama il loro fedele discepolo, non ho mai veduto che un pugnale tra Bruto e Cesare, tra un repubblicano ed un re. Se il re stringe un pugnale, il repubblicano cade e muore; se lo impugna il repubblicano, non deve esitare se pur vuole che la libertà sussista ».

Lasciamo a un tal punto gli ammiratori sperlicati della classica educazione.

Non produciamo oltre quest'analisi, o piuttosto un umiliante quadro della decadenza e della perversità dell'anime a questo tempo, preparata da tre secoli d'entusiasmo pel paganesimo. Epperò i discorsi: *alla Beneficenza, ai Martiri della libertà, al Primo vendemmiale, all'Amor conjugale*, non sono che la replica del tema spartano e romano da noi spiegato.

CAPITOLO XI.

NUOVE FASI DELLA RELIGIONE RIVOLUZIONARIA.

Ritorno più manifesto al politeismo. — La filantropia. — Sua origine. — Professa la morale di Socrate. — Domanda il culto del fuoco. — Fa obblazione agli dei superiori ed inferiori. — Ha i suoi sacerdoti, — la sua liturgia, le sue feste, l'appoggio del governo, — ottiene la massima parte delle chiese di Parigi, — stanza in Francia ed all'estero, — finisce in capo a sei anni.

Per pagane che fossero le feste ufficiali da noi descritte non rivelano compiutamente i divisamenti dei letterati che per istruzione dei secoli, trovavansi allora padroni assoluti del potere. L'ictonolatria, cioè il culto simbolico delle pagane divinità, loro non bastava. *Volevano il culto reale degli dei della Grecia e di Roma*. Ripopolare tutte le parti della natura di antiche divinità, farle adorare a Parigi e in Francia sotto gli stessi nomi e nello stesso modo che Sparta, Roma ed Atene li adoravano in Grecia e in Italia: sostituire i riti pagani ai cristiani, la morale di Seneca, di Cicerone e di Platone a quella del Vangelo, la religion naturale alla Rivelazione: in una parola ristaurare compiutamente e materialmente il paganesimo classico, tale è il pensiero che fermentò nelle loro teste e che si sforzarono di tradurre in durevoli istituzioni.

Una moltitudine d'opere fu pubblicata a sviluppo di questo divisamento ed a mostrarne l'utilità e l'alta convenienza (1). In un tempo in cui l'ignoranza e l'oblio del passato tolgono a tanti di approfittare delle lezioni dell'esperienza, gli è bene produrre questa prova quant'altra mai curiosa dell'influenza dei collegi.

Il primo saggio di pubblico regolamento costituito dal paganesimo che si presenta a canto del culto ufficiale è la filantropia. Una delle sale dell'ospizio di Santa Caterina, via San Dio-

(1) Citeremo tra gli altri gli scritti di Diceman, di Wollaston, di Delolme, di Laubie, di Villaume, di Bauvinay, di Labastays, di Senancourt, di Delisle de Sales, Boucher de la Richardière, Lefebvre de Villebrune, Chemin, Moreau, Janes, Hauy, d'Aubermenil, ecc. ecc.

nigi a Parigi, fu nel 1793, culla della nuova forma di paganesimo religioso, di cui Lareveillère-Lepaux diventò gran sacerdote (1).

Una mano di vecchi giacobini, di regicidi sfaccendati, di antichi devoti di Robespierre, inventano una religione come s'inventa una teoria: poi raccogliendosi intorno ad un altare e affettando serio contegno, veggonsi adorare una divinità di loro elezione, pronunciar lunghe dicerie in onore dell'*Autore della natura*, ed offrirgli come nuovi Abeli fiori e frutti colti nel giardino del Lussemburgo. A compire i sacri riti indossano abiti sacerdotali. Ritti intorno ad un altare, ravviluppate in azzurro vestimento, con rosca cintola, tengono in mano incensorii e cesti di fiori e di frutta e cantano inni rimati in onore della Natura.

Il tempio è ornato di tavolette ove stanno sculti i precetti della natural religione. L'altare è una tavola ornata di fiori, di frutti, di ghirlande e di nastri tricolori.

Educata dal rinascimento la Rivoluzione avea detto: « Vedo in morale, da Socrate sino a noi, un vuoto di tremila anni (2) ». I filantropi dichiarano che la loro morale è quella di Socrate, di Platone, di Cicerone, di Bruto, di Epitetto, di Seneca, di Marco Aurelio, di Antonino. « È certo, dice un fondatore della nuova religione, che se le nostre lodevoli intenzioni fosséro state assecondate il tempio augusto della morale universale sarebbesi riedificato. Dio vi è adorato in ispirito ed in verità. La tribuna vi è aperta a tutti i savii, senza distinzione di religione o di setta. Un mussulmano, un ebreo, un cinese, un lama, può diventare oratore come un altro ed enumerare a modo suo tutte le massime di saviezza e le grandi verità della morale (3) ».

Il loro rituale dice che non domandano a Dio la facoltà di far del bene, sendo questa facoltà inerente alla natura (4).

Ogni padre di famiglia è il sacerdote di casa sua; debbono però le famiglie ogni nono giorno raccogliersi in comune per gli esercizi del culto. Nessuno è ammesso se non per iniziazione, come ai misteri della dea Bona o di Cerere. Ogni neofito porta

(1) I fondatori della *Teoflantropia*, che compendia le idee degli scrittori più sopra ricordati, furono: Dupoot de Nemours, Chemin, Moureau, Janes, Haüy, fratello del medico e T. M.

(2) Discorso di Lavicomterie sulla morale calcolata. *Munit.*, decadi 20 ventoso anno III.

(3) Avvenimenti nel clero cattolico. Bernard, p. 254.

(4) P. 16.

sotto le sue vesti una figura simbolica della sua professione di fede. Gli atti consueti della vita, si pubblici che privati, sono preceduti o accompagnati da alcune cerimonie religiose. V'ha un culto giornaliero e domestico di cui il capo di famiglia è il regolatore. V'ha pure un culto pubblico che si compie nel tempio. In questo tempio come in quello di Vesta *arde un fuoco perpetuo*. Non si può entrar nel tempio senza aver fatte abluzioni. Custodi che ricordano le Vestali sono preposti alla guardia del sacro fuoco, la cui estinzione sarebbe una sventura.

Nelle unioni si cantano inni, lirici componimenti che rendono i *devoti più virtuosi e affezionati alla Repubblica*. I sacerdoti offrono sacrificj agli Dei: all'Eterno di spiche di riso e di frumento, di granati, di pomi, di fichi, di datteri, di sale e d'olio; agli dei inferiori, come l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua, volgono preci e fanno libazioni. La riunione termina come in Roma con sacre danze (1).

Al nascere il fanciullo è innalzato verso il cielo e presentato al tempio. Il ministro bagna il suo dito in una coppa d'acqua e segna sulla fronte del bimbo C. T., che significa *cittadino teofilantropo*, gli mette un po' di miele (2) sulle labbra dicendo: *Sia dolce come il miele dell'ape*; poi dandogli un fiore odoroso gli dice: *Che il profumo delle tue virtù sia più soave che questo fiore, formi* (se è una fanciulla) *la felicità d'uno sposo, la gioia e la consolazione de' suoi genitori*; se è un fanciullo, al fiore il sacerdote unisce un ramuscello di quercia o di lauro, e a quelle parole « la felicità d'uno sposo » sostituisce *la gloria della sua patria*. Finalmente si canta un inno che esprime:

« Dio buono, vorrai tu d'un delitto immaginario castigare i nostri fanciulli? »

Al matrimonio gli sposi sono annodati con nastri e ghirlande di fiori le cui estremità sono tenute dai vecchi delle loro famiglie. Per le morti vi sono urne ombreggiate di foglie e discorsi funebri sul tipo antico.

(1) Vedi l'opera d'Aubermeil: *Il culto degli adoratori*; poi quella di Chemin intitolata *Manuale, rituale, anno religioso, morale dei Savii di tutti i paesi*. Le nostre citazioni sono copiate alla lettera.

(2) Uno dei fondatori dice: « Questa stilla di miele è simbolo della dolcezza, e fa le veci del grano di sale che troppo spesso fa strillare i fanciulli. I teofilantropi della città di Sens avevano osato sostituir preparati di uva spina al mele voluto dal rituale; ma uno dei fondatori, recatosi a Sens, fece ripristinar l'uso: nè proferì scomunica ». *Ibid.*, p. 253.

Fra le altre feste i teo-filantropi celebravano quella di *Socrate*, di *Rousseau*, della *Tolleranza*, del *Ripristinamento*, della *Religion naturale*. Il 3 piovoso anno VI (23 gennajo 1797), celebrarono quest'ultima al tempio della Vittoria San Sulpizio. I preti erano raccolti con alla testa Laréveillère-Lepaux, chiamato il *Papateo-filantropico*, tutti in sfoggiate vesti, cinque padri di famiglia si avanzano cantando inni, e recanti ciascuno uno stendardo col motto:

Sul primo: *Religione*;

Sul secondo: *Morale*;

Sul terzo: *Ebrei*;

Sul quarto: *Cattolici*;

Sul quinto: *Protestanti*;

Il porta stendardo della Religione pronuncia ad alta voce le seguenti parole: In nome di tutti gli uomini o che professino esteriormente un culto religioso appoggiato a diversi dommi e abbellito da diverse cerimonie, o che non esponendo ai pubblici sguardi alcun segno visibile di religione, si contentino dar pegno di sé alla società colla semplice pratica della virtù.

Dopo questo discorso dà col suo stendardo il bacio di pace agli altri stendardi, poi gli unisce tutti e cinque in fascio con un nastro tricolore.

I canti, gli inni, le obblazioni alle divinità continuano l'augusta cerimonia, terminata dalle sacre danze.

I teo-filantropi contavano buon numero di fratelli nel Direttorio e nel Corpo legislativo. Fra i loro adepti vantavano dotti, artisti, uomini di merito e di talento. fra gli altri Benardino di Saint-Pierre che a San Tomaso d'Aquino fu il patrino teofilantropico d'un neonato.

I ministri e gli agenti del governo concorrevano con ogni loro potere al successo della nuova religione. Il ministro dell'interno Francesco di Neufhâteau inviava gratuitamente il Manuale nei dipartimenti. Ricompensava Pavat ex-curato di Bertrand-la-Boissière, per aver adattate delle arie ai cantici della nuova setta. Ebbero per templi quasi tutte le chiese di Parigi. Epperò possedettero: San Giacomo di Haut-Pas, San Sulpizio, San Tommaso d'Aquino, San Stefano del Monte, San Medardo, San Germano l'Auxerrois, Sant'Eustachio, San Gervaso, San Merry, San Nicola dei Campi.

Divisero così Nostra-Donna con la Chiesa Costituzionale. L'11 febbrajo 1798 i delegati dei teofilantropici si fanno innanzi al comitato degli amministratori della Chiesa di Nostra-Donna. Presen-

tano il decreto dell'amministrazione dipartimentale della Senna che loro assicura comunità di godimento di questo edificio.

Il comitato statui:

1. Che l'altare cattolico sarebbe esclusivamente riservato a quel culto e trasportato nella navata stanteche i teo-filantropi s'impadronivano del coro; 2. che se i due costodi della Chiesa volevano cedere il loro ministero ai teo-filantropi verrebbero dispensati dal servire i cattolici e sarebbero tenuti a concorrere; 3. che l'organo dovendo pure servir pei filantropi, i cattolici più non se ne servirebbero. Fu statuito ancora che i simboli, le decorazioni ed emblemi d'ogni culto sarebbero tolti quando l'altro officierebbe. Gli emblemi dei teo-filantropi erano quadri recanti iscrizioni del tenore della seguente: *Crediamo all'esistenza di Dio ed all'immortalità dell'anima*; i dodici segni dello zodiaco e sotto ogni segno trenta farfalle, simbolo dei fuggitivi momenti della nostra esistenza. Abiti particolari distinguevano le età, i sessi, i sacerdoti.

I filantropi cominciavano le loro cerimonie dalla una alle due dopo mezzogiorno dopo avere svelate le iscrizioni e disposto il loro altare ed i fiori. A Nostra Donna l'oratore collocavasi sempre sul trono dell'antico arcivescovo. A San Sulpizio e a San Gervaso esercitavano le loro cerimonie nella navata. Si faceva una questua durante il canto degli inni e alla fine d'ogni riunione mazzetti di fiori venivano distribuiti da una signora a ciascuna assistente sedutosi e collocatosi nel recinto intorno all'altare coronato di spighe di frumento e di fiori i più magnifici e belli: questi mazzi venivano distribuiti in segno d'amore e fraternità.

Vi furono scuole dei due sessi in parecchi quartieri di Parigi, fra gli altri al monte Panteon. Gli allievi con gli istitutori e le institutrici figuravano esattamente nelle religiose assemblee.

Come nel culto ufficiale di Robespierre e della Convenzione, la teofilantropia ebbe i suoi libri liturgici, il suo corso di prediche, il suo libro d'orazioni, il suo Catechismo. Fra queste numerose produzioni distinguesi il *Manuale dei Teofilantropi*, ricevuto come libro fondamentale; *l'Anno Religioso*, molto più esteso, e che contiene cantici, discorsi morali e un trattato di Dubroca ex barnabita, sulla *Pietà filiale*, la *Buona fede nel commercio*, il *culto della religione naturale*, le *feste della vecchiezza*, della *fondazione della Repubblica* e della *Sovranità del Popolo*. Chemin è l'autore del maggior numero di queste opere: ha molto figurato ra i teo-filantropi, come direttore, autore ed oratore. Redasse il *Manuale*, il *Rituale*, *l'Anno Religioso*, la *morale dei Savii di tutti i paesi e di tutti i secoli*; il *Codice della religione e della morale attuale*.

Alla predicazione interna che aveva luogo nei loro templi teo-filantropi aggiungevano la predicazione esterna fatta coi loro giornali e coi loro missionarii. Fra un gran numero di fogli periodici redigevano l'*Eco dei circoli patriottici*, la *Fogliavillereccia*, l'*Amico dei Teo-filantropi*.

Le località vicine a Parigi furono le prime ad adottare la nuova religione. Certo Gillet accusator pubblico a Versaglia, aiutante di Challan ex legislatore, lo statui in questa città e tenne le riunioni nella *cappella del castello*. Un pittore di vetri ne fu il fondatore ad Andresy non lontano da Versaglia: Choisy-sur-Seine e Montreuil abbracciarono lo stesso culto.

Nel 1797, un sacerdote di nome Latapy stabilito a Bordeaux nella chiesa di Saint-Eloi. Passò poi a Bernay, a Soissons, a Poitiers, a Chalons-sur-Marne, a Coligny, nel dipartimento de l'Ain, a Clamecy, nel dipartimento della Nièvre, ed anche a Liège, nel Belgio.

A Bourges, la prima seduta dei teo-filantropi s'apri solennemente nella cattedrale, il 23 febbrajo 1798, da certo Trottier, decorato d'una bianca cintola a fiori turchini, ritto dinanzi a un altare triangolare, sul quale erano un arancio e dei fiori.

A Trottier che pronunciò il discorso d'inaugurazione succedette Heurtaut Lamerville, ex-costituente. Perorò sull'esistenza dell'Essere supremo e mise in cielo Antonino e Marco Aurelio.

Unendo il loro culto a quello della Convenzione i teofilantropi insediati appena a Bourges celebrarono la *fiesta ufficiale degli sposi*. Sul loro altare triangolare collocarono due colombi, simbolo della conjugal tenerezza, *che furono recati sulle spalle in una processione all'altare della patria*. Alla festa della Vecchiezza tre ufficiali municipali, accompagnati da tamburi recavansi ad attaccar ghirlande alla porta di alcuni vecchi.

Nel dipartimento di Yonne s'ebbe la teofilantropia maggior estensione e durata: Si impadronì tosto dei comuni di Coulanges-la-Vineuse, Travant, Saint-Clement, Griselles-le-Bocage, ma in nessuna parte sortì tanto successo quanto ne ottenne nelle città d'Auxerre e di Sens. Il capo della setta in quest'ultima città fu certo Benedetto Lamothe, che il 10 floreale anno XI avea perorato nel tempio della Ragione sulla Religion naturale e il culto della diva in carne ed ossa. Inaugurò la nuova religione nel tempio del già gran seminario, e coi discorsi non meno che cogli scritti, riuscì a formare gran numero d'adepti.

I teofilantropi aveano concepite le più vaste speranze. I loro missionarii percorrevano la Svizzera, l'Italia, il Piemonte, fidenti

nel ritorno di tutt'Europa al vero culto della Natura. In quest'ultimo paese un loro apostolo prete Morardo, già piarista, pubblicò un'opera intitolata: *Pensieri liberi sul culto religioso e i suoi ministri*. In questo scritto loda Giuliano l'apostata, scatenasi contro i fondatori d'Ordini, vuol soppressi il canto, il celibato, il vestire ecclesiastico, i confessionali, deportati i preti cattolici in lontani paesi e che un *comitato di filosofi* incaricato di riveder le biblioteche, faccia *incenerire tutti i libri contrarii al buon senso*, cioè alla filantropia, sola religione a suo avviso, conveniente all'umanità.

All'apparire di questa nuova forma del paganesimo religioso. Barras avea detto al pontefice Laréveillère: *Caro collega, se vuoi che la tua religione si stabilisca, bisogna ad esempio di Gesù, che tu cominci dal farti appiccare*. Laréveillère non parve aggradisse il consiglio, e dopo aver fatto molto parlare di sè, e ottenuto molti trionfi, prova dell'imbecillità del tempo, la teofilantropia cominciò poco a poco a declinare. Lo zelo tanto raffreddossi che nell'anno VIII i teofilantropi di Parigi erano ridotti ai quattro templi seguenti. *Il tempio della Gratitudine* (San Germano l'Auxerrois); *il tempio dell'Imeneo* (San Nicola dei Campi); *il tempio della Vittoria* (San Sulpizio); *il tempio della Gioventù* (San Gervasio).

Finalmente, il 12 vendemmiale anno X (4 ottobre 1801) i consoli emanarono il decreto che i teofilantropi più non potrebbero raccogliersi in nazionali edifizii. Alcuni inutili reclami furono l'ultimo atto pubblico di questa spirante religione (1).

La teofilantropia durò sei anni. Epperò alla fine del secolo diciottesimo a Parigi, metropoli dei lumi, capitale del regno cristianissimo, dopo trecento anni d'una educazione unicamente compartita dal clero, trovossi una generazione di letterati, che fatta per sei anni professione pubblica della socratica morale, rimise in onore il culto del fuoco e i sacrifici alle superne divinità ed alle inferiori: s'ebbe templi, preti e liturgia, missionarii, e il governo a sostegno. Ecco un fatto di più registrato nella storia a onore della pagana pedagogia.

(1) *Id. ib.* p. 250.

CAPITOLO XII.

NUOVE FASI DELLA RELIGIONE RIVOLUZIONARIA.

(Continuazione).

Ultimo passo verso il politeismo. — Quinto Aucler e sua scuola. — Domandasi formalmente di tornare al classico paganesimo, come religion nazionale e culto domestico. — Giudizio d'uno scrittore moderno.

L'infingardo paganesimo dei teofilotropi, il culto iconolatrigo di Robespierre e della Convenzione, altro non sono che un primo passo al tornare verso la nuova idolatria. La logica domanda un qualche cosa di più e ben tosto trova un interprete *coraggioso*. « Chaumette, Robespierre, Laréveillère, d'Auberménil siete inconseguenti coi principii della Rivoluzione. Le vostre simboliche feste altro non sono che preludii d'un culto regio. La mirabile antichità è un fatto religioso e sociale, fatto indivisibile. Voi che ripristinaste quest'epoca gloriosa nell'ordine politico, perchè osaste solo imperfettamente e timidamente far altrettanto nell'ordine religioso? Tale impresa vi è comandata ed è la più nobile della rivoluzione.

« Dovete riporre in onore il politeismo, perchè essenzialmente collegato agli istituti sociali di Roma e di Grecia che pur riponeste in onore.

« Perchè il politeismo è la religione che meglio affacci con l'uomo.

« Perchè il politeismo è l'antica religione, religione pacifica del genere umano, *scissa da un privato*.

« Perchè religione da cui uscirono i più grandi popoli, i più grandi uomini e le più grandi cose ».

Tali sono i considerando di Quinto Aucler e della sua scuola.

Bentosto viene in luce un libro serio, tendente a dimostrare la necessità di tornar del tutto alla religione delle grandi repubbliche di Grecia e d'Italia. Prima di analizzar l'opera diciamo una parola dell'autore.

Gabriele Andrea Aucler nato ad Argenton esercitava nel 1789 la professione d'avvocato. La sua educazione divotamente pagana l'avea eccitato ad entusiasmo per gli uomini e per le cose

d'Atene e di Roma. La rivoluzione che pareva promettere la risurrezione di queste grandi repubbliche, cattivossi tutte le sue simpatie. Mentre i suoi compagni di collegio intendono a restaurare Atene e Roma nell'ordine politico, ogni sua mira dirige a restaurarle nell'ordine religioso.

A tutte le feste pagane che ci vede fondare batte palma a palma; ma la sua logica non si appaga nè del misticismo allegorico inventato da Boissy d'Anglas, Chaumette o Robespierre, nè del timido politeismo di Chemin e d'Auberménil. La montagna innalzata nella navata di Nostra Donna, ove era venuta a collocarsi in trono la dea della ragione, noi soddisfaceva più dell'altare dei teofilotropi carico di frutti e di verzura.

Tutte queste feste, tutti questi esperimenti non sono per lui che cerimonie inaugurali d'un culto più completo. Domanda formalmente che l'antico politeismo sia materialmente ripristinato in tutte le sue parti, come religion naturale e per unire l'esempio alla parola si fa *sacerdote degli Dei*. Giusta l'uso dei Rinascanti mala nome e Gabriele-Andrea diventa *Quinto Nauzio*. Si dichiara disceso da una famiglia sacerdotale dell'antica Roma (1), prende un abito analogo alla sua origine e vedesi in mezzo a numerosi neofiti, avvolto in una lunga vesta, simigliante a quella del *flamine diale*, gran sacerdote di Giove, celebrare nella sua casa sin nel 1801 i misteri delle olimpiche divinità. Parecchi anni anche dopo il ripristinamento della cattolica religione, continua pubblicamente le sue pratiche.

L'opera lungamente meditata nella quale propugna il suo divinamento comparve nel 1799. È intitolata: *La Tracia* (2) *ossia la sola via delle scienze divine ed umane, del vero culto e della morale*, volume in-8.º di 440 pagine.

Pel nuovo gerofante non vi sono che due sorta di religione: il monoteismo e il panteismo. Quanto al primo è Tifone e Arimane, sono gli spiriti maledetti che ispirano questa religione del nulla. « Ove sono, dice egli, le *regolari civiltà*? In tutti i popoli politeisti: L'India, la China, l'Egitto, la Grecia e Roma. I popoli monoteisti sono tutti barbari e distruttori. *Se la civiltà comin-*

(1) Se la pretesa di Gabriele Aucler sembra una follia, tal follia è comune a più d'un rinascante. Restif de la Bretonne diceasi discendente dell'imperator Pertinace. Un altro provava essere della famiglia di Fabio Massimo, un altro di quella di Demizio Enobarbo, ecc.

(2) Titolo tolto al soprannome dato da Virgilio ad Orfeo *Tracio Vate*.

cia a splendere in Europa dopo il secolo XV gli è perchè la fede nel monoteismo è press' a poco perduta (1) ».

Quinto Nauzio s'attacca particolarmente al cristianesimo. Come il Rinascimento, come la Rivoluzione, dice della sua dottrina e della sua prevalenza tutto il male possibile. L'accusa d'aver corrotto la religione universale, di aver sostituito la favola alla verità, d'aver cagionati tutti gli orrori, tutti i delitti, tutte le menzogne, tutte le calunnie, d'aver pervertito ogni idea di morale e di giustizia (2). « Tali sono i delitti, gli orrori prodotti dal monoteismo, che bisognerebbe tutta l'umanità ne piangesse. O barbaria! o impostura! o zelotipia abominevole che formò la disgrazia del mondo (3) ».

Per lui Costantino è mille volte più scellerato di Nerone. I suoi decreti a favor del cristianesimo hanno tutto perduto. Da quel punto comincia la caduta della *gran civiltà greca e romana*, che avea coperto il mondo di meraviglie. « Che imprese, sciamano, veggono fare ai cristiani? Da che ottengono un po' di tolleranza e acquistan forza, insultano al pubblico culto, atterrano i monumenti, incendiano i templi. Di là il trionfo dei barbari e le tenebre dell'ignoranza diffuse sulla terra *per mille e cinquecento anni* (4) ».

Tale è l'appassionata abolizione del cristianesimo cui si abbandona Quinto Nauzio. Ma dopo aver distrutto, bisogna edificare. « Popoli dell'Europa, dice egli freddamente, non vi rimane che un modo di rigenerarvi: tornare al politeismo; dall' un dei lati il politeismo è la religione de' vostri avi, la sola vera nell'essenza: dall'altro, dal seno di questa religione uscirono i più grandi popoli del mondo, i più grandi uomini e le cose più grandi ».

Il nuovo Numa prova che fra tutti i figli della rivoluzione ci fu particolarmente scelto a compiere questa rigenerazione incontrastabilmente classica. « Il politeismo, dice egli, è una religione sì importante e *gli dei*, dopo averla data agli uomini tanto s'adopero a conservarla, che temendo non si smarrisse nelle vicende dei tempi, scelsero in tutte le nazioni certe razze incaricate di conservarla. Così i Coribanti in Creta, i Cabiri in Frigia, i discendenti di Nauta a Roma. Dopo la presa di Troja Enea reco questa religione in Italia sotto la custodia di Nauta che di-

(1) P. 166 e seg., 401.

(2) P. 50, 181, 185, 198.

(3) P. 150 al 200.

(4) P. 188.

rigeva la fuga: *Cum penatibus et magnis diis*. Più tardi i discendenti di Nauta recaronla a Roma ove furono chiamati i *Nauzii*; sono disceso da questa razza; è la tradizione di famiglia e del paese da me abitato. Tengo in deposito i misteri di questa religione come i Semnoteti custodiscono nelle montagne di Scozia la dottrina de' druidi antichi.

« La mia famiglia gode d'una stima che non fu mai contraddetta; sostenni con onore parecchie magistrature; faccio da vent'anni una professione onorevole con soddisfazione dei miei concittadini: non son fatto per imporvi.... Povero secolo, la tua indegnità ti fa credere queste cose false o impossibili! Aborto, morto appena nato, abbandonato a una materialità mostruosa, tratti i tuoi antenati da furbi o deliranti. I vigliacchi non credono al coraggio, nè le cortigiane alla castità (1) ».

D'altra parte quand'anche si negasse a Quinto Nauzio la sua sacerdotale genealogia, la religione che vuol statuire si proverebbe nel modo stesso. « V'ha un essere unico universale, che eternamente produce esseri nei quali versa tutte le sue produzioni. Quest'essere è la Protisea degli inni d'Orfeo, i più religiosi, a detta di Pausania, e i più santi di tutti. Ecco il primo anello della catena. Di là tutti gli dei e gli ordini diversi di genii che tutti i popoli onorarono, prima che un privato s'avvisasse tagliar la catena e non proporre che il primo anello.... Questi dei sono sparsi dovunque, hanno a trono gli astri scintillanti, le pianure, le valli, le montagne, che se ritenute non fossero dagli spiriti che le informano si sciorrebbero. I numi cospirano a mantener le forme della terra. Non potete fare un passo, non potete volger la testa a destra o a sinistra, portarla innanzi o indietro senza incontrarli.

« Di siffatti dei i più grand'uomini annunciavano l'esistenza, e manifestavan per essi la più viva devozione. Leggete *Platone, Plutarco, Senofonte, Tucidide, Demostene, Isocrate, Cicerone, Tito Livio, Tacito, Polibio, Giustino*, ecc.

« V'ha di più un universale fermento, che è lo spirito il quale unisce l'anima al mondo. La sua azione è continua: tutto cambia, e il *gran Proteo* discioglie tutti gli esseri morti, e gli prepara, sciogliendoli, ad esser campo ove nuovi esseri dal grande abisso della notte vengono a prender corpo. Tutto ciò è insegnato da Orfeo nell'*Inno della Notte*; leggetelo: vi troverete tutta la dottrina che qui voglio esporvi.... Non onorare *gli dei*

(1) P. 284-371.

sarebbe delitto. Non ciorare i riti che vi presento sarebbe un trascurar i doni degli dei, e se questi riti diedero i numi agli uomini, furono loro dati come i soli che convengono all'umana natura. Non solamente sono essi le vere espressioni di ciò che è, i soli che abbiano un qualche merito nell'esistenza delle cose; ma i soli mezzi che possono fare la grand'opera dell'universo, la rigenerazione dell'uomo (1) ».

Quanto alla scelta dell'antico politeismo Quinto Nautio non è imbarazzato. La scelta era data dall'educazione e dalla situazione. L'educazione avea insegnato ad ammirar fra tutte quella religione di Roma che avea prodotto il *gigante dei popoli*. Le feste civiche, il culto delle dee, allegorico, è vero, come negli ultimi tempi di Roma, non si ricusavano menomamente all'assimilazione d'un dogma mistico che non era, in fin dei conti, che un ripristinamento della dottrina purificata dei neo-platonici. Di nulla l'altro trattavasi che di saldare il diciottesimo al quinto secolo. La riforma tutta romana del calendario, della numerazione, delle idee politiche, dei costumi, volea ciò dir altra cosa? (2).

« Francesi e Belgi, razze gallesi e celtiche, esclama l'autore della *Tracia*, vi siete finalmente sbarazzati del culto cui si erano attaccati i barbari: ogni popolo nondimeno ha bisogno d'una religion positiva. Che cosa eravate voi prima dell'apostasia di Clodoveo? Appartenevate al grande impero romano venuto a diffondere fra voi la civiltà ed i lumi del pensiero e delle arti. La vostra lingua, la vostra educazione, i vostri costumi l'attestano ancora ai nostri giorni. Sbarazzati omai dall'ostacolo pensar dovete a rigenerarvi per essere degni di chiamare sulle vostre provincie il favor dei dodici numi principali. La catena eterna che lega il mondo a piè di Giove non è rotta ma velata ai vostri sguardi dalle nubi dell'ignoranza (3) ».

In conseguenza Quinto Nautio, completando l'opera della rivoluzione, vuol che l'anno sacro cominci in marzo come fra i Romani; vuol che ogni mese sia restituito alla sua divinità tutelare, e che si celebrino tutte le feste segnate nel calendario di Numa e di Cesare, nel modo che i Romani stessi le celebravano. « Vi ho mostrato, diss'egli, quali sono i misteri che dovete avere e che possono operare la vostra rigenerazione: vi mostrerò adesso quali sono i riti che dovete seguire. Son quelli dell'impero ro-

(1) P. 229, 235, 236, 274, 402.

(2) Gerardo di Nerval, *I Precursori del socialismo*, p. 349, 350.

(3) *Ibid.*, p. 340.

mano di cui non siete che smembramenti. Popoli, affrettatevi ad abbracciarli; monarchi, dateli ai vostri popoli, e siate in unità cogli dei per mezzo delle analogie dell'universo (1) ».

Cinquanta pagine sono consacrate a spiegare le feste d'ogni mese, le loro ragioni, la loro data, le obiazioni, le offerte, i sacrificj che devono accompagnarle (2).

Dopo l'ordinamento del culto pubblico vien quello del culto domestico: il secondo come il primo è preso di pianta dalla tradizione della gran Roma. I sacerdoti della nuova religione debbono pel modo di vivere e per la scelta degli alimenti attenersi alle norme delle antiche razze gerofantiche. Non possono mangiare di animali solipedi. « Così la mia famiglia ed io abbiamo sempre adoperato, così vedo con grande soddisfazione la mia cara sposa, che non vi è punto tenuta, adopera, e tutti i miei figli scrupolosamente attenersi a questa regola.

« Comincerete il giorno, continua il gerofante, col far *sagrifizj agli dei*, nè vi porrete a letto senza farne di nuovi. Loro *offrirete profumi*, ed ogni casa avrà a tal uopo un incensiere che vi attesterà di continuo la presenza degli dei: nulla vi dico di mio capo. Chi dà questi precetti è uno dei più antichi scrittori: « Propiziatevi gli dei con libazioni e con ostie, dice Esiodo, all'andar a letto, e quando la luce del mattino avrà colpito i vostri occhi (3) ».

« Nessuno sia sì poco devoto da por mano sul suo desco alle vivande senza averne offerte le primizie agli dei da cui le ottenne. Ogni famiglia avrà a tal uopo una *mestola* che rimarrà sulla tavola; arderete poi le primizie al fuoco. Non dimenticate, nell'alzarvi da tavola, l'innno di grazie. Ringrazierete gli dei dei beni che vi compartirono. Pregherete segnatamente Cerere, Proserpina, Palladè, i vostri Lari, i vostri Penati e Vesta. Farete commemorazione dei morti e pregherete gli dei Mani d'essere propizii ai vostri maggiori (4) ».

« Non abiterete casa, non dissoderete campo, non lavorerete vigna senza averla purificata. Non stringerete matrimonio senza prender gli augurii. Non lasciate morir alcuno senza avergli fatte le ultime abluzioni. Offrite agli dei Mani sacrificj e pregateli vi sien propizii. È un grandissimo delitto, dice Orazio, trascu-

(1) P. 287, 292.

(2) P. 292, 348.

(3) P. 361, 362.

(4) P. 315.

rare i funebri onori; *nulla piacula te solvent*. In ogni occasione della vita sacrificherete agli dei. Non porrete piede sur una terra senza invocare il genio del luogo e tutti gli dei che vi presiedono. Non vedrete foresta senza adorar i Fauni e le Ninfe che l'abitano. Nessun rito religioso deve trascurarsi: tutti discendono dal cielo. *Gli antichi che tanto scrupolosamente osservavano questi riti erano certo non meno grandi e virtuosi di noi; non forse furono praticati dai più grandi eroi, dagli Etori e dagli Enea; dai più grandi filosofi: da Platone, Cicerone, Senofonte, Plutarco? (1)*

« O uomini rigeneratevi, ne avete modo nei misteri dativi dagli dei: solo pei riti loro e pei loro sacramenti potete riuscirvi.... O dei! guardate benigni l'opera mia e fatele rendere i frutti che avete diritto d'aspettarne (2) ».

Non vuoi credere, aggiunge uno scrittore de' nostri giorni, che la dottrina di Quinto Aucler fosse la manifestazione isolata d'uno spirito esaltato che cercasse la sua fede attraverso le tenebre. Quelli che si chiamavano allora teosofi non erano lontani da somigliante formola. I martinisti, i filaleti, gli illuminati e molti altri professavano un' analoga filosofia le cui pratiche e definizioni non variano che di nome.

« Parecchi filosofi di questo tempo seguono Quinto Aucler in tale rinnovazione delle idee pagane. Dupont de Nemours pubblicò la sua *Filosofia dell'universo*, fondata su gli stessi elementi d'adorazione verso le intelligenze planetarie. Siffatte idee parevano allora così naturali che Dupont De Nemours, presidente della Corte degli Anziani, ne parlò spesse volte all'Assemblea facendone argomento delle tornate dell'Istituto (3).

« Il primo libro di Senancourt contiene *un sistema del tutto eguale*.

« La scuola particolare di Quinto Aucler sopravvive ancora sotto la Ristorazione, se dobbiamo prestar fede ad un' opera intitolata *Dottrina celeste*, di certo Lenain, che sembra aver oscuramente continuato il *culto degli Dei* nella città d'Amiens sino nel 1824 (4) ».

(1) P. 370, 376, 404.

(2) P. 406.

(3) Due celebri letterati, Taylor in Inghilterra e Goethe in Germania, adoravano realmente Giove.

(4) *I precursori del socialismo*, p. 31.

Cotali tendenze verso il paganesimo non debbono menomamente destar meraviglia. Quando l'uomo si sottrae all'impero della Redenzione gli è giuocoforza venir al grado medesimo sotto l'impero del demonio. Quinto Aucler era il logico della rivoluzione, come i rivoluzionarii erano i logici del Rinascimento. « La nuova aspirazione agli dei, continua il già citato autore, dopo mille anni d'interruzione del loro culto non aveva cominciato a mostrarsi al quindicesimo secolo, allorchè sotto il nome di Rinascimento, l'arte, la scienza e la filosofia rinovellavansi al soffio ispiratore degli esuli di Bisanzio? I Medici, accogliendo i filosofi accusati di platonismo dall'inquisizione di Roma, non fecero di Firenze una nuova Alessandria? »

« Il movimento, estendendosi in Europa, seminava in Germania i germi del panteismo attraverso le transizioni della riforma; l'Inghilterra a sua volta staccavasi dal papa; e nella Francia ove l'eresia trionfa meno dell'apatia e dell'empietà, ecco tutta una scuola di dotti, artisti e preti, che all'animo come agli occhi fan rivivere sotto tutte le forme lo splendor degli Olimpici dei. Per un allegro capriccio i poeti forse della *pleiade* sacrificano un capro a Bacco (1); ma non trasmetteranno forse l'anima loro e il loro pensiero agli epicurei del gran secolo, ai spinosisti, ai gassendisti che avranno pure i loro poeti, sino a tanto che da loro non veggasi sorgere l'Enciclopedia la quale, armata di tutto punto, demolisca in meno d'un secolo il medio evo politico e religioso? »

A sua volta l'arte non secondava la filosofia e le lettere? Angeli e Santi, non fremete nelle dure pieghe de' vostri manti e delle vostre dalmatiche, al vedere crescere e fiorire sotto i tutelari vostri archi acuti, quelle *pompe d'arte pagana cui si dà il pomposo nome di Rinascimento?* L'arco a tutto sesto, la marmorea colonna dalle foglie d'acanto di bronzo, i bassi rilievi spieganti le voluttuose loro nudità e il corretto loro disegno, al piede delle vostre lunghe e istecchite figure, che beffardi propositi non debbono eccitare! Oh ben diceva vero dunque un frate profeta del tempo: « Ti veggio entrar nuda nella santa dimora e posar un piede sull'altare, o Venere impudica ».

Le tre Virtù che vedete vicino a questa tomba reale sono certo le *tre Grazie*; questi *angeli* sono i due amori, Ero ed Antero: questa sì leggiadra femmina che seminuda riposa sur un letto, di cui ella medesima spostò i veli, non è la stessa Citerea? E il

(1) Ciò sarà spiegato altrove.

giovine che a lei dappresso sembra immerso nel più profondo sonno non è l'Adone dei misteri di Siria?

« Si, l'arte del Rinascimento avea di mortal colpo ferito l'antico domma e la santa austerità della Chiesa, prima che la rivoluzione francese ne spazzasse le rovine.

« Nell'educazione stessa, come nei libri offerti a queste nuove generazioni, la mitologia non avea forse più parte che il Vangelo? Quinto Aucler altro non fa, a suo avviso, che compire e regolare un irresistibile movimento. Ecco come solo può spiegarsi un pensiero che sembra confinar oggi con la pazzia, e che non può interamente comprendersi senza le minuziose deduzioni d'un libro che impone rispetto coll'onestà delle intenzioni e colla sincerità delle credenze (1) ».

Tale è il giudizio di un non sospetto scrittore. Ne sembra ormai dimostrato che se la Francia non tornò pagana, non fu per difetto del Rinascimento nè dei letterati rivoluzionarii. Rendiam grazie alla Provvidenza che mandò a vuoto i funesti loro divisamenti: ma facciam buon senno della lezione.

CAPITOLO XIII.

Persistenza dello spirito del 95. — Rivoluzione del febbrajo 1848. — Parallelolo. — Medaglie. — Atti ufficiali. — Feste. — Giornali. — Discorsi. — Tendenze. — Domandasi di tornare al paganesimo.

A pari circostanze, eguali cause eguali effetti produssero. Educata come quella del 1793 alla scuola delle Repubbliche dell'antichità, la generazione del 1848 mostrò fedele erede della sua primogenita.

Se non l'ha in tutto imitata, non siam in diritto di dire che fu per difetto di tempo, non di volontà?

Nelle medaglie coniate di quel tempo veggonsi ricomparire i *Diritti dell'uomo*; il *Popolo sovrano*, personificato nell'*Ercole giacobino*, colle due dee della Libertà e dell'Eguaglianza; il motto *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*; il *Suffragio universale*; i *Fasci consolari*, col berretto frigio; la genealogia rivoluzionaria con-

(1) Gerardo de Nerval, *I Tr. cursari*, ecc., p. 520, 550, 551.

trassegnata coi millesimi 1789, 1793, 1830, 1848, col motto: *Diritti dell'uomo riconquistati*, e con la leggenda *La giovane Montagna del 1848 alla vecchia Montagna della Convenzione del 1793*; la tendenza del 93 espressa coll'esergo: *Abbasso i gesuiti*, e da quest'altro: *I vincitori del febbrajo domandano che il rosso stendardo sia quello della repubblica democratica*; e da questi: *Viva Blanqui o la morte*; *imposta d'un miliardo sui ricchi*; e da quest'altro: *Giù i tiranni, le sette piaghe della repubblica, l'alto clero, l'aristocrazia*, ecc. (1).

Gli atti e le feste non sono meno significanti. Al leggerle, crederesti aver fra mano il vecchio *Monitore*. Il 25 febbrajo è la dichiarazione ufficiale che il governo di Francia è repubblicano; il 26 il ripristinamento su tutti i pubblici monumenti del motto della repubblica: *Libertà, Eguaglianza, Fraternità*, con ordine ai custodi di tutti questi monumenti di immediatamente procurare a tal uopo i necessari operai; il 25 il ripristinamento dei tre colori *nell'ordine adottato dalla repubblica francese*; il 26 l'abolizione del regio potere, con tutti i titoli e le qualificazioni che vi si riferiscono.

Il 26, come nel 1794, vide messi in libertà tutti i detenuti politici (2); lo stesso giorno *vide adottare i figli dei combattenti sotto i nomi di figli della patria*: il 27 s'inaugura la rivoluzione *sulla piazza della Bastiglia*; il 28, ed ogni dì dei tre mesi successivi, sono consacrati a piantar alberi della libertà sulle piazze, nelle vie e nei trivii di Parigi, come pure in tutti i comuni della repubblica. Le stesse cerimonie, gli stessi discorsi. È Ledru-Rollin che grida in mezzo al Campo di Marte: « Salve, albero glorioso, simbolo

(1) Per la storia numismatica della rivoluzione del 1795, vedi *Medaglie della rivoluzione francese*, di Fellemann, un volume; e per quella del 1848, le *Memorie numismatiche della rivoluzione del 1848*, del signor di Saulcy.

(2) Il 30 settembre 1791 l'Assemblea nazionale decreta « che quanti per aver suscitato sommosse o rivolte furono incarcerati, banditi o condannati alle galere dal primo maggio 1788 saranno tosto rimessi in libertà ». Come i detenuti politici del 1848, quelli del 1791 erano festeggiati, acclamati, portati in trionfo. Epperò il club dei patriotti svizzeri scriveva a quello di Lons-le-Saulnier: « Abbiamo, cari amici e fratelli, due compatriotti che dimorano a Cerneux-Pequignot, dipartimento del Doubs, parrocchia di Morteau; si chiamano Sudan: l'uno è chirurgo della guardia nazionale: suo fratello è uno dei condannati alle galere scolti dall'assemblea nazionale: ambo vittime del più caldo patriottismo. Questi titoli li raccomandano quanto mai dir si possa ai patriotti vostri pari ». *Mercurio nazionale*, t. 4, p. 459, e *Monit.*, 22 maggio 1790.

della redenzione e della libertà: salve; io son beato in predirlo: qui, dove sessant'anni fa venivasi a fraternizzare in nome della libertà: qui vedremo quanto prima disporsi intorno a te le deputazioni del mondo intero (1) ».

Così a pari circostanze il generale Blanchard parlava durante la rivoluzione: « Albero diletto, imagine commovente della prosperità del popolo, possano le vittoriose fronti di chi t'ha piantato venire un poco ombreggiate dai tuoi rami! (2) ».

Decretando sin dalle prime il diritto al lavoro ed all'assistenza la Rivoluzione del 1848, non ha fatto che copiare quella del 1793.

« Il 19 marzo la convenzione nazionale, mettendo fra i suoi principali doveri quello di collocare su le *eternae basi* della giustizia e della morale un nuovo ordinamento di pubblici aiuti, dopo aver dichiarato come principii:

« 1. Che ogni uomo ha diritto alla propria sussistenza, col lavoro se gli bastano le forze, con gratuiti soccorsi se non può lavorare;

« 2. Che la cura di provvedere alla sussistenza del povero è un debito nazionale,

« Decreta quanto segue:

« ART. I. Sarà da ogni legislatura assegnata un'annua somma ad ogni dipartimento della repubblica, la qual somma sarà versata in soccorso dell'indigenza.

« ART. II. Sendo l'assistenza del povero un debito nazionale, i beni degli ospitali e luoghi pii saranno venduti nella forma ordinata dal comitato di vendita.

« ART. VI. Sarà formato in ogni cantone un'agenzia incaricata della distribuzione del lavoro e dei soccorsi ai poveri atti e non atti al lavoro (3) ».

Un po' più tardi, dopo l'imposta di quarantacinque centesimi che ricorda il famoso prestito forzato di seicento milioni, vien la proposta dell'imposta progressiva come nel 1793. Si rinnova ad esempio del passato la liberazione dei carcerati per debiti e l'abolizione a loro riguardo dell'arresto.

Il 9 marzo 1793 la Convenzione nazionale dichiara che i car-

(1) *Bollettino della repubblica*, n. 7. — È Anacarsi Clootz con la sua deputazione del genere umano.

(2) *Monit.*, 50 ventoso anno VI.

(3) *Monit.*, *ibid.*

cerati per debiti saranno posti in libertà, e che l'arresto è proibito (1).

Il 6 aprile è la domanda ufficiale della emancipazione della donna, gloriosa estensione della legge del divorzio della Convenzione nazionale che Crémieux vuole sia messa in vigore. Torrono come nel 1792 i club di donne e i civici bianchetti. Finalmente anche l'invasione dell'assemblea fatta dalla sommossa è una reminiscenza del 1793.

Il 25 marzo, ha luogo al Campo di Marte, come nel 1790, la *festa della Federazione*, con cerimonie e discorsi ricalcati sullo stesso tipo. « Cittadini, vi ringrazio, dice Ledru-Rollin, in nome del governo provvisorio, d'aver avuto il pensiero di qui rinnovare una grande memoria, quella della federazione del 1790. Questo teatro della federazione, questo campo di Marte, ricorda un glorioso passato: la Francia divisa in aristocrazie, in provincie, che corre alla chiamata del popolo di Parigi ad abjurare sul patrio altare i vecchi odii e le ire secolari per non formare che un popolo, il popolo francese. La nostra rivoluzione è compiuta... Gli altri paesi seguiranno l'esempio da noi dato, e ben tosto al soffio popolare sparirà la polvere dei troni ove sennecciava l'ignavia dei re (2) ».

Il 2 aprile è la *festa delle scuole dei Braccianti* al campo di Marte, con emblemi, stendardi, cerimonie, canti, discorsi copiati dalla prima rivoluzione.

Il 20 aprile è la *festa della Fraternalità*. A dieci ore la cerimonia incominciò. Il cannone ha tuonato, gli *inni rivoluzionari han risuonato* e bentosto da trecento mila petti, di questa città nobilmente rappresentata dai suoi figli, uniti ed in armi, partì un formidabile grido... ad ogni mano d'armati si univano cittadini senz'armi, donne, fanciulli, staccatisi dalla commossa moltitudine circostante all'arco trionfale... Si, ella vivrà, la nostra santa, la nostra gloriosa, la nostra eterna repubblica. Sarà eterna come l'umanità... Fiaccola del mondo, scaccierà le *tenebre dell'ignoranza, della superstizione e della paura* (3).

Passiamo sotto silenzio le altre feste *del lavoro, della repubblica*, ecc., che ebbero luogo a Parigi e nella provincia. Veniamo alla gran festa della Concordia celebrata al Campo di Marte il 24 maggio 1848. Ne trasporta ai più bei giorni del 1793, alla

(1) *Monit.* *ibid.*

(2) *Monit.* *ibid.*

(3) *Bollettino della repubblica*.

fešta della Natura o dell' Essere Supremo. Cinquecento fanciulle vestite di bianco incoronate di foglie di quercia, cinte di colori nazionali aprono la marcia. Felice idee, sciamano i letterati del giorno, che dà pascolo all'immaginazione e la trasporta ai tempi di Grecia antica.

L'architettura dei nostri monumenti serve a mantener l'illusione. Innanzi a quei peristili greci, a quei dorici frontoni, a quelle colonne corinzie possiamo crederci trasportati nell'*Agora d'Atene*. Già l'antico carro consacrato a Cerere, ornato di ghirlande di foglie, con sopravvia un aratro e un panier colmo di dorate spiche e ombrato dagli alberi divini, Polivo di Minerva, Falloro d'Apollo e la quercia d'Ercole, si è fermato sulla piazza della Concordia.

All'ingresso del Campo di Marte sorgono due grandi piramidi triangolari, che spiccansi da una larga base circolare. Tre statue alte un quattordici piedi posano su ciascuna di queste piramidi. Intorno a quella a sinistra vedonsi la Francia, la Germania e l'Italia, quest'ultima turrata come l'antica Cibele con la spada nuda sulla spalla e una tiara in mano. Intorno alla piramide a destra stanno la Libertà con in capo il frigio berretto appoggiato ad una clava e con in mano infranti ceppi: l'Eguaglianza incoronata di pampini coi grappoli d'uva, con la livella tra mano e la Fraternità che stende la destra ponendosi la sinistra sul petto.

Pel nudo e le spiegate forme nulla di più pagano di queste Dee. Le leggende nol sono meno: *La natura per principio e la legge per salvaguardia. La nazione regna. Il popolo è sovrano. I suoi mandatarii amministrano.*

In mezzo al Campo di Marte, sur un piedestallo elevatissimo appariva la statua colossale della Repubblica. Questa statua da Clésinger è acconciata del berretto frigio e pannelata all'antica, tien nella sinistra corone di quercia che prende sull'altare e libra nella destra una spada ed un ramo d'olivo, quasi offrìsse al mondo la pace o la guerra. Una meraviglia del Campo di Marte era il Circo antico in cui doveano trovar posto trenta mila spettatori. (Sventuratamente trovossi ridotto alle meschine proporzioni d'un anfiteatro).

La festa non fu però meno bella. Il cielo era sfavillante, il sole avea voluto unir le sue pompe a quelle della terra e assistere allo spuntar della nostra repubblica. Veggansi le mille teste del popolo, le foreste di bajonette, i scintillanti cavalieri, la processione dei lavoratori, il mosaico delle eleganti acconciature, si evochi la tempesta delle acclamazioni, il fragoroso clangor delle trombe e il rullar dei tamburi; l'illusione non è possibile che a

questo patto. Invece della grandiosa maestà delle cerimonie romane, ecco la popolar libertà.

Ecco dapprima il Trofeo della macchina per dissodare, trascinata da dodici superbi cavalli e salutata dalle più vive acclamazioni. È seguito dal trofeo della corporazione dei tappezziere, passamantieri, doratori e fioristi. La barella su cui sono portati posa sulle spalle dei rappresentanti di queste corporazioni, e i cordoni del baldacchino da cui è surmontato son tenuti da fanciulle in abito di ninfe, grazioso episodio imitato dai Greci. Pochi passi distanti si avanza il Tempio in gesso dei cittadini muratori, poi la piramide dei piccoli pani, innalzata dai fornai. È seguita da vicino e quasi eclissata dall'Obelisco dei zigari dovuto all'industria degli operai della manifattura nazionale dei tabacchi. Finalmente tutti gli occhi si fissano sul trofeo del Bazar di Viaggio, specie d'arco trionfale composto di bisaccie, di paulofole, di reti peschereccie ed altre cianfrusaglie.

Alla festa pacifica succedette la guerriera: dopo la festa del sole, la ricreazione notturna. Il popolo in folla assistette a questa seconda festa quanto mai repubblicana: la presa della Bastiglia (1).

Aggiungiamo per non dimenticar nulla che Parigi rivide nel 1848 alcune Dee della Ragione. Una fra le altre nell'abito tradizionale della Maillard e della Momoro percorse, recata sur una barella trionfale le vie della Harpe e dei Mathurins Saint-Jacques, accompagnata da una numerosa moltitudine, e che avrebbe certo seguita al tempio se fosse andata a prenderne possesso. Ma queste divinità del 1848, meno fortunate di quella del 1793, non ebbero nè gli omaggi di Nostra Donna nè gli onori dell'assemblea. Qui come altrove manò il tempo alla rivoluzione di febbrajo; basti il notare che l'idea dell'apoteosi non era morta.

Non è soltanto la forma popolare è pure il pensiero interno del 1793 che ritrovasi nella rivoluzione del 1848. In ambe le epoche è il popolo tornato sovrano che parla, che opera, che rovescia il trono, che apre le prigioni, che rende giustizia, che scioglie dal giuramento di fedeltà i funzionarii dell'ordine civile giudiziario, militare e amministrativo, e che dichiara come nel 1790 che sono omai i servitori della Repubblica, in nome della quale tutti i doveri sono imposti. Il 24 febbrajo « Il popolo Sovrano dichiara il governo, traditore del suo mandato, disciolto. — Firmato GIULIO VIARD, C. FAUVET ».

(1) Vedi i giornali del tempo, segnatamente l'Illustrazione, che ha l'iconografia della festa.

Lo stesso giorno: « In nome del *Popolo sovrano*, un governo provvisorio è insediato; è composto per volontà del popolo, dei *cittadini* F. Arago, Luigi Blanc, Marie, Lamartine, Flocon, Ledru-Rollin, Recurt, Marrast, Albert, operaio meccanico ».

Il 25 « a nome del popolo francese, è interdettò ai membri della Camera dei Pari di riunirsi; la Camera dei Deputati è disciolta ».

Ben tosto si proclamano le massime le più arrischiate del 93: « la sovranità del popolo, solo potere legittimo e indestruttibile. La dichiarazione dei *Diritti dell'uomo* proclamata da Robespierre, punto di partenza dell'era novella, ma non ultimo progresso. — Eguaglianza di diritti procacciata a tutti dall'educazione, diritto al lavoro garantito; indipendenza assoluta delle coscienze, il clero democratizzato, elezione dei vescovi fatta dai preti, santa alleanza dei popoli, fraternità universale come la fantasticava Anacarsi Clootz. La società è obbligata provvedere alla sussistenza de' suoi membri: appartiene alla legge il determinare il modo con cui questo debito deve essere soddisfatto. — Il popolo è sovrano; il governo è sua opera e sua proprietà: gli impiegati pubblici sono suoi commessi. I re, gli aristocratici, i tiranni, quali pur sieno, altro non sono che schiavi ribellati contro il sovrano della terra, che è il genere umano, e contro il legislatore dell'universo che è la *Natura* (1) ».

Soprattutto ha gran cura di mettere in evidenza i rapporti genealogici della rivoluzione cogli studii classici, dicendo che *per la natura stessa dei loro studii tutti gli allievi di collegio sono preparati a comprendere la grandezza del progresso fatto dalla patria innalzando la bandiera repubblicana* (2) ».

Come un passo di più verso la bella antichità si domanda: « che sia innalzato immediatamente un Colosseo sul tipo di quello di Roma ».

Quanto alla religione, per la quale fu detto che la rivoluzione di febbrajo mostravasi ben disposta, domandiamo che leggansi i discorsi pronunciati all'Assemblea costituente del 1789, al momento in cui stava per aprirsi l'era sanguinosa della persecuzione: si giudicherà se non sono molto più rassicuranti che quelli di cui siamo per citar qualche frase.

(1) Documenti ufficiali, nelle *Muraglie riv.*, t. I.

(2) Lettera del signor Carnot, ministro dell'istruzione pubblica, 25 febbrajo 1848.

« La vendita dei sacramenti, delle pubbliche preghiere e delle funebri cerimonie deve cessare. Perchè, inconcepibile aberrazione! i sacerdoti hanno fatto della casa della preghiera una tana di trafficanti? — Invitiamo la Chiesa a spogliarsi delle ipocrite forme sotto cui la lettera del Vangelo è da lungo tempo sepolta. — Un arcivescovo costa alla Francia quarantamila franchi: basta per aprir un ospedale a cento malati. — Un vescovo percepisce dallo Stato venticinquemila franchi: basta per nutrire trenta famiglie indigenti. — Un canonico mangia ottomila franchi e non ha nulla da fare: basta per provveder di maestri duemila fanciulli. — Il clero costa cinquanta milioni: basta perchè, risparmiati, si possano notabilmente scemare le imposte d'ogni maniera. — Togliete dunque dal *budget* arcivescovi, vescovi e sacerdoti, avranno allora medici i vostri malati, maestri i vostri fanciulli, riparo i vostri poveri, nutrimento a miglior mercato, il vostro popolo.

Conclusion: « Che il prete sia mantenuto non da quelli che ne fan senza, ma da quelli che se ne servono. Vantaggio netto: cinquanta milioni di economia per tutti, e una religione sincera per ciascuno (1) ».

Imitato parola per parola dai discorsi che precedettero lo spogliamento del clero nel 1790, quello che segue non manifesta migliori tendenze. « In nome della verità e della giustizia cristiana si fa sapere alla Francia, a tutte le potenze d'Europa, a tutti i popoli della terra che la vera potenza della Chiesa cristiana affidata da Gesù Cristo ai suoi Apostoli fu dopo la loro morte trasmessa alle autorità e ai tribunali civili, perchè ordinassero il regno di Dio sulla terra (2) ».

È la massima perfezionata della prima Rivoluzione: *La Chiesa sta nello Stato*.

Come la sorella primogenita, la Rivoluzione del 1848 cancella quanto può tutte le rimembranze, tutti gli emblemi del reale potere e della sociale superiorità, ma al pari di essa vi sostituisce le statue dei *Barra* e dei *Viala*. « Sin qui re e principi del sangue avevano usurpato i più bei luoghi della capitale per collocarvi la loro augusta immagine... Togliamo queste immagini e mettiamo a loro posto quelle dei *figli del popolo* che si sono segnalati colla loro devozione alla repubblica. Si vedranno così av-

(1) *Muraglia riv.*, id.

(2) Id. *ibid.*

verate quelle parole evangeliche: Depose i potenti dal loro seggio ed esaltò gli umili (1) ».

Nelle sue correlazioni coi popoli esteri la Rivoluzione del 1848 si chiarisce nettamente come erede della repubblica universale ed umanitaria, sogno favorito della prima rivoluzione. Dice ufficialmente: « Nel 1792 le idee della Francia e dell'Europa non erano preparate a comprendere e ad accettare la grande armonia delle nazioni tra loro, a beneficio del genere umano. Il pensiero del secolo che finiva non era che nella testa di alcuni filosofi. La filosofia ora è popolare. Cinquant'anni di libertà di pensare, di parlare e di scrivere han dato il loro frutto. La Ragione sfavillante sulle frontiere dei popoli creò fra gli spiriti quella grande intellettuale nazionalità che sarà compimento della Rivoluzione francese e della costituzione della fraternità internazionale sul globo. (2) ».

Ad elaborare più efficacemente i principii filosofici ed umanitari, vediamo, a mo' del 1790, formarsi su tutti i punti della Francia popolari società e udiamo sempre come nel 1790 proclamare queste assemblee salvaguardie della repubblica. « I club sono vive barricate della democrazia. Con le materiali barricate del 24 febbrajo rovesciammo il tarlato edificio della monarchia costituzionale, con la sua corruzione, i suoi privilegi, i suoi abusi; coll'aiuto delle morali barricate che diconsi club, porremo le istituzioni senza cui la repubblica non sarebbe che una vana parola. Per mezzo dei club, seconda assemblea nazionale, sempre permanente, sempre operosa, deve edificarsi il nuovo ordine sociale. Come membro del Sovrano ognuno di noi ha una missione da adempire (3) ».

Questa missione è la stessa che nel 1790: deificare il popolo, portar sullo scudo certi tribuni che il dì successivo si caccieranno, e provocare i più sanguinosi eccessi parodiando il linguaggio della prima rivoluzione.

Al club di Montmartre, Michele di Burges, « Il popolo è tutto, il resto nulla, esclama. La verità abita l'anima del popolo; dappertutto non v'ha che menzogna. I tempi sono venuti, il popolo sta per regnare (bravo); veggio a voi tutti brillar sulle fronti il regio diadema. Il dì successivo al suo trionfo: il popolo esaminerà l'origine delle fortune e del capitale: il popolo farà i conti alla

(1) *Miraglio riv.*, t. I.

(2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

borghesia, e certo ne ha bene il diritto come ha diritto di esaminare i conti del regio potere. (Applausi). *A meno che la borghesia non faccia volentieri il suo sacrificio, al che fortemente la consiglio.* (Strepito d'applausi!) Il popolo produce: È A LUI CHE TUTTO APPARTIENE (Acclamazioni) ».

A Montrouge un oratore metà briaco sale la tribuna e invita a votare pei tre rappresentanti rossi. Poi con gran segni di croce, pronuncia la seguente litania:

« Mio Dio che siete onnipotente, fate arrivare alla Camera de Flotte, Vidal e Carnot.

« Mio Dio, voi che amate la Francia, fate che de Flotte, Vidal e Carnot sieno nominati.

« Mio Dio, voi che volete la felicità del popolo, fate che Carnot, de Flotte e Vidal sieno nostri rappresentanti. (Segno di croce) In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

L'assemblea rispose *Amen* a questa sacrilega burlatta.

Così nei bei tempi del 93 i patrioti e le *tricoteuses* recitavano le litanie al *santo cuor di Marat*.

Questa missione, i club del 1848, che addussero le giornate di giugno, possono lusingarsi d'averla bene adempita al pari dei club del 1789 che condussero le giornate d'ottobre, di giugno e del 10 agosto 1792.

Come la prima Rivoluzione aveva coperta la Francia di proconsoli, investiti d'un'assoluta autorità, così la Rivoluzione del 1848 s'affaccenda a inviare in tutti i dipartimenti commissarii muniti di credenziali che non furono dimenticate.

Il sabato 9 marzo 1793 la Convenzione decretava: « Commissarii tratti dal seno della Convenzione nazionale si recheranno indilatatamente nei diversi dipartimenti della Repubblica: saranno in numero di ottantadue e si divideranno in quarantuna sezioni di due membri cadauna: questi membri percorreranno insieme due dipartimenti: avranno il diritto di prendere tutte le misure che sembreranno lor necessarie per statuir l'ordine ovunque sarà turbato, di sospendere provvisoriamente dalle loro funzioni ed anche di far mettere in istato d'arresto quelli che troveranno sospetti, ec. ».

« Quali sono i vostri poteri? dice la circolare di Ledru-Rollin ai nuovi proconsoli. Sono illimitati. Agenti d'un'autorità rivoluzionaria, voi siete pure rivoluzionarii. La vittoria del popolo v'ha imposto il mandato di fare proclamare, di consolidar la sua opera. Pel compimento di questa impresa siete investiti della

sua sovranità; voi dipendete dalla vostra coscienza, e dovete fare quello che le circostanze esigono per la pubblica salute (1) ».

La consanguineità della Rivoluzione del 1848 e della Rivoluzione del 1793 è manifesta ancora dallo spirito, dal linguaggio e dalle tendenze dei giornali che loro servono d'organo. Citeremo soltanto i titoli di alcuni. Nella prima Rivoluzione avete l'*Amico de' Giacobini*; il *Difensore dei diritti del popolo* con l'epigrafe: « *nec Cæsar, nec Marius, nec Sylla* »; il *Nemico degli aristocratici*; il *Nemico degli oppressori*; il *Nemico dei tiranni*; la *Campana a stormo di Riccardo senza paura*, con l'epigrafe: « *Tremate aristocratici, e temete la mia penna; sarà per voi più dura dell'incudine* »; il *Procuratore generale del popolo*; gli *Atti degli Apostoli*, coll'epigrafe: « *Victrix causa diis placuit* »; il *Lambiccio*; la *Lanterna magica nazionale*; il *Mio giornale a due liardi*; *Compar Mattia*; l'*Arlecchino*; la *Saponetta repubblicana*; la *Chioccia patriottica*; *Don Grognon*; la *Trombetta di papà Bellerose*; il *Comune di Parigi*; il *Vecchio Francescano*; la *Bocca di ferro*; il *Giornale della Montagna*; il *Tribuno del popolo*; il *Giornale dei Sanculotti*; il *Bollettino del Tribunale rivoluzionario*; il *Giornale dei Giacobini*; il *Giornale dei mercati*; *Papà Duchêne*; il *Capitan Cannone*; il *Giornale del Ça ira*; il *Berretto rosso*; il *Senza remissione*(^{*)}; l'*Anti-realista*, con l'epigrafe: « *Non vi son re in natura* »; l'*Amico del popolo*, di Marat; il *Vero amico del popolo*, di un b... di sbracato; che fa le cose come van fatte(^{**}), e che ne darà la prova; le *Lettere b.... patriottiche di mamma Duchêne*; *Guazzo*(^{***}) di *Gian Bart e di papà Duchêne*; *Me ne f...o, o Gian Bart che apparecchia la corvetta* EGUAGLIANZA, giornale b. patriottico; *Me ne f... libertà, libertà f...tre*.

Ne passiamo altri in silenzio e di più sonanti (2).

(1) È la formola classica: *videant consules ne quid detrimenti respublica patatur*. Circol. del ministero dell'interno ai commissarii del gov. prov.

(*) Sans-Quartier.

(**) Ne se mouche pas du pied.

(***) Gâchis.

(2) Dal 1791 al 1800 comparvero 465 giornali; nel 1791, 410; nel 1792, 60; nel 1793, 50; nel 1794, 53; nel 1796, 55; nel 1797, 85; nel 1798, 47; nel 1799, 26; nel 1800, 7. Ecco in che termini Papà Duchêne domandava l'istruzione obbligatoria, gratuita ed universale, tante volte reclamata nel 1848: « Bisogna dunque f... che tutti i b... che han sangue nelle vene, e che conoscano pure che la ragione è la hotta secreta per uccidere la tirannia, non cessino di pre-

Nel 1848 Parigi è subitamente inondata di giornali che gridano delle loro mille voci pei trivii come gridavano Papà Duchêne e gli altri fogli democratici del 1792. Il titolo solo del maggior numero prova che lo spirito rivoluzionario non ha invecchiato.

Abbiamo tra gli altri l'*Accusator pubblico*; l'*Amabile del sobborgo, giornale della camaglia*; l'*Arlecchino democratico*; il *Banchetto sociale*; il *Berretto rosso* che dichiara avere strappato la penna all'ala d'un vecchio gallo del 93; le *Palle rosse*; la *Colera d'un vecchio repubblicano*; il *Comune di Parigi*; il *Democratico egualitario*; la *Folgore*; la *Ghigliottina*, il *Giornale del diavolo*; il *Giornale dei Sanculotti*; la *Carmagnola*; la *Lanterna*; il *Giornale delle barricate*; *Papà Andrea*; il *Giornale dei Montanari* con la frase significativa: « *Svegliamo dalle tombe gli eroi montanari che perirono nel 93 con la vinta libertà* »; il *Padre del popolo*; *Papà Duchêne*; il *Popolo sovrano*; la *Gogna*; la *Repubblica rossa*; il *Robespierre*; il *Sanguinario*; lo *Spartaco*; la *Campana a stormo dei lavoranti*; *Mamma Duchêne*; il *Tribunale rivoluzionario*; il *Tribuno del popolo*; il *Vecchio Francescano*; la *Voce dei club*.

Ecco una debole mostra della stampa repubblicana nel 1848 (1). Chi redigeva questi fogli incendiarii? Giovani scappati dai collegi e dai seminarii, letterati di alta e di bassa levatura, superbi di chiamarsi tribuni del popolo, continuatori di Bruto e legittimi figli dei grandi democratici del 93.

In fatti i giornali delle due epoche non si assomiglian soltanto pel titolo. Negli uni come negli altri le stesse idee, lo stesso linguaggio, le stesse tendenze. Papà Duchêne del 92, combattendo un giorno gli abusi, così si esprime: « Vi seguirò come l'ombra del corpo, o voi che ingrassate a spese del popolo, voi che aggavignate le nostre sostanze: voi che avete due faccie,

dicar la ragione; bisogna dunque, se vogliono sinceramente statuir la libertà, combattere, soffocare i pregiudizj, bisogna istruir tutti gli uomini, perchè f... se continuiamo a lasciar sempre tutte le uova nello stesso paniere, cioè se gli sbracati non possono istruirsi al pari dei ricchi, bentosto ritorneranno schiavi: vi sarà bentosto un monopolio di scienza e i poveri saran sempre spiantati.

(1) Dal 24 febbrajo fino al 4 ottobre 1848 comparvero 122 giornali rossi. Sui giornali e giornalisti della prima e della seconda Rivoluzione potrà consultarsi con frutto: 1. la *Bibliografia Deschiens*; 2. *St. de' giornali e dei giornalisti della Rivol.*, di Leonardo Gallois; 3. la *Storia del giornale in Francia*, di E. Hatia; 4. i *Giornali rossi*, di Emilio Girardin.

che tendete la mano agli sbracati in segno d'amicizia e che nel fondo del cuore vorreste vederli a cento mila diavoli: voi che vi servite della zampa del gatto per trar la castagna dal fuoco: voi cenciosi prima della rivoluzione ch'or soffocate nell'oro: nessuna misericordia ai ladri, agli intriganti, agli ambiziosi. Ci lascerò la pelle f... o i progetti dei traditori se ne andranno in brodo di salciecia ».

Il nuovo *Papà Duchène* così tratta lo stesso argomento: « *Papà Duchène*, cioè l'amico, il difensore del popolo, il nemico degli aristocratici, dei falsi patrioti, di quelli che ieri tenevano bassa la cresta ed oggi la rizzano: ieri guasti, putridi oggi.

« *Papà Duchène*, cioè il giornale del popolo repubblicano, che soffre, che ha fame, che si blandisce, che si estenua, a cui si mette la museruola, che si inganna, si insulta e si uccide se non è contento.

« *Papà Duchène*, la berlina cioè dell'egoismo, la gogna degli uomini del domani che han mangiato a tutte le rastrelliere e vengono a mangiare a quella del popolo, dopo aver mangiato a quella dei re.

« Mi attengo al mio nome perchè sarò lo svegliarino degli uomini del potere che han promesso al popolo lavoro, pane, e la repubblica, e non gli danno nè lavoro nè pane nè repubblica.

« Mi vi attengo perchè è un nome repubblicano e non lo cangerai con quello di *Bruto* (1) ».

La Rivoluzione del 1848, che nell'ordine politico copia quanto può meglio la Rivoluzione del 1793, mostra la stessa propensione della sua primogenita pel paganesimo classico. Dopo la solenne inaugurazione della politica pagana, dopo le feste religiose imitate dall'antico, il 93 ebbe il suo Quinto Aucler. Questo logico prova che bisogna sotto pena di passar per illogici, tornare al politeismo come culto nazionale e domestico. Si ricorderanno i lettori come nel 1848 il giornale della repubblica predicò costantemente la stessa dottrina. E però il 1850 dà un successore a Quinto Aucler. Con espressioni più timide e sotto forme più velate P. Lacour domanda formalmente il ritorno all'antica religione del genere umano (2).

Nel suo elogio del politeismo comincia dal protestare energicamente contro il *Genio del Cristianesimo* che caratterizza il politeismo fra i popoli della Grecia e di Roma chiamandolo un culto

(1) Il numero totale dei giornali somma nel 1848, solamente per Parigi, a 480.

(2) Sulla prevalenza morale, sociale e progressiva del monoteismo. di P. Lacour.

di delitti. Questa *infamante* qualificazione, sembragli *sovranamente ingiusta* « e provoca, aggiunge egli, le investigazioni del dubbio. Cercasi a che potenza morale i grandi uomini della Grecia e di Roma andarono debitori dei loro talenti, delle loro virtù, della loro umanità. Domandasi se Omero e Virgilio, se Socrate e Platone, Aristotile, Tucidide, Milziade, Aristide, Catone, Cicerone, Plutarco, Marco Aurelio, Tito e cent'altri fossero in secreto mostri d'impudicizia e ferocia. Oserebbersi supporlo (1)?

« No certo; ma allora, come mai in seno al politeismo, siffatti grandi uomini poterono sollevarsi per merito, probità, buoni costumi tanto e spesso più ancora dei grandi uomini della moderna società, quantunque la prevalenza del monoteismo siasi esercitata su questi sin dalla culla, e che vita loro durante abbiano avuto ad esemplari ed argomento di imitazione le belle opere ed i nobili fatti di tutti gli eroi della pagana antichità? La specie umana, anzichè perfezionarsi, avrebbe dunque degenerato? Non è probabile; ma se l'essere umano fu sempre dotato delle stesse attitudini e nello stesso grado, ciò non prova contro l'idea sì svantaggiosa che il signor di Chateaubriand volle dare della prevalenza del politeismo? (2) »

La cosa è evidente: il paganesimo è tanto buono che forma i grandi uomini e le grandi virtù, il cristianesimo tanto cattivo che i suoi settarii non ponno, ad onta delle belle opere e dei nobili fatti dei pagani, innalzarsi allo stesso punto di grandezza e di virtù! Del resto il signor Lacour non è che il candido figlio della sua educazione di collegio. Un rinascante non scrisse forse: « Il politeismo è la culla d'ogni religione. Piace singolarmente a quella delle umane facoltà che si sviluppa la prima, alla sensibilità, giova allo sviluppo degli istinti... apre gli ingegni e dà origine alle eroiche virtù: uom diventa artista od eroe in forza dell'esaltazione del politeismo? (3) »

Chiunque aspira alle eroiche virtù, chiunque vuol procacciarsi un nome nelle arti o nella guerra deve tornare politeista. Ogni nazione che vuole uscire dalla ignoranza e dalla barbarie e sublimarsi in moralità, in lumi, in civiltà deve ricorrere allo stesso spediente. « Quanto alle scienze, continua l'autore, quello che è certo si è che lo spirito della società monoteistica acendo tra-

(1) Daremo la storia autentica di questi personaggi, e se ne potrà istituire un giudizio.

(2) P. 41, 2.

(3) Fab. d'Olivet, *Versi dorati di Pitagora*, p. 565.

scinato il mondo nella barbarie, affettando di chiamar follia la scienza dei filosofi pagani, non devesi unicamente attribuire all' invasione dei barbari del Nord la perdita delle arti e le tenebre del medio evo. Il mondo moderno non ha progredito verso la perfezione morale e verso lo sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti, se non quando gli uomini, per illuminarsi ed istruirsi, si sono volti agli autori pagani, alle intelligenze sviluppatesi sotto l'influenza del politeismo (1).

L'autore ne sembra convintissimo: e però domanda come una sociale necessità, « che si ripiglino i vecchi processi della pluralità degli dei e dell'unità assoluta quando non fosse che per amore della verità. — È una causa vinta, v'affrettate a dirmi, e l'assenso dei più validi genii conferma il giudizio in favore dell'unità. — Ma allora perchè temerebbersi di rimettere in campo i ragionamenti pro e contro della difesa? Ne furono solo trasmesse le invettive e i beffardi insulti degli apologeti del monoteismo contro il politeismo e ne si tacquero le ragioni di questo. Gli uomini saranno dunque condannati in eterno a non osar cercare, a non voler nemmeno udir le ragioni che i filosofi politeisti dell' antichità possono far valere per avvertire i popoli di quanto può essere l'influenza e lo spirito dell' unità assoluta? (2) »

Tale idea ributta il nuovo Quinto Nauzio. Avvocato di tanti grandi uomini, ammirazione della sua gioventù; apologeta di una religione, principio della più splendida e più finita civiltà, prova che il mondo fu ingrato abbandonando il paganesimo. Quanto ha, quanto è, quanto sa in fatto d'arte, l'uomo lo deve al paganesimo.

Stringendo la sua argomentazione vuole gli si risponda un sì o un no alle domande seguenti « Il genere umano deve al politeismo la creazione delle arti, la scoperta della scrittura?

« Gli va debitore della letteratura e delle scienze?

« Gli va primitivamente debitore dell'ordinamento dell'umana società e definitivamente della civiltà?

« Il monoteismo assoluto e senz'idoli, se il politeismo non fosse prima esistito, poteva produrre le creazioni delle arti, la invenzione delle lettere, la letteratura e le scienze, e finalmente l'ordinamento dell'umana società?

« La civiltà sarebbe stata possibile?

(1) Fab. d'Olivet, op. cit., pag. 44.

(2) Pag. 47.

« E se possibile, sarebbe più morale della civiltà ottenuta sotto l'influenza del politeismo? (1) »

Finchè gli avversarii non presentino la loro risposta, Lacour dà la sua, e domanda: « V'ha un' arte cristiana, v'ha un' arte ispirata dal monoteismo cristiano solo? — E arditamente risponde: No. Esistono monumenti eretti dal cristianesimo, ma non esiste arte cristiana. L'ispirazione è dovuta allo studio degli antichi monumenti, di quanto chiamasi con una specie di sprezzo arte pagana. Quando renderemo noi dunque giustizia alla felice prevalenza del politeismo sulla civiltà del mondo e sullo stesso cristianesimo?... Io non credo dunque ad un'arte cristiana. La è una parola inventata in questi ultimi tempi in cui la spogliazione si ammanta di tante scuse per attribuire al monoteismo cristiano quanto non è suo e far prevalere il suo preteso genio artistico sul genio delle religioni pagane. È un'asserzione sacerdotale dalla quale le menti più illuminate e più libere si sono lasciate accalappiare (2).

Se il cristianesimo fu il nemico delle arti fu altresì il distruttore della civiltà. Sotto la sua prevalenza il mondo è pervenuto al caos nel quale lo vediamo dibattersi. Non dunque il cristianesimo bisogna invocare a salute della società, ma il politeismo; non al cristianesimo devono tendere i popoli moderni ma al paganesimo.

« Mal si appone pertanto, dice l'autore, chi insiste sulla prevalenza, su lo spirito dei dogmi del monoteismo assoluto come mezzo di rigenerare ai di nostri la potenza delle idee e del sentimento religioso. Il progresso sociale e la perfettibilità morale son conseguenze che impossibile riesce il far nascere dall'unità assoluta, e ne sia prova che le arti, le scienze, la civiltà e l'industria non han progredito di più fra i popoli moderni che da quel momento in cui questi popoli tennero meno schiava la loro credenza alla prevalenza civilizzatrice di questa assoluta unità! Ad onta del sapere e dell'eloquenza dei Padri della Chiesa, nati nel politeismo o formati dallo studio degli scrittori politeisti, il sistema teologico dell'unità assoluta fe' passare il mondo antico dalla più inoltrata civiltà alla barbarie (3) ».

Tornando pagana per salvarsi, la società non dovrà rimpiangere almeno la carità cristiana e gli stabilimenti d'ogni genere che questa ha fondato? No: la carità non appartiene al

(1) Pag. 75.

(2) Pag. 48, 52.

(3) Pag. 55.

monoteismo; essa è figlia del paganesimo della Grecia e di Roma. « Gli ospizii, continua l'avvocato dell'antichità classica, sono anteriori al cristianesimo... L'idea santa e produttrice di queste istituzioni appartiene al politeismo. I Greci avevano fondato in più luoghi edifizii pubblici ove tutti gli stranieri venivano ammessi; ed i Romani ne imitarono l'esempio (1) ».

Tutto procedeva dunque a meraviglia nella bella antichità, e sventuratamente il cristianesimo venne ad abolire il culto di *Giove Ospitale*, il che indusse la rovina degli *hospitia* od *hospitalia*. Ora l'ospitalità dei privati cessando per effetto del monoteismo e del pauperismo sociale dei cristiani, fu ben necessario che i governi si incaricassero dei doveri ai quali i cristiani rinunciavano o forzatamente o in odio di *Giove Ospitale*; dal che venne la fondazione degli ospitali. Questi ospitali costano carissimo: il vero mezzo di liberarne l'Europa è di tornare al culto di *Giove Ospitale*.

Sotto il rispetto materiale e morale vi sarebbe tutto a guadagnare. Può giudicarsene dal quadro seguente della carità pagana che Lacour cita con compiacenza eguale alla sua buona fede:

« Il rimprovero mosso da Chateaubriand alla mitologia di non aver fondato ospitali è un anacronismo. La schiavitù inerente allo stato in cui aveva trovato la società *esclude la pubblica miseria*, ma la mitologia non aveva creato in ogni famiglia il più commovente degli istituti di beneficenza, consacrando il focolare domestico al culto di *Giove Ospitale*? E qual cosa più ammirabile in un tempo in cui l'uomo errava per così dir sulla terra, d'una *religione* che faceva sopporre in ogni viaggiatore una divinità venuta a far sperimento del core umano?... (2) »

Paragonati il cristianesimo e il paganesimo sotto il punto di vista delle arti, dei lumi, della libertà, della morale, della civiltà, della carità, l'intrepido Quinto Nautio del 1850 conclude come il suo omonimo del 1799 recando la questione al tribunale della pubblica coscienza. « Due dogmi, dice, il cristianesimo e il paganesimo, si contendono il possesso morale dell'uomo; ma quanto l'uno dall'altro distingue è che il primo non esige una sommissione così cieca quanto il secondo.

Spaventevoli tormenti tanto d'animo che di corpo, pene eterne per delitti di poco conto ed umanamente scusabili, anche per determinazioni degne d'elogio quali il dubbio filosofico, pro-

(1) Pag. 60.

(2) Pag. 61.

teggono il cristianesimo. Queste pene creano intorno all'uomo un'atmosfera di terrore.

« Il cristianesimo tende al socialismo, al comunismo e confina col panteismo. La sua conseguenza segreta è la negazione del bene e del male. Questa conseguenza funesta non può derivare dal paganesimo.

« Se indipendentemente da queste antisociali tendenze cercasi nella istoria dei popoli celebri dell'antichità quanto diè origine alle arti, alle scienze, al diritto di proprietà, alla coscienza del bene e del male, quanto in una parola *creò la morale*, non si trova innanzi a sé che il politeismo.

« Dall'altro canto se si domanda alla storia qual'è la credenza che produsse più scissure, più dispute e più contese, che cagionò la perdita di maggior numero di monumenti, che combattè con maggior lena contro gli sforzi dello spirito umano curioso di conoscere la verità, che santificò o mandò assoluto maggior numero di persecuzioni o di persecutori, che inventò maggiori mezzi di distruzione, fomentò maggiori guerre cittadine, la storia ne mette innanzi il monoteismo.

« Una tale opposizione si grande di spirito e di influenza tra il cristianesimo e il paganesimo è forse senza significato, senza un avvertimento provvidenziale, *senza istruzione*? Dovrebbe esser mai vero che non meritasse di richiamar l'attenzione di chiunque desidera saperè quale delle due religioni *sia più vantaggiosa all'ordinamento dell'umana società?* (1) »

Ma l'esame è inutile, la questione è decisa. Quanto di meglio può fare il mondo è tornare al paganesimo la cui graziosa mitologia, la splendida civiltà, i grandi uomini e le grandi virtù fanno a giusto titolo l'ammirazione della culta gioventù. « *Se dici secoli d'esperienza*, così conclude Latour, *debbono bastare a far conoscere quanto possano un'opinione ed un sistema. La ragione umana è dunque posta abbastanza su l'avviso: essa può pronunciare sul maggiore o minor merito morale e sociale del politeismo e del monoteismo* (2) ».

Domandiamo a che è giunto un tempo in cui si possono impunemente scrivere si fatte cose.

Domandiamo da dove è provenuto questo delirio pel paganesimo della Grecia e dell'Italia.

(1) P. 66 a 75.

(2) P. 76.

Domandiamo se lo spirito della Rivoluzione non è sotto questo aspetto identicamente lo stesso nel 1848 e nel 1793.

Domandiamo come mai, invece di combattere nella sua origine lo spirito pagano che minaccia l'Europa di catastrofi inaudite, i capi delle nazioni dormano spensierati e non si occupino che dei materiali interessi, o consumino le loro forze ad abbattere i rami senza portar colpo all'albero stesso.

Come quella di Quinto Aucler nel 1796 la ristorazione del politeismo tentata da Lacour nel 1850 non è un fatto isolato. Verso il culto degli dei propendono tuttora uomini di tutte le condizioni in maggior numero che non si crede. Non parliamo qui nè di ciò che accade in America, nè dell'adorazione materiale del sole che praticasi in certe provincie della Francia, nè di quella moltitudine di recenti pratiche la quale ha fatto dire ad un vescovo in una pastorale: *E impossibile non avvedersene. Noi torniamo al Paganesimo.*

Vogliamo solo accennare ad un libro assai più popolare di quello del signor Lacour, stampato nel 1851 a Parigi, e che invita la gioventù dell'uno e dell'altro sesso a mettere i suoi desideri, i suoi umori, le sue passioni stesse, sotto la tutela degli antichi dei della mitologia, con promessa d'ottenere lumi e protezione; sappiamo da buona fonte che questo libro è tra migliaia di mani.

Eccò dapprima il nome degli *esseri* ai quali bisognà indirizzarsi: Giove, Saturno, Nettuno, Plutone, Marte, Bacco, Vulcano, Pane, Apollo, Mercurio, Vesta, Cerere, Venere, Aurora, Bellona, Giunone, Proserpina, Diana, Minerva, Temi, Flora, Cibele, Pomona, Latona, Feronia, le Sibille, le Muse, le Ninfe, i Fauni, i Tritoni, i Centauri, i Penati, i Lari, i Genii, le Parche, i Giganti, le Sirene, le Arpie, le Lamie, le Furie, Cerbero, Eolo, Momo, Serapide, Priapo, Giango, Glasone, Teseo, Ercole, Achille, Atlante, Orfeo, Perseo, Esculapio, Aristeo, Prometeo, Minosse, Radamanto, Caronte.

In questo nuovo calendario, ogni *divinità* ogni *santo* esercita uno special patronato. Volete gloria? invocate Giove Dio degli uomini e re degli dei, figlio di Saturno e di Rea; felicità? invocate Saturno figlio del Cielo e di Vesta; coraggio nelle pugne? invocate Marte figlio di Giunone e Dio della guerra; gioia, riposo? invocate Pane Dio dei campi figlio di Mercurio; talenti? Apollo *lume del mondo*, figlio di Giove e di Latona; ricchezza? Cerere, dea dell'abbondanza, figlia di Saturno e di Rea; amori e piaceri? Venere figlia di Giove e di Diana; scienza? Mi-

nerva, figlia del cervello di Giove; rassegnazione nell'avversità? Cibele, figlia del Cielo e di Vesta; buoni consigli? le Sibille consigliere degli dei; conforti? i Penati, figli di Mercurio e di Lara; farmaci? Esculapio, figlio di Apollo e Coronide; prudenza? Perseo figlio di Giove e di Danae (1).

Di tal modo si popolarizza anche ai di nostri colla cognizione della mitologia il segreto culto del politeismo, Satana si crea adoratori, e dopo essere stato artistico, politico, filosofico e letterario, il paganesimo tende ad interamente perpetuarsi diventando dogmatico e morale.

CAPITOLO XIV.

APPARECCHI ALLA RELIGIONE RIVOLUZIONARIA.

Saggi parziali dal Rinascimento in poi. — Culto di Platone a Firenze; — delle Muse a Venezia; — di Romolo a Roma. — Messa della fondazione di Roma. — Fondazione delle confraternite di Socrate. — Dottrine, preghiere, inni, rituale dei confratelli. — Sono diffusi per tutta Europa. — Padri dei *frammassoni* (*). — La Rivoluzione uscita dai collegi non dalle loggie *massoniche*. — Riassunto generale.

La religione rivoluzionaria è fuor di dubbio il *più compiuto* saggio che mai si sia veduto della ristorazione pagana. Diciamo il *più compiuto*, perchè di lunga mano preparato da saggi parziali.

Troppo è noto! Dai suoi primordii la rivoluzione tendette a formolarsi non solo in teorica politica, filosofica, artistica e letteraria, ma ancora in sistema religioso.

E però la vediamo surta appena, istituire a Firenze col ministero Ficino il *culto di Platone*, e celebrare la natività del nuovo Santo con una festa solenne non iscompagnata da un carattere religioso ed anche mistico (2). Adoratore dell'antichità, Ficino prete e canonico non ha in sua casa nè crocifisso, nè

(1) P. 24 alla 80.

(*) Frammassoni, o Franco-massoni o liberi muratori, franc-maçon.

(2) Daremo altrove i particolari di questa cerimonia.

madonna, nè imagine di santi, ma solo un busto di Platone, dinanzi al quale mantiene accesa notte e giorno una lampada. Propone leggere i suoi scritti a mo' d'Evangelio alla chiesa, e parlando ai suoi uditori, li chiama non più fratelli in Gesù Cristo, ma *fratelli in Platone*.

A Venezia Andrea Navigero adora le Muse in sua casa, loro rizza un altare ed ogni anno offre loro in olocausto un Marziale (1).

Quasi in pari tempo a Roma, a piè del Quirinale, Pomponio Leto ristabilisce il culto di Romolo; gli innalza un altare e gli offre incenso, nè di ciò pago con Callimaco Esperiente ed alcuni altri rinascanti fonda una confraternita filosofica, letteraria, politica e soprattutto religiosa. Prima condizione per esservi ammesso è rinunciare al proprio nome di battesimo e sostituirvi un nome pagano. « Tutti questi letterati, osserva il dotto cardinale Quirini, erano per modo dominati dall'amore del paganesimo che sarebbero presi più per settatori di Platone, i quali disputavano sull'immortalità dell'anima, che per discepoli di Gesù Cristo. E però, ad entrare nella loro confraternita bisogna rinunciare al proprio nome di battesimo e prendere un nome pagano. Di tal modo comportavansi, non per eccitare l'emulazione dei giovani, ma in onta al cristianesimo e per ismania di paganesimo (2) ».

Pomponio traseorse sino ad assumere o lasciarsi dare il titolo di sovrano pontefice, ed uno de' suoi discepoli firmava: *Sacerdote dell'accademia Romana*. E però Volterrano e Vives accusano Pomponio Leto di idolatria positiva (3). Recenti scoperte hanno somministrato prova materiale di questo saggio di ristorazione pagana compiuto da quei rinascanti fanatici nel seno stesso della capitale del mondo cristiano. In una cripta delle catacombe di Callista, sgombrata due anni sono, trovò scolpite sulle pareti le due iscrizioni seguenti:

(1) Adeo Martiali severus hostis ut quotannis, stato die Nosis dicato, multa ipsius volumina Vulcano dicarentur. P. Jov., Elog. 78, p. 180.

(2) Disputabant ii de animorum immortalitate, platonicæ potius sectæ, quam christianæ religionis, asseclæ; et nomina in baptismate suscepta immutabant, non juventatem tantum, ut ipsi aiebant, veterum æmulatione ad virtutem incitantem, sed nimio gentilitatis amore obcæcati... quin turpe arbitrantès, sancti nomine, quod in baptismate acceperant vocari, eo suppresso novum sibi imponerent, ex ethnica religione derivatum. Pauli II vita cum vindictis adv. Platon.; Auct. Angelo Maria Quirino card. Romæ, 1719, c. 1, p. x.

(3) Giorn. dei Dotti, t. II, id. in-4.º

REGNANTE ROM. POMP. PONT. MAX.

« Regnante in Roma Pomponio pontefice massimo ».

La seconda iscrizione ne insegna che il neo-paganesimo ha non solo un papa, ma sacerdoti.

POMPONIUS PONTIFEX MAXIMUS,

PANTACATUS SACERDOS ACADEMIÆ ROMANÆ.

« Pomponio pontefice massimo, Pantacato sacerdote dell'accademia romana ».

Lo si vede sin dal principio, il paganesimo rinascante usurpa un linguaggio che rivela la pretesa di sostituirsi al cristianesimo. Alle parole i rinascanti uniscono i fatti. Nelle loro congreghe offrono sacrifici con cerimonie pagane. Il loro capo, dopo aver rinnovato il culto di Romolo, istituisce la festa della fondazione di Roma (1). Nel 1483 Pomponio la fa celebrare in sua casa (2). Fatti arditi dal successo i neo-pagani, giungono, cosa inaudita! a celebrare questa solennità di nuovo genere in una chiesa di Roma con l'offerta di santi misteri. Ecco, con la scorta di originali documenti la descrizione di questa strana festa.

L'anno 1504 la domenica 11 marzo il reverendo signor Francesco, vescovo di Ferentino celebrò una messa solenne all'altare maggiore della chiesa d'Araceli. Disse la messa dei santi martiri Vittore e Fortunato, la cui festa cade il 20 aprile, anniversario della fondazione di Roma. Questa festa della fondazione di Roma si celebra ogni anno dai preti della città. Se la memoria non mi tradisce, Pomponio Leto fu il primo che la stitui pochi anni sono (3).

Assistettero a questa messa il governatore della città e il senatore, l'ambasciatore del gran duca di Lituania, l'ambasciatore

(1) Amor, hic (gentilitatis) quosdam ex ipsis adeo transversos egisse comperitur, ut nec a solemnium quorundam sacrificiorum ceremoniis abstinerent, vel sub ipso Quirinali monte... Pomponius hic ethnicos ritus ita deperisse, ut in more haberet, natalem urbis Romæ diem celebrare quin Romulo aram construere. Id., id.

(2) L'anno 1483, fu celebrata questa funzione, per avventura la prima volta, nel monte Esquilino, presso la casa di Pomponio Leto. Jacopo Volterra, Diario.

(3) Quod si recte memini Pomponius Lætus, poeta laureatus, primus a paucis annis citra introduxit. Memorie istoriche della chiesa di Araceli, dal p. Cassinoro da Roma, in-4.º Roma, 1756, p. 525.

di Firenze, i conservatori della camera urbana, venti vescovi circa, don Bernardino Gambarà (1) sotto diacono apostolico, e una moltitudine d'altri personaggi. La messa fu cantata dai canonici del papa.

« Alla messa succedette il discorso, fatto da un giovane romano nel suo abito di tutti i giorni. Prima di incominciare inginocchiatosi dinanzi all'altar maggiore recitò il *pater noster* o quel che gli frullò nel cervello (2). E, senza domandare la benedizione che non gli parve conveniente per un discorso profano, salì sul pergamo. Sciorinò un'arringa applauditissima, dopo di che proclamò i nomi dei dignitarii dell'accademia letteraria. Poscia ci recammo al palazzo dei Conservatori ove pranzammo. Il pranzo fu assai magro e senza vino buono, e fu seguito da una commedia di cui non si poté godere a cagione dell'affluenza degli spettatori (3) ».

Celebrare l'anniversario della fondazione di Roma pagana che San Giovanni chiamò *la Gran Prostituta*, come celebrerebbersi la festa della cattedra di San Pietro, celebrarla in una chiesa con una messa solenne seguita da un sermone tenuto da un laico, poi da un pranzo, poi da una commedia! Se tutto ciò è conforme allo spirito del cristianesimo, non sappiamo perchè non celebrerebbersi in egual modo l'anniversario della fondazione di Ninive, di Babilonia, di Parigi, di Londra, di Bruxelles o d'Amsterdam. Certo ciò non farebbersi ai di nostri; ma tal era l'entusiasmo di questo tempo per l'antichità pagana che con siffatte cose scherzavasi non prevedendosene le conseguenze.

Che che ne sia, il paganesimo rinascente mostravasi ne' suoi veri adepti con l'inalienabile carattere sortito nell'antichità: voluttà ed orgoglio. Orgoglio, Pomponio e i suoi discepoli erano *franchi razionalisti*. Nemici d'ogni autorità cospiravano contro i poteri statuiti (4): discutevano nelle loro riunioni a modo degli antichi filosofi, sui dogmi più sacri della religione, e non esitavano a sostenere gli errori più mostruosi e più contrarii alla fe-

(1) Fuerunt episcopi usque ad viginti; D. Bernardinus Gambarà subdiaconus apostolicus. Id., id.

(2) In veste quotidiana... vel quod magis placuit. Id. id.

(3) Prandium fuit satis feriale et sine bono vino. Post prandium fuit recitata quaedam comedia, etc. Id.

(4) Fernio, un fra i discepoli di Pomponio Læto, già correndo col pensiero alla repubblica universale, egli scriveva: Dictatori perpetuo, imperatori nostro maximo, Pomponio Læto.

de (1). Voluttà, predicavano coll'esempio e colle parole il culto del piacere, e tutto ciò in nome delle rimembranze pagane in un linguaggio degno d'Orazio e d'Epicuro (2).

Ad esempio di Roma e di Firenze, l'Europa intera si copri di *confraternite socratiche*, in cui i letterati provavansi a vicenda a ruinare il cristianesimo ed a ristaurare il paganesimo. Per nuovo ed incredibile che sembrare possa il fatto non è meno certo. È un tratto di luce che non permette più di ingannarsi sullo spirito e l'andazzo del rinascimento nell'ordine religioso. L'opera che lo contiene è ad un tempo sì preziosa e sì poco conosciuta che ne si permetterà di darne una piuttosto lunga analisi.

(1) Afferò nunc Michaelis nostri Canensii testimonium ad eam ipsam Romanorum quorundam academicorum nequitiam declarandam, luculentum ac fide dignissimum. Hic Paulum commendat disertis verbis ob nefandam eorum sectam scelestamque opinionem maxima diligentia e medio Romanæ curiæ sublatam, qui nimirum fidem orthodoxam pravis moribus infecerunt prædicantque fas cuique esse pro arbitrato voluptatibus uti... Subditque huic nequitie eisdem crimen conspirationis in ipsius Pontificis vitam vere adiecisse. tantamque rei atrocitatem Marco Romano, Petro, quem Petreium et Damiano Tusco, quem Callimachum præcipuum ejus sceleris architectum habitum prodit, quemadmodum et principem in ea academicorum secta locum assignat Pomponio Læto. Card. Quirini, ubi supra.

(2) Sese mutuo ad convivia invitabant usurpantes priores illos secundæ Persii versus:

Hunc, Macrinæ, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos,
Funde merum genio, etc.

In his autem præcationibus, atque conviviis, cui licentiæ homines illi se darent, exemplo nobis sit Faustus Sabæus, Vaticanæ Bibliothecæ a Leonis X pontificatu, usque ad illum Pauli IV cæstos, qui ad agendum natalis sui diem amicos invitans, epigramma his versibus concludit:

Vos afferte sales, dicteria, scommata, risus,
Danda voluptati est crastina tota dies,
Et quia præ foribus stat mors inopina bibendum est,
Occupet impotos ne via longa necis.

• Pauli II vita, etc., c. 1, p. x.

V'ha un libro intitolato: *Manuale dei panteisti o rituale per celebrare le feste della confraternita di Socrate* (1).

L'autore è un rinascente famoso che si gloria di chiamarsi *Giano-Giunio Tolando Eoganesio*. Prima di mostrarsi pubblicamente accanito nemico del cristianesimo si nutri della bella antichità, ed erasi fatto conoscere con una dissertazione sulla morte d'*Attilio Regolo*, con un poema intitolato *Clito* e con *commentarii* su *Cicerone*.

In una lunga introduzione Giano Giunio spiega l'origine della confraternita di Socrate, la sua propaganda in tutta Europa e i suoi principii in fatto di religione.

« La confraternita di Socrate, deve la sua origine ai convegni di cui Platone e Senofonte, discepoli immortali del divino Socrate, ne trasmisero la descrizione. Formata sul loro modello e sotto il patronato degli antichi, tutto vi succede come fra i Greci e fra i Romani e ce ne gloriamo, che non facciamo un mistero nè dell'origine, nè della natura della nostra confraternita (2).

« I membri della società di Socrate sono filosofi che non giurano sulla parola d'alcun maestro e che s'innalzano al di sopra di tutti i pregiudizj di nascita, di educazione, di costume, di religione, di società; giudicano di tutte le cose sacre come suol dirsi e profane con *sovranà indipendenza* (3). Chiamansi comunemente *panteisti*, a motivo della loro opinione particolare su Dio e su l'universo. La loro divisa è il motto d' un antico: *dal*

(1) Pantheisticon, sive formula celebrandæ sodalitatæ Socraticæ, in tres partes divisa, quæ Pantheistarum, sive sodalium continent: 1.º Mores et axiomata; 2.º Numen et philosophiam; 3.º Libertatem et non fallentem legem neque fallendam. In-12.

(2) Symposia socratica quorum specimen nobis reliquerunt divini Socratis duo præstantissimi discipuli, Plato nimirum atque Xenophon... Sunt etiam nostro tempore non pauci qui similia Socraticis instituerunt convivia imò et Socraticas sodalitates ea diserte nominarunt. P. 4 et 5. — Quòd ad ordinem pertinent, qui in sodalitatibus hisce observatur, modiperatorem habent; eodem plane jure gaudentem, quo apud Græcos olim et Romanos... Nec interea hodiernæ sodalitatæ socraticæ statum aut originem celavimus, quum hoc ipsum nobis sit polissimum scribendi argumentum. P. 76.

(3) Philosophi hi sunt qui nullius in verba jurati, non educatione, neque consuetudine abducti, non religionibus patriis, neque legibus impediti, de rebus omnibus, tam sacris (ut dicitur) quam profanis, liberrimo cum judicio discurrunt. P. 3.

gran Tutto derivano tutte le cose e di tutte le cose il gran Tutto è formato (1). Di questa massima che han sempre in bocca danno la spiegazione seguente. Il gran Tutto è infinito, tanto in estensione che in potenza. Gli è uno pel prolungamento e la continuità delle sue parti. È immobile e mobile, incorruttibile ed eterno: assorbe tutto ciò che ha prodotto (2).

« Sostengono quindi che la materia è eterna: che tutte le idee sono corporali: che il pensiero non è che un movimento particolare del cervello, che *conformemente alla dottrina d'Orazio e di Virgilio*, non v'ha anima individuale, ma solo un'anima universale; che quest'anima universale è un fuoco eterno che tutto circonda, che tutto penetra, che tutto mette in movimento (3): che la terra ed il sole sono i due soli principii delle cose, il padre e la madre di tutte le creature, compreso l'uomo (4).

« Di là, continua Giano Giunio, la risposta da me data un giorno in un albergo di Germania ad un insolente che mi domandò chi mi fossi: Mio padre, gli dissi, è il sole, mia madre la terra, la mia patria il mondo, tutti gli uomini miei parenti (5).

« *Gli associati di Socrate*, aggiunge, *hanno un linguaggio ed una dottrina pel volgare, ed una per fratelli. Ammettono tutte le sette nel loro seno: non riconoscono altra legge che la naturale, altro oracolo che la ragione, altro dovere che di combattere allo sterminio tutte le tirannie e tutte le superstizioni* (6).

(1) De rerum causa et origine cum Lino vetustissimo sanctissimoque reconditoris scientiæ antistite dicentes: *Ex Toto quidem sunt omnia, et ex omnibus est Totum*. P. 6.

(2) *Ex Uno facta esse omnia, censebat decantatissimus ille Musæus in idemque omnia iri resoluta*. P: 8. — *Ex primis illis corporibus, existunt rerum omnium composita semina ab æterno tempore inchoata*. P. 16.

(3) *Cogitatio est motus particularis cerebri... Omnes ideæ demonstrantur esse corporeæ... ignis æthereus omnia circumdans... hic est Horatii diviniæ particula auræ, Virgillii spiritus intus alens*. P. 8, 13, 14.

(4) *Unde non sine ratione nomine matris Panspermicæ terra donanda est, cui sol Pamnestor, ut maritus nunquam senescens*. P. 21.

(5) *Hinc meum responsum... Sol mihi pater est, mater terra, mundus patria, omnes homines cognati*. *Ibid*.

(6) *Loquendum cum vulgo, sentiendum cum philosophis... Nulla inter eos exoritur discordia, si sodalium quilibet paternam profiteatur heresim... non cogitandi tantum, sed etiam agendi libertatem (omni abominata licentia!) mordicus tuentur cunctis tyrannis insensissimi... superstitionis stirpes omnes re-*

Come vedesi, semplice è la loro religione, chiara, facile, gratuita, nemica di tutte le favole di cui si rimpinza il popolo; e tollerante per tutti. Sacerdoti della natura, successori dei Pitagorici e dei Druidi, si consacrano agli studii che occupavano questi antichi filosofi. (1).

« Sono diffusi in tutta Europa. Si contano in gran numero a Parigi, a Venezia, in tutte le città dell'Olanda, segnatamente ad Amsterdam, a Roma, e soprattutto a Londra e in un'infinità d'altri luoghi. Dappertutto hanno riunioni ove bevono, mangiano, e quel che è più piacevole vanno insieme filosofando. La loro filosofia posa sul solido fondamento del gran Tutto universale ed eterno (2) ».

Ecco dunque un fatto di che la storia fe' tesoro. Il Rinascimento diè alla luce una moltitudine di socratiche società formate sul tipo delle associazioni razionalistiche dei Greci e dei Romani. Queste confraternite formano una vasta setta religiosa, o piuttosto antireligiosa e sociale, che ha per iscopo ed effetto di abbattere il cristianesimo e sostenere, sotto il patronato di Socrate, Platone, Virgilio, Orazio, Cicerone, in una parola di tutti gli autori classici, i più mostruosi errori: il razionalismo, il panteismo, il naturalismo, il materialismo, l'eternità della materia, l'anima universale, il riassorbimento di tutti gli esseri nel gran Tutto, lo sprezzo d'ogni religione positiva e l'odio d'ogni autorità.

Nei primi anni del Rinascimento queste enormezze, sconosciute nel medio evo e rinnovate dalla filosofia greca e romana, erano con tanta audacia sostenute dai neo-pagani che il concilio di Laterano nel 1512 videsi costretto a colpirli di solenne condanna.

jiendæ... Vera lux, recta ratio, etc. P. 44, 66. — Commentantur in legem naturæ, verissimam illam et nunquam fallentem rationem. P. 50.

(1) Religionem eorum advertas simplicem... non animos inanibus lactantem fabulis, non infamantem aut insectantem... Naturæ mystæ ac hierophantæ merito vocari possunt Pantheistæ. Studiis incumbunt sodales Socratici quibus maxime inclaruerunt Druides et Pythagoræi. P. 77.

(2) Parisiis plurimum versantur; illidem Venetiis, in omnibus Hollandiæ urbibus, maxime certe Amstelodami, et nonnulli (quod mireris) in ipsa curia Romana; sed præcipue Londini abundant... ut uno verbo rem expediam, dantur procul dubio in plurimis locis Pantheistæ non pauci: qui suos sibi habent privatos cœtus et sodalitates, ubi conviventur et, quod suavissimum est condimenti genus, ubi desuper philosophantur. P. 14, 89. — Super ista Universi immensi et æterni fundamenta solidissime jacta, philosophiam suam ædificant Pantheistæ. P. 16.

La quale nè gli arrestò nel corso nè valse ad inaridirne la sorgente. Veggonsi invece andare sviluppando con la cognizione e l'ammirazione della bella antichità. Al diciassettesimo secolo in cui viveva Giano Giunio si mostrano fiorenti. Sono come un fuoco sotterraneo che per tre secoli cova nel seno dell'Europa e finisce col fare esplosione quando i letterati trovansi assoluti padroni del potere. Nello stesso periodo l'Europa fu coperta d'ordini religiosi insegnanti: l'educazione, si può dirlo, era allora monopolio del clero. Or come mai in tutti i paesi cristiani, e con una educazione cristiana, si gran numero di letterati poterono diventar fanatici settatori di Socrate e di Platone al punto da farsi accaniti nemici della religione e della società?

Finchè ci venga risposto, mostriamo le confraternite socratiche precludere colle loro cerimonie alle feste pagane della Rivoluzione.

Aveano un rituale stampato come i nostri in carattere rosso e nero. Dividesi in tre parti di cui daremo l'analisi. Una parte delle preghiere e delle istruzioni che contiene si recitava sempre, o giusta la prescrizione degli autori pagani, si cantava in ogni riunione (1). Nelle feste più solenni, come i due solstizii o il ricevimento d'un nuovo confratello, il rito compivasi intero. Quasi sempre il gerofante spiegava il canone o il Credo filosofico da cui traeva insegnamenti conformi alla dottrina degli antichi socratici. A un giorno determinato commentava la legge della Natura; poi glorificava la ragione, i suoi diritti sovrani, la sua infallibilità, i suoi lumi che dissipano i pregiudizii, i vani terrori, le false rivelazioni. Finalmente faceva buona giustizia dei falsi miracoli, dei falsi misteri, dei falsi oracoli e delle fiabe che sfigurano la religione (2).

La Rivoluzione ha ella fatto altro?

Ma nulla di più istruttivo del modo con cui praticano i neo-pagani il loro culto e insegnano la loro dottrina. Entriamo nella sala che loro serve di cappella. Alla parte superiore vedesi il sacerdote della Ragione, il *summus pontifex* dell'Accademia Ro-

(1) Semper una legitur portio in unoquoque congressu, præfante modipertatore, ceteris vero respondentibus ac interdum concinentibus, alternatim pleraque secundum Virgilianum illud, Homero prius suggerente: alterius dicetis amant alterna camenæ.

(2) Canonem philosophicum interpretantur indeque eruunt Theoremata Socraticorum veterum. P. 50. — Commentantur stans temporibus in legem naturæ, etc. Ut supr., p. 50.

mana, come dicono il *modiperator*, che con in mano il libro della legge dà il tono e dirige le cerimonie. Vediamo poi i semplici fedeli divisi in due cori, che salmeggiano le massime della legge naturale, o cantano alternativamente antifone alla dea Ragione.

Prima parte del rituale o dell' ufficio socratico (1).

SACERDOTE.
« Felicità e gioia,

I FRATELLI.
« Cominciamo una riunione socratica.

SACERDOTE.
« Che la filosofia fiorisca.

I FRATELLI.
« Con le belle lettere e le belle arti (2).

SACERDOTE.
« Questa riunione sia consacrata alla virtù, alla libertà, alla salute, triplo voto dei savii.

I FRATELLI.
« Ora e sempre (3).

SACERDOTE.
« Vivano i giuochi e le risa.

I FRATELLI.
« Che le Muse e le Grazie ne siano propizie.

SACERDOTE.
« Non giuriamo sulla parola d'alcun maestro.

I FRATELLI.
« Nemmeno di Socrate, ed esecriamo ogni sacro testo ».

Dopo questo *Introito* il sacerdote legge l'*Epistola* seguente, tratta dagli apostoli della nuova religione: « Ora, diss'egli, perchè tutto facciasi, salvi i diritti della libertà, giusta le regole adidate dai migliori e dai maggiori degli uomini, udite cari fratelli, le parole di Marco Porzio Catone, riferite da Marco Tullio

(1) *Formæ pars prima.*

(2) Libero pensare e bella letteratura, ecco tutto il Rinascimento.

(3) *Et nunc et semper.*

Cicerone, il santissimo padre della patria al capitolo XIII del libro della *Vecchiezza* (1).

A mo' di *Deo gratias* i fratelli rispondono:

« Ci siamo fatti adoratori della Verità e della Libertà per essere sciolti dalla tirannia e dalla superstizione.

SACERDOTE.

« Prima di tutto, dice Catone, debbo avvertirvi che ho sempre avuto dei confratelli. Io, essendo questore, ho istituito le confraternite. I giorni festivi della Dea Bona bevevo e filosofavo coi miei amici.

I FRATELLI.

« Sian lodi a Socrate e Platone, a Marco Catone e Marco Cicerone (2).

SACERDOTE.

« Per vivere contenti e morir tranquilli, scrutiamo l'origine delle cose.

I FRATELLI.

« Per essere liberati da ogni timore stiamci impassibili.

SACERDOTE.

« E per dissipare i vani terrori burlandoci delle ubbie degli antichi cantiamo l'inno di Ennio ».

Tutti insieme cantano quest'inno, che nella bocca dei moderni pagani è una evidente beffa dei sacerdoti, della religione e della sua dottrina: « Non fo maggior conto di Marco l'augure che di un frullo e nemmeno degli aruspici da trivio, e nemmeno degli astrologhi col loro doppio circolo e nemmeno degli indovini di Iside e degli interpreti dei sogni. Né l'arte né la scienza fan divini gli uomini; essi altro non sono che sacerdoti della superstizione e sfrontati bugiardi che han la sfacciataggine di additare agli altri una via ch'essi non conoscono. A chi prometton ricchezze domandan denaro e lasciano loro quel che promettono, purché ne cavino una dramma (3) ».

(1) ...Audite, sodales carissimi, verba M. P. Catonis, referente M. T. Cicerone sanctissimo patre patriæ, etc.

(2) *Laudentur Socrates et Plato, Marcus Cato et Marcus Cicero.*

(3) *Non habeo denique nunci, etc.* Il rituale porta in margine a lettere rosse: *Referente Cic. De divinât., lib. 1, c. ultim.*

I rinascenti del secolo decimottavo, Voltaire, Rousseau, Diderot, Robespierre, Lebrun, Chénier, la Rivoluzione non hanno fatto che ripetere a grande orchestra e nei templi della Ragione l'inno di Ennio.

Il sacerdote legge poi un passo di Catone e di Senofonte, esortando a bere al modo dei Sabini.

I FRATELLI.

« È da lodar Senofonte, son da imitarsi i Sabini (1). »

SACERDOTE.

« Beviamo alle Grazie. »

I FRATELLI.

« A colme tazze ».

E così termina la prima parte della cerimonia.

La seconda rassomiglia ad una parodia ancor più sacrilega della celebrazione dei santi misteri. Come dopo la messa dei catecumeni non si lasciavano che i fedeli nella chiesa, il sacerdote comincia da queste parole d'Orazio: « Lungi, o profani (2) ».

I FRATELLI.

« Tutto è chiuso, tutto è in sicuro. »

SACERDOTE.

« Nel mondo tutto è Uno e Uno è tutto in tutto. »

I FRATELLI.

« Il gran Tutto è Dio, immenso, eterno. »

SACERDOTE.

« Cantiamo l'inno del gran Tutto, tratto dal nostro padre Pacuvio: — Il gran Tutto anima, forma, nutrice, sviluppa, crea ogni cosa: seppellisce, assorbe Tutto in sé: è padre di tutto, e tutto perisce per rinascere (3) — ».

Dopo il canto del panteismo, il sacerdote recita una preghiera alla Ragione, tratta da Marco Tullio Cicerone:

« O filosofia, guida della vita, o tu che scopri la virtù e sbandisci il vizio, che saremmo noi, che saremmo gli uomini senza di te? Tu costruisti le città, tu raccogliesti gli uomini dispersi

(1) Laudandus Xenophon imitandique rustici Sabini.

(2) Profanum arcete vulgus.

(3) Quidquid est hoc omnia animat, etc. La rubrica in lettere rosse indica: Pacuv. apud Cicero. *De divinat.*, lib. I, c. 57.

nelle foreste; tu inventasti le leggi, regolasti i costumi, desti norme alla vita. A te ricorriamo, sotto la tua protezione ci collochiamo, tutti interamente ci consacriamo al tuo culto (4) ».

Ecco, salvo errore, l'attuale razionalismo: ecco la moderna teoria dello stato di natura, base di tutte le utopie religiose e sociali del tempo nostro.

Cantasi poi il responsorio tratto da Cicerone:

« O ragione tu sei la legge primitiva e vera: tu la luce e la bussola della vita. Tu basti a tutto, al premio come alla ricompensa: le furie non esistono, il rimorso che tu crei ne fa le veci. La virtù basta a sé stessa ed è la sua magnifica ricompensa (2) ».

Ed ecco ancora il naturalismo moderno. Poiché trova tutto in sé stesso che bisogno ha l'uomo della grazia? Qual bisogno di Dio che disse: *Sine me nihil potestis facere... ego ero merces tua magna nimis?*

Intanto la cerimonia progredisce, e il sacerdote dice: « Bisogna adesso leggere posatamente il Canone filosofico, uditelo, miei cari fratelli, attentamente, e pesatene tutte le parole: sta per parlare il padre Marco Tullio (*Questioni accademiche* libro I, capitolo VI e VII). — La natura dividesi in due parti: produttrice e prodotta: la produttrice è una certa forza che ritiene le molecole unite fra loro, e chiamasi anima del mondo. L'energia di questa forza chiamasi Provvidenza o Necessità, perché è la fatal continuazione dell'ordine eterno (3). —

SACERDOTE.

« Cantiamo ora il principio universale ».

Il rituale indica l'inno del panteismo, tratto da Virgilio, *Georgiche*, libro IV, verso 220. Tutti cantano: *Esse apibus partem divinæ mentis*, ec. (4) Non si può a meno di ammirare come

(1) Ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos penitus totosque tradimus. Cicero. *Tuscul. Disp.*, lib. V, c. 2.

(2) Ratio est vera et prima; lux lumenque vitæ... Nolite putare eos qui aliquid impie commiserint agitari furiarum tædis. Cicero. *Orat. pro Sext. Roscio*, c. 24. — Non ha creato i veri demoni... crea i rimorsi. Così nel suo inno empio all'Essere Supremo Lebrun non è che il traduttore di Cicerone.

(3) Necessitatem appellant quia nihil aliter possit, atque ab ea constitutum sit evenire, quasi fatalem et immobilem continuationem ordinis sempiterni. Id.

(4) Per le diverse parti dell'ufficio il rituale indica inni da scambio, e ne lascia la scelta al sacerdote: sono tutti tolti da Orazio.

questi socratici abbiano saputo trar profitto dai loro studii di collégio: conoscono a maraviglia tutto ciò che negli autori classici può favorire il loro sistema (1).

All'inno ed al canone succede il *Memento*. Perché nulla manchi alla certezza della loro genealogia od alla volontà di ripristinare il paganesimo parodiando il cristianesimo, i socratici recitano in forma di litanie il *Memento* seguente:

- SACERDOTE.
« Glorioso Salomone (2),
I FRATELLI.
« Siici propizio.
SACERDOTE.
« Glorioso Anassimandro (3),
I FRATELLI.
« Siici propizio (4).
SACERDOTE.
« Glorioso Senofano,
I FRATELLI.
« Siici propizio.
SACERDOTE.
« Glorioso Melisso,
I FRATELLI.
« Siici propizio.
SACERDOTE.
« Glorioso Democrito,
I FRATELLI.
« Siici propizio.
SACERDOTE.
« Glorioso Parmenide,

(1) E non è meno ammirabile la sicurezza colla quale certe persone sostengono ancora che gli autori pagani non offrono pericolo per la gioventù, da che sono espurgati sotto il rapporto dei costumi.

(2) Almus Selemon.

(3) Almus Anassimander.

(4) Prosit nobis.

- I FRATELLI.
« Siici propizio.
SACERDOTE.
« Glorioso Cleobolino,
I FRATELLI.
« Siici propizio.
SACERDOTE.
« Glorioso Teano,
I FRATELLI.
« Siici propizio ».

Per paura d'essere accusati d'ingratitude, il rituale porta, in lettere rosse, in seguito al *Memento*: « fu fatta memoria di Socrate, Platone, Senofonte, Catone e Cicerone nella prima parte dell'ufficio »

SACERDOTE.
« Sia lode a tutto il coro dei filosofi, servi e serve della verità! (1)

- I FRATELLI.
« Onore e gloria a chi ne è degno.
SACERDOTE.
« Beviamo alle Muse
I FRATELLI.

« A colme tazze ».

E così termina la seconda parte dell'ufficio.

Nella terza i confratelli s'esortano a vivere gaiamente e a morire impavidi. Nelle due prime parti il culto della Ragione, nella terza il culto della carne: Orgoglio e voluttà, ecco, noi potremmo ripetere abbastanza, tutto il paganesimo antico e moderno. Per informarsi a questi grandi pensieri l'assistente canta in coro l'inno d'Orazio: *Justum et tenacem*, etc.

SACERDOTE.
« Per ben vivere e ben morire udite attentamente, cari fratelli, una norma infallibile da seguire. Marco Tullio nel suo inimitabile linguaggio ce la addita (2).

(1) Laudetur reliquus chorus philosophantium famulorum famularumque veritatis.

(2) Audite, æquales præstantissimi, normam certissimam bene vivendi, beate

I FRATELLI.

« Spalancati enori ed orecchie ascoltiamo (1). »

SACERDOTE.

« La vera legge è la retta ragione conforme alla natura, sparsa in tutti gli uomini, immutabile, eterna, che si spiega e si interpreta da sé stessa (2). »

I FRATELLI.

« Vogliamo essere governati dalla legge, non già dalle menzogne e dalle favole della superstizione. »

SACERDOTE.

« Avete ragione: tutte le leggi positive non sono né fisse, né durevoli, né universali, né efficaci (3). »

I FRATELLI.

« Non sono utili ad alcuno se non a coloro che le interpretano ».

Che dovere ne emerge? Evidentemente quello di far guerra a morte alla superstizione. In nome di Cicerone il sacerdote esorta fratelli ad adempirlo. Quanto alla conclusione è la stessa formulata dalla Rivoluzione, quando nel 1793 scrisse al papa di rendere al genere umano la libertà che il cristianesimo aveagli rapita, perché più non vi fosse sulla terra altra religione che la naturale (4).

I fratelli rispondono che sono all'intutto disposti, e in prova intonano contro i superstiziosi la seguente canzone: « Il superstizioso non veglia né dorme tranquillo: non vive felice, non muore contento: vivo e morto è preda dei preti (5) ».

moriendi, verbis ipsissimis vobis nunc tradendam quibus eam inimitabiliter expressit olim Marcus Tullius. Id.

(1) Patulis auribus et cordibus sursum elatis auscultabimus. Id.

(2) Est quidem vera lex, recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna; neque est querendus explanator aut interpres alius. *De rep.* I, 3.

(3) Così i letterati rivoluzionarii le hanno tutte abolite per ritornare alla legge naturale di Cicerone, senz'altro interprete che lei medesima.

(4) Superstitio fusa per gentes oppressit omnium ferè animos atque hominum imbecillitatem occupavit. Quamobrem ut religio propaganda quæ est juncta cum cognitione naturæ, sic superstitionis stirpes omnes ejiciendæ. Cic. *De divinat.* lib. II, c. ultim.

(5) Non vigilat supersticiosus, non dormitat tranquillus; non beate vivit; neque secure moritur: vivus et mortuus factus sacrificolorum præda. Id.

La Rivoluzione traducendo letteralmente i canti del rinascimento, dicea nel 1794: « L'uomo dei preti vive sempre in ansietà.... Al suo letto di morte se ne raddoppiano i mali con lugubri cerimonie. Non muore, lo si sforza a morire. Ma l'uomo della natura finisce come ha vissuto... sorride a quanto lo circonda: non muore, s'addormenta (1) ».

E il sacerdote quindi propone: « Beviamo, »

I FRATELLI.

« Così sia. »

SACERDOTE.

« A onor della confraternita. »

I FRATELLI.

« A colme tazze ».

Finito di bere il sacerdote termina l'ufficio colla seguente preghiera: « Onnipotente e sempiterno Bacco che l'umana famiglia, massime nel bere, formasti, concedi propizio che le teste di coloro che la bevuta di ieri gravò, oggi siano sollevate, e ciò per bicchieri e bicchieri, ec. Così sia (2) ».

Fra queste sacrileghe parodie del cristianesimo, tra questi sperimenti parziali di ristorazione del paganesimo, come religione, successivamente tentati dal rinascimento in poi sui diversi punti d'Europa, da uomini gravi istrutti, in gran numero, appartenenti a tutte le categorie delle classi elevate, e le pubbliche parodie, prova più compiuta per parte della Rivoluzione, in che sta la differenza, se non nel più o nel meno? Da una parte e dall'altra le stesse classiche ispirazioni; la stessa adorazione della

(1) Poulhier, *Discorsi decadarii*. — *Alla Natura*.

(2) Omnipotens et sempiterna Bacche, qui humanam societatem maxime in bibendo constituisti; concede propitius, ut hi quorum capita, hesternæ compositione gravantur, hodierna levantur; idque fiat per pocula poculorum. Amen.

Il tempo di manifestare apertamente il sistema religioso e sociale altinto negli autori classici, non era ancor giunto al tempo in cui vivea l'autore. E però prende la savia cautela di non firmare la sua opera. Voltaire lo imitò poscia. Oltrecchè lasciò a bella posta un dubbio prudente sul compimento letterale e costante in seno d'ogni confraternita delle cerimonie socratiche pure rivelando l'esistenza e il gran numero delle confraternite in tutte le parti d'Europa. Ut uno verbo rem expediam, dantur procul dubio in plurimis locis pantheistæ non pauci, qui suos sibi habent cætus et sodalitates, ubi conviventur et philosophentur. Ast in eis ista formula, vel aliqua ejus particula apud eos semper et ubique recitetur, in medio consultus relinquo, p. 89.

ragione e della carne, la stessa apoteosi insomma dell'uomo. Solo nel primo caso tutto accade nei conciliaboli dei letterati, costretti a nascondere i loro progetti, mentre nel secondo caso, i letterati, non avendo più nulla a temere, mettono in mostra le loro pagane utopie, e o per amore o per forza chiamano l'Europa ad adottarle nell'ordine religioso e sociale.

Considerato al punto di vista politica; il libro strano che abbiamo analizzato è di sommo momento: rivela apertamente una delle più operose cause della Rivoluzione francese del 1793 e delle attuali Rivoluzioni: *la frammassoneria*.

Nella *storia del giacobinismo*, il dotto Baruel ne svela l'incalcolabile predominio delle società massoniche sull'Europa moderna. Perché dimenticò le società di Socrate? Forse che sono meno antisociali e meno empie dell'altre? meno numerose e meno influenti? Come pretendere di voler far la genealogia delle figlie senza parlar delle madri? Come non riconoscere che fra le associazioni tenebrose e perfettamente identiche nello spirito, nei mezzi e nello scopo, le ultime sono uscite dalle prime e i frammassoni son figli dei socratici?

« L'origine *istorica* in fatti della massoneria non sale che al secolo diciassettesimo. Di questo tempo la politica diventò una *scienza popolare*. Subordinata sino allora al sistema religioso, che la Riforma (figlia diretta del Rinascimento) avea distrutto o almeno irreparabilmente riscosso, solo verso la metà del secolo decimosettimo questa scienza scelse a santuario le società occulte, perchè non potevano ancora svelatamente procedere nella pubblica società. Non è duopo ch'io dica il perchè si spensero nella Rivoluzione: è manifesto. La Rivoluzione le avea del tutto fuorviate, perchè le rivoluzioni van sempre molto più in là di quanto preveder possano l'indiscretezza e la presunzione di chi le fa (1) ».

D'altra parte col ministero della storia addimostrammo come le società socratiche abbiano al pari della massoneria avuto a scopo costante il rovesciamento dell'ordine religioso e sociale cristiano e lo stabilimento d'un ordine religioso e sociale imitato dal paganesimo, nel quale l'uomo emancipato altro Dio non conosce, altro re, altra autorità che se stesso: come in queste ripristinate società dei Greci e dei Romani, trovinsi le pratiche ridicolamente sacrileghe che formano una parte del rituale della massoneria.

(1) C. Nodier, *Revin*; p. 125-7. ediz. 1841.

Finalmente le tante testimonianze citate al principiar del nostro lavoro statuiscono nel più irrefragabile modo che prima della rivoluzione, la più parte dei giovani nobili e borghesi uscivano dai collegi con aspirazioni repubblicane e democratiche pronunciatissime. Nè allora erano affiliati alle massoniche società. Gli è ben certo che dappoi la maggior parte abbiavi appartenuto? se ne ha incontrabile prova? Gli è fuor di dubbio che un gran numero fra i più celebri non ha fatto che un passo dal collegio alla tribuna rivoluzionaria.

Certo è pure che anche ai di nostri, troppi giovani recano dal collegio le stesse disposizioni, di cui non vanno nemmeno come i loro antenati debitori alle secrete società, ma sibbene ai classici studii. Gli è dunque un voler ingannar se ed altrui l'insistere nell'idea che la Rivoluzione esca dagli antri del giacobinismo.

Gli è necessario, ne sembra, tener conto dei fatti che riportammo. Quantunque da noi appena accennati ne deriva questo altro fatto di capitale importanza, cioè che al Rinascimento del paganesimo, l'Europa moderna deve quel popolo di barbari, or letterati or incolti, or sfarzosi or cenciosi, che *regolarmente costituito*, vive e cospira nelle tenebre notte e giorno spiando la società come tigre la propria preda, e che per primo atto di potere dopo la vittoria, risuscita il paganesimo antico nelle sue dottrine, nel suo linguaggio, nelle sue politiche istituzioni e nelle sue feste religiose e civili.

Se non è dato all'uomo guarir l'Europa, saprà dessa almeno come fu perduta.

RIASSUNTO GENERALE.

Abbiamo studiato la Rivoluzione nella sua opera di *Ricostruzione religiosa*. Di questo studio *puramente storico* ecco il risultato sommario:

Ad imitazione della classica antichità la Rivoluzione inaugura il culto della Ragione e alla fine del secolo XVIII rivedesi l'uomo prostrato come al secolo d'Augusto ai piedi di Venere.

A nome dei Greci e dei Romani la Rivoluzione stabilisce il culto iconolatrico dell'Essere Supremo e proclama l'immortalità dell'anima.

In nome dei Greci e dei Romani, copiando parola per parola il loro calendario, la Rivoluzione istituiscè le sue feste ufficiali, ne prescrive la celebrazione e ne determina le cerimonie.

In nome dei Greci e dei Romani facendo un passo di più verso il paganesimo classico, inaugura la religione dei teoflantropi.

In nome dei Greci e dei Romani sostituisce pubblicamente la morale di Socrate a quella di Gesù Cristo: ripristina il culto del fuoco ed offre sacrifici alle divinità superiori ed inferiori.

In nome dei Greci e dei Romani, stretta dalla logica, domanda formalmente in un gran numero d'opere, quelle di Quinto Aucler in particolare, il ritorno sociale al politeismo, e la ristituzione reale del culto pubblico e domestico dei Romani.

A MENO DI DISTRUGGER LA STORIA, SON FATTI QUESTI IMPOSSIBILI A NEGARSI.

Qual ne è la cagione?

« Trovate strano, dice un illustre scrittore, assurdo che si attribuiscono all'influenza del paganesimo nell'educazione le ridicole o atroci parodie della Rivoluzione francese, gli errori, le traversie, le agitazioni e i mali che al pari di noi deplorare: diteci allora perchè e come la società francese, educata, cresciuta, istruita, sino nel 1789 da gesuiti, oratoriani, preti, istitutori religiosi, siasi alla fine del secolo decimottavo trovata in gran parte composta di nobili corrotti, d'abaziuncoli di corte o di gabinetto, di scettici scrittori, di poeti licenziosi e di demagoghi?

« Diteci perchè e come da tre secoli, grandi della terra, uomini istruiti han dato al mondo tanti riprovevoli esempi, commessi tanti abusi, eccitate tante passioni, seminate tante false e perverse idee; perchè non contenti di corromperli collo spettacolo dei loro stravizj e di quelli delle loro corti, i re abbiano ad una ad una strappate ai popoli le loro antiche libertà municipali e provinciali, fondamenti necessari d'ogni altra libertà: perchè i popoli chiamati a lor volta a governarsi da sé stessi, si sono esausti in vani e sterili sforzi per mettere in vigore l'ordine e la libertà?

« Diteci perchè a Roma e in tutt'Italia con papi santi, cattolici sovrani, una severa censura di libri e di giornali, un insegnamento esclusivamente affidato a rispettabili ecclesiastici, abbia nel 1848 trovato un popolo rivoluzionario, che cacciato il papa, rovesciati i governi, parodiato con l'assassinio di Rossi quello di Cesare, ferneticato il ripristinamento dell'antica repubblica unitaria di Roma, fosse tanto colpevole da acclamare Mazzini, tanto vile da suggestarsi a lui.

« Diteci perchè e come la maggior parte della società europea sia uscita dal cristianesimo pratico, senza cui non può vivere; come nella maggior parte degli uomini, la fede siasi mutata in apatia, la speranza in disperazione, la carità in egoismo.

« Diteci perchè da tre secoli le idee, i gusti, i sentimenti, gli usi cristiani, han ceduto il posto ad idee, a gusti, a sentimenti pagani; perchè i re, gli uomini di stato, quanti governano il mondo col diritto, colla forza o col genio, han fatto degli esempi e delle rimembranze della Grecia e di Roma norma alle loro azioni, perchè abbandonarono l'architettura, la scultura, la pittura, la musica cristiana per ripigliare le artistiche tradizioni dell'antichità: perchè abbandonarono in molte diocesi la liturgia cattolica per fabbricarne di nuove in miglior latino: perchè non veggansi nei musei, nei palazzi, nei giardini pubblici che emblemi mitologici, che statue di Dei, di dee, e di eroi del paganesimo; perchè la letteratura di Luigi XIV, meno poche eccezioni, non è che quasi tutta, composta di imitazioni, di versioni, di riproduzioni, di opere di autori pagani: perchè Machiavelli, Montesquieu, Rousseau, Mably, tutti i padri della Rivoluzione, non altro fondamento scelsero che la storia di Roma, di Sparta, d'Atene, per dar lezioni di politica: perchè i repubblicani del 1793, come fa notare Cormenin, ammiravano tanto e volevano importare alla Francia, i costumi, gli usi, il carattere, i discorsi, le vesti, la vita e la morte dei più superbi e insolenti aristocratici dell'antichità! perchè quei fieri demagoghi s'avevano sempre sul labbro i nomi di Bruto, d'Orazio Coelice, dei Gracchi, ecc.; perchè i loro successori ed allievi, i demagoghi e socialisti del 1848 toglievano da Platone e Licurgo i piani di governo; perchè finalmente nell'attual società non si può aprir un libro, entrar in un pubblico edificio, studiare la storia contemporanea, considerare gli istituti dei popoli cristiani, i loro governi, i loro costumi, i loro usi, i loro passatempi, il loro teatro, senza trovar la traccia e l'impronta del paganesimo?

« Ecco una parte delle domande che si fanno ora e da gran tempo si facevano da uomini colti, buoni cittadini e buoni cattolici. A tali domande alle quali nessuno aveva mai risposto in modo soddisfacente e decisivo un venerabile sacerdote, l'abate Gaume, propose una soluzione già stata indicata da Monsignor Parisis vescovo di Landres e adottata da Monsignor cardinale arcivescovo di Reims e che uomini di vaglia e segnatamente il R. P. Ventura, de Montalembert, Donoso Cortes, ecc., avevano già indicata come la sola vera.

GAUME. *La Ric.* fr. T. II.

« Questa soluzione consiste nel dire che il Rinascimento ha posto il paganesimo nell'istruzione: che l'istruzione *da tre secoli*, versò stilla a stilla il paganesimo nel corpo sociale, che l'infiltrazione di questo veleno ha incanerito il mondo, che il rimedio a un tal male è quello di trasfondere a così dire sangue cristiano nelle vene della gioventù, nutrirla, abbeverarla di idee, pensieri, esempi, memorie, tolte ai secoli ed agli autori cristiani.

« Può volersi non ammettere questa spiegazione, e impugnarsi l'efficacia di questo rimedio: ma allora si dia un'altra spiegazione, si additi un altro rimedio.

« Non basta, sembrami, il dire come il signor di Dupanloup: « CONTINUATE a fare quel che i nostri padri han fatto; » stante ch'è certo che i nostri padri non han preveduto le rivoluzioni ed i mali dell'attual società e non hanno saputo preservarla. Direste ad un uomo giunto all'orlo del precipizio e che ne misura la profondità: « CONTINUATE a proceder avanti, a tener la via segnata dai vostri padri TRE SECOLI SONO » ?

« A meno di promettere a quest'uomo un miracolo, d'esser sicuri che Dio farà scendere i suoi Angeli per impedire che non si fracassi il capo e le membra precipitando nell'abisso, non sarebbe un dar un consiglio bene strano e difficile a praticarsi? (1) »

(1) Daujon. *Del paganesimo nella società*, p. 22 a 23.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE



TERZA PARTE

PROEMIO

Se mai vi ha cosa che valer possa a stenebrare gli occhi dei cristiani e del clero specialmente, i quali con indifferenza e con preconetti giudizi riguardavano la riforma dell'insegnamento, essa è per fermo, osiam dirlo, lo spettacolo della *Rivoluzione nella sua opera di ricostruzione religiosa*.

Hanno veduto un'intera generazione contendere di pubblicamente ristaurare il paganesimo di Roma e della Grecia: hanno udito bandirsi ufficialmente il ristabilimento di tutte le feste dell'antico politeismo: hanno veduto adorarsi Venere a Parigi e in tutta la Francia: hanno veduto innalzarsi un altare a Cibele nel cuore della metropoli; e tutte le convicine popolazioni offrire alla dea le primizie dei frutti della terra: hanno riveduto Bacco e la sua botte: Cerere e il suo aratro, le sue ninfe, le sue spighe ed i suoi bovi con dorate le corna; Vesta e il suo fuoco sacro e le sue vestali.

Hanno udito proclamarsi la religione di Socrate, in luogo della religione cristiana; hanno veduto il culto della *Natura*, degli *dei* e de' *semidei*, sostenuto dal governo, impossessarsi di tutte le chiese di Parigi e d'una parte di quelle delle provincie: hanno veduto numerose vittime spogliate de' loro beni e de' loro diritti, sepolte in carcere, e tratte anche al patibolo, sol per avere ricusato di farsi partecipi della nuova idolatria.

E quando mai si è fatto tutto questo? — Nel decimottavo secolo dell'era cristiana, dopo trecent'anni di educazione data da religiosi e da sacerdoti rispettabili, senza concorrenza laicale, senza monopolio universitario, senza la libertà della stampa.

E da chi si è ciò fatto? — Ciò si è fatto, non dalle donne, non dal popolo, ma da uomini, giovani la più parte, educati esclusivamente dal clero secolare e regolare.

In nome di chi si è fatto questo? — Forse in nome dell'educazione materna? — Ma tutti que' neopagani erano pure stati battezzati: la maggior parte erano stati allevati da una madre pia: tutti, sino ai dieci anni, avevano praticato con fede sincera, i doveri della religione cattolica e molti anche con tenera pietà.

Forse che, come mantengono alcuni, si è ciò fatto a nome del protestantesimo, dal quale fanno scaturire tutti i mali dell'Europa moderna? — Eppure tutto questo si è fatto in un paese, dove il protestantesimo non dominò mai: in un paese dove insino allora eravi stato esoso e spregiato; in un paese dove la gioventù non istudiava nè la vita, nè le opere di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, de' quali appena erale noto il nome, e la cui autorità o l'esempio non ha mai invocato.

Forse che nella confessione d'Augusta, nelle istituzioni di Calvino o negli articoli fondamentali della Chiesa anglicana, i letterati della Rivoluzione tolsero il concetto della loro religione della *Natura*, delle loro feste iconolatriche, e de' loro banchetti alla spartana?

Quali relazioni genealogiche vi ha mai tra le disputazioni teologiche de' riformatori e le apoteosi de' letterati della Rivoluzione, le loro cerimonie greche e romane, le loro sacre danze, le loro lotte, le loro corse religiose, i loro giuochi olimpici, ed i loro pateneni?

Si dirà forse che tutto questo rampolla dalla libertà del pensiero, nata dal protestantesimo? — Ma la storia risponde che la libertà del pensiero non è punto scaturita dal protestantesimo. Il Risorgimento la rivendica come sua prole. Per la bocca di Erasmo ha detto al mondo: *Io ho partorito l'uovo: Lutero l'ha fatto schiudere. Ego peperì ovum, Lutherus exclusit.* La genealogia è autentica, e in altro luogo ne daremo la prova.

Infanto se i fatti che precedono sono di tal natura da mettere in serii pensieri il clero ed i cristiani, quelli che ci accingiamo a riferire richiamano tutta l'attenzione degli uomini di Stato e dei padri di famiglia; in una parola di tutti coloro che, temendo non senza motivo, pei loro beni, per la propria prosperità e per la propria sicurezza, desiderano anzi tutto di veder chiusa l'era — già troppo lunga — delle rivoluzioni.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PERIODO DI RICOSTRUZIONE SOCIALE.

CAPITOLO I.

L'UOMO E LA SUA REGIA AUTORITÀ

Forma repubblicana attinta all'antichità. — Manifesto della Repubblica francese: Discorso di Grégoire. — Robespierre vuole per la Francia la Repubblica romana: Testimonianza di Sénart e di Beaulieu. — Parole di Saint-Just. — Caratteri di somiglianza fra la Repubblica francese e la Repubblica romana.

Chi puote il più può anche il meno. La rivoluzione s'avea arrogato il diritto di fabbricare una religione: a maggior titolo doveva arrogarsi anche quello di foggiare un governo. Per ritrovare il modello del suo edificio religioso, l'abbiamo veduta risalire di sbalzo nel seno dell'antichità pagana; e colà parimenti andrà in cerca del tipo del suo edificio sociale. Roma, Atene, Sparta, saranno per essa l'ideale della perfezione. Verso quei punti luminosi che scintillano in mezzo alle dense tenebre nelle quali il resto del mondo è involto, la rispingono tutti i suoi studi di collegio, tutte le sue classiche ammirazioni. Più in là o più in qua non avvi che schiavitù e barbarie.

Ora, la Repubblica era il governo di que' popoli modelli, e, mercè la nostra educazione, abbiamo creduto che appo di essi la libertà, l'eguaglianza, la partecipazione ai negozi pubblici, la felicità, i lumi fossero patrimonio comune. Ma il vero è che tutte quelle repubbliche erano fondate sulla schiavitù, e che gli vantaggi sociali non erano fruiti che da un piccolissimo numero. In fatti vi vediamo gli uomini divisi in due classi: liberi e schiavi. Questi in confronto a quelli stanno nella proporzione di dieci ad uno, ed anche più. Sparta annovera dieci mila cittadini e cento

mila schiavi; Atene venti mila cittadini, e quattrocento mila schiavi; a Roma gli schiavi sono in numero ancor maggiore.

Dicendosi schiavo tanto presso i Greci come presso i Romani, si dice qualche cosa di meno d'una bestia da soma. Per lo schiavo non v'ha nè famiglia, nè cittadinanza, nè proprietà, nè libertà del pensiero o della persona. Ei non vive che a beneplacito del suo padrone, il quale può batterlo, venderlo, ucciderlo impunemente. Lo schiavo libera il padrone da tutte le cure domestiche, lo impingua de' proprii sudori e gli lascia la facoltà o di passar la vita oziano, o di darsi ai pubblici negozii.

Sotto le diverse denominazioni di arconti, di efori, d'areopago o di senato, questo piccol numero d'uomini liberi regnano da signori assoluti. Nel seno di quelle assemblee, quasi sempre fazioni rivali, patrizii insolenti, tribuni ambiziosi o turbolenti, interessi privati in conflitto con gl'interessi pubblici. Alcune migliaia d'uomini che si chiamano *popolo* nominano que' magistrati sovrani; onesti elettori che fanno a' pugni ne' comizii, che offrono il proprio suffragio per poche dramme, e lo vendono per qualche paio di gladiatori. Il resto tutto è schiavo. Laonde, nell'antichità, sotto la corteccia della forma repubblicana voi trovate l'oppressione di tre quarti del genere umano, *il traffico dell'uomo sull'uomo nelle più vaste proporzioni*, la più orgogliosa aristocrazia, i patimenti e la degradazione sotto tutti i nomi e sotto tutte le forme.

Ingannati dalla loro educazione di collegio, i letterati rivoluzionarii non conoscono che la splendente esteriore apparenza delle repubbliche della Grecia e dell'Italia: ed in quelle vanno a cercare i loro modelli. « Cosa strana! dice un publicista dei nostri giorni; la rivoluzione francese si faceva contro l'aristocrazia, e Roma repubblicana; ond'invocavasi la rimembranza, era essenzialmente aristocratica. Quell'eguaglianza, in cui nome si scompigliava tutto in Francia, non esisteva punto nella società romana, che posava sopra la schiavitù. Finalmente quella fraternità umana che tanto magnificavasi, era dovuta al cristianesimo che si perseguitava. Tanto è vero che i *popoli* si lasciano le più volte allucinare dalle parole e non sanno quel che si facciano, sia che pensino a distruggere sia che pensino ad edificare (1) ».

E tale è in fatti la foga de' moderni rigeneratori che non tengono verun conto nè della differenza dei tempi, nè delle tradi-

(1) De Gerlach, *Studi sopra Sallustio*, p. CLXVII.

zioni nazionali, nè dei progressi che pel cristianesimo ha fatto l'umano consorzio, nè dell'estensione del territorio, nè dell'indole de' popoli moderni, nè delle ruine che debbonsi ammoniticchiare per attuare le loro utopie. Un'invincibile tendenza, quella della calamita verso il ferro, tira la rivoluzione verso quella bella antichità, dove l'uomo era suo dio e suo re. Ivi, ed ivi soltanto, l'uomo rivoluzionario respira liberamente, ed ivi soltanto si contempla con orgoglio nell'opera sua, ed additandola al cristianesimo dicegli con piglio altero: Io solo ho fatto questo: ha io forse bisogno di te?

Perciò la forma governativa dell'antichità diviene l'idea costante della rivoluzione; e, per incarnarla, impiega tutti gli sforzi del proprio ingegno, tutta la gagliardia del proprio braccio. Con lo sguardo fisso al suo scopo, abatterà senza remissione tutto ciò che si frappone al suo cammino: sotto il suo terribile martello stritolerà la Francia, la manipolerà, la impasterà con le sue mani insanguinate, finchè possa entrare nello stampo pagano, per uscirne greca o romana. E neppure il delitto l'arresterà fra via, tanto essa è convinta che il fine santifica i mezzi, e che all'effettuamento dei suoi sogni legasi la prosperità del genere umano.

E're, il cui scettro ha infranto e che ha dannato nel capo, non è salito ancora sul patibolo, ch'essa si affretta di proclamare la Repubblica.

Da questo giorno la Francia conterà i suoi anni, come il fanciullo conta i proprii dal giorno della sua nascita, lo schiavo dal giorno della sua libertà. Il tempo passato durante la monarchia francese, e il passato de' popoli cristiani, per la Rivoluzione è come non fosse mai stato. « L'era volgare, dice essa, fu l'era della menzogna, della perfidia e della schiavitù: essa è finita coll'autorità regia, fonte di tutti i nostri mali.

« La Rivoluzione ha ritemprato l'animo dei Francesi ed ogni giorno gl'informa delle repubblicane virtù.... *I Tirii contavano gli anni dal ricuperamento della loro libertà; i Romani, dalla fondazione di Roma; i Francesi, dalla fondazione della libertà.*

« La Rivoluzione francese, feconda, energica ne' suoi mezzi, vasta e sublime ne' suoi risultamenti, per la storia e pel filosofo costituirà una di quelle grandi epoche che come altrettanti fari sono poste sulla via eterna dei secoli (1) ».

(1) Istruzione sull'era della repubblica, *Monit.* 17 dicembre 1795. — Sino al momento in cui il Risorgimento pagano ebbe fatto prevalere la trista sua in-

Per organo di colui che aveva chiesto l'abolizione dell'autorità regia, la rivoluzione bandisce il suo programma e gittalo come accesa fiaccola ad incendiare tutti i popoli dell'Europa. Annunzia che l'era repubblicana la quale incomincia per la Francia, sarà l'era dell'universale rinnovazione. Dichiarò guerra mortale a tutti i re, e stimolò tutti i popoli ad infrangere le loro catene. Che dico? comanda loro d'esser liberi, pena la vita. Nel mese di novembre 1792 l'abate Grégoire, presidente della Convenzione, pronunciò quel famoso discorso che fece trasalire l'intera Europa:

« Rappresentanti d'un popolo sovrano, grida il tribuno, un gran giorno fu per l'universo mondo quello in cui la Convenzione nazionale di Francia pronunciò queste parole: *L'Autorità regia è abolita*. Da questa nuova era molti popoli segneranno il tempo di lor politica esistenza. Dall'origine delle società, i re sono in *aperta ribellione* contro le nazioni: ma le nazioni cominciano a levarsi in massa per ischiacciare i re. La *Ragione*, che riluce da tutte parti, rivela eterne verità: essa svolge la *gran carta dei Diritti dell'uomo*, che è lo spaventato dei despoti.

« Simile alla folgore, quanto più fu compressa tanto maggiormente terribile sarà lo scoppio della libertà: e questo scoppio avverrà nei due mondi e abatterà i troni, i quali s'inabisserranno nella sovranità dei popoli. Giunge dunque quel momento in cui la stupida superbia de' tiranni sarà umiliata, in cui i re diverranno l'abbominio dell'Europa purificata, in cui l'ereditaria loro nequizia non esisterà più che negli archivi del delitto. Quanto prima si vedranno finalmente rimarginate le piaghe delle nazioni, *ricostituirsi*, per così dire, *la specie umana*, e migliorare le sorti della grande famiglia...

« La maggior parte del genere umano non è schiava, diceva un filosofo, per altro motivo se non perchè essa non sa pronunziare un *no*.

« Stimabili *Allobrogi* (1), voi avete detto *no*; e subito la libertà, dilatandosi in più ampio cielo, si è stesa sulle vostre mon-

fluenza (1364), la Francia incominciava l'anno al giorno di *Pasqua*, anniversario della liberazione, della libertà e del rinnovamento di tutte le cose per opera del cristianesimo.

(1) Nome classico de' Savojardi; Grégoire pronunziava il suo discorso alla presenza dei quattro Savojardi che erano andati a chiedere l'incorporazione del loro paese alla Repubblica francese.

tagne; e da quel momento avete fatto il vostro ingresso nell'universo. (Applausi universali).

« Non vogliate temere le minacce dei despoti dell'Europa. Essi raccolgono nuove *falangi* per ristaurare la guerra nella prossima primavera: ma questa guerra espiatoria scava loro la tomba; gli sforzi dei re sono l'ultimo atto della regia autorità. La Francia *schiava* era un tempo l'asilo dei re spodestati: la Francia *libera* è divenuta il sostegno de' sovrani spodestati. Per organo de' suoi rappresentanti ha dichiarato eh'essa farebbe *causa comune con tutti i popoli risolti a scuotere il giogo per non obbedire che a sè medesimi*.

« Le statue dei Capeti sono rotolate nella polvere, esse sono convertite in cannoni per fulminarli se osassero di rialzare il capo, e di lottare contro la nazione: se qualcuno tentasse di gravarci di nuove catene, noi glielo spezzeremmo sul capo. La libertà non perirà qui se non quando non vi avrà più neppure un francese: e periscano pure tutti i Francesi piuttosto che vederne schiavo uno solo!

« Generosi *Allobrogi*, voi desiderate d'incorporarvi alla Repubblica francese, di congiungere ai nostri i vostri *destini*. La Convenzione nazionale librerà, discuterà solennemente un'inchiesta di così grande importanza; ma qualunque sia la sua decisione, nei Francesi troverete sempre amici. Tutti gli uomini non sono fratelli? Quegli che viaggia in regioni lontane può avvenirsi mai in uomo senza credere di essere nel seno della propria famiglia; *eccetto che per altro non s'avvenga in un re?* (Fragorosi applausi).

« Stendansi dunque le nostre braccia verso i tiranni per combatterli, verso gli uomini per abbracciarli, verso il cielo per benedirlo. Uniti da vincoli indissolubili, formiamo un concerto di allegrezza che aumenterà la selvaggia disperazione dei re e la speranza dei popoli oppressi.

« *Un nuovo secolo sta per aprirsi*: le palme della fraternità ne orneranno il frontispizio. *Allora la libertà, distendendosi sopra l'Europa visiterà i suoi dominii*, e questa parte del globo non conterrà più nè fortezze, nè confini, nè popoli stranieri (1) ».

I quattro deputati allobrogi sono condotti verso il presidente. L'Assemblea levasi in piedi e fa rimbombare il grido di *Vivano*

(1) *Storia parlamentaria della rivol.*, t. XX, p. 577.

le nazioni! Il presidente dà ai deputati, in nome della Repubblica francese, il bacio fraterno (1).

Poco appressò la libertà di Roma e di Sparta, valicando i confini della Francia, andrà a visitare i suoi domini; e sulle bandiere della Repubblica francese, i popoli vicini leggeranno quel decreto della rivoluzione che gli invita a godere de' benefici del suo regno: *La libertà o la morte* (2).

Il principio è ammesso: la Francia sarà repubblicana; ma nell'antichità la forma repubblicana non è in ogni luogo la stessa.

Saremo dunque Lacedemoni, Cretesi, Ateniesi, o Romani? Questa grave questione tenne vivamente occupate le menti, volendo ciascuno far adottare la repubblica che prediligeva, siccome quella che meglio conveniva alla Francia. Le tracce di questi conflitti, incredibili in oggi, si trovano non solamente nei libri e nei giornali di quel tempo, ma anche nelle lunghe colonne del *Monitore*, durante i più degli anni della Rivoluzione.

Robespierre, cui Hérvieux, suo professore, soprannominato avea il *Romano*, mercè gli sforzi de' suoi fautori e de' suoi condiscipoli, Lebrun e Camillo Desmoulins, conseguì una aperta preferenza per la forma repubblicana dell'antica Roma.

Era il letto di Procuste ch'egli sognato avea per la Francia, e tutti i suoi sforzi conlesero a farvela entrare.

« Per fermo io cozzero contro l'opinione di molli, dice a questo proposito l'agente rivoluzionario Sénart, ma debbo dire la verità. I documenti del Comitato d'insurrezione, stabilito a Parigi, non lasciano verun dubbio sull'intenzione della municipalità di Parigi (3), di stabilire un reggimento municipale concentrato in questa città, applicabile alla municipalità nella forma stessa di quella stabilita a Roma, per rendere la città di Parigi superiore agli altri comuni della Francia, sotto la denominazione di città capitale, com'era Roma, capitale dell'impero romano e delle sue conquiste... La Francia veniva spartita in province militari e governata da consoli e da proconsoli. I documenti tro-

(1) *Monit.*, *Ibid.*

(2) Le bandiere saranno a tre colori e recheranno queste parole: *La libertà o la morte. Costit.*, art. XXIX.

(3) Al tempo di cui parla Sénart, Robespierre era l'anima occulta della municipalità.

vair nelle carte di Hébert e di Chaumette non lasciano su questo punto dubbio veruno (1).

« Appena Robespierre, aggiunge Beaulieu, compatisce al consiglio del comune, apparecchiasi a far eseguire il sistema di democrazia che avea messo innanzi. Fin dai primi giorni dell'Assemblea costituente ei si dichiara l'antagonista di tutti i poteri intermedi. E' non vuole amministrazione dipartimentale, non giudici nominati dagli elettori o da altro pubblico potere, non giudici designati dall'autorità civile. Egli domanda che tutto sia governato e giudicato da uomini presi nelle sezioni di Parigi e che i loro atti e i loro giudizi sieno inappellabili.

« La fazione di Robespierre voleva stabilire a Parigi un governo simile a quello di Roma, ma recidendone il senato. Il popolo avrebbe deliberato sulla piazza pubblica, fatte le leggi, pronunziati i giudizi: ecco quello che cotal fazione intendeva per sovranità del popolo. Sono certo di queste particolarità, avendo conosciuto persone che su questo subietto avevano positive informazioni. Il podestà Pache era di coloro che con più di ardore s'adoperavano all'eseguimento di questo disegno, che avrebbe tutto concentrato a Parigi, come l'impero romano era concentrato in Roma (2).

Robespierre però non è il primo che abbia concepito cotal disegno.

Fino dal sedicesimo secolo gli studii classici l'avevano fatto sbocciare nel cervello d'alcuni letterati. Leggesi nelle *Memorie di Sully* (3): « Carlo di Costé, conte di Brissac, maresciallo di Francia, fu nominato procuratore di Parigi dal duca di Majenna. Egli, da principio, corrispose perfettamente alla sua aspettativa. La lettura della storia romana avea insinuato in quest'ufficiale, che tenevasi in conto d'uomo di spirito e di penetrazione, un singolare progetto: *e' meditava di cangiar la Francia in repubblica e d'erigere Parigi in capitale di quel nuovo Stato* ».

« A questa democrazia assoluta, continua a dire Beaulieu, mirò costantemente Robespierre, durante tutto il tempo del suo potere. Per attuare tal forma di governo cui si opponevano i

(1) *Mem. di Sénart, agente del gov. rivol.*, in-8, p. 80-84. Sénart, segretario di Fouquier-Tinville, conobbe meglio d'ogni altro le molle segrete della rivoluzione e i pensieri dei demagoghi.

(2) *Saggi storici sopra le cagioni e gli effetti della rivoluz.*, sei volumi in-8, t. IV, p. 44.

(3) T. I, lib. VI.

Girondini, mise in opera tante persecuzioni e fece commettere tanti assassini. Il suo più ardente cooperatore nel Consiglio del comune era Billaud-Varenes, uomo di lui ancor più feroce, uscito dalla congregazione degli oratoriani, dove era maestro di scuole elementari (1) ».

Di che avviene che nel discutere la Costituzione del 1793, Saint-Just, venduto anima e corpo a Robespierre, si oppone gagliardamente alla creazione di più municipalità in Parigi, e vuole che quella città conservi l'alta sua preponderanza: « Dividere Parigi, dice egli, è opprimere o dividere la Francia. La popolazione di Parigi non risveglia timori per la libertà. Si vuol colpire Parigi per giungere sino alla nazione. Quando Parigi si sommove, gli è un eco che ripercuote le nostre grida e tutta la Francia le ripercuote. Non accusiamo Parigi; ed invece di dividerlo e di renderlo sospetto alla Repubblica, compensiamo questa città con altrettanta amicizia dei mali che ha sofferti per noi.... Non si deve dividere Parigi, nè fargli scontare i nostri propri errori (2) ».

I fatti confermano le testimonianze degli storici e rivelano l'influenza di Robespierre e della sua scuola intorno alla forma ed al fare romano della Repubblica francese: per ora uno solo basterà.

Dal lato governativo, l'antica Roma presenta cinque fasi successive: l'Autorità regia, la Repubblica, il Decemvirato, il Triumvirato e l'Impero.

La Rivoluzione francese ci presenta le medesime fasi. Ad esempio de' Romani incomincia ad abolire la regale potestà; ad esempio de' Romani proclama la Repubblica. La Repubblica della rivoluzione, come quella di Roma, è oppressata dai Decemviri; poscia dai Triumviri; e, come la maggior sorella, piega finalmente il collo sotto la spada d'un imperatore.

In questo quadro, non già da noi inventato, viene a porsi da sè medesima tutta la vita esterna della rivoluzione.

(1) *Saggi*, ecc., t. I, lib. VI.

(2) *Monit.*, 24 maggio 1793.

CAPITOLO II.

LA GUERRA.

Relazioni fra la Repubblica romana e la Repubblica francese. — La guerra elemento delle due Repubbliche. — Motivi, linguaggio, scopo uguali. — Parole di Boissy d'Anglas. — Decreto e bando della Convenzione. — Linguaggio del tribuni: Ruhl, Mailhe, Danton. — Aringa di Dumouriez, degli Ateniesi di Metz, dei Bruti della Franca-Contea. — Discorso di Berthier in Campidoglio.

Mercè l'influenza, ora occulta, ora palese, ma lungo tempo preponderante di Robespierre e de' suoi seguaci, l'elemento romano domina nella Rivoluzione come dominò nei collegi. Fra mille, ne sono prova irrepugnabile i dibattimenti del processo di Luigi XVI che abbiamo riferito (1). Quest'elemento sospinse la Repubblica francese nelle vie della Repubblica romana e condanna fatalmente a riprodurne le diverse fasi.

La prima cosa di cui ebbe ad occuparsi la romana Repubblica fu la guerra. L'espulsione de' Tarquinii le move contro in armi i re vicini: Roma fa la guerra e vince. Vi *prende gusto*, e per tutto il tempo di sua esistenza la guerra è il suo elemento.

Con un fatto simile comincia anche la Repubblica francese. Gli oltraggi recati alla regale maestà nella persona di Luigi XVI, l'assassinio di questo monarca, le incessanti provocazioni alla ribellione, armano i re dell'Europa contro la Repubblica francese. Come Roma fa la guerra: come Roma dispiega un'energia terribile ed invade le vicine regioni; come Roma finalmente fa, come vedremo, una guerra pagana, e la guerra dura quanto la sua esistenza.

I rivoluzionarii medesimi (notevol fatto!) bandiscono questa singolare somiglianza, e, com'è facile a pensarlo, se ne fanno una gloria. « Cittadini, dice Boissy d'Anglas, la Repubblica romana rafferma la propria libertà mediante le vittorie de' suoi guerrieri, la destra politica de' suoi consoli e l'austera equità dei suoi magistrati: sempre assalita, sempre trionfante, sempre irri-

(1) Veggasi la prima parte di quest'opera.

lata e sempre signora di se medesima; perpetuamente combattuta dagli artifici de' suoi rivali e i loro brogli continuamente distrucendo; non ostante gli sforzi de' suoi nemici, rese più ferma la propria potenza, più estesi i suoi possedimenti e più risplendente la propria sua gloria.

« La Repubblica francese, sino dal suo nascere, pare riservata ai medesimi destini: molti nemici l'hanno minacciata; è stata assalita dai re, agitata dalle fazioni, tradita dai ribelli, dai demagoghi tiranneggiata. Sempre vittoriosa, ma non mai pacifica; terribile nelle battaglie, ma costantemente savia dopo le vittorie, costringe i propri nemici ad ammirarne il coraggio ed a lodarne la moderazione (1) ».

La Repubblica romana, ancor bambina, ebbe a lottare ad un tempo contro i re stranieri e contro i fautori della regia autorità caduta, che chiudeva nel proprio seno; e seppe governar la guerra di dentro e di fuori. Lo stesso fu della Repubblica francese. Sorpresa in culla dalle medesime condizioni, sua prima cura fu di ordinar la guerra esterna ed interna. Lo spirito che la anima, lo scopo che si propone, i mezzi che impiega, il linguaggio che adopera, tutto ciò è della massima importanza all'osservatore che ricerca seriamente la genealogia della rivoluzione. Parliamo dapprima della guerra esterna.

Il linguaggio è l'espressione delle idee. Ora intanto che le aquile conducono le nostre legioni alla battaglia, come vi conducevano i Romani, il linguaggio militare della rivoluzione, de' suoi generali e de' suoi tribuni prende ispirazione dall'antichità.

Per mostrarsi Francesi, i soldati dovranno affisare i loro sguardi non sopra Poitiers, Bouvines, o Rocroy, ma sulle Termopili, Salamina e Maratona. Per imbrandir l'armi contro i tiranni la Francia dovrà leggere le concioni di Tito Livio, di Salustio o di Tacito. Il 12 luglio 1792, la rivoluzione, veggendo l'Europa collegata contro di se, incomincia a promulgare un editto alla foggia del senato romano: « L'Assemblea nazionale decreta che la patria è in pericolo ». Quando il pericolo sarà cessato l'Assemblea lo dichiarerà con un altro concepito in queste parole: « Cittadini, la patria non è più in pericolo (2) ».

L'assassinio di Luigi XVI non fa che aggravare il pericolo della patria. Per conseguenza alcuni giorni dopo tale avvenimento e l'uccisione del regicida Lepelletier, la rivoluzione indirizza al

popolo francese la seguente amplificazione: « Cittadini, il tiranno non è più: esso ha scontato la sua pena, ed il popolo non ha fatto che udire acclamazioni in favore della Repubblica e della Libertà.... Parigi è tranquilla; ciò non di meno il delitto non ha potuto essere interamente estirpato in questa immensa città.

« Un attentato è stato commesso contro la sovranità nazionale: uno de' vostri rappresentanti è stato assassinato per aver votato la morte del tiranno.... Cittadini, non un uomo solo è stato colpito, ma voi: non già Michele Lepelletier è stato vilmente assassinato, ma voi: il colpo micidiale non è stato vibrato sulla vita di un deputato, ma sulla vita della nazione, sulla sovranità del popolo.

« Consolatevi però, o Lepelletier: la stessa tua morte sarà utile alla Repubblica. Il delitto di Sesto diede a Roma la libertà pubblica, quello di Papirio la libertà civile. L'attentato di Appio contro Virginia, risvegliò nel popolo quell'orrore ai tiranni che infuso gli aveva il miserando caso di Lucrezia.

« No, la Repubblica non difetterà di difensori. Se, a Roma, gli amici di Cesare riuscirono a concitare il popolo, agitando davanti a' suoi occhi la toga insanguinata d'un tiranno, che non debbe aspettarsi la Convenzione nazionale per la difesa della patria, scoprendo davanti al popolo francese la ferita mortale e sanguinante d'uno de' suoi rappresentanti!

« Cittadini, quando andrete nelle armate di mare e di terra della Repubblica, quando volerete alla pugna contro gli schiavi dei re, ricordatevi dell'eroica fermezza di Michele Lepelletier nell'estremo suo momento (1) ».

Il 23 febbrajo 1793 i medesimi tribuni trasmettono, per corrieri straordinarii, l'editto seguente al popolo francese, chiamandolo alle armi. Tale editto che rimbombò come un suono a stormo, era così concepito:

« Tanta è la sventura d'un popolo che si è piegato a un re, che non può scuoterne il giogo, senza entrare in guerra coi tiranni stranieri.

« E pur troppo è vero che la Francia libera debbe lottare sola contro l'Europa schiava!... Ebbene! la Francia trionferà se fermo è il suo volere e costante.... Le nazioni libere anche nelle maggiori estremità trovano nuove forze. Roma, costretta in Campidoglio, si rialzò più terribile. La fortuna ajuta gli ardimentosi

(1) Questo manifesto, scritto da Barrère, è firmato da Vergni aud. presidente; Bancel, Gorsas, Salles, Lesage, Dufriche-Valazé, segretarii.

(1) *Monit.*, 12 frutt. anno II.

(2) *Monit.*, ibid.

e la vittoria è de' coraggiosi. *Ci appelliamo a voi, vincitori di Maratona e di Salamina... Repubblica nascente, ecco i tuoi modelli.* Eri riservata a dare all'universo lo spettacolo più stupendo: causa uguale non agitò mai gli uomini. Qui non si tratta dell'interesse d'un giorno, ma di quello dei secoli: non della libertà d'un popolo, ma di tutti.

« Francese, la grandezza di queste idee infiammi il tuo coraggio. Schiaccia tutti i tiranni piuttosto che ritornare schiavo... Schiavo! Che? nuovi re s'impingueranno ancora del tuo oro, de' tuoi sudori e del tuo sangue! No; o dispartiremo dalla terra, o vi rimarremo indipendenti. Orsù, *la Francia non sia che un campo e la nazione un esercito.*

« E voi, tenere madri, affettuose spose, donne francesi, anziché ritenere nelle vostre braccia i cittadini che vi sono cari, stimolateli a volare alla vittoria.

« Invece di piangere sulla loro partenza, *intonate come gli Spartani, cantici d'allegrezza*; ed in aspettazione del loro ritorno, le vostre mani intessano intanto corone per loro.

« Sacro amore della patria, della libertà, della gloria, affetti conservatori delle repubbliche, fonti d'eroismo e di virtù, infiammate gli animi. Giuriamo tutti sulla tomba de' nostri padri e sulla culla de' nostri figli; giuriamo per le ossa de' nostri fratelli, sparse ancora per le campagne, che le vendicheremo, o che com'essi morremo.

« E voi, marinai e soldati siate animati da una salutare emulazione, e coronati da uguali trionfi! Se siete vinti, la Francia diventa il ludibrio delle nazioni e la preda dei tiranni. Osservate que' feroci vincitori piombare sovr' essa; ei la oltraggiano, la devastano, uccidono, ne trovano abbastanza di vittime *per placare i mani di Capeto.*

« Ma se siete vincitori, i tiranni sono spacciati: i popoli si abbracciano, e vergognando il lungo loro errore, estinguono per sempre la face della guerra, e voi siete gridati *i salvatori della patria, i fondatori della Repubblica, i rigeneratori dell'universo.*

« E voi che morrete sul campo dell'onore, conseguirete gloria impareggiabile. La patria riconoscente prenderà cura delle vostre famiglie, inciderà in bronzo i vostri nomi, li scolpirà nel marmo; o più veramente saranno scolpiti sul frontispizio del grande edificio della libertà del mondo. Le generazioni nel leggerli diranno: « Ecco quegli eroi francesi che infransero le catene del genere umano, e che si occupavano della nostra felicità quando noi non esistevamo ancora ».

Oh Francia felice! tali sono gli alti destini che si aprono dinanzi a te. Fa che la storia non trovi ne' suoi fasti nulla che somigli ai tuoi trionfi: cancella d'un tratto la gloria *delle repubbliche della Grecia e di Roma.*

« In quanto a noi, fermi al nostro posto, promettiamo di dare l'esempio del *civismo*, del coraggio e dell'annegazione. *Noi, se fia d'uopo, imiteremo quei senatori romani che aspettavano la morte sulle loro sedie curuli (1).* »

Questo bando che copri la Francia di lance e di picche, che spinse quattordici eserciti ai confini, e che mise l'Europa in combustione, è d'un' eloquenza tutta tribunizia che mai l'eguale. Tanta è nella sostanza e nella forma la sua somiglianza con le aringhe degli antichi demagoghi di Roma, inserite nelle Concioni, che potrebbe benissimo essere sottoscritta da Tiberio Gracco o da Caio Mario come da Chaudieu e Dubois-Crancé. Un altro editto indirizzato come il primo, agli ottantatré dipartimenti, è scritto collo stesso gusto: « Cittadini, i tiranni che si armano per ricondurre fra voi i secoli del dispotismo, sapranno finalmente che i colpi ch'essi menar vorrebbero sulla vostra libertà potrebbero divenir funesti ai propri loro interessi, esponendoli ad una vergognosa sconfitta o *alla rigenerazione dei loro popoli.*

« Se tanto ei sono ignoranti da lusingarsi che *centomila schiavi restituiranno le catene a milioni di cittadini degni della libertà*, se vi costringono a combattere, ricordatevi, generosi difensori della patria che i fasti della storia non offrono l'esempio d'alcuna nazione *domata ne' suoi bei giorni di libertà*; e che tutti i tentativi del dispotismo non hanno valso che a dare risalto al trionfo de' cittadini che contese di soggiogare.

« Gli Sciti sgominarono l'esercito di Cambise; Milziade con dieci mila Ateniesi ruppe Dario ed i seicento mila suoi schiavi. Serse e i suoi milioni di soldati furono sconfitti a Platea ed a Salamina: trecento Spartani votaronsi a certa morte per intimorire un nemico formidabile con tal prodigio di valore. Quest'esempio salvò la loro patria. Pelopida e la sua sacra falange tagliarono a pezzi ventisei mila Spartani; ma essi allora combattevano per dar catene a Tebe. Questi esempi vi provino che la libertà è invincibile (2) ».

(1) Questo manifesto, redatto da Isnard, è sottoscritto da Dubois-Crancé, presidente; Prieur (della Marna), Chaudieu, Leconte, Puyraveau, Mallarmé, L.-J. Charlier, J. Jullien (di Tolosa), segretarii.

(2) Rivol., t. IV, pag. 520.

Nè si stette paghi agli editti. I deputati si trasferirono alle sezioni di Parigi, al fine di stimolare l'entusiasmo patrio e ad assicurare la leva in massa. Rhul, rendendo conto del proprio mandato, così parla dalla tribuna: « Forestier ed io ci siamo recati alla sezione delle Tuileries. Tutti i cittadini hanno giurato che, come gli abitanti di Sagunto, si seppellirebbero sotto le ruine delle loro case incendiate, piuttosto che sommettersi al giogo dei tiranni contro noi collegati (1) ».

Mailhe aggiunge: « Barrère ed io ci siamo trasferiti alla sezione del Pantheon. Abbiamo veduto le lagrime dei cittadini; non già lagrime di debolezza, ma le lagrime d'Achille che giura di vendicar Patroclo (2) ».

Che avvi di più classico nelle frasi, nelle idee, ne' sentimenti del discorso di Danton, pronunziato nella medesima occasione! « Fate partire i vostri commissarii: dicano essi ai doviziosi: E d'uopo che l'aristocrazia dell'Europa, succombendo sotto i nostri conati, paghi il nostro debito o che lo paghiate voi. Il popolo non ha che sangue e lo versa. Or via, sciagurati, versate le vostre ricchezze! (Vivi applausi). Osservate, cittadini, qual brillante avvenire vi aspetta! Come! avete per leva una nazione intera e per punto d'appoggio la Ragione, e non avete ancora sconvolto il mondo! (Fragorosi applausi). Per tutto ciò vuoi scartare energico, e per verità esso è venuto meno. Le vostre discussioni sono miserie; io non conosco che il nemico. Sconfiggiamolo. Voi tutti che m'annojate con le particolari vostre discussioni, invece di occuparvi della salvezza della Repubblica, vi ripudiate tutti come traditori della patria. Che mi cale della mia riputazione! Sia libera la Francia, ed il mio nome sia pure infamato! Che m'importa d'essere chiamato bevitore di sangue! Ebbene! beviamo il sangue dei nemici dell'umanità, se è d'uopo, combattiamo, conquistiamo la libertà (3) ».

Alla testa degli eserciti, i generali repubblicani parlano lo stesso linguaggio. Dumouriez, rendendo conto delle sue geste, chiama uno de' suoi luogotenenti l'*Ajace francese*; poscia soggiunge: « La libertà trionfa in ogni luogo. Guidata dalla filosofia, discorrerà l'universo. Sederassi su tutti i troni dopo di aver stritolato il dispotismo, dopo di avere illuminato i popoli. Le gole della foresta di Argoa sono state le Termopili, dove un

(1) *Monit.*, 9 marzo 1793.

(2) *Ibid.*

(3) *Monit.*, 10 marzo 1793.

branco di soldati della libertà hanno opposto per quindici giorni un'ostinatissima resistenza ad un esercito formidabile; ma più fortunati degli *Spartani*, siamo stati soccorsi da due eserciti dallo stesso spirito animati (4) ».

Il 2 settembre 1792, alcuni ufficiali del presidio di Lilla si presentano alla sbarra della Convenzione e dicono: « Veniamo a giurare odio eterno ai tiranni, ed intera fiducia nell'Assemblea nazionale ». Al che il presidente Gaudet risponde: « Cittadini, tocca alla storia il darvi la vostra ricompensa; essa scriverà i vostri nomi a lato di quelli degli *Spartani* (2) ». (Vivi applausi).

Per organo del loro capo gli Ateniesi di Metz congratulavansi con gli *Spartani* di Thionville per la loro resistenza all'esercito prussiano, dicendo: « Invano le numerose loro falangi si sono presentate ai piedi delle vostre mura: voi vi siete ricordati dei vostri giuramenti: avete ricordato che un pugno d'uomini, amici della libertà, aveva altre volte arrestato alle Termopili gli eserciti innumerevoli de' barbari calati per opprimerla. Voi avete imitato que' gloriosi Greci; com'essi avete resistito; com'essi vi siete conservati liberi; com'essi vivrete per sempre nella memoria della posterità; ed il titolo di cittadino della città vostra diverrà d'or innanzi un titolo di cui i Francesi saranno così desiderosi come un tempo lo furono i popoli di quello di cittadino romano (3) ».

I Bruti della Franca Contea, rispondendo ad un invito della Convenzione per la leva in massa, cominciano un messaggio con queste parole: « *Le montagne del Giura sono coperte di Spartani*. Dal primo momento della rivoluzione questi uomini fieri si sono accontati per raffermarla. La loro atmosfera non è più che una fitta nube di patriotismo: il tuono della libertà vi si è fatto udire costantemente (4) ».

All'altra estremità della Francia, i Giacobini di Cognac parlano un linguaggio non meno classico: « *Padri coscritti*, voi avete dichiarato la patria in pericolo: no, essa non lo è punto: essa è salva, poichè tutti i cittadini volano a difenderla. Nel distretto di Cognac il numero degli arruolati è di seicento cinquanta. I nostri

(1) *Ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) *Monit.* 19 settembre 1792.

(4) *Merc. naz.*, t. I, p. 544.

volontarii sono giovani e vigorosi: *Essi hanno il braccio di Milone e la lancia di Coelito* (1) ».

Durante tutto il tempo della febbre rivoluzionaria si fa udire un medesimo linguaggio: prova evidente che continua lo spirito medesimo. Nel 1797, Berthier, vincitore di Roma, rivolge al suo esercito, dalla sommità del Campidoglio, la famosa aringa la quale trova qui il proprio suo luogo:

« Mani di Catone, di Pompeo, di Bruto, di Cicerone, d'Ortensio, accogliete l'omaggio dei Francesi liberi nel Campidoglio, dove tante volte avete difeso i diritti del popolo, ed illustrato la Repubblica romana.

« Questi figli dei Galli, con l'ulivo della pace in mano, vengono in questo augusto luogo per *ristabilirvi gli altari della libertà, rizzati dal primo de' Bruti*:

« E tu, popolo romano, che hai riconquistato i tuoi diritti legittimi, ricordati del sangue che scorre nelle tue vene: volgi gli sguardi sui monumenti di gloria che ti circondano: ripiglia *l'antica tua grandezza e le virtù de' tuoi padri* (2) ».

Tale è il linguaggio militare della rivoluzione. Se la lingua parla come il cuor detta, domandiamo quali maestri avevano formato il cuore della rivoluzione, de' suoi generali e de' suoi tribuni?

(1) *Monit.* 18 agosto 1792.

(2) *Monit.*, t. XXIX, p. 165.

CAPITOLO III.

GLI ESERCITI DELLA RIVOLUZIONE.

Il sangue e l'oro elementi della guerra. — La Repubblica francese se ne procaccia con gli stessi mezzi delle repubbliche antiche. — Legge d'Atene, istituzione di Licurgo. — Guardia nazionale. — Scopo della sua istituzione, discorso di Robespierre. — Leve in massa. — Rimembranze di Lacedemone. — Coscrizione. — Discorso di Porte e di Lavaux. — L'Europa rientra nelle condizioni sociali del paganesimo.

La rivoluzione è guerra, perchè è la surrogazione della sovranità dell'uomo alla sovranità di Dio. Nell'interno, guerra dell'uomo contro quelli cui opprime; di fuori, guerra contro coloro che minaccia. Di tal fatta fu la vita di tutte le repubbliche antiche e di Roma specialmente, archetipo della Repubblica francese. Settecento anni di guerre continue, interrotti appena da alcuni brevissimi intervalli di pace, questa fu la sua storia. Il sangue e l'oro sono i due elementi della guerra. Come mai la Repubblica francese, incarnazione vivente della rivoluzione, provvederà all'immenso consumo che dell'uno e dell'altro deve fare? Imitando i suoi avi e i suoi modelli, le repubbliche, dico, dell'antichità.

Una legge d'Atene, posta in dimenticanza dai popoli cristiani, ma ammirata nei collegi dopo il Risorgimento, pubblicata con encomii al principio della rivoluzione dalla *Decade filosofica* e da questa proposta ai legislatori francesi, come parte integrante d'una giusta e saggia legislazione, era così concepita: « Tutti gli Ateniesi portino le armi dai diciotto sino ai quarant'anni: sino ai venti, nel territorio dell'Attica; dopo quest'età, fuori dei confini (1) ». Vedremo in appresso che tutta l'educazione della gioventù francese venne ordinata dalla rivoluzione a senso di questa legge.

In Lacedemone poi, d'onde è venuta, questa legge era accompagnata da un'altra *istituzione*, ugualmente ammirata dai discepoli di Solone e di Licurgo. « Le requisizioni *forzose* di ca-

(1) *Decade*, t. IV, p. 319.

valli, di schiavi, ecc., dice Chateaubriand, sono di Licurgo. *Sembra che quest'uomo straordinario non abbia dimenticato nulla....* Pei giacobini, il primo passo che far si doveva verso la perfezione era la ristaurazione delle leggi di Licurgo... Con questo rapido cenno mi sono provato di mettere un filo in mano agli scrittori che verranno dopo me... (1) ».

La rivoluzione fa sua propria la legge d'Atene e l'istituzione di Licurgo. Verso la reiterata domanda di Mirabeau e di Robespierre crea dapprima la guardia nazionale.

Il 20 aprile 1791, Rabaud, relatore della commissione a tal fine istituita, magnifica i politici vantaggi della milizia cittadina: poscia, passando alle gioie che dee procurare e alle rimembranze che risveglia, esclama: « Bello per un cittadino è quel momento in cui, uscito d'infanzia, e dispettando i trastalli di quell'età, vede la patria stendergli le braccia, crearlo uomo e riceverlo nel novero de'suoi difensori: oh quali profonde rimembranze non debbe lasciargli quel momento! All'età della sua iscrizione, se trovasi lontano del proprio paese, è d'uopo che la memoria del proprio dovere ve lo richiami; che il suo cuore palpiti in pensando all'iscrizione de'suoi coetanei, che l'infiammata sua fantasia gli dipinga la dolcezza delle sue feste pubbliche, la pura gioia de'suoi congiunti, i teneri loro abbracciamenti, le congratulazioni de'suoi amici, ed il giuramento solenne a tutti i suoi concittadini per la conservazione della Costituzione. *Mediante tali istituzioni, i Greci, solenni maestri nell'arte di far amare la patria*, avevano saputo affezionare i cittadini, con un appassionato sentimento, al paese che avevali veduti nascere. *In tal guisa si forma e si propaga lo spirito pubblico* (2) ».

Per conseguenza, la rivoluzione trasfonde la legge d'Atene nella sua Costituzione e decreta: Art. CIX. « Tutti i Francesi sono soldati, e tutti sono esercitati al maneggio delle armi (3) ».

Abbiamo detto che la rivoluzione è guerra dentro e fuori. Creando la guardia nazionale vuole crearsi una milizia contro i nemici interni, cioè contro chiunque le dà ombra, o tenta di resistere. Ciò ch'essa vuole lo dice apertamente per bocca di Robespierre, il grande promotore dell'istituzione della milizia cittadina.

(1) Saggio, ecc., p. 65-86.

(2) *Monit.*, 21 aprile 1791.

(3) *Monit.*, ibid.

Il famoso suo discorso del 27 e 28 aprile 1791 si riepiloga così: « La guardia nazionale non è punto istituita per respingere i nemici esterni: è essa istituita per fare contrappeso all'esercito dipendente dal capo dello Stato ed opporre un baluardo al dispotismo. Perciò la guardia nazionale non dee dipendere, in veruna delle sue parti, dal potere esecutivo. Il principe ed i suoi ministri non debbono poterne nominare né i capi, né ricompensarla, né punirla. *La guardia nazionale è il popolo armato*: il popolo è la universalità degli individui componenti la società. Senz'alcuna eccezione, tutti i cittadini debbono essere ammessi ad adempire le funzioni di guardia nazionale. Non sono essi tutti egualmente figli della patria? Quali sono coloro che giudicate incapaci di portare le armi? quelli forse cui non favorì fortuna? dove erano essi dunque, il giorno che fu presa la Bastiglia, coloro che vogliono un'esclusione? Se veduto avessero quella giornata, non farebbero tale oltraggio ad una parte rispettabile de' loro concittadini (1) ».

Le idee di Robespierre sono ridotte a decreto: ad esempio di Atene, tutti i Francesi, dai diciotto ai quarant'anni, saranno soldati cittadini, incaricati di mantener l'ordine nell'interno dell'Attica: la guardia nazionale dipenderà dagli ufficiali civili dipendenti dal potere legislativo: la guardia nazionale avrà la precedenza sopra la gendarmeria nazionale e la truppa di linea, quando si troverà in concorrenza di servizio con essa (2) ».

Poscia, in memoria degli Spartani, la rivoluzione, « volendo onorare la vecchiezza, permette che in ciascun cantone si formi una compagnia di veterani di persone di oltre i sessant'anni, vestiti come gli altri e distinti da un cappello alla foggia di Arigo IV. I veterani assisteranno, *assisi*, agli esercizi della guardia nazionale e *distribuiranno i premi* (3) ».

L'istituzione dei *battaglioni della vecchiezza* non fu che la riduzione in articolo di legge della domanda d'un vecchio di sessantaquattro anni, Callières de l'Étang. Quest'antico avvocato al Parlamento, caporale in una compagnia del distretto dei Cordiglieri, implorò in questi termini la formazione d'un *battaglione di cinquecento quaranta vecchi*, mediante i sessanta distretti riuniti. « L'antichità, dice egli, ci offre esempi d'una simile istituzione, la quale fu proposta da Aristide, presso gli Ateniesi, nella

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, 21 agosto 1791.

(3) *Ibid.* Decreto, art. XXIII, XXIV.

guerra di Sersé che minacciava di schiavitù tutta la Grecia; e da Catone, in età di settantasei anni, nella guerra dei Romani contro Cartagine. Alla prima epoca, fu veduta in marcia la folla della vecchiezza greca, alla seconda, fu veduto risplendere il nobile spettacolo e commovente d'una legione di similis vecchi Romani.

« La gioventù e l'età virile infiammasi vie più al vedere quei prodi veterani, e la vittoria fu conquisa dai due popoli. I loro ferri vennero infranti; la Grecia fu vendicata e Cartagine vinta.

« Ardisco guarentirvi della facilità di formare questo battaglione; essendomi io già assicurato d'un buon numero di vecchi patrioti che sono impazienti di veder accettati i loro servigi (1) ».

Occorre forse dire che il potere legislativo, cioè la rivoluzione deliberante, s'impossessò della guardia nazionale, la quale nelle sue mani e in quelle de'suoi proconsoli fu lo stromento costante delle atrocità inaudite che per dieci anni desolarono la metropoli e le provincie, e delle buffonesche parodie che ne fecero il ludibrio dell'Europa?

La rivoluzione, armata contro i suoi nemici dell'interno, doveva pure armarsi contro i nemici esterni; e perciò da Atene passa a Lacedemone. Ivi, trova le *requisizioni di Licurgo*; che in un batter d'occhio creano trecento mila soldati, destinati a combattere ai confini. Il 26 febbrajo 1793, dice: « La Convenzione nazionale dichiara a tutti i Francesi che i despoti collegati minacciavano la libertà; e perciò decreta: Tutti i cittadini Francesi, dall'età di diciotto sino ai quarant'anni compiuti, non ammogliati, o vedovi senza figli, sono in istato di *requisizione permanente*, sino al complemento di 300,000 uomini ».

Il 1.º d'agosto dell'anno stesso, mette a *requisizione* del ministro della guerra tutti gli ufficiali di sanità, farmacisti, chirurghi e medici dai diciotto ai quarant'anni.

Il 23 del medesimo mese decreta che « tutti i Francesi sono in *requisizione permanente* pel servizio negli eserciti: che i giovani andranno a combattere: gli ammogliati fabbricheranno armi: le donne faranno tende, abiti e serviranno negli spedati: i fanciulli ridurranno la logora biancheria in filacce, e in memoria di Sparta, i vecchi si faranno trasferire sulle pubbliche piazze per incitare il coraggio de'guerrieri, l'odio dei re e l'unità della Repubblica. Il battaglione di ciascun distretto sarà raccolto sotto una bandiera

(1) Riv. luz. di Francia, t. I, p. 401.

con quest'epigrafe: *Il popolo francese in piedi contro i tiranni* (1) ».

Frattanto le famiglie sono nel lutto; le campagne si spopolano e la miseria è al sommo. La rivoluzione, per consolare la Francia, le indirizza queste parole che riflettono lo spirito repubblicano di Bruto ed il materialismo di Platone: « I tiranni sono più imbarazzati di noi. Sappiano quegli scellerati, che eccetto il caso di rendere sterile la terra, noi sosterremo la guerra sino alla fine dei secoli. Avremo sempre messi ed *assegnati*; ma i tiranni non avranno sempre scudi e vittime. La luce dei diritti dell'uomo tosto o tardi pénétrerà le tenebre dei diritti usurpati. Una nazione di venticinque milioni d'insorgenti, una nazione di soldati le cui donne si dedicano alle opere agrarie, non può perire.

« La Francia è come una vasta selva la quale, non ostante i tagli annuali, esiste sempre per l'utilità del genere umano. La guerra che facciamo ai bestiami, non ispopola punto i pascoli, e la guerra dei tiranni contro gli uomini non ispopola la Repubblica una ed indivisibile. La popolazione è in aumento: i nostri frati sono spariti, e i nostri preti menano moglie (2) ».

Tuttavia queste leve e requisizioni straordinarie non potevano bastare: era d'uopo renderle permanenti od almeno periodiche. Per raggiungere questa scopo non ci voleva grande sforzo; bastava delle requisizioni spartane fare una istituzione stabile, imponendo a tutti i cittadini, senza eccezione, l'obbligo d'esercitare il mestiere dell'armi. Così in fatti avvenne: la rivoluzione creò la coscrizione: e per tal modo la Francia fu messa a taglio regolare.

Da quel momento fu mutato il sistema militare dell'Europa. Un tempo si sostenevano lunghe guerre con venti o trenta mila uomini: un esercito d'allora non era più d'una divisione di adesso. L'Europa attuale è in ogni dove non solo sul piede di guerra, ma, se così può dirsi, sul piede di conquista. Ciascuna grande potenza ha tale ordinamento militare non solo a guarentire la propria sicurezza, ma a minacciare l'altrui. Questo sistema dei grandi eserciti permanenti, rinnovellato dall'antichità, produce un triplice risultamento: da una parte strema le finanze dello Stato, ed aggrava l'imposta in proporzioni spaventevoli; dall'altra parte, costituisce il più potente ed il più rapido mezzo di diffondere i principii democratici e i principii dell'assolutismo, e in altre parole, lo spirito rivoluzionario; e finalmente fa rientrare le na-

(1) Monit., 4 agosto 1795.

(2) Anacarsi Clootz 9 agosto 1795.

zioni cristiane nelle sociali condizioni del paganesimo al punto da non più conoscere come le antiche repubbliche, che la pace armata e l'obbligo di vivere sotto la pressione del despotismo militare.

Al 19 fruttidoro anno VI fu decretata la coscrizione. Pochi giorni innanzi, Porte aveva detto alla tribuna: « Il dì in cui la Convenzione nazionale decretò la leva in massa fu quello in cui vennero dispersi i tiranni; ed il giorno in cui decreterete che la *leva in massa* della gioventù francese è un'istituzione permanente decreterete che la Repubblica è immortale (1) ». Subito dopo, Portiez (dell'Oise) preconizza in tali parole la nuova istituzione: « Cittadini legislatori, dic'egli, voi avete attuato uno dei più bei concepimenti che mai abbia creato il genio della rivoluzione. La coscrizione militare è forse il più sodo-fondamento della Repubblica (2) ».

Ciò nondimeno, questo bel concepimento, cui Lavaux presentò sotto l'aspetto d'una distrazione e di un esercizio salutare ai giovani, rattristò tutta la Francia. Esso, e con ragione, fu riguardato come l'atto barbaro d'un despotismo cieco che creava la contribuzione del sangue e che facevala esclusivamente gravitare sul povero. Di che avviene che lo stesso Portiez avrebbe voluto che lo spirito pubblico fosse apparecchiato a ricevere quest'istituzione mediante l'educazione delle antiche repubbliche, promessa alla Francia, ed il cui pronto ordinamento ei richiede, dicendo: « Ma come si riguarda la coscrizione? Come legge di rigore e di violenza... Una istituzione di così grande importanza avrebbe dovuto essere preceduta dall'ordinamento dell'istruzione pubblica: allora sopra tutta la superficie della Repubblica ne sarebbero state sviluppate le basi, lo spirito, la saviezza (3) ».

Il bisogno di carne da cannone non permise d'aspettare che la Francia imparato avesse ad ammirar la coscrizione. Il giorno 8 vendemmiale comparve il seguente editto: « Francesi, all'atto medesimo che il Corpo legislativo ha dato al popolo generoso ch'esso rappresenta l'utile istituzione della coscrizione militare; gravi contingenze gli prescrivono di prontamente raccoglierne i frutti: e con un' istantanea applicazione di questa legge, che garantisce la libertà pubblica, chiama 200,000 cittadini a farsi partecipi dell'onore di difendere la patria... Padri di famiglia,

(1) *Monit.*, 12 dicembre 1789.

(2) *Genio della rivoluz. nell'educazione*, t. II, in fine.

(3) *Id.*, *ibid.*

benedite i vostri figli, chiamati dalla madre comune. Madri, spose, non impedite i loro passi generosi: comandate loro l'eroismo: sospingeteli verso la gloria (1) ».

Due o tre milioni di giovani, la forza della Francia, e la speranza delle famiglie, immolati sui campi di battaglia, torrenti di lagrime, ruine di patrimoni, e indicibili torture di cuore furono, come ognuno sa, i primi frutti di quest'utile istituzione.

CAPITOLO IV.

LE FINANZE DELLA RIVOLUZIONE.

Perquisizioni. — Confische. — Imposizioni. — Imposizioni progressive. — Imposizione sul lusso. — Doni patriottici. — Le commedianti di Parigi. — Spogliazioni. — Bilancio. — Moneta, emblemi pagani. — Assignati col- l'effigie di Bruto, di Catone, di Publicola.

La Repubblica aveva sangue: restavale a procurarsi l'oro, ed anche in ciò venne in aiuto l'esempio di Licurgo. Per otto anni le requisizioni di qualunque natura piovano sulla Francia rigenerata, come la gragnuola in sulle messi in un giorno di temporale.

Si requisiscono le biancherie, le scarpe (1), il grano, i foraggi: si requisiscono cavalli per trasportare le requisizioni ed i carrettieri per guidare i cavalli: si requisisce un cavallo sopra venticinque, in tutta l'estensione della Repubblica, per la rimonta della cavalleria: si requisiscono gli arnesi di ciascun cavallo: poscia una vettura solida per cantone, con bardature ed arnesi necessari per un traino completo di quattro cavalli; si requisiscono

(1) *Id.* 8 vendemmiale.

(2) Ecco il testo di una requisizione di scarpe; ne vedremo un'altra nella *Vita di Saint-Just*: « Cittadini, molti dei prodi nostri volontari che combattono ai confini sono senza scarpe: quotizziamoci per procurargliene. Chi fra noi non arrossirebbe d'averne due paja, mentre il fratello suo, il suo difensore, il difensore della libertà non ne ha punto? Ciascuno dia scarpe in natura... Società popolari, rinfocolate il *civismo* di tutti i vostri membri: preti di tutti i culti, rendetevi solleciti di dare l'esempio della vostra devozione alla patria ».

tutti i cavalli di lusso atti al tiro e alla sella; si requisisce un mulo sopra dieci, in tutta l'estensione della Repubblica, con basto, carretto e carrettiere (1); poscia si requisiscono tutti i giornalieri, manovali, agricoltori, e lavoratori per fare le raccolte nei distretti che mancano di braccia (2).

Si requisiscono tutti i cancelli dei conventi per farne picche ad uso dei difensori della patria: si requisiscono le statue dei re e il loro sontuoso mobile per farne cannoni destinati a folgorare i tiranni (3); si requisiscono le campane delle chiese per l'uso stesso e per farne moneta erosa: si requisiscono i vasi sacri dei monasteri, delle cattedrali, delle più modeste chiese di campagna; come pure l'argenteria e il vasellame dei privati per farne monete d'oro e d'argento. Pena di morte a chiunque avrà conservato un piattello, un cucciajo, un bicchiere dell'uno o dell'altro di questi metalli! Licurgo non aveva dalla sua Repubblica sbandeggiato l'oro e l'argento? Il dì 8 ottobre 1794 la Convenzione decretò eziandio che i suggelli dello Stato, lo scettro e la corona, saranno spezzati e portati alla Zecca (4).

Non bastano le requisizioni: si conia moneta sulla piazza della rivoluzione. La ghigliottina, rizzata su tutti i punti della Francia fa cadere ogni giorno molte centinaia di teste: quante le vittime altrettante le confiscazioni di patrimoni privati. Il 31 luglio 1793, la rivoluzione confisca in monte tutti i beni della Vandea: il 3 gennaio 1794, decreta la confisca di tutte le materie d'oro e d'argento trovate in luoghi segreti e nascosti: il 26 luglio, confisca tutti i beni delle Accademie e società letterarie.

Nell'insaziabile sua sete d'oro, la rivoluzione non aspetta più la condanna delle sue vittime per impossessarsi delle loro spoglie. Il 19 marzo 1793, calpestando tutte le leggi della giustizia e dell'umanità, emette l'abbominevole decreto, il cui tenore è come segue: « I beni di qualunque individuo, messo in istato d'accusa, o contro il quale l'accusator pubblico avrà fermato un atto d'accusa, e che si darà la morte, saranno acquistati e confiscati a profitto della nazione, nello stesso modo e nelle stesse forme come se fosse stato condannato (5) ».

(1) Id. 8 aprile 1793.

(2) Francava proprio la spesa di fare una rivoluzione per liberare la Francia dalla servitù del lavoro!

(3) Id. 4 giugno 1794.

(4) *Monit.*, ibid.

(5) *Monit.*, ibid.

Alle requisizioni ed alle confiscazioni si aggiungono le imposizioni progressive, i prestiti forzosi e le spogliazioni in vaste proporzioni. Come le sue avole di Sparta e di Roma, come la sua figliuola del 1848, la rivoluzione fa leggi suntuarie, colpisce il lusso e stabilisce l'imposta progressiva: « Nel lusso, tuona Camillo Desmoulins, è la radice del male: non vi ha libertà, non uguaglianza possibile senza quella legge di Licurgo che vietava a Sparta d'aver mobili fatti altrimenti che con la scure e con la sega (1) ». Per conseguenza il 18 marzo 1793, la rivoluzione decreta in massima che, « per raggiungere una proporzione più esatta nei ripartimenti dei carichi che ciascun cittadino dee sostenere in ragione delle sue facoltà, sarà stabilita un'imposizione graduata e progressiva sul lusso e sulle ricchezze, si prediali come mobiliari (2) ».

Il 7 termidoro, applicando il suo principio, decreta che « tutti i Francesi pagheranno una contribuzione personale di cinque lire all'anno ».

In memoria delle leggi di Licurgo, aggiunge « che gli uomini e le donne maggiori di trent'anni e non *conjugati*, saranno tenuti di pagare un quarto di più di tutte le loro contribuzioni personali e suntuarie (3) ».

Indipendentemente dalla contribuzione personale, decreta: « che si pagheranno tasse suntuarie. Così, i camini altri da quelli della cucina e del forno, saranno tassati nelle città di 50,000 anime e più a cinque lire pel primo, dieci lire pel secondo, e a quindici lire per ciascuno degli altri. Nelle città di meno di 50,000 anime sino alle 15,000, la tassa sarà la metà delle sopraddette: nei comuni di sotto alle 15,000, del quarto.

« Niun camino sarà eccettuato, quantunque abitualmente non vi si faccia fuoco, a meno che non sia chiuso nell'interno con opera muraria.

« Le stufe pagheranno la metà delle tasse predette, nelle stesse proporzioni, avuto riguardo alla popolazione.

« Sarà pagata anche una tassa in ragione de'servitori maschii unicamente addetti alla persona o alle cure della famiglia, cioè:

(1) *Rivol.*, t. I, p. 504.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) Bache diceva: « È d'uopo interdire ad ogni funzionario pubblico qualunque specie di lusso, e trasferirlo, come a Lacedemone, negli edifizi nazionali e nelle feste pubbliche ».

dieci lire pel primo; trenta pel secondo; novantá pel terza; e così di seguito in proporzione tripla.

• Si pagherà pei cavalli e pei muli di lusso, senza distinzione di cavalli da sella e da tiro, e così: venti lire pel primo, quaranta pel secondo, ottanta pel terzo, e così di seguito, seguendo la proporzione doppia.

• Sarà pagato per le vetture sospese, carrozze, biroccini, e per ogni due ruote venti lire per la prima, quaranta ad ogni due ruote per la seconda; cento venti, similmente ad ogni paio di ruote per la terza: aumentando nella stessa proporzione in ragione del numero delle vetture, tanto che il proprietario abbia o no cavalli, o che non ne abbia che per una sola muta (1).

Dopo aver messo la Francia a piedi, la rivoluzione la riduce alla mendicizia; poichè quello che ancor rimane dopo l'imposta progressiva, lo prende mediante i prestiti obbligatorii. Il 20 maggio 1793 decreta un prestito forzato d'un miliardo sopra i cittadini ricchi (2). Il 19 frimajo anno IV, soggiunge: « Considerando che vi ha urgenza, per sovvenire ai bisogni della patria vien fatta una domanda di danaro a forma di prestito, sui cittadini agiati di ciascun dipartimento.

Il prestito sarà di 600,000,000 in valori metallici (3).

Sia che i bisogni della patria non fossero ben dimostrati, sia che si avesse poca fiducia nella madre comune, il prestito non raggiugliava la somma: laonde, il 29 nevoso la rivoluzione dichiara che è un prestito obbligatorio (4).

Nè ancor bastando tutto questo, ebhesi ricorso ai doni patriottici. Fino dal suo nascere la rivoluzione aveva impiegato questo mezzo, la cui applicazione diede luogo ad un fatto, che non vuolsi omettere di narrare, perchè esso rivela tutto intero il genio della bella antichità. • Il lunedì 7 ottobre 1789 il presidente dell'Assemblea chiede udienza per alcune cittadine le quali vengono ad offrire i loro gioielli alla patria. Esse entrano fra gli applausi, in candide vesti, senza ornamenti, senza fasto, ma adorne di quella bella semplicità che distingue la virtù.

• Il signor presidente nota che la gentilezza francese richiede che sieno ricevute nello steccatò: si presentano loro sedie, e l'usciera dà mano alle stesse. Il signor Bouche, deputato d'Aix,

(1) Monit. 7 termidoro anno III.

(2) Monit. Ibid.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

è il loro oratore, il quale in loro nome legge il discorso seguente: « Allorchè le Romane fecero omaggio de' loro gioielli al senato, nè era motivo di procurargli l'oro necessario all'adempimento d'un voto fatto ad Apolline da Camillo avanti la conquista di Vejo ».

• Le obbligazioni contratte verso i creditori dello Stato sono tanto sacre quanto un voto. Il debito pubblico debb'essere pagato, ma con mezzi che non sieno onerosi al popolo. A tal fine alcune donne di artisti vengono ad offrire all'augusta Assemblea nazionale que' gioielli de' quali arrossirebbero di adornarsi, allorchè il patriotismo ne richiede il sacrificio. Possa quest'esempio essere seguito da cittadine le cui dovizie sieno maggiori delle nostre! (1).

Il signor presidente risponde: « L'Assemblea nazionale mira con vera soddisfazione le generose offerte alle quali vi determina il vostro patriotismo. Possa il nobile esempio che date propagare il patriotismo, e trovare tanti imitatori quanti ammiratori! (2) ».

Il discorso e la risposta sono seguiti da applausi (3).

Il presidente era monsignor De la Luzerne, vescovo di Langres. Le cittadine, ornate di quella bella semplicità che distingue la virtù, erano venti attrici di Parigi: il Monitore ne riferisce i nomi (4).

La più giovane di quelle cittadine depone sul banco un cofanetto contenente la loro offerta. Il banco, in quel momento, diviene un vero altare della patria, ove donne immolano l'idolo delle donne, l'amor dell'abbigliamento (5).

Quantunque imitata dalla più bella antichità, questa tenera scena, presieduta da un degno vescovo, non ebbe l'esito che se n'aspettava. Nella stessa guisa che l'antica Roma aveva, per settecento anni, saccheggiato, scorticato, divorato l'antico mondo, senza mai essere sbramata; non altrimenti la rivoluzione, entrata, per fatalità, nelle vie di sua madre, regola la spogliazione nella più vasta misura che si conosca nella storia, saccheggia la Francia e i paesi conquistati, ne divora le ricchezze e muore.

(1) Monit., ibid.

(2) Monit., ibid.

(3) Monit., ibid.

(4) 8 settembre 1789.

(5) Id.

nell'inedia. Da Lisbona a Napoli, da Treveri a Brusselle, Anversa, Amsterdamo le sono continuamente recate le dovizie provenienti dalla vendita delle proprietà della Chiesa, dai saccheggi e dalle contribuzioni coatte. In un solo giorno il Belgio le manda *ventinove* carri carichi di materie d'oro e d'argento (1).

Essa prende tutti i beni del clero, la cui vendita in quel tempo superava *cento cinquanta milioni*; prende tutti i beni della corona che non erano meno considerevoli (2); prende le foreste dello Stato; prende tutti gli argenti delle chiese, delle castella, de' monasteri, de' privati; prende tutte le campane, tutte le gioje, tutte le pietre preziose, tutti gli oggetti di bronzo e di rame; prende tutti i beni degli emigrati, anche plebei; prende tutti i beni delle sue vittime, sieno o non sieno rivoluzionarie; prende nelle borse e nelle case di tutti i cittadini, mediante le imposizioni, i prestiti obbligatorii, le requisizioni di ogni natura che moltiplica e non mai rimborsa (3); e crea *per trentatré miliardi quattrocento trenta milioni, quattrocento ottantun mila e seicento ventitré lire d'assegnati* (4).

(1) *Monit.*, 12 vendemmiale 1794.

(2) Il mercoledì 3 marzo 1795, appena all'esordio della Repubblica, Chabot fa il suo rapporto sul valore de' beni divenuti nazionali, che ragguaglia sei miliardi e quattrocento undici milioni. In questa somma non sono compresi i beni territoriali del clero, stimati tre miliardi; il che dà un totale di nove miliardi quattrocento undici milioni!

(3) *Storia pittoresca della Convenz.*, t. III, p. 204.

(4) Il 50 piovoso, anno IV, comparve il seguente processo verbale: « In nome della Repubblica francese una ed indivisibile, processo verbale dell'arsione, fusione e spezzamento di tutti gli oggetti che hanno servito alla fabbricazione degli assegnati. I commissarii del Direttorio esecutivo, incaricati della vigilanza per l'eseguimento della legge del 2 nevoso, che ordinava la fabbricazione di quaranta miliardi d'assegnati e la rottura della lastra degli assegnati, si sono occupati di verificare la quantità d'assegnati fabbricati ed emessi dalla loro creazione fino al 2 nevoso; ed hanno riconosciuto che a quel tempo era stata creata la somma di lire 33,450,481,625.

Per copia conforme il ministro delle finanze,

Sottoscritto: RAMEL.

(*Monit.*, *ibid.*)

Il *Monitore* del 4 ventoso, anno IV, dice che ne fu creato in tutto per la somma di 44,584 milioni ed alcune lire d'assegnati.

« Così lo Stato, vale a dire alcuni demagoghi, prese al clero tre miliardi; agli emigrati cinque miliardi soltanto in immobili. Quello poi che prese in

È tutto questo è divorato *in sette anni*, e così ben divorato che Napoleone, ritornato d'Egitto non poté trovare nelle casse dello Stato *mille cinquecento franchi* per mandare un corriere in Italia (1); e che finalmente il 30 settembre 1797 davasi fallita per *cinquanta miliardi*. Tale è il modico prezzo a cui la Francia acquistò la gloria d'essere trasformata per un momento in repubblica antica dai suoi Licurghi di collegio.

Monti d'oro e d'argento erano stati a disposizione della Repubblica, la cui prima cura, *dicesi*, fu di convertirli in moneta per pagare i suoi soldati ed alimentare il commercio. Ma dove andrà essa a cercare le sue leggende, i suoi tipi e le sue effigie? L'antica nostra moneta d'oro proclamava la sovranità di Gesù Cristo. *Christus vincit, regnat, imperat*: la nostra moneta d'argento, la sovranità dell'uomo subordinata alla sovranità di Dio: *Ludovicus, Dei gratia rex*. Come memoria d'un ordine sociale cui una falsa educazione ha presentato qual vergogna del genere umano, questa foggia di moneta è odiosa alla rivoluzione. Senza disamina, senza discussione, le tradizioni nazionali, i tipi cristiani sono scartati. Tanto in questa come in tutte le altre cose la rivoluzione non inventerà nulla, non farà che copiare, e l'antichità classica le fornirà i suoi modelli.

Nell'esergo incide il principio pagano della sovranità dell'uomo: *la Nazione, la Legge, il Re* (2); cui tosto surroga con quest'altre leggende più esplicite: *Repubblica francese; Il solo popolo è sovrano* (3). Iddio è cancellato, l'uomo solo è grande: *Homo vincit, regnat, imperat*. È l'antica apoteosi rinnovata dai Romani: *Senatus populusque Romanus*; poscia: *Cæsar imperator et summus Pontifex*.

mobili, in ornamenti, in utensili d'oro e d'argento e in gioielli, chi potrebbe dirlo?... Si può giudicarne dagli stati ufficiali che la tesoreria nazionale pubblicò nel 1798 per render conto dei *novantasei miliardi* spesi dal principio della rivoluzione. Ed il 30 settembre 1797 davasi pubblicamente fallito per *cinquanta miliardi*. *Storia del Direttorio*, di GRANIER DI CASSAGNAC, t. I, p. 2.— Veggasi anche l'opera speciale di sir Francis d'Ivernoy, *Quadro delle perdite cagionate dalla rivoluzione*. — In quella somma enorme gli assegnati sono contati al loro valore nominale. Si è calcolato che le rivoluzioni di luglio e di febbraio, figlia e nipote della grande rivoluzione, erano costate alla Francia più di trenta miliardi.

(1) *Memorie di Bouricque*, t. VI.

(2) *Monit.*, 11 aprile 1791.

(3) *Monit.*, 5 ottobre 1795.

Gotal apoteosi dell'uomo parve talmente empia, che un membro dell'assemblea sciamò: « Domando che si conservi qualche cosa di quegli antichi emblemi che ci ricordano i nostri doveri verso la divinità. Uno Stato debbe, come un individuo, dar prova pubblicamente di sua religione. Il decadimento della religione sarà segnalato dalla distruzione de' suoi emblemi nelle monete (1) ». Al che il classico Bouche risponde: « Coloro cui non piacerà la nuova moneta faranno bene a farne senza (2) ».

I tipi e gli ornamenti sono tolti alla medesima fonte. Il giorno 11 aprile 1791 e il 5 febbrajo 1793, la rivoluzione scelse solennemente per conio delle sue monete d'oro e d'argento i *Fasce* e la *Corona di quercia*, ricordo dei Romani; il *Berretto della Libertà*, ricordo dei Greci; e finalmente il *Genio della Francia* ritto davanti un altare che incide sulla tavola la Costituzione con lo scettro della Ragione (3).

Come se tutto ciò non fosse abbastanza esplicito, il 12 ottobre 1793, la rivoluzione decreta che la moneta erosa, recherà l'effigie della *Natura*, simbolo della nostra rigenerazione: ricordo del mitologico stato di natura, tanto cantato dai classici poeti (4).

Restava l'effigie: quella dei re era stata abolita (5). Quali sono i grandi uomini che ne prenderanno il luogo, e che personificando la rivoluzione francese, andranno a promulgare per tutta Europa ch'essa è loro figlia, ed essi suoi ispiratori, suoi modelli e suoi idoli? Un atto solenne della Convenzione ci rivelerà questo fatto di non dubbia significanza. I decreti del 16 dicembre 1792 e 23 maggio 1793 stabiliscono che gli assegnati da cinquanta lire avranno l'effigie d'ERCOLE che abbatte l'idra; quelli da cinquanta soldi, la testa di BRUTO; quelli da quindici soldi la testa di CATONE; quelli da dieci soldi, la testa di PUBLICOLA (6).

La rivoluzione conosce la propria genealogia. Sè, come si pretende, essa è figlia di Rousseau, di Voltaire, di Lutero, perchè non ne proclama la paternità, incidendo nelle sue monete l'effigie de' proprii avi? D'onde avviene che va a cercare i suoi antenati nella classica antichità?

(1) Id. ibid.

(2) Id. ibid.

(3) *Monit.* 11 aprile 1791 e 5 febbrajo 1793.

(4) Id. 12 ottobre 1792.

(5) *Monit.*, ibid.

(6) *Monit.*, 8 giugno 1793.

CAPITOLO V.

SPIRITO DELLA RIVOLUZIONE NELLA GUERRA.

Motto tolto nelle rimembranze classiche. — Odio universale. — Odio a morte. — Discorso di Robespierre. — Tutti i re dannati a morte. — Discorso dei Giacobini. — Pitt dichiarato nemico del genere umano. — Guerra fatta come nell'antichità per acquistar bottino. — Decreto che vieta di fare prigionieri inglesi o annoveresi. — Macello di Fleurus. — Inno di guerra di Chénier. — Altro decreto che vieta di fare verun prigioniero spagnolo. — Discorso di Barrère contro la Vandea.

Al vedere sopra i suoi assegnati la testa dei grandi repubblicani dell'antica Roma, il soldato della rivoluzione si penetrerà dei loro esempi, e recherà a gloria d'imitarli. Nè ciò basta. Il soldato non ha sempre assegnati, e può dimenticare l'ammaltramento ch'essi gli danno. Ora la rivoluzione vuole che al cospetto dei nemici, i suoi soldati vivano mai sempre nell'antichità ed in mezzo ai suoi grandi uomini, come vi vissero in collegio. Per conseguenza il 1.º agosto 1793 decreta che i generali di esercito impiegheranno per molto i *nomi degli antichi repubblicani*.

Questo incitamento di tutti i giorni e di tutte le notti, fatto in nome dei tiranocidi di Roma e di Atene, all'odio dei re, all'odio di quanto non parteggia per la Repubblica, non sembra ancora alla rivoluzione una sufficiente predicazione. Il 24 aprile 1793 accoglie con entusiasmo gli articoli seguenti, proposti da Robespierre.

1.º « Chi opprime una nazione si dichiara nemico di tutte;

2.º « Coloro che fanno la guerra ad un popolo per fermare i progressi della libertà ed annientare i *Diritti dell'uomo*, debbono essere perseguitati da tutti non come nemici ordinarii, ma come *assassini e briganti ribellati*;

3.º « *I re, gli aristocratici, i tiranni, quali che si sieno, sono*

(1) *Monit.*, ibid.

ribellati contro il sovrano della terra che è il genere umano, e contro il legislatore dell'universo che è la Natura (1) ».

Perciò il 27 aprile la rivoluzione indirizza ai suoi eserciti un bando che finisce così: « Il grido de' vostri nemici è la Pace o il *Poter regio*; il vostro debb' essere: la *Repubblica* o la *Morte* (2) ».

Nè a ciò si ferma: nel suo delirio condanna a morte tutti i re dell'Europa. Il 20 gennaio 1794, Couthon grida alla tribuna dei Giacobini: « Il vostro tiranno è stato punito: rimane a punire gli altri e tocca ai Giacobini il farlo. Chiedo che sieno nominati quattro commissarii incaricati di formulare l'atto di accusa di tutti i re; che quest'atto sia mandato al tribunale dell'opinione pubblica, affinché non vi abbia più verun re che trovar possa un cielo che voglia illuminarlo, od una terra che voglia sostenerlo (3) ».

Questa proposta, vivamente applaudita, è adottata. A richiesta di Momoro, vengono nominati a commissarii Robespierre, Billaud-Varennes, Couthon, Collot d'Herbois e Laviomterie. E la sentenza dei re prima che sia pronunziata, viene eseguita. Si recano i loro ritratti e si ardono nel mezzo della sala; e i Reali in berretto rosso « danzano la *Carmagnola*, calpestando i trattumi di que' monarchi arrostiti (4) ».

Ad imitazione dei Romani che, dopo la battaglia di Canne, decretarono gli onori del trionfo al generale che non aveva disperato della salvezza della Repubblica, la rivoluzione, vedendosi osteggiata da tutta Europa, decreta la propria eternità (5); poscia dal delirio dell'orgoglio ricadendo nel delirio dell'odio, promulga l'incredibile decreto che riferiremo.

Il ministro inglese Pitt metteva in grandi imbarazzi la rivoluzione, la quale accagionavalo ora de' suoi rovesci, or della carestia, ora della scomparsa della pecunia; a' suoi occhi il nome di Pitt era sinonimo di tutti i delitti. Perciò, il 9 agosto 1793, Garnier ascende la tribuna, e in nome di Scevola, domanda l'assassinio del ministro inglese: « I contro-rivoluzionarii, dice egli, sono guidati da Pitt; ma questo scellerato pagherà del suo capo i tradimenti che ha ordito. Sì, lo giuro, vi avrà un nuovo

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) *Monit.*, ibid.

(5) *Collezione dei decreti della rivol.*, 1793.

Scevola che libererà il mondo da questo mostro. *Sostengo che ciascuno ha diritto d'assassinare un uomo che ha concepito il disegno d'assassinare la specie umana.* Chiedo adunque che decretato essere Pitt il nemico del genere umano, e tutti aver diritto di assassinarlo (1) ».

Sulla proposta di Couthon, l'ultima parte di quella di Garnier è scartata, e la rivoluzione rende il decreto seguente: « In nome del popolo francese, la Convenzione nazionale decreta che Guglielmo Pitt, ministro del governo britannico, è il nemico del genere umano (2) ».

Nè questo basta. Giovanni Debry propone la formazione di un corpo di 1200 *tirannicidi* che si voteranno ad andare ad assalire a corpo a corpo, individualmente, i tiranni d'Europa. Mailhe prova la moralità di quest'instituzione; Chabot e Merlin dichiarano che subito dopo la cessazione delle loro funzioni legislative, essi s'arroleranno in quel corpo, che si potrà nomare *vindice dell'umanità*. La Convenzione prende in considerazione la proposta di Giovanni Debry e la rinvia all'esame de' suoi comitati (3).

Quest'odio nazionale, quest'odio furioso non ha il suo modello che nell'antichità pagana. « Le nazioni dell'antichità, dice il tribuno Echasseriaux, separate le une dalle altre dai luoghi e dalle istituzioni, la cui esistenza era fondata sulla guerra, non conoscevano fra loro che massime atroci di diritto delle genti e di politica; esse combattevano con tutta la ferocia dei popoli selvaggi; nè cessavano dal guerreggiarsi e dal distruggersi. *Guai ai vinti!* era la fatale loro divisa. Il tempio di Giano non si chiudeva se non quando tutto era vinto o in cattede (4) ».

La rivoluzione figlia dell'antichità, imita fino all'estremo gli esempi di sua madre. Nella guisa che i Greci, e specialmente i Romani, non facevano la guerra che per acquistar belluio e territorio, ed a loro nulla costava versare il sangue de' loro simili; nella guisa che appo loro, in virtù d'una legge particolare, un duce che aspirasse agli onori del trionfo doveva aver ucciso cinque mila nemici; similmente la rivoluzione fa la guerra

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid., e *Collezione dei decreti*, ecc.

(3) *Monit.*, 28 agosto 1792.

(4) *L'uomo di Stato*, p. 65, II-S. Parigi, anno XI.

per devastare e per conquistare; e il sangue de' nemici non è ad essa più caro di quello che fosse ai Romani.

Per otto anni i segni delle arsioni, del saccheggio e della devastazione tracciano il cammino degli eserciti rivoluzionarii nel Belgio, in Olanda, nelle Spagne, in Sardègna, in Italia. La guerra ripiglia il suo carattere pagano: di tal modo la rivoluzione la intende e la governa. Un'ordinanza de' suoi commissarii dispone quanto segue: « Tutti i beni mobili, immobili, navi, mercanzie, derrate, effetti, crediti e proprietà di qualunque natura dei governi che sono in guerra con la Francia, quelli dei preti, dei frati, de' membri delle chiese o delle corporazioni religiose, emigrati dai paesi conquistati fra il Reno ed il mare, come anche i depositi fatti dai membri delle chiese o corporazioni sono confiscati a profitto della Repubblica francese (1) ».

Dopo il bottino il sangue. Il 26 maggio Barrère ascende la tribuna, e in una diceria tutta sfavillante lo spirito di Bruto e di Catone, grida: « L'odio di Roma contro Cartagine rivive nelle anime francesi, come la fede punica rivive nei cuori inglesi. Speculatori britannici, mercatanti di tradimenti e di schiavi, banchieri di delitti e di contro-rivoluzionarii, noi vi abborriamo... A nome dunque della Repubblica diciamo: *Guerra a morte ad ogni soldato inglese od annoverese!* i soli morti non ritornano più. I re ed i loro schiavi sono incorreggibili: è d'uopo che spariscano... l'umanità consiste in estermine i propri nemici... Soldati della libertà, quando la vittoria vi presenterà inglesi, colpite: non debbe ritornarne nessuno nè sulle terre liberticide della Gran-Bretagna, nè sul libero suolo della Francia! (2) ».

Per conseguenza la Convenzione rende a voti unanimi il decreto seguente: « Non sarà fatto verun prigioniero inglese od annoverese (3) ».

A questo decreto ne succede subito un altro. Il giorno 11 agosto 1794 Barrère ascende di nuovo alla tribuna e parla così: « Tutta l'Europa sa che sette mila Spagnuoli hanno vilmente posato le armi davanti ai nostri repubblicani. La capitolazione fu mite per quegli schiavi, i quali furono, sotto fede, rimandati al loro despota. Sarebbe stato meglio ritenerli, sarebbe stato meglio punirli. *Gli schiavi sepolti in un campo di battaglia più non si rialzano contro la libertà...* Ulile è alla politica di pareg-

(1) *Monit.* 21 marzo 1795.

(2) *Monit.*, *ibid.*

(3) *Monit.*, *ibid.*

giare lo Spagnuolo all'Inglese: vi proponiamo dunque di decretare che più non si faranno prigionieri nè in battaglia nè agli assedi....

« Questo decreto sarà utile; esso rintonerà alle orecchie del popolo spagnuolo, e potrà aiutarlo a risvegliarsi nella sua tomba monarchica. Non ci limitiamo a questa pena inflitta ai satelliti del re spagnuolo. È d'uopo dinunziare i tiranni di Madrid all'opinione pubblica, all'Europa, all'umanità. Già avete preoccupato i giudizi supremi della posterità pei briganti inglesi: il loro nome è scritto con infamia negli annali del genere umano e nei vostri decreti, a lato dell'onta di Cartagine.... *La virtù di Regolo onorò Roma e sbigottì Cartagine*, ma debb'essere ignorata nei reami spagnuoli ».

Alla voce del tribuno la rivoluzione trasalisce, ed a voti unanimi adotta il seguente decreto: « Non si faranno più prigionieri spagnuoli (1) ».

L'uomo divenuto dio e re di sè stesso, non arretrando più in faccia ad alcun delitto per fondare l'assoluta sua sovranità; ecco appunto l'uomo dell'antichità classica, come ci vien fatto ammirare in Cesare, in Silla ed in quel popolo romano che, per settecento anni, non cessa di saccheggiare e di trucidare per regnar solo. Il silenzio del sepolcro è il segno di sua vittoria. *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (2).

I selvaggi decreti della rivoluzione punto non furono una lettera morta. L'8 messidoro anno II (26 giugno 1794), i repubblicani sono vittoriosi nella giornata di Fleurus. Barrère, svolgendo dalla tribuna i rapporti dei duci e dei rappresentanti del popolo ci fa sapere quanto segue: « I repubblicani, dic'egli, hanno coperto di allori e di cadaveri della schiavitù le pianure di Fleurus... Scorgono da lungi una divisione dall'assisa rossa: tosto mostrasi il decreto che ha bandita la guerra a morte contro gl'Inglese. Il generale Duhem fa eseguire una carica alla bajonetta contro gli abiti rossi, invece di averli prigionieri. *Neppur uno sfugge alle punte dei repubblicani (Bravo, bravo! gridasi da ogni angolo della sala, morte agli Inglese)...* Otto o dieci mila schiavi coprono il campo di battaglia. Tutti i rossi sono stati uccisi; niun riguardo si è avuto per quei briganti; *neppur un Inglese*, tocco dai repubblicani, *respira*. Come pensate voi che l'esercito della Sambre abbia eseguito il vostro decreto sui per-

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) Tacito, *De morib. Germ.*

fidi Inglesi, e quanti prigionieri crelete voi che abbiamo fatto?
Uno solo (Vivi applausi) (1).

Per celebrare questa vittoria, aggiunge l'oratore della rivoluzione, la musica *richiamerà in vita i canti di Tirteo*, prendendo l'energico carattere che conviene a un popolo libero.

Alcuni giorni dopo uno de' Tirtei della Repubblica, Chénier, ispirandosi come Barrère alle rimembranze demagogiche dei Greci e dei Romani, pubblica il suo *inno di guerra*.

Prodi, svegliamo. — di *Bruto* il cenere.

Uscite, o *Gracchi* — omai dal tumulo:

Piangente in Róma — la libertà

Ecco dall'Alpi — discender va.

De' preti la torma — dileguisi impura,

Non avvi un Camillo — or dentro le mura;

Sparisca, s'annienti — la nera coorte;

Mirate, ora i Galli — vi sono alle porte.

Gloria al francese popolo

Che i suoi rivendicò

Sovrani dritti.

Evviva la Repubblica,

Cadano spenti i re!

Re congiurati, vili schiavi, o voi

Nemici abietti all'uman seme, in fuga

Volgeste vil col brando in pugno a vista

De' nostri prodi! La robusta quercia

Di libertà del vostro sangue infame

Le sue vaste radici annaffiando,

Sulle ruine vostre al ciel si estolle!

Gloria al francese popolo

Che i suoi rivendicò

Sovrani dritti.

Evviva la Repubblica,

Cadano spenti i re! (2)

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, 14 agosto 1794.

Tutta la Francia risuonò di quest'inno, che uomo saria tentato di prendere pel canto di morte dei selvaggi dell'Oceania; allorchè in mezzo alle loro foreste s'invitano a qualche banchetto di carne umana. Eppure, questo componimento è opera d'un giovane scolare del pio collegio Mazarino, candido ammiratore di Bruto e dei Gracchi!

L'odio che manifesta la rivoluzione contro i nemici stranieri la infellonisce eziandio contro i nemici interni. Infervorato del motto del vecchio Catone: *Vuolsi distrutta Cartagine*, il sanguinario Barrère ripeté sino a sei volte nello stesso discorso: *Vuolsi distrutta la Vandea*. Questo discorso, che più somiglia al rug-gito d'un tigre che al linguaggio umano, fu pronunziato fra unanimi applausi, il 7 ottobre 1793.

La Vandea, dice il demagogo, è il cuore della Repubblica: ivi si è riparato il fanatismo: ivi i preti, i cordoni rossi, i cordoni turchini e le croci di San Luigi innalzano altari: ivi gli emigrati, le potenze collegate, hanno rassembrato i frantumi di un trono cospiratore.... Sulla Vandea dunque rivolger dovete tutta la vostra attenzione: contro la Vandea dovete sviluppare tutto il vostro impeto nazionale.

Distruggete la Vandea; Valenciennes e Condé non sono più in potestà degli Austriaci.

Distruggete la Vandea; l'Inglese più non si occupa di Dunkerque.

Distruggete la Vandea; e il Reno sarà sgombro di Prussiani.

Distruggete la Vandea; e la Spagna sarà smembrata e conquistata.

Distruggete la Vandea; ed una parte di questo esercito dell'interno andrà a rafforzare l'esercito del settentrione, tante volte tradito.

Distruggete la Vandea; e Lionè non opporrà più resistenza; Tolone si sollevierà contro gli Spagnuoli e gl'Inglesi; e lo spirito di Marsiglia si rialzerà all'altezza della rivoluzione repubblicana.

La Vandea ed ancor la Vandea: ecco il carbone politico che divora il cuore della Repubblica francese: ivi è d'uopo battere i colpi (4).

Per conseguenza, Barrère propone ed ottiene:

1.º L'unità del comando, ed il potere assoluto nelle mani di un solo generale, stantechè volendo ciascun generale, come Sci-

(4) *Monit.*, ibid.

pione l'Africano, essere Scipione il Vandeano, quest'ambizione personale rallenta le cose della guerra;

2.° Il più pronto sterminio della Vandea: la brevità della guerra sarà la misura delle ricompense riserbate al generale vittorioso.

« La Convenzione, aggiungeva egli, deve dare a tutto l'esercito rivoluzionario dell'Occidente un generale convegno da oggi ai 20 ottobre, a Mortagne e a Chollet. I briganti debbono esser vinti ed estermati nei proprii loro focolari. Simili a quel gigante della favola il quale non era invincibile se non quando toccava terra, è d'uopo sollevarli, discacciarli dal loro proprio terreno per abatterli. No, la Convenzione non lascerà senza gloria e senza ricompensa l'esercito ed il duce che avranno posto termine all'eseccanda guerra della Vandea (1) ».

Macelli in monte, atrocità senza esempio, mille e ottocento villaggi incendiati furono il frutto di questo discorso.

CAPITOLO VI.

RICOMPENSE MILITARI.

Imitate dall'antichità pagana. — Ricompense delle città e degli eserciti. — Decreti che dichiarano che hanno ben meritato dalla patria. — I semplici soldati incoronati di quercia. — Ricompense dei generali. — Trionfo. — Descrizione d'un trionfo romano durante la rivoluzione.

La Repubblica francese fa la guerra, come la facevano le repubbliche dell'antichità. Lo spirito ond'è animata non si palesa solamente mediante l'odio e la crudeltà; ma si trasfonde eziandio nelle usanze e nelle istituzioni che alla guerra si riferiscono. Presso tutti i popoli ai soldati vincitori sono riservate ricompense. Per rendere onore a' suoi guerrieri, la rivoluzione poteva scegliere esempi fra le nazioni cristiane; ma essa ben si guarda dal farlo; e sorvolando ai diciotto secoli che riguarda come non avvenuti, va a cercar modelli in quella grande Repubblica romana, di cui si gloria d'essere figlia.

(1) *Monit.*, *ibid.*

Ora, allorchè una città od un esercito si erano segnalati per alcun fatto di coraggio, Roma ricompensavali dichiarando per voce del Senato o del popolo, che avevano ben meritato della patria. Questa frase sacramentale è richiamata in vita dalla Rivoluzione. Cento volte essa s'incontra sotto forma di decreto nelle colonne del *Monitore*.

« In nome del popolo francese, la Convenzione nazionale, il Direttorio esecutivo, decidono: Gli abitanti di Lilla hanno ben meritato della patria; gli abitanti di Longwi non hanno demeritato della patria; l'esercito che stringe Tolone ha ben meritato della patria; gli eserciti della Mosella e del Reno hanno ben meritato della patria: l'esercito de' Pirenei Orientali non cessa dal ben meritare della patria (1) ».

Col linguaggio romano rivivono le romane usanze. Appo quel popolo modello, corone di quercia erano l'ordinaria ricompensa dei soldati che si erano segnalati per qualche splendido fatto. La Repubblica francese rimette in onore la corona di quercia.

Battista, cameriere di Dumouriez, si è distinto alla battaglia di Jemmapes. Dumouriez lo manda a Parigi, ed ei si presenta alla sbarra della Convenzione. L'assemblea chiede che il presidente gli dia il bacio fraterno, Barrère si fa a parlare e dice: « Con una foglia di quercia i Romani comandarono grandi e belle azioni. La moneta dell'onore fu il tesoro delle repubbliche antiche. Or bene, leviamo da questo tesoro un arredo militare per questo prode cittadino ». (Applausi universali).

Il cittadino Battista è condotto alla guardaroba; viene vestito d'un'assisa; e, con la testa cinta della corona di quercia, ricomparisce nell'assemblea che tripudia d'entusiasmo.

Bretèche, soldato di Dumouriez, ha ricevuto a Jemmapes quarantuna ferite: vien mandato a Parigi. Chénier chiede per lui la corona civica e parla in questi termini alla Convenzione: « Allorchè le repubbliche antiche, nel tempo di loro splendore, volevano ricompensare grandi azioni, una foglia di quercia pagava il debito della patria. Voi metterete a profitto questo grande insegnamento: non avvilirete il sangue d'un patriota pagandolo con oro.

« Lasciamo i tesori ai tiranni: la gloria è la pecunia delle repubbliche. Bretèche ne goda: sia, egli solennemente chiamato in

(1) Veggansi i decreti del 12 ottobre 1792; 23 marzo 1793; 4 nevosio anno II; 12 nevosio anno II; 15 pratile id.; 23 brumaio id.; 16 frimaio anno IV; 14 vendemmiaio id.; 3 fiorile id.; 6 fiorile id.; 21 e 24 pratile id.; 12, 19, 20 messidor id.; 26 e 27 termidor id.; ecc. ecc.

questo recinto dove si discutono i negozi del primo popolo della terra: *è la corona di quercia, premio del civismo e del coraggio, sia posta dal presidente della Convenzione nazionale sopra questo capo coperto di cicatrici (1)*.

Bretèche viene introdotto, e il presidente della Convenzione, Dubois-Crancé, gli dice: Prode Bretèche, tu hai versato il tuo sangue per cementare la libertà: ora i rappresentanti del popolo porranno sulla tua fronte la palma del *civismo* e dell'*immortalità*. Bretèche ascende alla seggiola: il presidente l'abbraccia, gli pone sul capo una corona di quercia e lo fa sedere al suo fianco (2).

È bene il sapere che Bretèche era un soldato povero, al quale erano state ordinate le acque di Borbona, ma ei non aveva pecunia per potersi trasferire, e le sue foglie di quercia non potevano fargliene le spese. Fu d'uopo che il ministro della guerra prendesse il carico di provvedere alle spese del viaggio. Intanto i Bruti austeri che pagavano il sangue con foglie di quercia, si rimpinzavano dei beni della Francia intera venduti e saccheggiati.

Per essere giusti conviene però aggiungere che qualche volta si mostrarono più generosi. Perciò ad esempio de' Romani, i quali distribuivano terre ai loro soldati, la rivoluzione, con suo decreto del 26 giugno 1793, assegna come ricompensa ai difensori della patria, per 600 milioni di proprietà territoriali (3). La qual cosa niuno negherà che non sia perfettamente romana, e romana del buon tempo.

Nè sono meno romani gli onori che la Repubblica riserba ai suoi generali vittoriosi. L'Italia è conquistata: i repubblicani di Francia si sono impossessati di quanto contiene la Penisola di più raro in pittura ed in sculture, come già un tempo i repubblicani di Roma avevano messo le mani sopra tutti i capi d'arte della Grecia. Ora, i padri avevano portato a Roma in trionfo quei ricchi trofei: i loro figli reputano conveniente d'imitarli, portando trionfalmente a Parigi le spoglie dell'Italia. Ed affinché la loro intenzione a niuno sia sconosciuta, dichiarano essi medesimi che per imitare il trionfo di Paolo Emilio hanno disposto la festa che qui descriviamo.

Il *Monitore* del 27 luglio 1798 recita così:

« La festa della Libertà, già si bella per qualunque francese,

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, 2 luglio 1793.

sarà vie più abbellita per *l'ingresso trionfale* degli oggetti scientifici ed artistici raccolti in Italia. Il banano, la palma, il cocco, che il cittadino Baudin ha recato dall'isola della Trinità, li copriranno di loro ombre: gli accompagneranno animali venuti dai cocenti deserti dell'Africa ed altri venuti dalle ghiacciate parti del Settentrione.

« Per tal guisa tutte le parti del mondo contribuiscono a o splendore della più bella delle nostre feste, per renderla tanto pomposa quanto appo i Romani fu il trionfo di Paolo Emilio (1) ».

Il trionfo durò due giorni, come durato aveva presso i Romani.

Il primo giorno tutti i cittadini designati ad accompagnare i monumenti antichi e le altre spoglie delle conquiste, si raccolgono sulle rive della Senna presso il museo di storia naturale. I carri destinati a portare i monumenti sono disposti sul baluardo del mezzodi, ornati di trofei, di ghirlande e d'epigrafi. Il corteggio è aperto da un distaccamento di cavalleria e da una banda di musica militare.

Alle dieci ore il corteggio si mette in cammino. I carri formano tre divisioni.

Innanzi alla prima dispiegasi una bandiera sulla quale sta scritto: *Storia naturale*. Il primo carro porta minerali: il secondo, petrificazioni di Verona; il terzo, semi di vegetabili stranieri; il quarto, vegetabili stranieri in vita; il quinto un leone d'Africa; il sesto una lionessa; il settimo, una lionessa del deserto di Giava; l'ottavo, un orso di Berna. Questi carri sono seguiti da due cammelli e da due dromedarii. Il nono carro porta arnesi, strumenti ed utensili agrarii usati in Italia con questo titolo: *Cerere sorride ai nostri trofei*. Il decimo, due massi di cristallo de' monti della Svizzera.

Un drappello di soldatesche chiude questa divisione, i cui carri sono accompagnati dai professori, dagli studenti e dai dilettranti di storia naturale.

La seconda divisione è preceduta da una bandiera sulla quale si legge: *Libri, manoscritti, medaglie, musica*. Gli artisti dei principali teatri, i conservatori delle biblioteche, gli artisti tipografi, i professori del collegio di Francia seguono la bandiera. Questi portano *il busto d'Omero, posto sur un tripode antico*.

(1) *Monit.*, ibid.

Davanti al busto si vede una bandiera con quest'iscrizione: *Sette città si contesero l'onore d'avergli dato i natali.*

Un drappello di soldatesche chiude questa seconda divisione.

La terza è annunciata da una bandiera su cui leggesi: *Belle Arti.* Tutti i professori e scolari di pittura, di scultura, d'architettura camminano ai due lati dei carri di questa divisione, e portano uno stendardo con questa leggenda:

Grecia li diè: li perdè Roma: sorte

Cangiâr due volte; or più non muteranno.

Sui due primi carri sono i quattro cavalli antichi, di bronzo dorato, che adornavano la piazza di San Marco, a Venezia. Epigrafe: *Cavalli trasferiti da Corinto a Roma e da Roma a Costantinopoli; da Costantinopoli a Venezia e da Venezia in Francia; essi finalmente sono sopra una libera terra.* Sul terzo carro sono, posti *Apollo e Clio.* Epigrafe: *Amendue ripeteranno le nostre battaglie e le nostre vittorie.* Sul 4.^o, *Melpomene e Talia.* Sul 5.^o *Erato e Tersicore.* Sul 6.^o *Calliope ed Euterpe.* Sul 7.^o *Urania e Polinnia.* Sull'8.^o una *Vestale recante il fuoco sacro.* Sul 9.^o *Amore e Psiche.* Sul 10.^o *Venere e Cupido.* Sull'11.^o il *Mercurio di Belvedere.* Sul 12.^o *Venere e Adone.* Sul 13.^o *Fantino egizio.* Sul 14.^o *l'Estrattore della spina.* Sul 15.^o il *Gladiatore moribondo.* Sul 16.^o il *Meleagro ed un'Amazzone.* Sul 17.^o *Traiano.* Sul 18.^o *l'Ercole Commodo.* Sul 19.^o *Marco Bruto con quest'iscrizione: Egli spese il tiranno, ma non la tirannide.* Il 20.^o *Catone e Porcia.* Iscrizione: *S'ha da cessar di vivere cessando d'esser libero.* Il 21.^o *Demostene.* Iscrizione: *De' famosi oratori modello e maestro.* Il 22.^o *Posidippo.* Il 23.^o *Menandro.* Il 24.^o *la Salute.* Il 25.^o *Cerere.* Il 26.^o il *Laocoonte.* Il 27.^o *l'Apollo di Belvedere.*

Seguita poscia uno stendardo sul quale si legge: *Artisti accorrete: ecco i vostri maestri.* Il 28.^o carro porta la *Trasfigurazione di Raffaele* ed alcuni capolavori del Domenichino, e di Giulio Romano. Il 29.^o i quadri del Tiziano, di Paolo Veronese, ecc. Iscrizione: *Iride co' suoi colori abbellì le loro tavolozze.*

Dopo i carri comparisce il busto antico di *Giunio Bruto*, portato dai difensori della patria. L'altare su cui è collocato ha per epigrafe questo passo di Tacito: *Dapprima Roma fu governata dai re: Giunio Bruto le diè la libertà e la repubblica.* La epigrafe finisce con queste parole di Bruto nella tragedia di Voltaire: *Libera è Roma, ciò basta.*

Il busto di Bruto è seguito dai commissarii inviati in Italia a far incetta degli oggetti di arte e di scienze; essi hanno al cappello un pennacchio tricolorato ed in mano una corona d'alloro.

Un numeroso distaccamento di soldatesche chiude il corteggio.

Come i trionfatori romani ascendevano al Campidoglio, dove facevano omaggio a Giove de' trofei conquistati sui nemici, i nuovi trionfatori si recano al *Campo di Marte*, dove il corteggio si ordina intorno alla dea della libertà. Collocata sull'*Altare della patria*, circondata dalle statue di Apollo e delle Muse, dal busto di Bruto e dalla statua d'Omero, il simulacro della libertà riceve gli omaggi de' moderni Romani. Ed affinché nulla manchi al risorgimento della bella antichità, il Conservatorio di musica eseguisce il *Carme secolare* d'Orazio (*); una danza generale ed una luminaria chiudono la festa della prima giornata (1).

Il giorno seguente, alle tre ore dopo mezzodi, tutte le autorità costituite, precedute dal Direttorio esecutivo, si recano al *Campo di Marte*. Tutti accerchiano l'*Altare della patria*. La musica eseguisce l'*Invocazione alla libertà*. I membri del Direttorio fregiano d'alloro il busto di Bruto, ed in appresso distribuiscono ai commissarii reduci dall'Italia medaglie con questa leggenda: *Le Scienze e le Arti riconoscenti!*

Le soldatesche fanno evoluzioni: un areostato solleva nell'aere gli attributi della libertà; ed intanto che le danze riempiono tutta l'estensione del Campo di Marte, cori musicali fanno echeggiare ancora il Carme secolare d'Orazio, precisamente come nei bei giorni di Roma. Questo componimento, che compie l'imitazione del trionfo antico, rivela meglio assai di tutti i discorsi il *Genio* della rivoluzione, tanto in guerra come in pace, e perciò stimiamo opportuno il qui riferirlo.

(*) Non è letteralmente il *Carme secolare* d'Orazio; ma più veramente una imitazione o sbiadata parafrasi di esso: il paganesimo vi è trasfuso tutto intero: non vi mancano nè Apollo, nè Diana, nè Latona, nè Giunone Lucina, nè Ilittia, nè le Muse, nè le Sibille e i loro libri fatidici; e persino i Medi e i popoli dell'Indo vi fanno comparsa: chè sarebbe stata profanazione introdurre in questo Cantico i nomi de' popoli moderni, adombrati sotto i nomi di quegli antichi popoli dell'Asia,
(N. del Trad.)

(1) *Monit.* 27 termidoro anno VI.

CARME SECOLARE.

PROLOGO.

Lungi, o profani — giovani teneri,
 Qua qua tracte; — ora il Pontefice
 Del dio de' carmi — è per isciogliere
 Il canto in questo — giorno di giubilo.
 Ora i concetti — ascolti tacito
 Armoniosi — devoto il popolo!

IL PONTÉFICE.

Il dio di Pindo, il faretrato Febo
 M' ispira il genio, ed a parlar m'apprende
 La favella de' Numi; ora venite
 Ed i religiosi miei concetti
 Assecondate o voi leggiadri figli
 Di quanti Ausonia onora; e voi venite
 Cui la Diva di Delo ha più dilette.
 La Diva che cader sotto il suo strale
 Vede il daino silvestre. O verginelle,
 Cantate versi, e il vostro metro sia
 Dei versi che inventò la Lesbica Musa.
 Di Latona cantate con pio core
 Il leggiadro figliuol, e la silvestre
 Diva cantate che protegge i nostri
 Canti, ed i mesi riconduce, e 'l capo
 Di raggi nella notte s'incorona.
 Suggelte un giorno poi del casto imene
 Alle leggi, direte: io pur solenne
 Inno cantai ne' secolari ludi,
 Che ai dei propizii piacque, e la mia voce
 Si disposava al Venosino pletro.

INNO AD APOLLO.

I DUE CORI.

Potente dio di Pindo,
 Apolline immortale
 Che il colpevol Titio
 Feristi del tuo strale;
 Tu che punisti l'empio
 E quell'eroe che d'Ilio
 Le mura crollar fé;

A lui non valse l'essere
 Del sangue d'una diva:
 Sua lancia formidabile
 Morte era cui feriva;
 Ma il greco più forte,
 L'amato di Marte
 Osando sfidarte
 Ei pure cadè.

.....

 Tu che nel Sirbi le dorate chiome
 Lavi, e governi delle nove suore
 La divina armonia, alcuna gloria
 Alle Muse concedi dell'Ausonia,
 Giovine e bell'Apolline, e propizio
 Ti rendi in questo giorno ai nostri voti.

CORO DI GIOVANI.

Diana cantate — leggiadre Romane!

CORO DI DONZELLE.

Cantate Latona — ai Numi diletta!

CORO DI GIOVANI.

Cantate Diana — essa ama i boschetti,
 Del nero Apennino — le dense foreste,
 E i freschi dell'Algide — fonti diletta.

CORO DI DONZELLE.

Voi Tempe cantate — la spiaggia piacente;
 Voi Delo, la culla — del biondo Signor;
 L'aurata faretra — la cetra potente
 Che splendido è dono — di candido amor.

I DUE CORI.

O divo Febo, o voi Numi de' boschi,
 Dell'azzurrina volta radioso
 Decoro, e voi sempre adorata e sempre
 Adorabil famiglia, in questo giorno

Tanto solenne, i nostri voti udite!
 Delle Sibille, obbedienti ai versi
 Di queste piagge le donzelle e i figli
 Dei pro' Quiriti a celebrar si fanno
 I Numi protettor de' sette colli.

CORO DI GIOVANI.

Sole, il cui fulgido
 Carro diffonde
 La luce e togliela:
 Sole, il medesimo
 Sorgi dall'onde
 Del mar ogni dì;
 Sorgi dissimile
 Ma fulgido ognor.

CORO DI DONZELLE.

O casta Lucina — o Iliia propizia,
 Soccorri solerte — la giovin beltà;
 Che al frutto d'amore — nel seme portato
 La tenera madre — in luce omai dà.
 O Diva, tu il santo — proteggi imeneo;
 Ne serba alle vergini — i sacri diritti!
 E Roma in tutela — dell'almo tuo auspicio
 Da sè nascer vegga — un popol d'eroi!

I DUE CORI.

Freschi prati ed erbosi offra la terra
 Ai pingui armenti del cultore i voti
 Possa colmare il fertil campo; il crine
 Di spighe aurate Cerere incoroui;
 E puro aer respiri l'agnelletta
 Timida e a pura fonte si disseti!

CORO DI GIOVANI.

Or l'arco tremendo — deponi e 'l turcasso,
 Febo, e di padre — ci volgi uno sguardo.

CORO DI DONZELLE.

Reina de' cieli — dall'arco d'argento
 Ascolta le preci — di noi tue seguaci.

I DUE CORI.

Santi Numi protettori,
 Alla balda giovinezza
 Fate don della virtù;
 Del riposo alla vecchiezza,
 Che valente un dì già fu;
 Gloria ai figli di Quirino
 E eternal prosperità.

Atterrito alle nostre armi cruento
 Paventa il Medo questo della terra
 Vincitore e de' mari, Un dì proterve
 Le nazioni dell'Indo, ora tremanti
 Di quest'eroe stanno al cenno. Ed ora
 La virtù dispregiata e la severa
 Decenza ardisce presentarsi in questi
 Luoghi e recarvi della terra i frutti.

Giove (mel dice il cor) Giove protegge
 Noi suoi devoti, e i desir nostri i Numi
 Accolgono clementi. Apollo nui
 Cantato abbiamo e la sua suora; al nostro
 Ostello or la speranza riportiamo!

PIETRO DARU.

Ecco quello che *ufficialmente* si cantava a Parigi nel decimotavo secolo dell'era cristiana!

Se a questo Carme, a quelle danze, a tutte quelle pompe, aggiungete il macello de' prigionieri eseguito a Fleurus, avrete una riproduzione esattissima del trionfo romano. Il che non impedirà però a certe persone il sostenere con uguale asseveranza, che gli studii di collegio non entrano per nulla nella rivoluzione francese, e tutto ha radice nel protestantesimo!

CAPITOLO VII.

L'APOTEOSI.

L'apoteosi. — Ultima ricompensa militare tolta letteralmente ai Romani. — Apoteosi di Barra e di Viala. — Descrizione della festa.

Nell'antichità pagana, l'uomo erasi arrogato il diritto di creare divinità. Allorchè un generale, un imperatore, un cittadino si era distinto per chiari fatti, radunavasi il senato romano, ed i padri coscritti gravemente discutevano i titoli del candidato alla divinità. Se il giudicato gli era favorevole, e' diventava Dio: aveva templi, altari, sacerdoti; e, se era donna, sacerdotesse. Roma annoverava meglio di sessanta collegi sacerdotali, istituiti per onorare coteste divinità di fattura umana. Il giorno dell'apoteosi, i senatori, i cavalieri, le matrone con accompagnamento di milizie e di cori musicali, si trasferivano all'abitazione del defunto. Ivi si versavano lagrime decretate: poscia il corteggio, preceduto dall'immagine del futuro dio, s'incamminava cantando inni in suo onore. Giovani eletti ne portavano la salma: al Campo di Marte pronanziavasi l'orazione funebre: il corpo era arso: la gioia scioglievasi in canti e in danze: il dio era fatto (1).

La rivoluzione non mancò di copiare letteralmente cotale istituzione; e, mediante il suo senato, la vediamo moltiplicare le apoteosi e rendere ai suoi grandi uomini gli stessi onori che Roma antica rendeva ai suoi. Narriamo qui una di quelle apoteosi *per virtù guerriere*: in altro luogo parleremo delle apoteosi *per virtù civili*.

La Convenzione viene a sapere che un giovane repubblicano, di tredici anni, nomato Giuseppe Barra, era stato ucciso dai briganti della Vandea e che era morto gridando: *Viva la Repubblica!* Questo fatto, degno degli antichi tempi, sembra eminentemente proprio a suscitare in tutti i cuori l'entusiasmo della libertà. Robespierre coglie il destro, ascende la tribuna; in istile ciceroniano fa l'elogio del giovane eroe e chiede per esso gli onori dell'apoteosi. Barrère intanto domanda che il ritratto di

(1) Veggasi Rosin., *Thes. antiq. Rom.*, lib. III, c. 18.

Barra sia dipinto da David, a spese della Repubblica, ed esposto in tutte le scuole primarie. Queste due proposte vengono adottate a voti unanimità in mezzo a fragorosi applausi (1).

Intanto che si dispone la festa, la Convenzione chiama a Parigi la madre, il fratello e la sorella di Barra che prendono stanza a *Sceaux-l'Unité*. Il dì seguente, la società popolare di quella città conducili in solenne modo alla sbarra della Convenzione, e additando l'immagine di Barra, parla in queste parole: « *Padri della Patria*, a questi lineamenti riconoscete un figlio degno di voi.

« Jeri ci toccò la bella sorte di avere fra noi la madre, il fratello e la sorella dell'immortale Barra; e ci siamo fatti solleciti di accompagnarle alla vostra sbarra. Vedete a voi dinanzi quella virtuosa repubblicana che ha data la vita a quel giovane eroe, e che col latte gli ha fatto suggere l'amore di patria ».

« Chiedo, soggiunge Charlier, che per onorare la virtù, la madre di Barra co' due suoi figli ascenda a fianco del presidente ». La proposta è decretata in mezzo ai più vivi applausi.

L'oratore ripiglia: « Fortunata cittadina, l'allegrezza che la tua presenza eccita negli *augusti* nostri rappresentanti, nei cittadini e nelle cittadine che ci ascoltano, il bacio fraterno che quanto prima riceverai dal presidente della Convenzione, in nome della patria riconoscente, sono un ben dolce compenso della iattura che hai fatto. Ma no: nulla tu hai perduto: tuo figlio non è morto: egli ha ricevuto una nuova vita; egli è rinato all'immortalità! (2) ».

Nel frattempo, giunge notizia che un giovane Avignonese per nome Agricola Viala è stato ucciso dai nemici della Repubblica, all'atto che tagliava il canape d'un battello sul quale essi si disponevano a tragittare la Duranza. Tostamente sono chiamati a Parigi suo zio e il suo maestro: si fa incidere il ritratto del nipote, e si decreta che Viala sarà unito a Barra per entrare nel tempio dell'Immortalità. Sulla proposta di Barrère, l'apoteosi è definitivamente fissata pel 30 messidoro. « Il comitato, dice egli, vi propone di rinviare al 30 messidoro la cerimonia *civica*, nella quale decreterete ai mani di Viala e di Barra gli onori del *Panteon* ».

David, incaricato dell'ordinamento della festa, presenta alla Convenzione il suo programma così espresso: « Popoli, udite:

(1) *Monit.*, 29 dicembre 1793.

(2) *Monit.*, 31 maggio 1794.

e voi, tiranni, leggete e impallidite: espongo agli sguardi dell'universo i titoli che Barra e Viala hanno alla riconoscenza nazionale... e noi, rappresentanti del popolo, onoriamo i nomi ancora insanguinati di questi giovani eroi. Nell'età di soli tredici anni, essi hanno agguagliato la gloria degli eroi dell'antichità.

« O Barra! o Viala! le urne che rinchiudono le vostre ceneri saranno portate da madri e da giovani guerrieri... il padre, accompagnato dai proprii figli loro dica: Oh figli miei, a loro esempio siate il terrore dei re! La madre dica alle sue figlie: Sappiate che vera ricchezza è l'aver molti figli che un giorno saranno i difensori della patria; e, ad esempio di *Cornelia* sieno essi i vostri abbigliamenti e il decoro delle vostre case (1) ».

Ecco le particolarità autentiche dell'apoteosi. Alle tre ore della sera una scarica generale delle artiglierie annunzia la cerimonia. Il popolo si reca al giardino nazionale (giardino delle Tuileries); comparisce sull'anfiteatro la Convenzione, ciascun membro della quale tiene in mano una spiga di frumento, simbolo del suo mandato. Precede la musica e si cantano arie analoghe alla festa.

Dopo quel canto, il presidente della Convenzione ascende alla tribuna e pronunzia un discorso in cui sono sminuzzati al popolo i fatti eroici di *Barra e di Agricola Viala*, la loro pietà filiale, in una parola, tutti i titoli che hanno ad essi meritato gli onori del Panteon: poscia rimette l'urna di *Viala* nelle mani d'una deputazione di fanciulli, scelti in ciascuna sezione, della stessa età de' nostri giovani repubblicani, cioè dagli undici sino ai tredici anni inclusivamente.

Le spoglie mortali di Barra, chiuse in un'altra urna, sono deposte nelle mani delle madri i cui figliuoli sono morti gloriosamente per la difesa della libertà. A quelle rispettabili cittadine, similmente deputate dalle diverse sezioni, è dato l'onore di portare quelle preziose reliquie, pegno immortale della tenerezza filiale di cui quell'eroico garzonetto ha dato sì commoventi prove.

(1) L'istoria di Viala, se abbiain fede nel *Monitore* del 4.^o ventoso anno III, è una favola inventata da Robespierre per mantenersi nel favore popolare. Una lettera trasmessa dai cittadini di Avignone, e seguita da una pagina di sottoscrizioni è espressa così: « Robespierre, nel suo rapporto sull'Ente Supremo, propose alla venerazione dei Francesi il giovane Viala. L'azione per la quale ei volle render celebre questo giovane stordito è fondata sulla più ridicola favola. È falso che il giovane Viala abbia fatto il più piccolo tentativo per tagliare il canape della barca sulla Durauza, ecc. » *Monit.*, ibid.

A cinque ore precise si fa udire una seconda scarica delle artiglierie.

Le deputazioni delle madri e dei fanciulli mettonsi in cammino in due schiere. Il corteccio è preceduto da un gran numero di tamburi, il cui lugubre e maestoso suono esprime la marcia ed i sentimenti d'un gran popolo raccolto per la cerimonia più augusta.

Ciascuna schiera è preceduta dalle immagini di Barra e di Viala le cui azioni sono rappresentate in sulla tela.

Nella schiera a destra sono le deputazioni dei fanciulli; in quella a sinistra, le deputazioni delle madri (1).

Il mezzo delle due schiere è occupato dagli artisti dei teatri che formano sei gruppi e procedono nell'ordine seguente:

Il primo gruppo è composto della musica strumentale; il secondo, de' cantori; il terzo, de' danzatori; il quarto, delle cantatrici; il quinto delle danzatrici; ed il sesto, de' poeti che recitano versi da essi composti in onore de' giovani nostri eroi.

Vengono poscia i rappresentanti del popolo, circondati da prodi guerrieri feriti per la difesa della patria: il presidente della Convenzione dà la mano destra all'uno di essi, designato dalla sorte; e la sinistra, alla madre di Barra ed a sua figlia.

Il popolo chiude il corteccio.

Di tempo in tempo i tamburi fanno udire il funebre loro suono e la musica una flebile armonia: i cantori esprimono il nostro dolore con lamentevoli accenti; ed i mimi con pantomime lugubri e militari.

(1) La processione procede in due schiere, e a guisa di *litanie* si cantano le strofe seguenti:

I GIOVANI.

Tenere madri, tergete le vostre lagrime: questo non è giorno di lutto:
Ah esultate d'un giusto orgoglio ad un trionfo pieno di tanta dolcezza!
Gli amici nostri, soldati anzi tempo, hanno abbastanza vissuto all'onore.
O Patria! a' tuoi piedi il giovane nostro coraggio implora la felicità di
una morte così bella!

LE MADRI.

Diletti figli, cantate i vostri fratelli: intrecciate la palma col cipresso:
Siate prodi: le tenere vostre madri sapranno soffocare le loro ambascie:
sì, sfideremo l'ingiustizia della sorte che vi facesse perire. O Patria!
non vi ha maggior sacrificio; ma i nostri cuori, pieni di te, sono pronti
a farti offerta, ecc.

Si ferma il corteggio: tutti faccione: poscia d'improvviso il popolo alza la voce e per tre volte grida: *E' son morti per la patria!... e' son morti per la patria!... e' son morti per la patria!*

Giunti in quest'ordine al Panteon, le due schiere si dispongono tutte e due a semicircolo per lasciar libero il mezzo del recinto, e dare il passo alla Convenzione che va a collocarsi sui gradini del tempio. I fanciulli, i suonatori, i cantori, i ballerini ed i poeti sono collocati a fianco di Viala: le madri, le cantatrici e le ballerine a fianco di Barra.

Intanto le urne sono deposte sopra un altare rizzato ne mezzo della piazza. Intorno a quest'altare le giovani ballerine intrecciano danze funebri che rendono immagine della più profonda tristezza, e spargono ramoscelli di cipresso sulle urne. Nel tempo stesso i suonatori ed i cantori deplorano le crudeltà del fanatismo che ci hanno rapito que' giovani repubblicani.

Alle grida del dolore succede nuovo silenzio: il presidente della Convenzione si avvanza, abbraccia le urne, e con gli occhi sollevati al cielo, alla presenza dell'Ente Supremo e del popolo proclama gli onori dell'immortalità per Barra e per Agricola Viala. In nome della patria riconoscente, gli le colloca nel Panteon, le cui porte si aprono al momento stesso.

Tutto si cangia: sparisce il dolore, e dà luogo alla pubblica gioja, ed il popolo per tre volte grida: *E' sono immortali!... E' sono immortali!... E' sono immortali!...*

Squillano i bronzi e i giuochi incominciano.

I tamburi fanno echeggiar l'aria d'un suono guerriero: le danzatrici, con passo tripudiante, spandono fiori sulle urne, e ne fanno sparire i cipressi: i mimi, con atteggiamenti marziali, accompagnati dalla musica, celebrano la gloria dei due eroi: i poeti recitano versi in loro onore, ed i giovani soldati fanno esercizi militari.

Il presidente della Convenzione nazionale si fa innanzi in mezzo al popolo, e pronunzia un discorso, dopo il quale le madri portano l'urna di Barra nel Panteon e i fanciulli quella di Viala.

Il presidente chiude le porte del tempio e dà il segno della partenza: nel ritorno si serba l'ordine medesimo che nell'andata.

Giunta al Giardino nazionale, la Convenzione ripiglia il suo posto sull'anfiteatro. Il presidente fa un nuovo discorso nel quale detta alle madri i documenti di virtù che di buon'ora debbono istillare ne' loro figli, affinchè si rendano degni un giorno degli splendidi onori che la Patria ha decretato a Barra ed a Viala: esorta i giovani soldati a vendicarne quanto prima la morte, a

mostrarsi sempre pronti com' essi ad immolarsi gloriosamente per la difesa della patria. Il popolo mette fine a questa tenera e memoranda cerimonia con le replicate grida di *Viva la Repubblica!* (1)

In tal modo la Rivoluzione crea i semidei.

Ora saremmo curiosi di sapere in qual capitolo della *Confessione d'Augusta* sia stato copiato il programma di questa festa.

CAPITOLO VIII.

LE COSTITUZIONI.

La Repubblica francese, come la romana, si occupa nel tempo stesso e in far la guerra e in fare costituzioni e leggi. — Come Roma aveva cercate le sue nella Grecia, la Rivoluzione cerca le proprie nell'antichità. — Appello a tutti i letterati. — Dubayet, Grégoire, Rabaut Saint-Etienne, Danton, Saint-Just, Carrier. — Voti di Barrère, di Fabre d'Eglantine, di Aroldo di Séchelles, di Camillo Desmoulin, di Chabot. — Guérout e la sua opera. — Costituzione fusa nello stampo di quelle dei Greci e dei Romani.

La guerra ritornata pagana, e l'atroce massima dell'antichità: *Guai ai vinti!* rimessa in onore e fedelmente praticata dalla Rivoluzione riguardo ai suoi nemici, ecco quanto abbiamo dimostrato. Intanto che sopra questo punto la storia ci fornisca nuove rassomiglianze, noi vediamo, per una coincidenza notevole, la giovane Repubblica francese occupata delle stesse cure che l'antica Roma ne' suoi primordii.

La Roma di Bruto, tuttocchè in conflitto co' suoi vicini, si adopera a foggarsi una costituzione ed a crear leggi: ed in mezzo al tumulto d'una guerra generale, la Rivoluzione francese intende a fondare il suo ordine sociale, dando a sè stessa una costituzione e leggi repubblicane. Con incessante operosità affretta questo lavoro. « Cittadini, diceva essa per voce di Con-

(1) *Monit.*, 23 luglio 1794.

dorcet, una lega potente ci stringe da tutte parti: non potete sconoscere i pericoli a cui espongono la Repubblica le intestine nostre turbolenze. A questi mali è rimedio lo stabilimento d'una costituzione repubblicana. Cittadini, è dover vostro di affrettarvi a far vedere alla Francia, all'Europa che questo dovere è adempito (1) ».

Ora, la Repubblica romana era andata a cercar sue leggi nella Grecia: la Repubblica francese, fedele a quest'esempio, va a cercare le proprie nell'antichità. Il 19 ottobre 1792, la Rivoluzione fa un appello a tutti i letterati che conoscono la Grecia antica e l'antica Italia, a tutti i possessori di frammenti di costituzioni e di leggi antiche, e gl'invita a mettere i loro tesori a disposizione de' legislatori.

« La Convenzione nazionale, dopo di aver udito il rapporto del suo comitato di costituzione, invita tutti gli amici della libertà e dell'eguaglianza, a presentarle, in qualsivisa lingua, i progetti, le vedute, ed i mezzi ch'essi crederanno i meglio acconci a dare una buona costituzione alla Repubblica francese: dà facoltà al suo comitato di costituzione di far tradurre e pubblicare per mezzo della stampa le opere che saranno mandate alla Convenzione nazionale (2) ».

Comprendesi perfettamente l'intenzione dell'Assemblea. Il passato cristiano della Francia e dell'Europa è come non avvenuto: in esso adunque non si faranno ricerche. Avvocati, medici, professori, filosofi, giornalisti, letterati tutti con ardore rifrugano il campo della classica antichità. Rapiti in uguale ammirazione per la Grecia e per l'Italia, vogliono che nella Repubblica francese si trovi quanto di più perfetto vi ha in quelle repubbliche esemplari. Se essa è figlia di Roma, è nipote d'Atene e di Sparta: alle sembianze della madre aggiungerà quelle delle avole. Di che avviene che, non ostante lo spirito puritano di Robespierre, la Repubblica francese non avrà la fisionomia completamente romana.

(1) *Monit.*, 15 maggio 1793.

(2) *Monit.*, *ibid.* — Ciò può aversi in conto del sublime dello sragionamento fabbricare una costituzione, come si farebbe d'un abito; fabbricarla *a priori*, e senza averne preso la misura; fabbricarla di frammenti e di brandelli di tutti i paesi, di qualunque età e di qualunque lingua! « O mia patria! esclamava con ragione Châteaubriand, qual abito da arlecchino ti hanno gettato in sulle spalle! »

Ciascuno tostamente reca o le sue recenti scoperte o le proprie rimembranze di collegio. L'abate Grégoire vuole che il Francese congiunga *la virtù di Sparta al genio di Atene*: Rabaut Saint-Étienne richiede, *conformemente alle leggi di Licurgo e di Minosse*, che lo Stato s'impossessi dell'uomo fino dalla culla ed anche prima della nascita (1): Danton, invocando il *gran principio di Lacedemone*, sostiene che tutti i figli debbano appartenere alla Repubblica, prima che ai loro padri: Saint-Just pretende, sotto pena di morte, di farci gustare la *felicità di Sparta e di Atene ed innalzarci all'altezza romana*, volendo che tutti i cittadini rechino sotto le proprie vesti il *pugnale di Bruto* (2).

Carrier, per renderci veramente romani, vuole che tutta la francese gioventù abbia continuamente sott'occhio il *bragiere di Scivola, la morte di Cicerone e la spada di Catone*. Aubert-Dubayet, in nome della *legge romana*, domanda il ripristinamento del divorzio. Barrère, in nome di *Atene e di Sparta* fa creare a Parigi la *scuola di Marte*: « In Atene, dice egli, ed in Lacedemone, vi aveva scuole pei guerrieri: da quelle scuole primarie dell'eroismo fur visti uscire i grandi uomini le cui gesta sono in oggi la nostra ammirazione ed il nostro esempio ».

L'intera turba insomma de' giovani democratici, usciti poc'anzi dal collegio, vogliono, per *renderci Greci*, instituire i *giuochi olimpici*, ripristinare *le leggi agrarie*, e rimettere in onore *la nera broda degli Spartani*. Un'altra turba, non meno ardente, per *renderci Romani*, vuole che i Francesi del XVIII secolo prendano *nomi romani*, e che i comuni della Francia non contengano d'or innanzi che *Bruti e Publicoli*.

Fabre d'Églantine, intromettendo nel calendario i giorni *sanculottidi*, a memoria degli *epagomeni dei Greci*, in nome degli antichi giustifica sì la cosa come il nome, dicendo dalla tribuna: « Fino dalla più rimota antichità, i Galli nostri avi, si tennero onorati della denominazione di *sanculotti* (*senza brache*). Ci fa sapere la storia che una parte della Gallia chiamavasi *Gallia bricata*; ma il rimanente, sino alle sponde del Reno, era la *Gallia non bricata*: i nostri padri dunque erano non bracati cioè *sanculotti* ».

Aroldo di Séchelles, nominato membro della commissione di costituzione, si fa sollecito di far cercare nella Biblioteca nazionale il *Codice di Minosse* per farne regalo alla Francia. Camillo

(1) *Monit.*, 16 dicembre 1792.

(2) *Monit.*, 25 nevoso anno III.

Desmoulins, per quattro anni, riproduce ogni giorno, ne' suoi giornali le *istituzioni delle antiche repubbliche*, come la vera base della Repubblica francese.

Finalmente Chabot, riguardando i Francesi come gli amministratori di Licurgo e di Solone, esclama: « Cittadini, la nazione cui siete in acconcio di dar leggi, partecipa degli austeri costumi degli Spartani e della dolce civiltà degli Ateniesi. *Sparta è nei nostri sobborghi e nelle nostre campagne: Atene nelle nostre grandi città.* In una parola i Francesi hanno tutte le virtù delle due repubbliche rivali della Grecia. *Dovete dunque raggiungere la loro felicità, seguendo i principii opposti di Solone e di Licurgo (1)* ».

Non se ne verrebbe mai a fine se riferir si volessero tutte le proposte del medesimo genere. Ora, il non vedere in que' desiderii di greche e romane istituzioni che voti puerili, manifestazioni d'un fanatismo parziale; oppure, come direbbesi oggidì, *eccentricità* senza gravi conseguenze, sarebbe errore. L'inesorabile istoria ripeterà di secolo in secolo che i legislatori rivoluzionarii prendevano in sul serio tutti que' sogni di collegio, e che per otto anni non furono sgomentati da verun misfatto per imporli alla Francia, dopo averli ridotti a leggi e sanzionati con la pena di morte.

Ma fra tutti i somministratori di leggi, quegli che consegnò la palma fu un membro del corpo insegnante; voglio dire il cittadino Guérout, professore di retorica nel collegio d'Harcourt. Intanto che tutti i cervelli si stillano in cercare le vestigia delle antiche leggi, egli pubblica la celebre sua raccolta delle *Costituzioni degli Spartani, degli Ateniesi e de' Romani*. Un universale grido di gioia saluta l'apparizione di cotal libro: il *Monitore*, organo ufficiale del governo, imbocca la tromba, e precorizza il libro di Guérout come il vangelo dei legislatori.

« Al momento, dic'egli, in cui i rappresentanti del popolo francese sono intesi a dare alla Repubblica una costituzione, *atta a riparare i mali e a far dimenticare i vizii della prima, se vi ha opera importante e pel legislatore che costruisce l'edifizio e pel cittadino che dee giudicare, ciò è per fermo il quadro delle tre celebri repubbliche che per la virtù, per le arti e, per la gloria hanno maggiormente brillato nel mondo; ed a questo titolo noi segnaliamo l'opera del cittadino Guérout.* Essi, in un

(1) *Monit.*, 28 marzo 1793.

piccolo volume, troveranno raccolti gli elementi di cui si componevano le costituzioni di Sparta, d'Atene e di Roma (1) ».

Le cose per altro non si fermarono a questi sterili elogi. Con voto solenne, la Convenzione retribuì l'autore con una somma di due mila lire, a titolo di ricompensa nazionale per l'utile suo libro (2). L'opera del professore di retorica diviene l'oracolo de' legislatori rivoluzionarii. In essa, come vedremo, hanno attinte le basi delle repubblicane loro costituzioni; e, se non alla lettera, almeno nello spirito, la maggior parte delle leggi e delle istituzioni che trasformarono la Francia di quel tempo in una repubblica dell'antichità.

L'apoteosi dell'uomo, vale a dire la sovranità del popolo, esercitata nell'ordine religioso e nell'ordine sociale, senza dipendenza e senza sindacato, forma la base fondamentale delle costituzioni di Sparta, d'Atene e di Roma. « Il popolo d'Atene convocato in generale assemblea, esercitava indistintamente *tutte le funzioni della regia potestà*. Era successivamente legislatore, magistrato, giudice: egli solo faceva le leggi. Il secondo arconte, nominato dal popolo, chiamavasi il re dei sacrificii; vigilava al mantenimento del culto; e come *capo della religione*, presiedeva ne' sacrificii pubblici. A Sparta, i re, nominati dal popolo, erano i *capi della religione*. Appo i Romani, la potestà legislativa era esercitata dal popolo stesso, ne' comizii generali. Ivi a maggioranza di suffragi, *e faceva le leggi, creava i magistrati, e decideva della pace e della guerra*. La religione era regolata dal senato; ma il popolo, in virtù della *sua sovranità, ordinava in ultima istanza quanto concerneva il culto pubblico* (3).

Ad esempio dei Greci e dei Romani, la rivoluzione bandisce la sovranità assoluta del popolo, base del suo edifizio sociale. « Ogni potestà viene dal popolo; assioma irrepugnabile, perchè la *forza* consiste nella massa e nel numero (4) ».

Nella discussione della Costituzione, un membro dell'assemblea va tant'oltre da dichiarare che il *popolo è Dio* e ch'egli non ne riconosceva altro. « Poseremo, dic'egli, la prima pietra della nostra piramide costituzionale sull'incrollabile roccia della sovranità del genere umano. Gli attributi d'una divinità fantastica spettano realmente alla *divinità politica*. Ho detto e lo ri-

(1) *Monit.*, 9 novembre 1792.

(2) *Monit.*, 14 nevoso anno III.

(3) P. 49, 25, 67.

(4) Cerutti; *Esposizione dei diritti dell'uomo*, p. 134.

peto che il GENERE UMANO È DIO; e gli aristocratici sono atei. Era mia intenzione di accennare al genere umano quand'ho parlato del POPOLO-DIO, di cui la Francia è la culla e il punto di riunione. La sua sovranità essenzialmente risiede nel genere umano: essa è una, indivisibile, imperscrutabile, immutabile, inalienabile, immortale, illimitata, senza circoscrizione, assoluta ed onnipotente... Le teste deboli che vogliono un-Dio, ne hanno uno in sulla terra, senza andare a cercare non so quat sovrano in mezzo alle nubi (1) ».

In servizio delle teste deboli, Chaumette; alquanti giorni prima di salire al patibolo, adoperavasi indefessamente a stabilire il culto del Dio-Popolo (2).

In diverse parole la rivoluzione consacra il *dogma antico*, allorchè scrive nella sua Costituzione: « La sovranità risiede nel popolo. — Essa è una, indivisibile, imperscrutabile e inalienabile. — Ogni sezione del sovrano convocata debbe godere del diritto di esprimere la propria volontà con intera libertà. — Qualunque individuo usurpasse la sovranità sia tostamente messo a morte dagli uomini liberi (3) ».

Dalla sovranità del popolo scaturiva, appo gli antichi, nel popolo il diritto di far le leggi. Dal medesimo principio la rivoluzione tragge la medesima conseguenza: « Il popolo è sovrano, tutti i diritti derivano da questo principio (4) ». « La legge è la volontà dei governati: dunque i governanti non debbono avere parte veruna nella formazione di essa (5) ».

Ora il popolo romano faceva egli stesso le leggi nei comizii generali. Sul quale proposito si agitano vive discussioni nella Convenzione: vogliono alcuni che si copii e si eseguisca lette-

(1) Anacarsi Clootz, *Monit.*, 24 aprile 1793. — L'autore avea preso per testo questo passo di Sallustio: *Studium reipublicae omnia superat*. — Lo stesso Anacarsi, scrivendo ai giacobini olandesi di Saint-Omer, diceva loro fra l'altre cose: « Non darei un cantone della mia *repubblica universale* per tutte le corone della terra e del cielo. La Francia fece plauso al zelo che ci divora per la causa del *Signore genere umano, Sovrano unico, indivisibile, immortale*. Io ho fatto spiccar la testa d'un monarca, il mio carattere di regicida è indelebile. Col sangue dell'ultimo tiranno dell'Europa laverò le mie mani tinte del sangue di Luigi XVI. *Monit.*, 12 dicembre 1793.

(2) *Storia pittoresca della Convencz.*, t. III, p. 21.

(3) *Costit.* del 1793, art. XXV, XXVI, XXVII. *Monit.*, 27 giugno 1793.

(4) Lavicomterie, *Dei diritti del popolo*, p. 16.

(5) Sieyès, *Monit.*, 8 settembre 1789.

ralmente l'articolo della costituzione romana: altri, non ostante il loro entusiasmo per l'antichità, sostengono esserne impossibile la pratica. « Non so, diceva uno di questi, quello che vogliono dire le continue declamazioni di certi oratori i quali, in un territorio di venticinque mila leghe quadrate, in uno stato popolato da venticinque in ventisei milioni d'uomini, chiamano incessantemente quest'immensa moltitudine di cittadini all'esercizio quasi quotidiano de' loro diritti. Oh! certamente gli era agevole, nelle antiche repubbliche, di convocare continuamente il popolo. Se fossimo cittadini romani, se avessimo schiavi e una classe d'uomini che facesse tutte le opere domestiche, commerciali ed agrarie, proporrei lo stabilimento del foro, in tutte le città, le borgate e fino nel più piccolo casale. Ma la condizione nostra è forse così (1)? ».

Al che Camillo Desmoulins risponde: « Io non concepisco che cosa esser possa una repubblica senza foro, senza piazza pubblica e senza il *velo* del popolo. Non abbiamo piazza pubblica grande abbastanza; ma i nostri distretti ci suppliscono e adempiono meglio l'oggetto della tribuna e del foro (2) ».

Quando è impossibile la perfezione, vuolsi almeno avvicinarsi quanto meglio è possibile (3). Perciò la rivoluzione decreta: « La legge è la libera e solenne manifestazione della volontà generale: un popolo ha sempre il diritto di rivedere, di riformare e di mutare la propria costituzione: una generazione non può assoggettare alle proprie leggi le generazioni future. — Ciascun cittadino ha un diritto uguale di concorrere alla formazione della legge. — La legge debb'essere sottoposta alla ratificazione del popolo. — Se vi ha reclamo, si convocano le assemblee primarie (4) ».

Nelle repubbliche di Sparta, d'Atene e di Roma, il popolo, nella qualità sua di sovrano, creava i suoi magistrati, li giudicava, li rievocava: similmente sarà nella Repubblica francese. « Se il popolo è incapace di fare buone leggi, è però capacissimo di nominare buoni legislatori (5) ».

(1) Robert, *Vantaggi della fuga di Luigi XVI*, p. 72.

(2) *Rivol.*, t. I, p. 405.

(3) Disc. di Robert sulla *Costit. Monit.*, 26 aprile 1793.

(4) *Costit.*, art. IV, XXVIII, XXIX, LIX.

(5) Cerutti, *Esposizione dei diritti dell'uomo*, p. 59.

Labande, il popolo sovrano elegge i suoi deputati: nomina gli amministratori, gli arbitri pubblici, i giudici criminali e di cassazione: nomina il consiglio esecutivo che, la volta sua ed a nome del popolo, nomina i comandanti d'esercito, revoca e surroga i proprii ministri (1). « Io voglio, avea detto l'oracolo della Convenzione, che tutti i pubblici funzionarii, nominati dal popolo, possano essere da lui revocati, senz'altro motivo che il diritto imperescrittibile che gli è proprio di rivocare i suoi mandatarii (2) ».

In una parola: indefinito riconoscimento della potestà elettorale del popolo: nomina da lui fatta di qualunque ministro di una parte del suo potere nella pace e nella guerra; perchè a Roma, in Atene ed in Lacedemone i generali nominavano i centurioni ed i capitani: ma i generali erano dal popolo nominati: abolizione di qualunque carica suprema: esercizio di un anno, o tutt'al più, di due, in qualunque porzione del potere: responsabilità in faccia al popolo di qualunque funzionario pubblico (3): tale è lo spirito, interamente classico della Costituzione della Repubblica francese.

« Quest'opera incisa nel bronzo, dicono i Convenzionali, sussisterà: la razza dei tiranni e degli schiavi sarà spenta; ma gli Spartani, i Romani ed i Francesi rimarranno (4) ».

Il popolo di Lacedemone, di Roma e di Atene, onnipotente nell'ordine sociale, eralo pur anche nell'ordine religioso: di qualità ch'ei poteva incidere nelle sue medaglie: *Imperatore e sommo pontefice: Imperator et summus pontifex*. Per voce del re dei sacrificii e pel ministero del senato, il popolo regolava la natura e le cerimonie del culto: stabiliva o aboliva le feste religiose: annoverava fra gli dei della patria gli dei stranieri, ne creava di nuovi e dava loro diritto di cittadinanza.

La rivoluzione, movendo dal principio della sovranità assoluta del popolo, riconosce in esso i medesimi diritti: diritto di abolire la religione stabilita, e n'ha usato; diritto di stabilire una nuova religione, e n'ha usato; diritto d'instaurar feste religiose, e n'ha usato: diritto di decretare Dei e Dee, e n'ha usato; diritto di decretare eroi e semidei, e n'ha usato; diritto di collo-

(1) Cerutti, op. cit., Costit., art. cit.

(2) Discorso di Robespierre sopra la Costituzione. *Monit.*, Maggio 1793.

(3) Lavicomterie. *Diritti del popolo*, p. 177; e Robert, *Fuga di Luigi XVI*, pag. 52.

(4) *Ibid.*, p. 111.

carli in sugli altari e di adorarli, e n'ha usato; diritto di espungerli dal loro tempio e di gittarli nelle fogne, e n'ha usato!

Talleyrand, organo della Costituente, allorché le annunzia tante gloriose prerogative, dice formalmente: « *La religione, i suoi ministri, i religiosi ed i poveri spettano alla nazione. Queste disposizioni sono sagge, nè in alcun tempo ne farete di più sicure, nè di più conformi alla sana politica, nè di meglio acconcio al vero spirito della religione (1)* ».

« Popolo, esclama la volta sua Cerutti, la religione è il complemento e la consacrazione della morale e della politica. Un così valido movente vuol essere *saggiamente ordinato*. Finora orribili chimere hanno rattristato e insanguinato i templi. La nostra rivoluzione, nel suo corso getterà lontane queste assurde chimere. I lumi del secolo XVIII. concentrati in un solo e vasto fuoco, come in uno specchio ardente, dilegueranno in vapori e fonderanno i barbari pregiudizii da tanti secoli ammonticchiati. Diamo all'universo l'esempio d'una costituzione pura: CORREGGIANO GLI ERRORI DELLA TERRA E QUELLI DEL CIELO (2) ».

(1) *Indirizzo*, 50 aprile 1790.

(2) *Vedute generali sulla Costituzione o Esposizione dei diritti del popolo*, con quest' epigrafe: *Vivendum more Græcorum sub legibus propriis*. In-8, pag. 159.

CAPITOLO IX.

LE COSTITUZIONI.

(Continuazione).

Eguaglianza universale, base della Costituzione. — I commedianti, gli ebrei, il boja. — Il dar del tu. — Libertà della stampa. — Libertà dei culti. — Il Senato come a Roma. — La potestà tribunitia. — Il concentramento. — Scopo della Costituzione. — Mezzo di dispotismo. — Encomio della Costituzione in nome dei Greci e dei Romani. — Medaglia in suo onore. — Sua apoteosi.

Leggesi nel libro di Guérout, a proposito della costituzione degli Ateniesi: « Aristide fece promulgare una legge per la quale tutti i cittadini, qualunque ne fosse la condizione, potevano aspirare agli impieghi ed alle magistrature. — Per tal modo venne distrutta l'aristocrazia delle ricchezze: il governo divenne puramente democratico, e l'eguaglianza dei cittadini la base dell'ateniese costituzione (1) ».

Al legger ciò, la Rivoluzione fa plauso, e la legge di Atene diventa una delle basi della Costituzione francese: « Tutti gli uomini sono eguali per natura e davanti alla legge. — Tutti i cittadini sono ugualmente ammissibili ai pubblici impieghi (2) ».

Prima di conoscere la lettera di questa legge democratica, i primi rivoluzionarii ne conoscevano lo spirito. Ed infatti, fedeli alle loro rimembranze di collegio, si veggono chiedere a gara l'eguaglianza universale. Il 22 ottobre 1789, Robespierre diceva alla Costituente: « Tutti i cittadini, qualunque sieno, hanno diritto di aspirare a tutti i gradi di rappresentazione. La sovranità risiede nel popolo: ogai individuo ha dunque diritto di concorrere alla legge dalla quale è vincolato, ed all'amministrazione della cosa pubblica, che è la cosa sua propria; altrimenti non è vero che tutti gli uomini sieno uguali in diritti, e che ogni uomo sia cittadino (3) ».

(1) P. 23.

(2) Costit. del 1793; art. III, V.

(3) *Monit.*, ibid.

A Robespierre succede Clermont-Tonnerre che richiede i diritti dell'uomo e del cittadino, cioè la facoltà d'essere generale d'esercito, deputato, ministro: 1.º pei commedianti, stantechè rappresentano sul teatro i capolavori dell'umano ingegno, opere cioè piene di quella sana filosofia (1) che, accomodata all'intendimento di tutti, ha preparato con buon successo la Rivoluzione: 2.º pei protestanti e per gli ebrei, poichè se Iddio ha voluto che ci accordassimo intorno alla morale, non ha riservato che a sé solo le leggi dommatiche: 3.º pel boja, attesochè il pregiudizio che lo respinge è vago e leggero e non si fonda che sopra formalità convenzionali (2).

Finalmente per assicurare il perfetto trionfo dell'eguaglianza, si decreta che ad esempio dei popoli liberi dell'antichità, tutti si daranno del tu. « Lo spirito di fanatismo, d'orgoglio e di feudalità, dicono essi, ci ha fatto contrarre l'abito di servirci della seconda persona del plurale, quando parliamo ad una sola persona. Da tale abuso molti mali scaturiscono: esso oppone una sbarra all'intelletto dei sanculotti; mantiene l'alterigia, ed allontana le fraterne virtù. Per conseguenza, tutti i repubblicani saranno obbligati in avvenire di darsi del tu, senza distinzione, sia agli uomini, sia alle donne quando e' parleranno ad una sola persona: sotto pena di essere dichiarati sospetti, e nemici dell'eguaglianza (3) ».

« In virtù di questo decreto, che ha per sanzione la pena capitale, degno veramente dei saturnali del paganesimo, padroni e servitori non adoperano più nel parlarsi che il tu de' sanculotti; ed i personaggi più potenti pel loro grado e per la loro preponderanza nel governo, nella foggia del vestire, nel linguaggio e ne' modi pigliano le più basse e le più ributtanti maniere (4) ». Vuole Chaumette che ad imitazione della Convenzione i membri della municipalità di Parigi vadano essi pure calzati di zoccoli.

Innanzi che fosse ridotta a decreto, la repubblicana modificazione del linguaggio era stata, al solito, richiesta dai letterati rivoluzionarii in nome dell'antichità. Uno di loro così si esprime: « Gli Spartani, i Greci ed i Romani dicevano tu e non voi. Se vogliamo la libertà, parliamone il linguaggio. Propongo adunque

(1) Era cui, il *Bruto* di Voltaire, ecc., ecc.(2) *Monit.*; 25 dicembre 1789.(3) *Monit.*, 10 brumajo anno II.(4) *Giornate memorab. della Rivol.*, t. II, p. 405.

a tutti gli amici della libertà e dell'eguaglianza, e principalmente ai membri dei circoli patriottici, di adottare il linguaggio puro e semplice della *Natura*. Se parlassi al re o al presidente dello stesso corpo legislativo, gli parlerei secondo le regole della grammatica, e non secondo l'uso.

« E direi al re: Luigi, noi ti abbiamo innalzato al secondo seggio dello Stato; abbiamo anche oltraggiato i nostri discendenti promettendo ai tuoi l'onore di tenere le redini del carro superbo che ti affidiamo. Tu ci assicuri di guidarlo a piacere del tuo padrone, il popolo; di conformarti alla Costituzione che è fondata sulla libertà e sull'eguaglianza: A nome della ragione l'intimo di parlarne il linguaggio e di avvezzare le tue orecchie ad udirlo... Noi abbiamo distrutti i titoli ridicoli della cessata nobiltà, non diciam più *monsignore*; proscriviamo anche l'usanza di chiamar un altr'uomo *signore*. Le parole *signore*, *mèssere* sieno abolite, e si chiami ciascuno col suo nome patronimico. *Signore* che deriva dal latino *dominus*, padrone della casa (*domus*) per distinguerlo dallo schiavo, lo abolisco: perchè in un paese dove non vi ha né padroni né servi, è pericolosa alla libertà qualunque denominazione potesse richiamarne l'idea. Lo stesso dico delle donne: niuna debb'essere chiamata *signora*, *madama* per la ragione medesima che non vi ha più padrone né schiave (1) ».

Il principio della sovranità od anche della divinità del popolo non ha ancor dato tutti i suoi frutti: « In Atene, dice il libro di Guérault, si godeva della massima libertà nelle opinioni religiose (2).

Quest'articolo della Costituzione ateniese venne trasfuso nella Costituzione repubblicana mediante l'illimitata libertà dei culti e principalmente mediante la libertà della stampa; « Il diritto di manifestare il proprio pensiero e le proprie opinioni, sia mediante la stampa, sia in qualunque altro modo, e il libero esercizio dei culti non possono essere interdetti (3) ».

Giusta la pratica dei Greci e dei Romani, i rivoluzionarii per libertà dei culti intesero la libertà illimitata dell'errore in materia di religione; la libertà illimitata di farne pubblica professione: la libertà di reinstaurare il culto degli dei e delle dee dell'antichità; la libertà di oltraggiare la religione cattolica, di distruggerla, di spogiarla; la libertà di mozzar il capo de' suoi ministri

(1) *Merc. naz.*, t. IV, p. 4316.

(2) p. 23.

(3) Art. VII.

e de' suoi fedeli; la libertà, in una parola, di avere qualunque specie di religione, fuorchè la vera.

Riguardo alla libertà della stampa, essi la richiedono siccome il più valido mezzo di assicurare l'apoteosi dell'uomo, vale a dire come il mezzo più efficace di distruggere ogni ordine religioso ed ogni ordine sociale, non stabilito dall'uomo. « Non dovete punto esitare, dicono essi, a dichiarare apertamente la libertà della stampa: essa ha distrutto il dispotismo: essa precedentemente aveva distrutto il fanatismo: l'albero della libertà non cresce che pel salutare influxo della libertà di stampare ». Così parlano Robespierre, Barrère e il duca della Rochefoucauld (4).

Volete riformare abusi? continua a dire l'abate Sieyès: la libertà della stampa ve ne prepara le vie. Avete bisogno d'una buona istituzione? la libertà della stampa vi serve di precursore. Per essa la libertà cessa di essere circoscritta nelle piccole aggregazioni repubblicane: essa è per l'immensità dello spazio quello che era la voce dell'oratore *sulla piazza pubblica di Atene e di Roma* (2) ».

« Lasciate, soggiunge Lavicomterie, lasciate che la libertà della stampa rischiarì tutte le scelleratezze. Oh! quando pure i pericoli di stampare ogni cosa fossero così reali come sono falsi, sarebbe forse ciò un titolo sufficiente per arrestar il corso di quest'opera benefica? Ma i pericoli sono nulli per le persone dabbene, e non ve n'ha che per i colpevoli. Debbesi dunque spegnere il fuoco perchè genera la folgore? Debbesi lasciare il ferro nelle viscere della terra perchè se ne fa pugnali? Se esso arma mani omicide, sappi, o stupido, che se ne fabbrica anche il vomero del tuo aratro (3) ».

Tallien conclude, dicendo ai Giacobini: « Se siete spogliati della libertà della stampa, tutte le vostre istituzioni cadono: i tiranni trionfano e la Rivoluzione fallisce. Dunque, la libertà della stampa o la morte! (4) ».

Ed i Giacobini rispondono con quest'articolo di legge: « La libertà delle opinioni e della stampa è illimitata, come il pensiero: e chiunque tenterà di restringerla in qualsivisa maniera, sarà punito di morte (5) ».

(1) *Monit.*, 21 agosto 1789.

(2) *Monit.*, 20 gennajo 1790.

(3) *Diritti del popolo*, p. 25.

(4) *Id.*, 20 e 22 agosto 1794.

(5) *Id.*, 24 agosto 1794.

La pratica per altro non va d'accordo con questo linguaggio. La libertà rivoluzionaria consistette essenzialmente *nel diritto di dir tutto, fuorchè la verità; e nel diritto di far tutto, fuorchè il bene.*

« Appo i Romani, leggesi ancora nel libro di Guéroutt, il senato era il consiglio permanente dello Stato (1) ».

Atene pure aveva il suo senato nell' areopago: la Repubblica francese doveva adunque avere il proprio. Questo senato chiamossi successivamente *Assemblea costituente, Assemblea legislativa, Convenzione*. Secondo il linguaggio de' governi democratici, in cui tutti i poteri emanano dal popolo per via di elezione, il senato non è che il popolo medesimo operante per mezzo dei suoi mandatarii. Ora, si nello spirito dell'antichità classica e si in quello della Rivoluzione, essendo il popolo onnipotente, il suo senato non mette tempo in mezzo ad attribuirsi tutte le prerogative della sovranità e ad esercitarne tutti i diritti.

E innanzi tutto e' si dichiarò inviolabile, *dichiarando infame e traditore verso la nazione e reo di delitto capitale* chiunque osasse inquisirne uno de' suoi membri pei suoi atti legislativi (2).

E conformemente all'esempio di Bruto, calpestarono l'inviolabilità del re e dei cittadini! Hanno stanza nei palagi della Repubblica; si assegnano pingui stipendii (3); fabbricano migliaia di leggi, di decreti, d'ordinanze, ingiuste, assurde, spogliatrici, sanguinarie, tiranniche, ed a tutti i loro capricci legislativi deesi piegare il capo sotto pena di morte!

Per giustificâr poi i loro eccessi invocano è la propria onnipotenza e gli esempi dell'antichità: « Il delitto in tutto piange sulla tomba de' congiurati: l'aristocrazia ne chiama la distruzione un atto di dittatura. Anche *Bruto e Cassio* furono accusati di tirannide da Antonio per avere trucidato Cesare... La *Convenzione tenga la supremazia sui poteri* e questi la rispettino ed operino il bene! Si faccia differenza tra essere libero e dichiararsi indipendente per far il male: gli uomini rivoluzionarii sieno *Romani* e non *Tartari*. « Questo linguaggio usciva dalle labbra di Saint-Just, il proconsole del Basso Reno, il cagnotto di Robespierre! (4)

(1) P. 25.

(2) *Monit.*, 25 Giugno 1789. e *Costit.* del 1793.

(3) *Monit.*, 20 agosto 1798.

(4) *Monit.*, 26 germinale anno III.

Nella guisa stessa che la divinità, neppur la sovranità si divid. Ora, posto il principio che il popolo è sovrano, che è dio; dichiarano assurda l'esistenza d'un potere rivale a fianco del loro. « Che significano due poteri indipendenti nello Stato, quando è più chiaro del giorno che non ve n'ha che un solo, quello del *Sovrano*? Si dirà forse chè tale indipendenza non è che relativa, e che questi due poteri dipendono egualmente dal popolo? Ed io dico che l'esistenza di due poteri indipendenti l'uno dall'altro, sebbene dipendenti dal popolo, non è che un continuo appello alla sollevazione (1) ».

Ma questo potere esorbitante sarà esso dunque senza sindacato e senza contrappeso? Ve ne avrà, risponde Robespierre, e sarà il popolo stesso: egli difenderà i proprii diritti contro il suo senato, come facevano a Roma i tribuni. « Per antivenire la tirannide furano trovati due espedienti: l'equilibrio dei poteri ed il tribunato. Il primo non può essere che una chimera od un flagello; e la storia mi ha insegnato a non far grazia al secondo. Io non commetto punto la difesa della causa sacra del popolo ad un uomo debole e corruttibile. La protezione de' tribuni suppone schiavitù del popolo. *Non amo che il popolo romano si ritiri sul monte sacro* per chiedere protettori ad un senato dispotico ed a patrizii insolenti: *voglio che rimanga in Roma e ne espunga tutti i tiranni*. Non avvi che un solo tribuno del popolo ch'io possa accettare, ed è il popolo stesso: ad ogni sezione della Repubblica francese, riservo *la potestà tribunizia* (2) ».

Ultima conseguenza poi del domma pagano della sovranità del popolo è il concentramento. Essendo il popolo l'unico sovrano, ed operando esso sovraneamente per mezzo de' suoi mandatarii e del suo senato, tutta l'azione governativa debb' essere concentrata in questo senato, e risiedere nella città dove stabilisce il suo trono: tutto dee partire di là, tutto dee ritornarvi: il resto non può essere che ostacolo o mezzo: se ostacolo, sarà implacabilmente spezzato; se mezzo, adempirà esattamente le proprie funzioni a norma degli ordini e giusta la mente del potere centrale.

Allora avremo l'immagine perfetta della Repubblica di Roma, signora del mondo: della repubblica d'Atene dove venti mila cittadini regnavano sopra quattrocento mila schiavi: allora saremo ritornati alla grande unità materiale dell'impero di Tiberio:

(1) Discorso di Robert sopra la *Costit.*, *Monit.*, 26 aprile 1793.

(2) Discorso sopra la *Costit.*, *Monit.*, 10 maggio 1793.

tutte le libertà individuali, comunitative e provinciali attratte nella sovranità che si chiamerà successivamente Convenzione, Direttorio, Stato, Mirabeau, Robespierre: l'opera della civiltà cristiana per la libertà e per la gerarchia degli ordini sarà distrutta, e noi entreremo nelle vie della civiltà pagana, cioè saremo posti di continuo fra il dispotismo e l'anarchia. Per tal guisa e mediante un terribile regresso sarà consumata a profitto della borghesia, l'opera di concentrazione e d'onnipotenza che Luigi XIV e tutti i re dell'Europa, dopo il Risorgimento, avevano con tanta cecità intrapreso a profitto del monarcato.

Tutte queste conseguenze del principio pagano sono fedelmente scritte col principio stesso nelle costituzioni rivoluzionarie del 1791 e del 1793.

« Essendo più vantaggiosa alle provincie una Costituzione nazionale che non i privilegi onde alcune godevano, si dichiara che tutti i privilegi particolari delle province principali, paesi, cantoni, città e comunità d'abitanti sia pecuniarii sia di qualunque natura, sono aboliti senza compenso (1) ».

Per annichilare qualunque traccia di preminenza, il decreto del decimo giorno del secondo mese dell'anno II, abolisce tutte le denominazioni di città, borgo e villaggio, e sostituisce loro quella di *Comune*.

Annientare qualunque principio di resistenza al potere assoluto, facendo passare tutte le istituzioni sociali sotto il giogo dell'eguaglianza; ordinare l'intera Francia dal punto di veduta del concentramento, come una vasta macchina, di cui tutte le ruote secondarie obbediscono necessariamente e ciecamente al motore principale: tale è lo scopo manifesto dei costituenti...

« IL PRINCIPALE OBIETTO DELLA NUOVA DIVISIONE DEL REAME IN DIPARTIMENTI, dice Mirabeau, È DI DISTRUGGERE LO SPIRITO DELLE PROVINCE; COME SI È CERCATO DI DISTRUGGERE LO SPIRITO DI TUTTE LE CORPORAZIONI. È d'uopo mutare l'attuale divisione per provincie, perchè dopo aver abolito le pretensioni e i privilegi, sarebbe imprudenza il lasciar sussistere un' amministrazione che potrebbe dar motivi di reclamarti e di ripigliarti (2) ».

Nella stessa guisa che si era annichilata la grande proprietà, « è d'uopo eziandio, soggiunge, e per la stessa ragione non conservare troppo grandi dipartimenti. L' amministrazione per ciò stesso vi sarebbe necessariamente concentrata in pochissime

(1) Costit. del 1791, art. X.

(2) *Monit.*, 10 novembre 1789.

mani; e qualunque amministrazione concentrata diventa prontamente *aristocratica* (1) ».

« La nuova divisione territoriale, dice il relatore del comitato di Costituzione, ha per iscopo di rigenerare la Francia, fondendola nel GRAN TUTTO NAZIONALE, E DI AGEVOLARE IL GIOCO DEL MECCANISMO RAPPRESENTATIVO, DI MANIERA CHE DA UNA MOLLA COMUNE SCATTINO TUTTI I MOVIMENTI DEL CORPO POLITICO (2) ».

Tutti parlano della stessa sentenza: poscia riepilogando le loro lucubrazioni, per mezzo del *Monitore*, promulgano:

« Era decretato che le leggi sarebbero fatte dai rappresentanti della nazione: che questi rappresentanti sarebbero eletti dal popolo: era dunque necessario di stabilire un'eguaglianza proporzionale di rappresentanza. Ma le antiche divisioni del regno non potevano servir di base a quest'operazione fondamentale. D'altra parte, dopo di aver abolito le pretensioni ed i privilegi, non era prudenza il lasciarne sussistere il germe nello Stato, mediante una divisione che, richiamandoli continuamente potrebbe indurre la tentazione di cercar i modi di ripristinarli. Dopo aver distrutto tutte le specie d' aristocrazie, non era conveniente conservare grandi amministrazioni, le quali potrebbero crederci tanto forti DA VOLER RESISTERE AL CAPO DEL POTERE ESECUTIVO, E TANTO POTENTI DA MANCARE IMPUNEMENTE DI SOMMISSIONE ALLA LEGISLATURA. Oltracciò vi aveva un intendimento PATRIOTICO SPENENDO LO SPIRITO DI PROVINCIA, CHE ALTRO NON È CHE UNO SPIRITO INDIVIDUALE; DI RICONDURRE ALL'UNITA' POLITICA TUTTI I MEMBRI DELLO STATO E DI SUBORDINARNE LE DIVERSE PARTI AL GRAN TUTTO NAZIONALE (3) ».

Dopo avere brutalmente distrutta, invece di migliorarla, l'antica costituzione della Francia, dopo aver manomesso tutti i diritti acquisiti, tutte le libertà, tutte le franchigie, tutte le tradizioni nazionali; dopo aver organato il dispotismo e preparato alla loro patria e all'Europa un avvenire di frodi, di delitti e di calamità, quali il mondo cristiano non vide mai, i nuovi Licurghi si contemplanò nella loro opera, e, parendo loro buona, ne gridano l'eccellenza; e, in nome degli Ateniesi, obbligano la Francia intera a gridarla anch'essa, sotto pena di morte (4).

(1) *Monit.*, 10 novembre 1789.

(2) *Id.*, 29 settembre 1789. Discorso di Thouret.

(3) *Monit.*, 29 ottobre 1789.

(4) « La Costituzione dell'anno III, mostro informe che Araldo di Séchelles

« Francesi, dicono, la Costituzione assicura per sempre la vostra libertà: i diritti dell' uomo erano sconosciuti, insultati da molti secoli; ora sono stati ristabiliti per l'intera umanità. La nuova divisione del regno cancella sino l'ultime tracce degli antichi pregiudizii, ed all'amor proprio delle provincie sostituisce l'amor vero della patria. Osservate, o Francesi, la prospettiva di felicità e di gloria che si apre davanti a voi! Osservate la nuova generazione: come puri, nobili, patriottici ne sono i sentimenti! *Non disonorate la più bell'opera di cui gli annali del mondo ci abbiano trasmesso la memoria* (1) ».

« Lasciate pure che i macchinatori di governi oppressivi, di antipopolari sistemi, continua a dire Héroult di Séchelles, s'affaticano ad ordire i loro progetti: i Francesi che sinceramente amano la patria, non hanno a far altro che a discendere ne' loro cuori nei quali leggono la Repubblica: la carta d'una repubblica non può esser lunga. Il monarcato occupava molta parte nell'ultimo nostro codice, ma ce ne siamo finalmente sbarazzati per sempre. Non ci degniamo di parlar di nuovo di tante puerilità: queste rimembranze spettano oggi alla storia, la quale sarà costretta di raccontarle arrossendo... La Costituzione spezza tutte le partizioni di territorio, fondendo e rendendo più compatto che mai l'insieme dipartimentale., di quisa che la patria

riguardava come la sua figlia diletta, fu osteggiata nel primo suo comparire. Di Séchelles ascende alla tribuna e grida: *Agli antichi* fu sconosciuto quest'attentato della stampa moderna: se ad essi era sconosciuta la potenza della stampa, ne ignoravano almeno i delitti. Non affidarono le loro leggi che all'incorruttibile bronzo od alla memoria pure dei fanciulli; non le videro contaminate al loro nascere da quella stessa invenzione che dovea diffonderle e consacrarle.

« Presso gli Ateniesi, la legge puniva di morte lo straniero che s'introduceva nell'assemblea popolare, perchè usurpava la sovranità. Presso i Francesi liberi cada sotto la spada della giustizia chi invade lo stesso pensiero dei legislatori per adularne i risultamenti!

« Per conseguenza fu fatto il decreto seguente: « Chiunque farà stampare, vendere o distribuire uno o più esemplari alterati o falsificati dell'atto costituzionale la cui redazione è stata decretata il 24 giugno 1794, sarà punito di morte. » *Storia pittor. della Conv.*, t. III, p. 40.

(1) Indirizzo mandato ai Francesi in nome dell'Assemblea nazionale, 24 febbrajo 1790 e sottoscritto da TALLEYRAND, presidente; GUILLOTIN, segretario. — La singolare coincidenza di queste due sottoscrizioni a pie' di quelle menzogne non sembra dire: *Credi o muori?*

non avrà più, per così dire, che un solo e medesimo movimento (4) ».

Le lodi del loro capolavoro non si leggeranno soltanto nei giornali e nei libri, ma discenderanno anche dall'alto dei pulpiti. Il 13 di luglio 1791, la metropoli di Parigi udì le parole seguenti, uscite dalla bocca del cittadino Hervier che predicava alla presenza degli elettori: « Cittadini, la Costituzione ha fondato il trono del monarca sull'altare della patria. *I cittadini hanno creato i re: essi sono i primi re, i sovrani dei re....* Saggi elettori, che vi adopraste pel riuscimento della rivoluzione, quale non debbe essere la vostra gioia nel volgere i vostri sguardi sopra questo vasto impero, così felicemente cangiato! »

Poseia, rivelando lo spirito del naturalismo pagano che ha dettato i nomi delle nuove divisioni territoriali, come in appresso dettò i nomi dei giorni e dei mesi, l'orator sacro aggiunge: « *I fiumi ed i monti hanno dato i loro nomi ai diversi dipartimenti: dimentichiamo l'antico linguaggio dei luoghi del dispotismo: la geografia si è abbellita come la morale. In ogni cosa intendiamo la natura...* Qual rivoluzione? Dove sono i principi? dove i pontefici? dove le corti? dove i despotti? E' sono passati.... Francesi, la nostra rivoluzione è l'opera di Dio. Rendiamogli dunque grazie. — *Te Deum laudamus* (2) ».

Ma il pensiero d'aver agguagliato e fors'anco avanzato i modelli è ciò che lusinga vie più gli ammiratori dei legislatori antichi. « Giammai, esclamano essi, giammai le repubbliche, gli stati, gl'imperi; giammai *Atene, Sparta, Roma, Cartagine non avrebbero potuto tutte insieme fare una costituzione più perfetta della nostra* (3) ».

Laonde, decretano la pena di morte contro chiunque sarà convinto d'aver voluto abbattere o modificare la Costituzione: decretano, ad imitazione dei Romani, che la Costituzione sarà incisa in tavole, in seno del corpo legislativo: decretano che saranno coniate medaglie per eternare il giorno in cui hanno compiuto l'opera loro (4).

(1) Rapporto della Costit., 13 giugno 1790.

(2) Discorso sopra la *Rivoluzione francese*, pronunziato nella chiesa metropolitana e parrocchiale di Nostra Signora di Parigi, in presenza degli elettori del 1789, il 13 luglio 1791, dal cittadino Carlo Hervier, in-8.

(3) Lavicomterie, *Dei diritti del popolo*, p. 6.

(4) *Monit.*, 21 settembre 1789 e 27 giugno 1793.

— E questo non è ancor tutto: facendo essi medesimi la propria apoteosi in quella della loro opera, decretano che un quadro rappresentante la Costituzione sotto la sembianza d'una *Dea*, vestita dei colori nazionali e circondata da *Genii* che tengono sotto ai piedi gli abusi, sotto cui gemeva la Francia, e sollevando trofei alla rivoluzione, sarà collocato nella sala delle loro sessioni (1).

CAPITOLO X.

LE LEGGI.

Leggi ateniesi somministrate dalla *Decade filosofica*. — Entrano nel codice della rivoluzione. — Legge contro i tiranni. — Giuramento degli studenti dell'università di Parigi. — Legge dei sospetti. — Legge contro la proprietà. — Il suo scopo è di moltiplicare i piccoli proprietari. — Festa in onore degli acquirenti de' beni nazionali. — Legge contraria all'autorità paterna. — Il diritto di testare, l'eguaglianza delle divisioni. — Legge che sbassa l'età maggiore. — Legge sull'abbandono dei figli. — Invito a farci Ateniesi.

Quello che fu pe' costituenti l'opera di Guérout, la *Decade filosofica* fu pei legislatori. All'invito della Convenzione, i redattori di quella Rivista, che possono nomarsi i *dottrinarii* del 1792, contendono di dare lunghi estratti dell'opera di Samuele Pétit sulle leggi delle repubbliche dell'antichità. « Questa raccolta, dicono essi, è infinitamente preziosa perchè contiene le leggi degli Ateniesi, sparse negli scritti de' filosofi, degli oratori ed anche dei poeti. Ecco alcune di quelle leggi che è della massima importanza il pubblicare oggidì, poichè si pensa seriamente a dare una buona costituzione alla Francia, ed a stabilire una legislazione saggia e giusta (2) ».

Prima legge. — « Sia il nemico di tutti gli Ateniesi, e sia impunemente messo a morte colui che abbattesse il governo re-

(1) *Monit.*, 19 luglio 1791.

(2) *Decade*, t. VI, p. 151.

pubblicano; o colui che, dopo la sua distruzione, accettasse una magistratura; sieno i sugi beni venduti; eccettuata la decima parte, che si consacrerà a Minerva. Chi l'ucciderà o consiglierà di ucciderlo sarà puro di omicidio. Tutti gli Ateniesi, ciascuno nella sua tribù e nell'assemblea generale, giurino, in mezzo ai sacrificii, che non lasceranno impunito chiunque tentasse o secondasse simili delitti (1) ».

Il regicidio stabilito in massima, l'uccisione di Luigi XVI, la condanna a morte di tutti i re, l'assassinio giuridico di molte migliaia di vittime, le sanguinarie sentenze del tribunale rivoluzionario, la composizione d'un corpo di tirannicidi non sono che la letterale applicazione di questa legge di Atene, scritta nel codice rivoluzionario, sotto il titolo di *Giuramento d'odio al poter regio, e d'inviolabilità della Repubblica*.

La rivoluzione, per apparecchiare la stessa infanzia a questo odio micidiale, le fa primamente prestar giuramento di morire per la patria e per la costituzione. Il fatto seguente riduce a memoria il fanciullo Annibale con la mano stesa sopra un braciere, giurar odio ai Romani, o i giovani Ateniesi giurare, nelle feste di Minerva, sotto gli occhi di tutto il popolo, d'uccidere senza pietà i nemici della loro patria.

Il lunedì 2 luglio 1791 veggonsi giungere alla sbarra dell'assemblea ottocento studenti dell'università di Parigi, preceduti dai loro professori. Il giovane oratore della deputazione dice: « I nostri padri hanno giurato di morire per la difesa della libertà: animati i loro figli dai medesimi sentimenti vengono sulle loro tracce a deporre sull'*Altare della patria* il giuramento d'essere fedeli alla legge: giuramento troppo profondamente scolpito nei nostri cuori da poterlo tradire giammai.

Il presidente Alessandro Beauharnais si congratula del loro *civismo* e legge la formola del giuramento. Studenti e professori alzano la mano e giurano a voce unanime. L'entusiasmo degli spettatori si manifesta con fragorosi applausi: e tosto i piccoli Annibali dell'università, in numero di quattro mila, attraversano Paula ripetendo con ardore il giuramento di morire per la patria (2). *Dulce pro patria mori*: gli è Orazio schietto (3).

Sono seguiti dagli scolari delle istituzioni libere. Mercè la loro educazione classica, tutti sono animati dai medesimi senti-

(1) *Decade*, t. VI, p. 151.

(2) *Monit.* Ibid.

(3) *Monit.*, ibid.

menti repubblicani, tutti hanno preso sul serio, come diceva il rettore Dumonchel, le antiche virtù dei Greci e dei Romani. Il loro linguaggio indica di quali alimenti i loro intelletti sieno stati nutriti.

Quelli della sezione de' Lombardi imitano il laconismo degli Spartani e si contentano di gridare schierandosi nella sala: *Giuriamo di vincere o di morire* (1).

Quelli della sezione Marat sono più parlatori e provano che conoscono a fondo Tito Livio. Uno de' loro professori s'avvicina alla sbarra e dice: « Cittadini legislatori, vedete innanzi a voi i giovani scolari della sezione Marat. Infiammati dal sacro fuoco della libertà e diretti dai *savii ammaestramenti* de' loro istitutori, questi giovani cittadini da lungo tempo ardevano di desiderio di venire a significare ai padri della patria, tutto l'ardore onde sono animati. I vostri paterni sguardi gl'incoraggeranno: degnatevi, o legislatori, di udire la manifestazione de' loro sentimenti dalla loro bocca stessa ».

Uno de' piccoli Bruti s'avvanza e con la sua vocina recita questa lezione: « Legislatori, voi vedete alla vostra presenza uno sciamo di giovani francesi, la cui anima coraggiosa e altera della propria libertà, aspetta con impazienza il momento in cui potranno sostenere il peso dell'armi, per volare incontro al nemico. Abbiamo giurato di dar prova all'universo ed alla posterità che le rive della Senna sono popolate d'uomini tanto coraggiosi quanto quelli che un tempo ammirati furono sulle rive del Tebro.

« Sappiamo quello che gli Oràzii, i Fabrizii, i Fabii, i Cincinnati hanno fatto per salvar Roma: sappiamo che trecento Spartani seminudi prepararono con la loro morte gloriosa la rovina del tiranno dell'Asia e de' suoi vili satelliti.

« Sappiamo (2) che, finchè i popoli col loro coraggio hanno sostenuto gli uomini virtuosi che ad essi dettavano leggi, Sparta e Roma sono state libere in mezzo a dodici despoti che volevano inschiavirla.

« Ebbene, noi le difenderemo queste leggi: sì, legislatori, lo giuriamo davanti a voi: *la sublime iscrizione delle Termopili sarà la nostra: Passeggere, va a dire a Sparta che siamo tutti morti qui pel sostegno delle sue sante leggi* (3) ».

(1) *Monit.*, 25 settembre 1795.

(2) E che non sapevano essi in questo genere? — ma forse ignoravano il nome dei dodici apostoli!

(3) *Monit.*, 30 messidoro anno II.

Vivi applausi accolgono questo discorso, di cui l'assemblea vota la menzione onorevole, e l'inserzione nel *Bullettino* (1).

A Parigi e nelle provincie si stabiliscono *circoli della gioventù*. Il circolo di Brest scrive a quelli di Parigi: « Giuriamo *sull'altare della patria* di versare fino all'ultima stilla il nostro sangue, per far rispettare le leggi che emanano dal rispettabile tribunale della libertà francese ». E Parigi risponde con queste parole prese in Tacito: « *Clara ea victoriae in praesens, in posterum usui; armaque quibus indigebant adepti, magna per Germanias Galliasque fama, libertatis auctores, celebrabantur* (2) ». La bocca parla per l'abbondanza del cuore.

Seconda legge. — « *Sia mandato per dieci anni in esiglio chiunque è troppo potente nella repubblica* ». Era un'antica legge degli Ateniesi: il popolo sbandeggiava coloro che gli erano odiosi o in sospetto, o per le loro ricchezze, o per le grandi loro qualità o per la loro fama (3).

La rivoluzione perfeziona la legge di Atene: poichè mandava non in esilio ma a morte quelli che le sono odiosi o sospetti. Le leggi atroci che promulga contro i ricchi, i nobili, i sospetti in generale, sono la legge di Atene messa in pratica in più vasta misura e con una crudeltà degna di Dracone.

Terza legge. — « *Si stabilisca l'estensione di terra che un cittadino può possedere* ». Aristotile adduce la ragione di questa legge: ed è che volevasi al possibile impedire una troppo grande disuguaglianza nelle fortune. Il male è che s'ignora assolutamente qual fosse l'estensione di terreno che Solone, con la sua legge, permetteva di possedere (4); ma da un passo di Varrone si scorge che una legge antica vietava ai Romani di possederne più di cinquecento iugeri (5).

Questa legge manifesta chiaramente il principio pagano comune a Sparta ed a Roma, che la legge fa la proprietà. La rivoluzione proclama questo principio dell'antichità: « La nazione fa la legge, dice Mirabeau; la legge fa la proprietà ». — « La proprietà, continua Robespierre, è il diritto che ha ogni cittadino di godere e di disporre della porzione dei beni *che gli è garantita* dalla legge (6) ». Di che rampollano naturalmente

(1) *Monit.*, 30 messidoro, anno II.

(2) *Hist.*, lib. V.

(3) *Decade*, t. IV, p. 154.

(4) *Ibid.*, *ibid.*

(5) *De re rustica*, lib. I, cap. 2.

(6) *Monit.*, 24 aprile 1793. Discorso sulla Costit.

le leggi agrarie che troviamo in prima riga della storia delle repubbliche classiche; le quali leggi e le conseguenze che ne derivano la rivoluzione adotta e tutte le mette in pratica.

Essa, in virtù della legge pagana sulla proprietà, spoglia il clero, la nobiltà, e tutti coloro che le sembrano troppo ricchi: in virtù della medesima legge e ad esempio dei democratici di Roma e di Atene mette mano a spartire le terre al fine di moltiplicare i suoi partigiani moltiplicando i piccoli proprietari.

Niente vi ha a questo proposito di più esplicito del decreto del 15 agosto 1792; di cui ecco il tenore: « L'Assemblea nazionale decreta: 1. Che incominciando da quest'anno, subito dopo i raccolti, tutti i terreni e diritti d'uso comunitativi altri d'arboreschi saranno divisi fra' cittadini di ciascun comune: 2. che questi cittadini godranno in piena proprietà le loro rispettive porzioni: L'Assemblea nazionale decreta pure nell'intendimento di moltiplicare i piccoli proprietari: 1. che nel corrente anno, e subito dopo i raccolti, le terre, le vigne e i prati spettanti già agli emigrati, saranno divisi in piccole porzioni di due, tre o, al più, quattro iugeri, per essere messe all'incanto ed alienate a perpetuità ».

Sospinta dalle teoriche classiche d'individualità e di concentramento ond' ispiravasi la rivoluzione, la Convenzione nazionale, costituendo, nel 1793, il debito pubblico, decide che lo Stato assume a proprio carico i debiti dei comuni, e che a proprio profitto venderà i beni delle comunità.

In virtù dello stesso principio, aveva, fin dalla sua origine, abolito le corporazioni d'arti e mestieri. Gli operai di Parigi, inquieti dell'isolamento in cui si trovano sprofondati per questa disposizione violatrice d'ogni libertà, tentano di costituire associazioni di mutui soccorsi; ma la rivoluzione si affretta a comprimere il desiderio popolare. Il 14 di giugno 1794, il deputato Chapelier dirunzia all'assemblea nazionale cotal forma d'associazione, e propone che venga interdetta con un decreto che fu reso in quella stessa sessione. Nel suo discorso si trovano i germi della teorica socialistica il cui pericolo abbastanza è stato dimostrato dall'esperienza del 1848. « Non vi ha più corporazione nello Stato, dice egli; non vi ha più che l'interesse di ciascun individuo e l'interesse generale. Spetta alla nazione, spetta agli ufficiali pubblici in nome suo il dar lavoro a coloro che ne abbisognano e soccorsi agl'infermi (1) ».

(1) *Monit.*, ibid.

Il decreto del 4 giugno 1793 perfeziona l'altro del 15 agosto 1792; esso reca: « Lo spartimento dei beni comunitativi si farà per testa fra gli abitanti che vi hanno domicilio, di qualunque età e sesso, presenti o assenti. I fittabili, i mezzaiuoli, i famigli da fagotto, i domestici e generalmente tutti i cittadini avranno diritto allo spartimento (1) ».

La vendita delle proprietà cammina d'ugual passo con lo spartimento. Il 25 giugno 1794, Camus, avvocato del clero, legge alla tribuna il seguente messaggio: « Il distretto di Clamecy m'incarica di annunziarvi che ha terminato tutte le aggiudicazioni de' beni nazionali che sono nel suo territorio. Centocinquanta agricoltori sono divenuti proprietari. Ecco come finisce il messaggio che gli amministratori mi hanno incaricato di presentarvi: « Tutti i cittadini si sono fatti solleciti di acquistare; essi benedicono le leggi che loro assicurano la libertà, prima felicità dell'uomo. Sieno per sempre in esecrazione coloro che non avranno il coraggio di difenderla! Siano cancellati dall'onorevole lista de' cittadini francesi i nomi di coloro che temeranno di morire piuttosto che soffrire che venga menomamente scemata!... Soscritto Bonhomme (2) ».

Il giorno in cui per la prima volta trovaronsi acquirenti dei beni nazionali fu per la rivoluzione un giorno di trionfo. I Giacobini disposero una festa per celebrarlo. La descrizione di cotal festa, nuova prova della vertigine prodotta dall'ammirazione dell'antichità, è così poco conosciuta che crediamo doverla riferire.

Nella loro seduta del 3 gennaio, i Giacobini di Commercio rendono il seguente decreto: « La società degli Amici della Costituzione, riconoscendo nei primi acquirenti dei beni nazionali i primi artefici della ricchezza pubblica, i precursori nell'abbondanza domestica di quelli fra i loro concittadini che, ad esempio loro, diverranno proprietari, ha decretato quanto segue: Sarà ordinata una festa per celebrare questo avventurato avvenimento ».

Il giorno 11 gennaio, preceduti dalla musica ed accompagnati dalla guardia nazionale, si trasferiscono al palazzo del comune, dove si fa la vendita de' beni nazionali. Essendo stato chiuso l'ultimo incanto, entrano nella sala, e l'oratore della società, prendendo la parola, si esprime così: « Cittadini, gli occhi dell'universo, in questo momento, sono fissi sulla Francia. Dalla

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

vendita de' beni nazionali *dipende la salute della patria*. Il numeroso vostro concorso; il calore degli incanti, tutto rassicura la cosa pubblica. Tutti avete assegnati; osservate la fiamma pronta a divorarli quando avranno servito a fare pagamenti che vi renderanno possessori d'un potere. Senza di voi, o acquirenti dei beni nazionali, la nazione avrebbe indossato il suo abito di lutto. Vi preghiamo dunque di recarvi al luogo delle nostre sedute, dove i nostri soci desiderano di dimostrarvi la soddisfazione patriottica di cui vi siamo tutti debitori ».

Questo discorso è coronato da un battere fragoroso di mani; e il presidente del distretto risponde: « Il direttorio del distretto non può che far plauso all'intendimento della società degli Amici della Costituzione. Voi volete incoronare il primo acquirente, e, per questa risoluzione, ciascuno di voi sarebbe meritevole di una civica corona ».

I Giacobini danno braccio agli acquirenti dei beni nazionali e tutt'insieme, preceduti dai tamburi, scortati dalla guardia nazionale si trasferiscono, per vie assiegate di spettatori, alla sala degli Amici della Costituzione.

Il presidente prende una corona di spighe di frumento annodate da un nastro tricolorato per porla sul capo del primo acquirente. Ma questi si cerca indarno: Michel, primo acquirente, zelante patriota, ma timido cittadino, contento di aver fatto il bene, sfuggiva gli onori. Ma mentre che una modestia tropp'oltre spinta allontanava quel rispettabile padre, una curiosità civica aveva condotto colà, con alcune altre cittadine, sua figlia, *donzella commendevole per giovinezza, per le grazie della persona e più ancora per le doti della mente e del cuore*; e la corona destinata all'autore de' suoi giorni viene ad essa deferita ad acclamazione. Nel posargliela sul capo, il presidente le rivolge queste nobili parole: « *Gli antichi ornavano il capo della divinità dell'agricoltura d'una corona di spighe di frumento*. Il patriottismo impiega oggi questo emblema, siccome simbolo della speranza che gli acquirenti de' beni nazionali gli fanno concepire; e voi gradite quest'omaggio anche come una testimonianza de' nostri particolari sentimenti per voi ».

Agli altri acquirenti nel dare fascetti di spighe: « La patria, dice, vi offre per mio ministero un fascetto di spighe di frumento, sopravanzato da un ramo di pino. *Cibete dea del cielo e della terra, condusse già il secolo d'oro ed a lei fu dedicato un simile attributo*. Ne piace di applicare alla realtà che si prepara questi segni ritrovati dalla finzione per eccitarvi a far ricompa-

rare quel bel secolo, allora immaginario, e del quale oggi voi siete gli artefici ».

Poscia tutti que' Francesi rimessi nell'ordine naturale, mediante la dichiarazione dei diritti dell'uomo, si abbracciano ripetendo il motto: *Viver libero o morire*. Si passa poi nella sala dov'è imbandito il convito: il presidente porge la mano, per condurvela, alla giovane cittadina incoronata: si fanno molte libazioni e brindisi: si recitano versi per celebrare il grand'atto che si è compiuto: la maggior piazza viene illuminata; e dietro un trasparente si vede la corona civica, ricompensa degli acquirenti, col motto: *Viver libero o morire* (1).

Celebrare con una festa la pratica applicazione della dottrina più antisociale che mai abbia inventato il dispotismo; ricompensare con corone civiche i primi violatori pubblici del diritto di proprietà; ed annaffiar tutto ciò con vino di Sciampagna ed ornarlo di fiori mitologici; in qual secolo cristiano trovasi mai similantè cosa? Per vedere uno spettacolo di tal fatta non è forse d'uopo risalire ai tempi peggiori dell'antichità pagana, allorchè si rizzavano altari al dio dei ladri?

Questo pel diritto pubblico.

Passando al diritto civile e domestico, la *Decade* nella giusta e savia legislazione di Atene trova altre leggi che non manca di raccomandare ai legislatori rivoluzionarii.

Quarta legge. — « *Tutti i figli legittimi dividano fra loro in parti uguali la paterna eredità* ». — « Al tempo di Minosse, gli ereditaggi furono divisi ugualmente tra i figli e tra i genitori. Non venne più permesso di assicurare ad uomini che non esistono ancora, immense proprietà che attribuiscono loro diritti odiosi sulle fatiche della moltitudine spogliata. Per tal modo, *la dolce eguaglianza nacque in Creta, alla voce del saggio Minosse*. Possa questa savia filosofia, avuta in conto poc'anzi d'una bella chimera, attuarsi finalmente nelle nostre leggi e nei nostri costumi (2) ».

Il voto della *Decade* fu esaudito: e la legge di Atene fu scritta nel Codice francese. Per giungere a questo risultamento, l'amor della Grecia, dove nacque la *dolce eguaglianza*, prevalse sull'amore di Roma che consacrava la patria potestà in tutta la

(1) Descrizione di una festa patriottica data da patrioti a patrioti e per la causa de' patrioti. *Merc. naz.* t. I, p. 29.

(2) *Decade*, t. VI, p. 218, 415.

sua estensione. Il diritto feudale, più liberale e non meno rispettoso, riconosceva nel padre di famiglia il diritto di scegliersi un erede privilegiato, il qual erede ordinariamente era il figlio primogenito. Ma questo diritto era troppo contrario ai principii d'eguaglianza, cioè di abbassamento universale, professati dalla Rivoluzione da non essere impugnato vigorosamente.

Cosa degna di memoria! I primi colpi sono battuti da un membro della nobiltà. Fin dal giorno 12 agosto 1789, il signor di Guillon, educato come tanti altri alla scuola delle repubbliche antiche, ascende alla tribuna e dice: « Poichè si vuol distruggere il reggimento feudale, è d'uopo portar la scure sopra tutti gli *abusi* che ne rampollano: e perciò, io propongo l'abolizione del diritto di primogenitura ».

Seguono poscia Pétion, Chapelier, Merlin ed una turba d'altri, i quali provano, in nome dell'antichità, che questo diritto debb'essere abolito. « Niente di quanto la *Natura riprova*, dice Merlin, può essere né giusto, né equo; e d'altra parte, come egregiamente ha detto un *filosofo dell'antichità*, la prima parte della giustizia è l'eguaglianza: *Prima enim pars æquitatis est æqualitas*. S'invocheranno i principii del governo francese? Questo governo è libero: ne è base l'eguaglianza politica di tutti i cittadini: ed ammettendo diritti di primogenitura o di mascolinità è un opporsi allo spirito di esso, è un far contro ai *suoi principii fondamentali* (1) ».

A Merlin succede Buzot il quale, invocando apertamente il principio pagano che la legge fa la proprietà, dice: « Il diritto di queste *convenzioni sociali non riconosce la propria esistenza che dalla legge*: di più, la legge non può far eseguire la volontà d'un individuo che non è più. La legge può abolire la convenzione ch'essa guarentisce: dunque il diritto di testare può essere abolito (2) ».

Sì, sciamasi, niuno può comandare nella tomba: perseguitiamo dunque l'aristocrazia sino nei sepolcri. D'altra parte, il diritto di successione, come noi lo stabiliamo, mantenendo l'equilibrio e la divisione delle proprietà, debb'essere sotto questo aspetto, come *una sorgente di pubblica prosperità* (3).

In conseguenza, la Rivoluzione decretò che « la facoltà di disporre de' proprii beni sia a causa di morte, sia tra vivi, sia per

(1) *Monit.*, 25 febbrajo e 21 novembre 1790.

(2) *Monit.*, 7 marzo 1793.

(3) *Id. ibid.*, e *Monit.*, 9 settembre 1794.

donazione contrattuale in linea diretta, è abolita; e, conseguentemente tutti i discendenti avranno una porzione eguale nei beni degli ascendenti (1) ». Come ognun vede, questo decreto scompiglia da cima a fondo l'antica costituzione della proprietà. Di che provennero fra noi l'oscillazione e lo sbocconciamiento indefinito della ricchezza territoriale. Sarebbe poi vero, come opinano le migliori menti, e come sembra provarlo l'esperienza, che quest'oscillazione e questo sbocconciamiento continuo sono una sorgente di miseria, una semenza di socialismo? Sarebbe mai vero che a questa cagione attribuir si debba, almeno in gran parte, lo scadimento dell'autorità paterna e dello spirito di famiglia, l'inferiore stato della nostra agricoltura, e finalmente l'atterrimento d'uno de' più forti propugnacoli contro il dispotismo?

Se così è, quest'è un nuovo beneficio del quale andiamo debitori non già al signor di Guillon, non a Pétion, nè a Merlin, nè a Buzot, nè agli altri demagoghi, ma sì più veramente agli Ateniesi ed ai Cretesi dei quali essi si resero gl'interpreti: o in altre parole, agli studii di collegio, di cui la legge rivoluzionaria non è che letteral traduzione (2).

(1) *Monit.*, 7 marzo 1793.

(2) Le leggi rivoluzionarie sulla patria podestà sono talmente gravi che ci sembra utile di segnalarne in modo sommario le conseguenze.

La legge che limita il diritto di testare, reca un colpo mortale alla libertà, al diritto di proprietà, all'autorità paterna ed alla famiglia. Secondo il signor Tröplong, actual presidente del Senato, la libertà di testare è l'espressione adeguata della sovranità del cittadino francese. « Essendo la proprietà, dice egli, la legittima conquista della libertà dell'uomo sulla materia, ed essendo il testamento la più potente espressione della libertà del proprietario, ne consegue che quanta è in uno stato la libertà civile, tale vi è il testamento ». (*Delle Donazioni e dei Testamenti*, 4 vol. in-8).

Or, la legge rivoluzionaria ci toglie quasi il diritto di testare. A che si riduce la nostra podestà sui nostri beni alla nostra morte? Ad abbandonarli a Pietro o a Paolo e non a ritenerne la direzione. Abbiamo il diritto di spogliarcene; ma è forse permesso d'imporre al mio erede condizioni che conservino la mia sostanza? Non già: se il mio erede la ipoteca, la smembra, la vende, lo può fare, ed io non ho il diritto di prevedere la distruzione della cosa mia. Se io lego la mia casa perchè sia demolita, sarà obbedito; se la lego perchè sia conservata a perpetuità, sono fermato dalla legge. Il Codice rivoluzionario non prolunga l'effetto della nostra volontà che alcuni istanti dopo la nostra vita: ma non osa riguardar in faccia la nostra immortalità.

La proprietà che ci è guarentita dalle nostre leggi è dunque essenzialmente

Per dar l'ultimo crollo all'autorità paterna, la Rivoluzione de-

vitalizia: essa ha i caratteri principali dell'usufrutto, perchè si estingue con noi, e non possiamo trasmetterla sotto veruna condizione perpetua o di lunga durata. Sotto pretesto d'una chimerica eguaglianza la Rivoluzione ha dunque ridotto la libertà di testare, e per conseguenza il diritto di proprietà ad una piccolissima misura.

In forza del medesimo sofisma, la Rivoluzione considera i figli come comproprietarii del patrimonio domestico: quest'è un'idea falsa che infrange l'autorità paterna togliendole la migliore sua sanzione, e condanna la famiglia ad un'instabilità senza fine. Ci è interdetto di mantenere l'integrità del nostro patrimonio o della nostra industria rurale: il legislatore ci obbliga ad un sminuzzamento che ci ripugna.

Prima del Risorgimento, il diritto di testare era in Europa assoluto: il medioevo è vissuto pel principio conservatore delle sostituzioni. Il diritto di testare è ancora assoluto in Inghilterra, le cui istituzioni, nate dallo spirito cattolico, sono il contrapposto della democrazia rivoluzionaria. Ivì, il padre di famiglia è immortale, come la famiglia stessa; perchè rivive ne' suoi successori, obbligati fino all'ultima generazione, a rispettare la sua volontà.

La Rivoluzione toglie al diritto di testare la più bella sua prerogativa, togliendogli le lunghe sue prospettive dell'avvenire. Spoglia il morente di ogni influenza sopra la sua posterità, cancella ogni spirito di tradizione nelle famiglie, e vulnera mortalmente la famiglia stessa. La più legittima ambizione dell'uomo è di crearsi una famiglia. Ora, riguardata dal lato politico e sociale, la proprietà fondiaria è il complemento della famiglia, assicurandone l'indipendenza. Ma di ciò la Rivoluzione non vuol udire a parlare. Con l'indipendenza della famiglia, che diventa il principio d'eguaglianza universale? che diviene l'individualità e lo sminuzzamento indefinito della proprietà, le quali due cose sono necessarie all'assoluto dispotismo dello Stato?

Intanto la nostra condizione economica ne rincaccia ai costumi che hanno segnalato la fine dell'impero romano. Distrutte dalla Rivoluzione le ricchezze private, i matrimoni sono diventati matrimoni pecuniarii. « *Gli uomini presentemente sono troppo poveri da prender donna senza dote.* — Non vi ha, dice un insigne pubblicista, verità più chiara, non ostante i vantati progressi della ricchezza pubblica ».

Un dotto di primo ordine, il signor Leplây, professore alla Scuola delle miniere, così discorre sulle leggi rivoluzionarie relative alla famiglia, nella sua grand'opera *Gli Operai Europei*: « La pienezza del diritto di testare, ammessa un tempo da tutte le nazioni dell'Europa, è ancora una delle basi della Costituzione in Inghilterra e negli Stati Uniti. Ora, non si vede come essa sia stata nociva, presso quelle due nazioni, allo sviluppo della libertà e dell'industria. Le funeste conseguenze della legge rivoluzionaria si manifestano sopra molti punti essenziali nell'ordinamento della famiglia, del matrimonio e della ricchezza.

cide, in considerazione dell'educazione repubblicana che sarà data alla gioventù, che assai prima dell'età di venticinque anni

« 1.º I figli avvezzi per tempo al pensiero che debbono pervenire alla ricchezza pel solo fatto de' loro natali, mostransi in generale poco inclinati all'occupazione, sovente ribelli alla direzione che vorrebbero ad essi dare i loro genitori.

« 2.º Uno de' più parventi caratteri de' costumi attuali è la perdita dei sentimenti di rispetto e d'obbedienza verso le superiorità sociali: e ciò deesi attribuire all'indebolimento dell'autorità paterna, omai priva di sanzione. Che importa al figlio di condursi bene? che fa a lui lo scontentare suo padre? Il Codice, con le prescrizioni sue imperative, gli assicura la sua porzione di eredità.

« 3.º Il diritto all'eredità trae per conseguenza a condurre ciascuno a far entrare ne' suoi disegni pel futuro, le eventualità d'un ricco parentado o della morte dei genitori. Esso vulnera profondamente l'istituzione del matrimonio, sostituendo ai sentimenti del cuore i computi della previdenza.

« 4.º Lo stesso principio della proprietà è messo in una condizione vacillante da una legislazione che privando ciascuno del diritto di disporre della cosa che ha creato, riduce in sostanza il proprietario alla condizione d'usufruttuario.

« 5.º La legge francese, attribuendo a ciascun erede il diritto di sbocconcellare l'ereditaggio, attribuisce, in fatto, alla parte meno previdente e meno esperta della società, la facoltà di disorganare le intraprese create dall'individualità più abili della generazione precedente.

« 6.º L'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti dimostra che la pratica del diritto di testare non genera punto, in vivente del padre di famiglia, l'invidia tra i figli. In Francia, per lo contrario, si nota che l'invidia e l'odio sorgono talvolta dalle disposizioni che fanno i padri di famiglia, per eludere le prescrizioni della legge. È noto ugualmente che la difficoltà delle divisioni generano quasi sempre diffidenze, che bene spesso finiscono in liti e spezzano i vincoli di parentela.

« 7.º Il politico risultamento di questa legge, il che maggiormente ambiva la Rivoluzione, è di disarmare le nazioni contro il dispotismo, e di non lasciare che individualità senza forza al cospetto d'un potere onnipotente.

« Il 5 giugno 1806, Napoleone scriveva a suo fratello Giuseppe: « Stabilite il Codice civile a Napoli: tutto ciò che non vi sarà aderente, distruggerassi in pochi anni: e quello che vorrete conservare, si raffermarà. Quest'è la grand'opera del Codice civile... Esso rafferma la vostra potenza, poichè per esso tutto ciò che non è *fedecommesso* cade, e non rimangono più grandi famiglie, se non quelle che erigete in feudi. Questo è il motivo che mi ha fatto promulgare un Codice civile e che m'ha indotto a stabilirlo ». *Memoria e corrispondenza politica e militare del re Giuseppe*. T. II, p. 275. Parigi, 1853.

i giovani Francesi saranno capaci di adempiere funzioni pubbliche, e stabilisce l'età maggiore a vent'anni. « Non si parli dunque più della patria potestà: lungi da noi quei termini ridondanti di potestà, di autorità assoluta, formolario tirannico, sistema ambizioso cui la natura indignata respinge. Abbattiamo per sempre un sistema che sopra la sola autorità ha fondato ciò che non debb'essere stabilito che sulla dolcezza e sui benefici da una parte, e sul rispetto e sulla gratitudine dall'altra. L'uomo diviene padrone di sé stesso subito che entra nell'esercizio del suo diritto di proprietà personale. La maggiore età è nell'introduzione dell'uomo nello stato sociale: essa è stabilita al ventesimo anno (1) ».

Citiamo una quinta legge d'Atene raccomandata dalla *Decade*.

Quinta legge. — « *I padri e le madri hanno il diritto d'abbandonare i loro figli* ». — « Questo diritto si estendeva anche sui figli adottivi. Questa giureprudenza, a prima giunta, sembra crudele ed ingiusta; ma vuoi osservare che i genitori non avevano il diritto di abdicare la paternità che per un motivo conosciuto e approvato dai giudici (2) ».

Come se il parere di alcuni uomini potesse rendere giusta e saggia una legislazione barbara e contraria ai primi principii del diritto naturale! Non vale: questa legislazione fu quella di Atene, e niente troverebbesi a ridire se fosse rimessa in vigore.

Per lo contrario, la *Decade*, che l'ha richiamata alla memoria de' legislatori, e che vuole che a qualunque costo siamo Ateniesi, conclude esclamando: « Oh che amabile popolo erano gli Ateniesi! Quanto più si studiano i costumi, il carattere, le usanze degli antichi Greci, tanto più si riconosce che lo spirito, la piacevolezza, il coraggio, la bellezza, la forza, il genio delle arti e

(1) Rapp. sul Cod. civ., 9 settembre 1794. — Sopra gli effetti di questa legge, veggasi la nostra *Storia della famiglia*, t. II.

I redattori del Codice civile movono dalle medesime idee: « Nel nostro secolo, dicono essi, mille cagioni concorrono a formare più presto la gioventù. Lo spirito di società e lo spirito d'industria suppliscono all'insegnamento dell'esperienza. Mercè i progressi della civiltà, non è più quella d'una volta. Gli sviluppi del nostro morale ordinamento trovansi avanzati in ragione del progresso che hanno fatto le cognizioni da più secoli. Il germè della libertà ha preceduto in essa gli avanzamenti della ragione: i bei le daranno impressioni durevoli di saggezza e di morale ». Emmer, Bertrand, Berlier. *Discorso sulla età maggiore, esposizione dei motivi*, t. I, p. 103, 246, 265, 266.

(2) T. VI, p. 218.

della libertà, tutto congiurava a far di essi il primo popolo del mondo (1) ».

Facciamoci dunque Ateniesi.

CAPITOLO XI.

LE LEGGI.

(Continuazione).

La famiglia rivoluzionaria è imbrodata dei grandi caratteri della famiglia pagana. — Legge del divorzio accettata ai Romani. — L'opinione preparata a questa legge. — Discussione. — Volata dapprincipio in nome dei Romani, sulla proposta d'Aubert-Dubayet. — Maniera d'esecuzione, come presso i Romani. — Discorsi di Cambacérès, di Camillo Desmoulins, di Chaumette. — La rivoluzione del 1848 chiede il ripristinamento del divorzio, e perchè.

Il principio d'eguaglianza universale, conseguenza della sovrantà assoluta dell'uomo, non ha permesso alla rivoluzione di prendere per tipo della famiglia repubblicana la famiglia dei Romani. L'influenza della Grecia, dove nacque il domma dell'eguaglianza, domina nelle due leggi sulla maggiore età e sul diritto di testare. Nella legge del divorzio Roma ripiglia il suo impero. Così, mercè l'indebolimento dell'autorità paterna e della dissolubilità del vincolo conjugale, la famiglia rivoluzionaria riunirà i grandi caratteri della famiglia nella classica antichità.

La legge del divorzio, come tutte le altre che abbiamo riferito, fu preparata dai letterati di collegio. Fino dal cominciamento della rivoluzione, ne mettono fuori le prime prove.

I giornali, gli opuscoletti, le satire, i libri indirizzati agli *immortali rappresentanti* del popolo francese, succedonsi senza interruzione. La domanda del divorzio si presenta ordinariamente sotto il patronato del nome romano, talvolta sotto quello della legge di natura, e sempre in virtù dell'apoteosi dell'uomo,

(1) T. III, p. 5.

proclamata dalla dichiarazione dei diritti. « Voi, esclama l'autore delle *Riflessioni d'un buon cittadino in favore del divorzio*, immortali rappresentanti della nazione francese, riuniti per vendicare la natura e i suoi diritti, annichilate il dispotismo matrimoniale; rendete le sue vittime ai buoni costumi concedendo il divorzio (1) ».

Un altro, parlando a nome della sua scienza di collegio, continua: « Il divorzio, *istituito dall'origine del mondo*, era in uso presso gli *Egiziani, gli Ateniesi ed i Romani. Il Vangelo non vi è contrario...* La facoltà di far divorzio stringerà i nodi dell'imeneo, piuttosto che infrangerli... Felice il figlio che riceve la vita di due sposi uniti dalla tenerezza: i mirti dell'amore ombreggiano la sua culla (2) ».

Man mano che si va avanti, le domande diventano più esplicite: « Dopo la dichiarazione dei diritti dell'uomo che ha infranto le nostre catene, scrive un terzo, non veggio più fra noi che due specie di schiavi, i coniugi vincolati coi nodi mal combinati, e le statue della piazza delle Vittorie. Perché mai quelli trascinano ancora le loro barbare catene? Oh! si rendano solleciti i nostri legislatori di restituire alla felicità i soli sfortunati le cui lagrime non hanno rasciugato... Non v'ha costituzione senza l'intera distruzione dell'antico reggimento: non v'ha costituzione senza l'abbattimento di tutti gli abusi, di tutti i pregiudizii. D'altra parte, basta forse rendere il Francese libero nella vita pubblica, se è schiavo nella privata? Interroghiamo su questo punto *Atene, Roma...* che hanno riconosciuto il divorzio con la libertà; o più veramente *imitiamo quei grandi e saggi modelli*; e alla festa della Confederazione non si veggia alcuno rattirato alla vista d'un pregiudizio, d'una schiavitù che sopravvive a tante schiavitù e a tanti pregiudizii si gloriosamente annientati (2) ».

Dopo avere attestato *gli Dei* della scostumatezza pubblica, un quarto soggiunge: « Per recarvi rimedio, non conosco che un mezzo, il divorzio ». Sul qual proposito un altro letterato, pagnegirista del precedente, continua: « Il successo più lusinghiero per l'autore è di vedere i rappresentanti della nazione accogliere le sue idee. E infatti potrebbero essi sentir così poco la felicità della loro patria da trascurare il solo fondamento che può renderla durevole? No, essi non lasceranno ai loro succes-

(1) *Del Divorzio*, 1789.

(2) Veggasi sullo stesso soggetto la lettera di L'équinio. *Monit.*, 17 febbrajo 1792; Idem, 25 giugno 1790.

sori il nobile incarico che fece la gloria dei *Licurgli, dei Soloni, dei Numa*; ed a tanti altri titoli che ad essi daranno i posteri, ameranno di aggiunger quello di *Ristoratori dei costumi francesi* (1) ».

Predisposta in tal modo l'opinione, i deputati entrano nella questione. Bouchotte pubblica il *Perfetto accordo della ragione e della religione pel ristabilimento del divorzio* (2); Audrien chiede una menzione onorevole per l'autore d'un libro in favore del divorzio. Renx aggiunge: « La questione del divorzio non è ancora in discussione, ma spero vi verrà. Intanto chiedo la menzione onorevole dell'omaggio fatto all'Assemblea (3) »; e la menzione è decretata.

Giunge finalmente la discussione del Codice civile. Il 20 agosto 1792, Aubert Dubayet discorre in tal modo: « È tempo di riconoscere che la donna non deve essere la schiava dell'uomo. L'imeneo non ammette la servitù d'una sola delle parti. Vedremo noi ancor lungamente le donne vittime del dispotismo dei padri e della perfidia de'mariti? No: vogliamo che tutte le unioni riposino sulla felicità, e giungeremo a questo scopo dichiarando che il divorzio è permesso (vivi applausi). Lungi dall'infrangere così i vincoli dell'imeneo, li stringete anzi di più: dal momento che il divorzio sarà permesso, sarà rarissimo. *A Roma fu in vigore quattro cent'anni prima che se ne facesse uso* (4) ».

Quest'ultima ragione è perentoria; e nella seduta stessa l'Assemblea dichiara in massima che il matrimonio è dissolubile mediante il divorzio. La sala rimbomba d'applausi (5). Il 20 settembre comparisce il seguente decreto: « L'Assemblea nazionale, considerando quanto importi il far godere ai Francesi della facoltà del divorzio, che risulta dalla libertà individuale che andrebbe perduta per un vincolo indissolubile, dopo di aver decretato l'urgenza, decreta quanto segue: Il matrimonio si scioglie mediante il divorzio ».

Roma che ha dato l'esempio della legge, darà anche il modo di eseguirla. I Romani ammettevano come cause di divorzio: 1.° La semplice volontà delle due parti, il che essi chiamavano

(1) *Monit.*, 5 febr. 1790. Resoconto dell'opera intitolata: *Saggio sui costumi*.

(2) In-8, 1791.

(3) *Monit.*, 17 febbrajo 1792.

(4) *Monit.*, ibid.

(5) *Monit.*, ibid.

la *diffarazione* (1); 2.° la domanda collettiva del divorzio in presenza di sette testimonii; 3.° la domanda di uno dei conjugi così concepita: *Res tuas tibi habeto* (2); 4.° l'assenza della donna dal domicilio conjugale per tre notti, *trinoctium*; 5.° i più frivoli pretesti, e così l'aver assistito ai giuochi pubblici senza permesso; l'aver conversato troppo familiarmente con una liberta. L'aver una macchia sul volto, e simili altri motivi dello stesso valore (3). A questo proposito sono noti gli esempi di Cicerone, di Cesare, di Paolo Emilio e di molti altri. Aggiungiamo che presso i Romani i conjugi separati per divorzio potevano rimaritarsi insieme, come lo prova la condotta di Catone e di Mecenate.

Perciò la rivoluzione riconosce come motivi di divorzio 1.° il mutuo consenso dei conjugi; 2.° la domanda collettiva del divorzio fatto dai conjugi, in presenza di testimonii e dell'ufficiale municipale; 3.° la dimanda d'un solo de' conjugi, sopra la semplice allegazione dell'incompatibilità di carattere; 4.° l'assenza di uno dei conjugi, senza notizie, per cinque anni; 5.° finalmente l'emigrazione. Gli sposi separati per divorzio dividonsi i figli fra loro, e come presso i Romani, possono rimaritarsi insieme (4).

Nel rivedere il Codice civile del 1792, i rivoluzionarii del 1794, sopra tutti questi punti mostransi fedeli imitatori de' loro antecessori: i principii, il linguaggio, i risultamenti sono i medesimi.

Nella sessione del 23 fruttidoro anno II, Cambacérés, relatore del Comitato di legislazione, discorre in tal modo: « Il matrimonio è la legge *primaria della Natura*: il celibato è un vizio che il legislatore debbe punire. La libertà personale, nell'ordine della natura, è la prima, e debb'essere la più rispettata: quello che fa la volontà può dalla stessa volontà venir mutato. La volontà degli sposi costituisce la sostanza del matrimonio; il mutamento di questa volontà ne produce lo scioglimento: quindi il principio del divorzio (5).

(1) *Diffareatio genus sacrificii quo inter virum et mulierem fidebat dissolutio.* Fest., V. *Diffar.*

(2) *Cajus ad leg. Jul., c. 1, De divort.*

(3) Veggasi la nostra *Storia della Famiglia*, t. I.

(4) Decreto del 20 settembre 1792.

(5) I redattori del Codice Napoleone mantengono il divorzio, e pongono il matrimonio sotto l'assoluta dipendenza dello Stato; ciò è purissimo Cesarismo. « Nell'antica giurisprudenza, dice Portalis, le dispense erano concesse dai mi-

« il divorzio è il vigile custode ed il moderatore del matrimonio... Il divorzio è fondato sulla natura, sulla ragione, sulla giustizia. Riformiamo i costumi e i divorzii saranno rari. *Sotto i semplici costumi della Repubblica, il Romano ignorò il divorzio.* L'indissolubilità non essendo una *legge della natura*, non può essere neppure una legge del consorzio conjugale (1) ».

Ad esempio dunque de' Romani, viene decretato che il divorzio sarà una delle leggi della famiglia repubblicana. Ma quale spazio di tempo dovrà passare innanzi che la donna possa passare a seconde nozze? Cotal questione diede luogo a lunghe discussioni: e fu risolta con l'autorità dei Romani. « Io spingerò, dice Hermann, questo termine rigoroso e fatale a nove mesi e dieci giorni per le donne robuste, ed a dieci mesi compiuti per tutti i casi straordinarii. *Seguiamo in ciò l'esempio dei Romani, i quali in fatto d'osservazione su questo punto, ci andavano innanzi* (2) ».

Per conseguenza la Convenzione adotta il termine di nove mesi e mezzo! (3).

Anche il motivo di divorzio per incompatibilità di carattere fu vivamente agitato. Vogliono alcuni che si alleghino prove, altri vi si oppongono. La vittoria rimane a questi, per opera di Camillo Desmoulins, che esclama: *Quest' articolo è tolto nelle leggi romane.* Montesquieu riconosce queste leggi *maestose* perciocchè non permettevano mai ai conjugi di dichiarare siffatti motivi. E voi, cittadini, perchè mai volete richiederne mentre

ministri della Chiesa: ma su questo punto, in tutto ciò che concerneva il contratto, i ministri della Chiesa non erano che i *riccerenti della potestà temporale*. Imperocchè non sapremmo mai abbastanza ripeterlo: la religione dirige il matrimonio con la morale; lo santifica co' suoi riti; ma non appartiene che allo Stato il regolarlo con leggi nelle sue relazioni con la società. Perciò è massima costante attestata da tutti gli uomini istruiti, che gl' *impedimenti dirimenti non possono essere stabiliti che dal potere che regge lo Stat.* — *Esposizione dei motivi del Codice Civile*, t. I, p. 105.

(1) Disc. sul Codice Civile, *Monit.*, ibid. — La legge cristiana non è dunque nulla!

(2) Idem, 16 frimaio, anno III.

(3) I redattori del Codice Napoleone, che, a detta di Portalis, *averano continuamente sotto gli occhi le leggi delle Dodici Tavole*, decidono ad esempio parimente dei Romani, e dopo aver allegato Plutarco e Virgilio, che la donna potrà rimaritarsi dieci mesi e mezzo dopo il divorzio. *Esposizione dei motivi del Codice Civile*, t. I, p. 5 e 187. Ediz. 1841.

voi stessi avete decretato che il divorzio poteva aver luogo per la semplice volontà d' un solo conjuge (1)? »

Sospingendo il principio d' emancipazione a limiti fino allora sconosciuti, alcuni propongono di annoverare fra le cause di divorzio l' *incivismo*; e non sono rattenuti che dalle difficoltà di provare il fatto. Altri, sostenendo che il divorzio non è una legge nuova, ma un semplice rivenire *alla legge di Natura*, chiedono sia stabilito un *giuri* d' eguaglianza per decidere dei casi di ripudio. Un tal giuri, dicono essi con tutta serietà, sarebbe composto di donne, se fosse il marito che provocasse il ripudio; e di uomini se fosse la moglie (2).

La proposta fu accolta con applausi dall'Assemblea e dalle logge.

Pròmulgata appena la legge del divorzio produce i suoi frutti. Da quel tempo in poi, le colonne del *Monitore*, divenuto il regolo misuratore della morale repubblicana, mostrano che, in Parigi, il numero de' divorzii raggiuglia quasi quello de' matrimoni. La rivoluzione caldeggia il ritorno ai costumi della bella antichità, e si congratula pubblicamente a coloro che ne danno l' esempio. Ci basti il riferirne a prova il discorso ufficiale di Chaumette agli sposi che dopo il divorzio si erano rimaritati insieme.

« Cittadini e cittadine, il regno dei costumi incomincia. Era riserbato al divorzio di ringiovanire antichi connubii e di surrogare con allettamenti finora sconosciuti le noje e la stanchezza inseparabili da un nodo indissolubile. La facilità d' uno scioglimento rassicura le anime timide: gli sposi, liberi di separarsi, sono uniti vie più. Il divorzio è il padre de' reciproci riguardi, delle compiacenze, delle premure, perpetui alimenti delle oneste fiamme. Qui è proprio il caso di esclamare con un filosofo: IL DIVORZIO È IL DIO TUTELARE DELL' IMENEO (3) ».

È forse d' uopo l' avvertir qui che le medesime teoriche pagane si sono riprodotte, quantunque sotto diverse forme, durante la

(1) *Monit.*, 4 settembre 1795.

(2) *Monit.*, 15 e 16 settembre 1792.

(3) Esortazione fraterna del cittadino Chaumette, presidente del comune, agli sposi di cui ha ricevuto le dichiarazioni di matrimonio, ec. *Monit.*, 25 ottobre 1792. La legge del divorzio fu nel 1816 rievocata; ma l' indebolimento del sentimento cristiano che ha prodotto, lascia ancora tristi vestigia nelle idee. Così, in Francia, l' autorità civile, anche oggidì consente a maritare insieme i coestri che abbiano fatto legalmente divorzio nel loro paese.

rivoluzione del 1848? il 12.º Bollettino ufficiale della Repubblica, sotto il giorno 6 aprile, reca: « La nostra prima Repubblica ebbe l' istinto e il sentimento d' un rispetto patriottico per le donne... Vergogna e desolazione! Povere donne, poveri fiori appassiti prima di sbocciare, martiri di una civiltà mendace e d' una società empia, lamentatevi come le figlie di Sionne; poichè non vi avrà mai lagrime che bastino per lavare l' oltraggio che vi è stato fatto... La è una grande predicazione quella della seria e morale emancipazione delle donne (4) ».

Alcune settimane dopo questo colpo, lanciato innanzi come saggio *della sua Egeria*, il signor Crémieux, ministro della giustizia, spiega l' emancipazione della donna, chiedendo, dall' alto della tribuna, il ripristinamento del divorzio.

Alcuni ne stupiscono, e conviene ammirarli. Come vorreste che fosse altrimenti? Finchè seminerete loglio raccoglierete loglio. Continuate pure, come fate, ad invaghiare la gioventù letterata dell' antichità pagana, e la gioventù ammirerà l' antichità pagana: e l' età ventura contenderà di riprodurne le teoriche e le istituzioni, principalmente quelle che favoriscono le male inclinazioni dell' umana natura. Andremo anche più oltre, o per meglio dire, cadremo più in basso dei popoli pagani; perchè le cadute misuransi dall' altezza donde uom cade.

E sebbene, a mo' d' esempio, essa ci abbia insegnato il socialismo, l' antichità non ha mai dato fuori dottrine così selvagge come quelle che ci minacciano: e sebbene sia l' istitutrice del divorzio non ha mai spinto l' impudenza e l' inverecordia allo stesso punto della Repubblica Francese, come vedremo nel capitolo seguente.

(4) *Bullettini della Repubblica*, p. 55 e 58.

CAPITOLO XII.

LE LEGGI.

(Fine).

Leggi sul matrimonio dettate dallo spirito dell'antichità. — Legge su la bastardigia chiesta dai letterati. — Scrittura di Peuchet. — Scena alla Convenzione. — Decretata in massima sopra relazione di Cambacérés. — Esposizione dei motivi della legge, di Chabot. — Ricompense alle zitelle madri. — Riepilogo di ciò che precede. — L'opera costituzionale e legislativa della rivoluzione, impronto dell'antichità. — Detto di Chateaubriand. — La rivoluzione sanziona le proprie leggi coll'esempio di Socrate.

Il regno dell'uomo è il regno della forza, e strumento della forza è il soldato. Tutte le repubbliche dell'antichità sono costituite sopra questo principio: avere cittadini soldati, averli vigorosi e robusti, averne quanti più si può, tale è lo scopo delle loro istituzioni conjugali e della loro educazione ».

La rivoluzione, ispirandosi alle più faide dottrine di Platone nella sua Repubblica, stimola con tutti i mezzi alla generazione dei figli, proscrive qualunque infamia di natali, ed onora persino con ricompense nazionali l'atto colposo che produce difensori alla patria. Essendo coniata negli stampi dell'antichità, i suoi sistemi pedagogici hanno per iscopo principale, come vedremo in appresso, di formare de' soldati, e soldati vigorosi.

Dopo l'esempio dei Romani, uno dei motivi che i legislatori rivoluzionarii allegano più frequentemente per chiedere il divorzio, si è ch'esso favorisce l'aumento della popolazione. Abbiamo udito Cambacérés a dire, in nome del Comitato di legislazione, che *il celibato è un vizio cui il legislatore deve punire* ».

Un altro aveva detto: « Non è egli evidente che l'indissolubilità del matrimonio assai nuoce alla popolazione? che senza di essa più frequenti sarebbero i matrimoni e più fecondi; e che stringendolo di pastoie un gran numero di persone vi rinunciano (1) ? »

Tutto questo non è che un regresso all'antichità, come vediamo dal discorso di Portalis sui *Motivi del Codice civile*. « In

(1) Riflessioni in favore del divorzio. *Monit.*, 25 novembre 1780.

una società nascente, discorre quel giureconsulto, il quale ammette il divorzio, il matrimonio non è considerato quasi che nelle sue relazioni con la propagazione della specie... Si vede *senza scandalo* una donna passare successivamente nelle braccia di più mariti; si permette l'esposizione de' figli deboli e mal costrutti. L'antica consuetudine che faceva facoltà ad un cittadino romano di prestare ad un altro la propria moglie, per averne figli di razza migliore, era una *legge politica* (1) ».

Senza dire una parola in vituperazione di cotali abominevoli costumanze, che non si rinvengono che appo i popoli modelli della classica antichità, Portalis continua: « Quando una nazione è formata, od ha popolazione a sufficienza l'interesse di questa si fa sentir meno: ed allora si riguarda più alle dolcezze ed alla dignità del matrimonio, che non al suo fine. Allora la facoltà del divorzio è prescritta o lasciata, secondo i costumi e le idee accolte in ciascun paese .., secondo che si ha interesse di favorire la eguaglianza de' beni o d'impedirne la troppo grande divisione (2) ».

Poscia aggiunge: « Oggidi la libertà dei culti è una legge fondamentale; e la maggior parte delle dottrine religiose autorizza il divorzio: la facoltà del divorzio è dunque *fra noi connessa con la libertà di coscienza* (3) ».

Portalis ragiona, come se il Vangelo non fosse predicato; suoi oracoli sono i legislatori dell'antichità: per lui, il divorzio non è che un negozio di polizia, variabile secondo i tempi e i paesi. Per la rivoluzione stessa il divorzio è un passo di più verso la bella antichità, ed il mezzo di ottenere rapidamente generazioni repubblicane da sostituire alle generazioni monarchiche.

Posta una volta su questo pendio sdruciolevole, la logica la trascina di là da ogni termine: dopo il divorzio, la bastardigia, in aspettativa della promiscuità. I letterati, come hanno fatto pel divorzio, incominciano la riabilitazione della *bastardigia*. Fin dal 1790 odonsi ripetere: « Qualora l'Assemblea nazionale non avesse fatto una legge positiva dell' *eguaglianza dei diritti* di tutti gli uomini, *la religione e la filosofia* congiurerebbero insieme per chiedere la proscrizione della bastardaggine, per cancellare dalle legislazione francese le distinzioni *insensate e barbare* che privano l'uomo nascendo de' suoi più cari diritti...

(1) *Esposizione dei motivi del Codice civile; Discorso prelim.* T. I, p. 11-12.

(2) Id.

(3) Id.

Gli errori della morale hanno creato nella società una classe perseguitata e sconosciuta dalla legge civile, che l'intolleranza designa sotto il nome d'illegittima: *come se vi avesse uomini più legittimi gli uni degli altri.*

« È tempo di far cessare quest'ingiustizia. E perciò proporrei il seguente progetto di legge: — La bastardigia ed i suoi effetti sono aboliti, come contrarii ai diritti dell'uomo. — *La santità del matrimonio civile sarà sempre rispettata*, ma il figlio nato fuori delle cerimonie che la caratterizzano, avrà tutti i diritti di famiglia. — Le distinzioni di madre naturale e di madre legittima sono distrutte (1) ».

Aggiungono che l'abolizione della bastardigia agevolerebbe la divisione delle proprietà, chiamando i figli alla successione della loro madre naturale: *il che produrrebbe molto bene senza nuocere a nessuno* (2).

Gridano altri che la legge la quale diffama lo spurio è un delitto: che i lumi e la forza della Ragione debbano riabilitare le sventurate madri naturali; non esser giusto si conservi un pregiudizio funesto, allorché ne spariscono tanti altri man mano che la nostra rigenerazione progredisce: essere un eccesso di fanatismo il rovesciare l'infamia sopra due esseri cari alla Natura: e che all'abolizione di questo pregiudizio corruttore la Francia sarà debitrice di aver acquistato eccellenti cittadine ed una parte di sua prosperità (3).

« La parola *illegittimo*, aggiungono, è un'ingiuria alla ragione, un oltraggio alla giustizia; e si dee proscrivere come un barbarismo non intelligibile. Continuiamo dunque a chiedere all'Assemblea nazionale la distruzione della bastardigia, l'eguaglianza civile di chiunque non si è reso colpevole di delitto: ogni madre sia madre del figlio suo; questi ne porti il nome, ne erediti la proprietà, abbia tutti i diritti della famiglia: *Questo ritorno alla Ragione anticerrà una grande immoralità* (4) ».

Il che tutto vale come se si dicesse: perchè nella società non vi abbia più ladri, dichiarate che il furto non è furto.

Finalmente per intenerire il cuore de' rappresentanti, i quali non cercano di meglio, impiegano un argomento plastico, del quale anticipatamente conoscevano l'irresistibil forza. Il 25 mar-

(1) Tali erano i voti del letterato Peuchet, pubblicati dal *Monit.*, 2 luglio 1790.

(2) *Monit.*, 24 gennajo 1791.

(3) *Monit.*, 40 febbrajo 1790.

(4) *Monit.*, 15 febbrajo 1790.

zo 1792, fanno comparire alla sbarra della Convenzione una zitella madre la quale viene ad implorare la commiserazione e la giustizia dei legislatori in favore d'una classe di sfortunati che le leggi hanno fino allora insolentemente reietto dalla società! « Oh vergogna delle leggi civili! esclama la supplicante: i sacri vincoli della natura sono un obbrobrio! La tenera madre non osa di stringere al proprio seno il figlio che le diede l'errore che le è caro ancora.

« D'onde viene l'avvilimento a cui si riduce il figlio che dà la Natura? Non è forse dalla feudalità? La feudalità non è più, ma il pregiudizio sussiste ancora. Spetta a voi il lavare questa macchia originale. Vengo a domandarvi una legge che permetta alle madri di figli naturali di lasciar ad essi la loro successione e che renda i figli naturali capaci di ricevere legami universali. La Patria acquisterà uomini preziosi (1) » (Si applaude).

Al che il presidente Gensonné risponde: « Le leggi della Natura sono le prime leggi d'un popolo libero. L'Assemblea fe' plauso ai preziosi sentimenti che hanno dettato la petizion vostra. Essa la prenderà in grande considerazione: *intanto vi invita agli onori della seduta* (2) ».

Infatti, il 4 giugno 1793, dopo il rapporto di Cambacérès, la Convenzione decreta, dapprima in massima come ha fatto pel divorzio che i figli nati fuori del matrimonio saranno ammessi a succedere ai loro padre e madre (3).

Il 4 luglio, volendo sbandeggiare persino il nome della bastardigia, decreta che i figli finora designati sotto il nome di *Trovatelli* porteranno il nome di *figli naturali della Patria*: che tutti gli altri saranno chiamati orfanelli, con divieto di dar loro altro nome (4).

Il 21 settembre Chabot viene a chiedere la legge stessa, epilogandone in tal modo i motivi: « La dichiarazione dei diritti dell'uomo stabilisce che gli uomini sono eguali nei diritti. La società ha interesse a dividere i beni; ed a tale scopo non si perverrà abbandonandoli a zerbini collaterali; ma si trasmetterdoli a figli cui bizzarre leggi condannano all'obbrobrio ed alla miseria.

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) *Monit.*, ibid.

« Hanno essi forse minori diritti alla successione de' loro genitori di quelli che vogliono appellare *legittimi*? Legittimi! Si dovrebbe sbandire questa parola dal Codice civile... Non si dee forse incoraggiare con tutti i mezzi possibili le unioni, frutto di sentimento tenero e puro? Imperciocchè verrà tempo (e forse non è lontano) in cui la Convenzione dichiarerà *ineleggibili* agli impieghi gli uomini che non saranno ammogliati. Si debbe incoraggiare il *matrimonio* (1): è d'uopo che gli uomini generino molti figli, per assicurare le forze della Repubblica e il suo trionfo (2) ».

In queste ultime considerazioni si fa parvente tutto lo spirito dell' antichità. Uno dei colleghi di Chabot, Ferrasson, propugna le eccellenti proposte di Chabot avuto riguardo ai costumi (3).

Finalmente, il 4.º novembre, l'inevitabile Cambacères, organo del Comitato di legislazione, propone gli articoli seguenti che la Convenzione decreti *per far parte del Codice civile*: 1.º I figli attualmente esistenti, nati da padre e da madre non vincolati dai legami del matrimonio, saranno ammessi alle successioni de' loro padre e madre che si saranno aperte dopo il 14 luglio 1789. Saranno parimenti ammessi a quelle che si apriranno in avvenire; 2.º i diritti di successibilità sono i medesimi che pei figli *legittimi* (4). Essa dichiara inoltre comune ai figli nati fuori di matrimonio i soccorsi decretati in favore dei figli dei difensori della patria (5).

Per compiere la rigenerazione della Francia col ricondurla completamente alla legge di Natura, tanto vantata dai classici poeti, non rimane più altro che d'incoraggiare le cittadine non maritate a *fare dei figli per assicurare le forze e il trionfo della Repubblica*; e due nuove leggi riempiono questa lacuna. La prima stabilisce che sarà eretta in ciascun distretto una casa in cui la zitella incinta potrà ritirarsi per partorirvi: potrà entrarvi in quel tempo della sua gestazione che vorrà: ogni figlia che dichiarerà di volere essa stessa allattare il figlio di cui sarà incinta, e che avrà bisogno dei soccorsi della Nazione, avrà diritto di riclamarli (6).

(1) Tanto naturale come civile.

(2) *Monit.*, *ibid.*

(3) *Monit.*, *ibid.*

(4) *Monit.*, *ibid.*

(5) *Monit.*, duodecimo giorno del secondo mese dell'anno II.

(6) Legge del 28 giugno 1795.

La seconda concede una *gratificazione di cinquanta lire a qualunque zitella che diverrà madre!*

« Non si arrossi, esclama un Convenzionale, di proporci, e noi facemmo adottare una legge che accordava una gratificazione di cinquanta franchi ad ogni zitella che divenisse madre. Questa abbominevole immoralità scaturiva naturalmente dalla scostumatezza ch'era in voga. Si era fatto della Ragione una dea il cui altare era il patibolo; e vi si facevano sacrificii al delitto immolando la virtù (1) ».

È così era pure, sebbene con minore inverecondia, forse, nell' antichità pagana. La deificazione della carne; l'uomo ai piedi di Venere: ecco il termine inevitabile a cui sempre riesce la sua apoteosi.

Se entrasse nel nostro disegno di spingere più innanzi lo studio della legislazione rivoluzionaria, stupirebbersi al vedere quante leggi, fra quelle che reggono l'Europa attuale, sono d'origine pagana: e quasi niuno vi pensa! e, ciò che più importa, quasi niuno ne è sgomentato! Quasi che le società potessero rimanere cristiane conservando nel loro seno, ed assimilandosi in ogni possibil modo elementi pagani: e come se le società cristiane, ritornando pagane, non divenissero indocili ad ogni legge!

Intanto che una mano coraggiosa mette a nudo questo turpe e funesto mistero, contentiamoci di presentare alle meditazioni di tutti il riepilogo imperfetto delle cose precedentemente discorse.

Egli è innegabile che in materia di diritto costituzionale, la rivoluzione accatta dalle costituzioni antiche alle quali andiamo debitori degli assiomi seguenti: — il genere umano avere incominciato dallo stato di natura, cioè dallo stato selvaggio; — un contratto sinallagmatico essere la base dell'umana società; — godere il popolo d'una sovranità assoluta, senza dipendenza e senza sindacato; — ogni potestà emanare dal popolo, che ne giudica i depositarii; — la Chiesa essere nello Stato; i figli spettare allo Stato innanzi che ai genitori; — tutti i culti essere politicamente indifferenti, dipendendo essi dal sovrano e purché non turbino l'ordine esterno; — la ribellione essere un diritto, e talvolta un dovere; — l'eguaglianza universale essere la prima condizione della libertà; — il concentramento, un principio di ordine e di stabilità.

In materia poi di diritto civile: — La legge fare la proprietà; il padre di famiglia non aver diritto di testare secondo la sua

(1) *Storia pittoresca della Convencz.*, t. IV, p. 42.

volontà; — lo sminuzzamento indefinito della proprietà essere sorgente di prosperità pubblica; — il matrimonio dipendere dall'autorità civile; — il divorzio essere una legge del matrimonio; poscia una moltitudine d'altre leggi, decreti ed ordinanze che c'inviluppano come in una vasta rete.

Se a tutti cotesti principii di diritto costituzionale e di diritto civile si aggiungono le massime *legali*, in numero incalcolabile, attinte alle fonti classiche, si avrà la prova naturale che l'opera legislativa della rivoluzione è nella sua somma, come l'opera sua religiosa un impronto dell'antichità e, ne' suoi particolari, un composto bizzarro di elementi spartani, cretesi, ateniesi e romani, che formava, giusta il detto di Châteaubriand, *un abito d'arlecchino sul dosso della Repubblica francese*.

Un ultimo fatto suggellerà la dimostrazione. All'antichità pagana la rivoluzione non solamente accatta le sue costituzioni e le sue leggi; ma gliene chiede eziandio la sanzione. Per raffermare l'adesione all'opera sua, non vuole nè Dio, nè giuramento, essa si contenta d'invocare l'esempio di Socrate, e dice ai Francesi: *Mirate e fate come lui*.

Cotale incredibile linguaggio merita di essere testualmente riferito. — Nel finire il suo rapporto sul Codice civile, Cambacérès dice alla Convenzione: « Cittadini, il Codice civile *stabilisce l'ordine morale*. Ma qual sanzione daremo alle nostre leggi? Non vogliamo più ne' giuramenti, nè *altari degli Dei*. Per noi, più saggi di tutti i legislatori, per noi, liberati da tutti i pregiudizii, per noi le leggi nostre non saranno che il *Codice della Natura*, sanzionato dalla *Ragione* e guarentito dalla *Libertà*. Amore alle leggi, obbedienza alle leggi: ecco il pegno della pubblica prosperità. *Il più savio degli uomini* amò meglio morire piuttosto che violarle; e posto tra l'amore della vita e l'amore delle leggi, *Socrate* preferì la cicuta (1) ».

Non mancava altro che di aggiungere con Erasmo: San Socrate, prega per noi: *Sancte Socrates, ora pro nobis!* ».

(1) Rapporto sul Codice civile. *Monit.*, 9 settembre 1794.

CAPITOLO XIII.

LE ISTITUZIONI SOCIALI.

Spirito generatore della Rivoluzione da esse chiaramente manifestato, e insinuato nei costumi. — Importanza che vi annette la Rivoluzione ad esempio di Licurgo. — Parole di Barrère. — Appello a tutti i letterati per ottenere un sistema d'istituzioni. — Parole di Thirion. — Istituzione del giuri fatta a nome dei Romani e alla maniera di Roma. — Parole di Pastoret, — di Duport. — Quest'istituzione lodata da Robespierre, da Sieyès, da Thouret, da Garat. — Stabilimento del calendario rivoluzionario. — Suo scopo. — Rapporto di Fabre d'Églantine. — Feste dei Sanculettidi. — Deificazione dell'uomo.

Dalle costituzioni e dalle leggi nascono le istituzioni sociali. Queste sono per quelle ciò che la frase è pel pensiero, il corpo per l'anima; e poichè esse parlano ai sensi, fanno entrare nei costumi le costituzioni e le leggi. Ben l'intese la rivoluzione; la quale appunto per questo stimò di eguale importanza tanto la redazione del Codice delle istituzioni repubblicane, quanto del Codice Civile. « Cittadini, diceva Couthon, voi avete elette due commissioni: l'una per redigere il Codice delle leggi promulgate finora, l'altra per redigere il Codice delle istituzioni sociali. Tutti noi ben comprendiamo quanta sia l'importanza delle istituzioni civili, *le quali foggiano gli uomini a quella forma di governo che hanno adottato*; e poichè noi abbiamo la democrazia, è d'uopo che democratiche siano le nostre istituzioni (1) ».

A questo motivo l'inevitabile antichità viene ad aggiungere l'autorità sua onnipotente: « Cittadini, ripiglia Barrère, senza le istituzioni, non vi ha repubblica bene ordinata. In ogni luogo lo scadimento delle repubbliche è stato preceduto dal corrompimento delle sociali istituzioni. *Licurgo non venne a termine di creare la straordinaria sua repubblica che per mezzo delle istituzioni*. Chiedo dunque un sistema completo d'istituzioni repubblicane (2) ».

(1) *Monit.*, 25 aprile 1794.

(2) *Monit.*, 9 settembre 1794.

Tutti manifestano lo stesso voto. E poichè hanno fatto appello ai letterati per ottenere gli elementi delle costituzioni e delle leggi, chiedono nuovamente il tributo di loro cognizioni per creare istituzioni. « Direi volentieri, così Thiriot, che per costituire una Repubblica, occorrono tre cose: 1.º istituzioni; 2.º istituzioni; 3.º istituzioni... Chiamiamo intorno a noi i pensatori da tutte parti: chiamiamo l'attenzione di tutti i filosofi della Repubblica, sopra le istituzioni che meglio convien dare ai Francesi, per raffermarne la libertà e mantenere il democratico loro governo (1) ».

L'appello della Convenzione fu udito: alcuni pensatori lo avevano anche precorso. Laonde, fin dai primordii della rivoluzione, Pastoret aveva scritto: « *I Romani, come tutti i popoli degni della libertà* (2) avevano veduto lo stretto vincolo che lega i principii del governo coi principii della legislazione criminale... I giurati non vi erano eletti per ciascun delitto in particolare; ma al principio dell'anno si nominavano quattrocento cinquanta cittadini che dovevano adempirne le funzioni sino all'anno seguente. Questa istituzione assai poco conosciuta, *quantunque meriti di esserlo moltissimo*, sembrami dover essere preferita, siccome quella che tutela i diritti dell'innocenza e dell'umanità (3) ».

Dopo Pastoret, succede il cittadino Guéronlt il quale, nelle sue *Costituzioni*, reca il preciso testo dell'istituzione romana: Ogni anno, dic'egli, il pretore forma la lista dei cittadini che debbono esercitare l'ufficio di giurato, *per le cause criminali* (4) ».

Lo studio dell'antichità conduce Duport a scoprire che a Roma i giurati dovevano decidere non sulla questione di diritto; ma sulla questione del fatto. « È un diritto del popolo, dic'egli, un diritto eterno, intangibile, di conservargli quei poteri ch'egli può esercitare. Ora, egli può esercitar quello di decidere del fatto; dunque si dee conservarglielo. Si può separare il fatto dal diritto, e lo provo con esempi; *cotal distinzione facevasi in Ro-*

(1) *Monit.*, 24 gennajo 1795.

(2) Bella libertà era presso i Romani, ed i Romani specialmente ne erano ben degni!

(3) Leggi penali, *Monit.*, 16 settembre 1791.

(4) *Costit.*, ec., p. 25. Vedremo nella *Storia del Cesarismo* che l'istituzione romana del giuri, stabilita dalla rivoluzione, non somiglia in nulla a quella che fu in vigore ne' primi tempi della monarchia.

ma. Riducetevi a memoria i *giudici ordinarii*, i *centumviri*, i pretori, il cui tribunale era tribunale di fatto e di diritto (1) ».

Un'istituzione romana non può essere che un'eccellente costituzione. « Possiamo noi forse, domanda Duport, ricusare una istituzione benefica, senza la quale la libertà non è che una parola vuota di significanza, una pomposa chimera? Non siamo forse ancora stanchi degli assassini giuridici che tante volte abbiamo deplorato? Quante migliaia di sventurati sono stati condannati dalla barbarie delle nostre leggi! Non trascuriamo adunque di stabilire i giurati: affrettiamoci; chè saremmo tenuti a render conto del sangue che potrebb'essere versato innanzi lo stabilimento di questa *salutare istituzione* (2) ».

« Quando la mia sorte dipenderà da un giurato, entra a dire Robespierre, mi rassicurerò: non temerò più il gran giudice che ridotto ad applicar la legge, non potrà mai allontanarsi dalla legge. Riguardo dunque come punto irrepugnabile che i giurati sonò la base più essenziale della libertà (3) ».

« L'istituzione dei giurati in materia criminale, continua Desmeuniers, è il fondamento più solido della libertà politica e della libertà individuale: è dover vostro di consacrare questa istituzione nella Costituzione. Rammenterò quel pensiero di *Solone* che non vuoi già cercare le migliori istituzioni, ma le meno cattive per quanto è possibile (4) ».

« Ora, conclude Goupil di Préfelu, i giurati ci preserveranno dagli errori e dal dispotismo del potere giudiziario (5) ».

Finalmente Sieyès, Thouret, Garat e una turba di altri scorgono nell'istituzione dei giurati tutti i vantaggi insieme riuniti.

Essa, a loro parere, procaccerà al cittadino, qualsisia, la felicità di essere giudicato da' suoi *pari*, e consacrerà per tal modo il gran principio dell'eguaglianza: indebolirà la potenza dei giudici come uomini: i cittadini occupati della cosa pubblica, vieppiù si affezioneranno alla cosa pubblica, di guisa che lo stabilimento dei giurati sarà una sorgente d'amor patrio (6).

Spetterebbe ai magistrati il dire se l'istituzione dei giuri sia così salutare come ne è stata vantata: se essa tuteli i diritti

(1) *Monit.*, 30 aprile 1790.

(2) *Monit.*, 5 aprile 1790.

(3) *Monit.*, 7 aprile ibid.

(4) *Monit.*, ibid.

(5) *Monit.*, ibid.

(6) *Monit.*, 19 e 20 aprile 1790.

dell'innocenza e dell'umanità, se assecuri la libertà politica e individuale, e se affezioni vivamente i cittadini alla cosa pubblica. Quello che c'insegna la storia si è che nessun tribunale ha mai commessi tanti assassini giuridici quanti il tribunale rivoluzionario, in cui per altro giudicava, in tutto il suo fervore primitivo, l'istituzione dei giuri.

Cheché ne sia, in nome dei Romani e degli altri popoli degni della libertà, la Francia è dotata dell'istituzione dei giuri.

I giurati, precisamente come a Roma, sono chiamati nelle cause criminali, e debbono decidere non sulla questione di diritto, ma sulla questione del fatto. Così lo stabilì il decreto rivoluzionario del 4 giugno 1791 (1).

Lo stabilimento dei giuri non è che una parte del vasto sistema di istituzioni sociali meditato dalla rivoluzione. Essa ci darà un codice completo la cui esecuzione trasformerà così bene la Francia in uno dei paesi dell'antichità che i popoli moderni più non la riconosceranno, mentre che gli Ateniesi, i Cretesi, gli Spartani ed i Romani, se uscissero dai loro sepolcri e venissero a visitarla, si crederebbono nella loro patria.

E primieramente, l'introduzione del *Calendario repubblicano* muta tutta la nostra vita sociale. Tra la Francia dell'ieri e la Francia del domani essa apre un abisso e dalle altezze del cristianesimo la fa discendere al naturalismo pagano. E tale è lo scopo dichiarato della rivoluzione.

Ascoltiamone il relatore ufficiale: « *La rigenerazione* del popolo francese, lo stabilimento della Repubblica hanno necessariamente condotto alla riforma dell'era volgare. Non possiamo più annoverare gli anni in cui i re ci opprimevano come un tempo in cui avessimo vissuto. I pregiudizii del trono e della Chiesa, le menzogne dell'uno e dell'altra contaminavano ciascuna pagina del calendario di cui ci servivamo. Voi avete riformato questo calendario: voi gliene avete sostituito un altro.... Una lunga usanza del calendario gregoriano ha rimpinzato la memoria del popolo d'un numero considerevole d'immagini che sempre ha avuto in reverenza e che anche oggidì sono la sorgente de'suoi errori religiosi. È dunque necessario di sostituire a quelle visioni dell'ignoranza la realtà della Ragione, e al prestigio sacerdotale la verità della natura (2) ».

(1) *Monit.*, ibid.

(2) Rapporto fatto alla seduta del 5 brumaio anno II, a nome della commissione incaricata della formazione del calendario, di Fabre d'Églantine.

Perciò, il numero settenario, che ricorda la grand'opera della creazione è surrogato dal numero decadico. Il nome del mese fissa il pensiero sulle variazioni atmosferiche, e quello di ciascun giorno, invece di ripetere all'uomo gli esempi ed i benefizii di qualche santo, offregli a meditare una semente, una pianta, un animale, uno strumento aratorio. Questa meditazione costante, coatta sopra le produzioni della benefica Natura, sopra gli strumenti e gli animali da lavoro, avrà per effetto non solo di ricondur l'uomo al materialismo antico, ma di fare eziandio dei Francesi un popolo di Cincinnati, per l'amore dell'agricoltura.

« Pensiero commovente, esclama il relatore, che non può mancare d'intenerire i nostri nutricatori e di far veder loro finalmente che con la Repubblica è venuto il tempo in cui un agricoltore è stimato assai più di tutti insieme i re della terra (1) ».

Mentre il calendario farà dei Francesi un popolo agricoltore, l'educazione ne farà un popolo soldato; e così in tutta la sua perfezione sarà riprodotto il tipo spartano e romano: nel che è il cardine della rivoluzione nelle sociali sue istituzioni come l'apoteosi dell'uomo si è l'ultimo e supremo suo scopo. Al che tendono, siccome lo mostrano e lo spirito della loro istituzione e la maniera onde sono celebrate le feste puramente civili seguate nel nuovo calendario.

L'uomo solo ne è l'obietto, come ne è il creatore ed il pontefice.

Alla fine, per esempio, di ciascun anno comune, il calendario repubblicano segna cinque giorni di festa chiamati i giorni *Sanculottidi*. Tali feste sono: la festa del *Genio*; la festa del *Lavoro*; la festa della *Virtù*, la festa dell'*Opinione*; la festa delle *Ricompense*. Gli anni bisestili ne annoveravano una di più, chiamata per eccellenza la *Sanculottide*.

« Il *Primidi*, primo giorno dei *Sanculottidi*, dice l'interprete della liturgia rivoluzionaria, sarà consacrato alla più alta e più preziosa prerogativa della specie umana, all'Intelligenza (2):

« In quel giorno tutto ciò che si riferisce all'invenzione ed alle operazioni creatrici dell'umano intelletto sarà pubblicamente preconizzato e con pompa nazionale.

« Il *Duodi*, secondo giorno dei *Sanculottidi*, sarà consacrato all'industria ed all'operosità laboriosa: gli atti di costanza nella

(1) *Id.* ibid.

(2) Sotto diverso nome è la festa della *Ragione*.

fatica, di longanimità nella fabbricazione di cose utili alla patria saranno preconizzati pubblicamente e con pompa nazionale.

« Il *tridi*, terzo giorno dei *Sanculottidi*, sarà consacrato alle belle, alle grandi, alle buone azioni individuali; esse saranno preconizzate pubblicamente e con pompa nazionale.

« Il *quartidi*, quarto dei *Sanculottidi*, sarà consacrato alla cerimonia della testimonianza pubblica e della gratitudine nazionale verso coloro che, nei tre giorni precedenti, saranno stati preconizzati ed avranno meritato i benefizii della Nazione.

« Il *quintidi*, quinto dei *Sanculottidi*, si nominerà la festa dell' *Opinione*.

« Qui s'innalza un tribunale di *nuova specie*. Se durante l'anno i funzionarii pubblici, i depositarii della legge, e della fiducia nazionale non hanno saputo rendersi degni della stima e dell'amore di tutti i loro concittadini, si guardino bene alla festa dell' *Opinione*. In quel dì, unico e solenne, la legge schiude le labbra a tutti i cittadini in ordine alla moralità, alla condotta o alle azioni dei funzionarii pubblici. Su questo punto è lecito all'opinione di manifestarsi in tutti i modi; le canzoni, le allusioni, le caricature, le pasquinate, le ironie, i sarcasmi saranno in quel giorno il premio di coloro fra gli eletti del popolo che lo avranno ingannato o che si saranno fatto disistimare o odiare... Quel solo giorno di festa riterrà i magistrati nel loro dovere, durante il corso dell'anno, meglio che non farebbero tutte insieme le *leggi di Dracone* (1) ».

Quattro anni comuni formano una *Franciade* (*), in memoria della rivoluzione la quale, dopo quattro anni di sforzi, ha condotto la Francia al governo repubblicano. L'ultimo giorno della *Franciade*, chiamato *Sanculottide*, sarà consacrato alla rivoluzione e sarà celebrato con giuochi repubblicani (2) ».

Ecco l'uomo distaccatosi dalla divinità, è divenuto come nell'antico paganesimo, l'obietto del proprio suo culto, onorar se in se stesso e nelle sue opere.

(1) Ibid. — Quest'è una copia o dei saturnali o delle feste trionfali dei Romani, o di certe costumanze dei Greci di cui trovansi vestigia in Aristofane.

(*) Quattr'anni componevano nell'era repubblicana una *Franciade*, come presso i Greci quattr'anni componevano un'Olimpiade. (N. del Trad.)

(2) Id. Ibid.

CAPITOLO XIV.

LE ISTITUZIONI SOCIALI.

(Continuazione).

Festa della Federazione. — Criticata dai veri repubblicani, perchè non abbastanza antica. — Festa delle Vittorie. — Ritratto del vero repubblicano. — Festa della Riconoscenza. — Parole del cittadino Tobie. — Altre feste. — Santa Genoveffa cangiata in tempio pagano. — Da chi.

Le feste religiose di cui abbiamo dato la descrizione nella seconda parte di quest'opera hanno a scopo, come le feste civili, l'apoteosi dell'uomo. L'uomo ritornato all'antichità pagana, l'uomo solo, l'uomo in ogni cosa è sempre, ecco il ritornello di ciascuna di esse feste. E questo ritornello ci verrà ripetuto anche nelle feste di cui restaci a parlare; le quali costituiscono una parte importante delle istituzioni sociali della rivoluzione.

Per consacrare nella memoria delle generazioni il giorno memorabile in cui, scuotendo quattordici secoli di schiavitù e di barbarie, aveva conquistato la libertà della Francia e preparato quella del genere umano, la rivoluzione istituisce la festa solenne della *Federazione*. Tutti i dipartimenti vi assistono in persona de' loro rappresentanti. Parigi ha apparecchiato il teatro della festa « più augusta, più maestosa, più solenne che mai abbia onorato la specie umana, dacchè ci sono noti i fasti del mondo (1) ».

Questo teatro è il *Campo di Marte*. « Tutto vi si scompiglia da un capo all'altro: un mese innanzi, la popolazione di Parigi lavora indefessamente e con ardore per dargli la forma richiesta dal programma della festa. Intanto che gli uomini d'ogni ordine e condizione, armati di zappe, di pale, di picconi, scavano il terreno, lo rialzano, lo spianano, le donne più eleganti, miste alle attrici ed alle rivendagliote tirano in carrette la terra, la portano ne' grembiali, formano montagnette *civiche* sulle quali debbe innalzarsi l'allare della patria, e l'immenso anfiteatro de-

(1) *Monit.*, 14 luglio 1793.

stinato a ricevere gli spettatori, donne, fanciulli, vecchi e tutti quelli che non debbono far parte dei battaglioni armati. Questi pomposi apprestamenti riscaldano sino al delirio la fantasia. *L'elegante parigina si crede trasformata in superba repubblicana*, e il più piccolo bellimbusto chiede a sè stesso s'ei non è Romano! (1) »

È il giorno della festa. In mezzo all'immenso steccato appa-
risce l'*Altare della patria*, elevato all'altezza di venticinque piedi. Vi si ascende per quattro gradinate, ciascuna delle quali mette sur una piattaforma, circondata di bracieri di forma *antica* dove ardonò incensi. Il frontispizio volto a mezzogiorno reca due epigrafi:

« Uguali son gli umani; e li distingue
Di virtude il fulgor, non de' natali.

« In un impero è universal la legge,
E al suo cospetto ogni uom esser de' uguale ».

Sul lato opposto veggonsi *Genii* dar fiato alla tromba, con queste due leggende:

« Pensate alle tre parole che guarentiscono questo decreto: la Nazione,
la Legge, il Re ».

« Voi siete la Nazione; voi la Legge; essa è il voler vostro; il re è
il custode della Legge ».

Sul lato che guarda la Senna brilla la *Libertà* con tutti gli attributi dell'Abbondanza e dell'Agricoltura, e dall'altra un *Genio* che librasi nell'aere con la parola: *Costituzione*.

Il vescovo d'Autun celebra la messa sull'altare della Patria. Tutti i corpi costituiti rinnovano il giuramento civico, e tutti i soldati-cittadini gittansi nelle braccia l'un dell'altro promettendosi libertà, eguaglianza, fraternità (2).

« Presso il battaglione de' veterani e de' vecchi sta quello dei fanciulli. *Questi tre battaglioni rendevano immagine di quelle feste lacedemoni* di cui parla Plutarco, dove vi aveva tre danze e tre schiere, de' vecchi, degli uomini adulti e de' fanciulli ».

« I vecchi aprono la danza cantando:

Già fummo giovani
Prodi ed arditi.

(1) *Saggio sulle cagioni, ecc., Della rivol.*, t. II, c. 88 e seg.

(2) *Monit.*, ibid.

« Vengono ultimi i fanciulli, cantando a tutta gola:

Più di voi prodi
Saremo un dì.

« Queste due bande confondono poi insieme i loro abbracciamenti. Si dolgono i vecchi d'essere nati troppo presto da poter lungamente godere dei frutti della presa della Bastiglia; ed i fanciulli troppo tardi da poterne essere stati i conquistatori. (1) ».

Per quanto la festa sia tutta screziata di gioielli greci e romani, ai veri repubblicani però non sembra abbastanza *antica*. Piena la mente delle loro rimembranze di collegio, dicono: « Se la festa ha eclissato quelle dell'antichità, non fu certamente pel corteggio. Che sono mai le tre ore che questa ha impiegato a schierarsi a confronto dei tre giorni che il *trionfo di Paolo Emilio* impiegò dovette per passare tutto intero davanti al *popolo romano*? » Un pranzo di ventidue mila posate, apprestato nei giardini della *Muta* aspettava i federati; e là le tavole senza fine eranò servite con una profusione degna di *Lucullo* e di *Antonio*. Per fermo la prodigalità non fu mai meno condannabile che in quella festa, la quale celebrar doveva la *libertà della Francia* e i *decreti precursori di quella del genere umano*.

Però la libertà è risparmiata quanto il dispotismo è dissipatore. Con quei pranzi e con quelle feste gli *aristocratici di Roma* corrompevano il popolo. Con *ventiduemila tavole imbandite Cesare faceva tollerare la sua dittatura*; per tal modo i candidati ricchi scavalcano quelli che erano soltanto persone oneste: ed allorchè poi i *Caton* e i *Tuberoni*, per seguire l'usanza invalsa, volevanò essi pure convitare il popolo, apprestavangli un desinare *stoico*; e invece di tappeti di Persia stendevano nel *triclinio* pelli di capre, non ostante tutto il loro merito, erano rejetti dalla pretura. « *Itaque*, dice Cicerone, *homo integerrimus, civis optimus, his hœdinis pellibus a prætura dejectus est* ».

Una cosa per altro li consola e fa sperar loro il ritorno de' bei giorni di Roma: ciò sono le dimostrazioni di sovranità che dà il popolo, durante quel banchetto federale, sulla spianata della Bastiglia. « Intanto che spettatori e convitati che si credevano nei giardini d'Alcinoo, non sapevano distaccarsene, il terreno della Bastiglia e le sue segrete, convertiti in boschetti ritenevano

(1) *Rivol.*, di Camillo Desmoulins, t. III, p. 304.

ivi per altri allettamenti coloro che non avevano ancora potuto prestar fede ai loro occhi, sebbene fosse già volto un anno.

« Erasi piantato un bosco artificiale formato di grandi alberi e benissimo illuminato. *In mezzo a quell'antro del dispotismo erasi pur piantata una picca, sorreggente il berretto della libertà.* A lato, si erano sepolte ruine della Bastiglia, fra le quali scorgevansi con ferri e cancelli, il bassorilievo rappresentante schiavi incatenati. Questi frantumi e le memorie che ravvivavano facevano singolar contrasto con l'epigrafe che leggevasi all'ingresso del boschetto, epigrafe semplice e d'una bellezza d'opportunità veramente sublime: *QUI SI DANZA* ».

La rivoluzione, dopo essersi glorificata nella sua vittoria sulla regia autorità, celebra anche il suo trionfo sopra i suoi nemici esterni; e perciò istituisce la festa *delle Vittorie*.

Il 27 vendemmiaiore, anno secondo, Chénier ne parla in tal modo: « Giuochi marziali eseguiti nel Campo della Federazione da quella *colonia di Spartani* che sono i giovani alunni della *scuola di Marte*... una musica fiera e bellicosa, animatrice delle *danze civiche*; inni che stimolano a nuove vittorie nel celebrare le passate; il *Tempio dell'Immortalità* aprirsi davanti al popolo; il presidente della Convenzione nazionale incidere nei secoli nella piramide del tempio dell'Immortalità, il nome degli eserciti della Repubblica; ecco le *principali immagini* che parvero degne di essere presentate al popolo francese, trionfante dei tiranni dell'Europa, e preparando così, con le sue vittorie, *la pace che debbe un giorno accordare al mondo* (1) ».

Poſcia cantavasi l'*inno in onore del vero repubblicano*, che chiarisce lo spirito della festa e lo scopo di sua istituzione:

De' magnanimi cori e degli eroi
Segue il nobile impulso. Ei la caduta
Piange con Cato libertà latina;
E spezzar come lui sa la catena
Innanzi che veder surto un tiranno!
Virtude è questa sol d'alma romana
Che in riva al Tebro armò la man di Bruto
Della spada di morte; un suon di senso
Vuoto ei l'avrebbe se cessar dovesse
Spirare in libertà l'aure di vita!
Voi gli abbattuti templi affin n'ergete.
Da questo grande iustrutti, qual la schiatta

(1) *Monit.*, *ibid.*

Si spegna de' tiranni; se fra noi
Novo Cesar sorgesse, oh novi Bruti
Surgerien tosto, la novella Roma
A vendicare, e cento ferri e cento
Al novo rege immergerien nel corò.

È scritto che la rivoluzione nulla possa dire e nulla fare senza prendere l'imbeccata dalla classica antichità. Così in un discorso pronunciato nella *festa*, perfettamente pagana, *della Riconoscenza*, il cittadino Tobie dice fra l'altre cose: « E voi, *alumni di Clio*, scolpite nel marmo, incidete nel bronzo il nome degli uomini benefici... Consacrate all'immortalità le azioni di coloro che hanno servito la repubblica, e che per essa hanno patito... *Figli di Polinnia*, santificate gli armoniosi nostri concerti col l'ipno alla Riconoscenza.

« La volta de' cieli risuoni dei nome dei nostri legislatori, che ci hanno dato l'augusta Costituzione dell'anno terzo. Moriamo, se fia d'uopo, per la conservazione delle nostre sante leggi, ben certi di conseguire dall'equa posterità un monumento illustre *presso le gole delle Termopili*, ed un sospiro dalla riconoscenza nazionale ».

Molte altre feste vennero istituite allo scopo d'onorare l'uomo nelle diverse sue età, o la Natura sua compiacente compagna in divinità: di tal fatta sono le feste *dei Fanciulli*; *degli Adolescenti*; *della Vecchiezza*; *della Primavera*; *della State*; *dell'Autunno* e *dell'Inverno*; *degli Avi* e *delle Gemmæpe*. In occasione di questa Barrère diceva alla tribuna: « *Nelle Repubbliche antiche* le feste celebrate dopo le battaglie erano giuochi funebri. Il più celebre oratore veniva a pronunziare sulla pubblica piazza le lodi degli eroi e de' patrioti morti per le loro sante leggi... *Ecco le feste che convengono a repubblicani* (2) ».

(1) Discorso del cittadino Tobie alla festa della *Riconoscenza*, pratile anno sesto, opuscolo in-8. Questo linguaggio, tutto del sapore di quel secolo, ne richiama a memoria quello che Lèpan, nella *Vita di Voltaire*, scrisse di questo Proteo:

« Le tavole di *Calliope* erano state fino allora neglette, ed ei seppe farne uso; strappò dalle mani di Campistron e di Crébillon lo scettro di *Malpome-ne*; tentò di rapire a Destouches e a Dufresny la maschera di *Talia*; accattò da Rollin e da Vertot i pennelli di *Clio*; s'appropriò la lira d'*Erato* e volle inutilmente spogliare Montesquieu del manto di *Polinnia* ».

(2) *Monit.*, t. XIV, p. 434.

E la rivoluzione copia letteralmente questo programma.

L'uomo poi a tutte queste feste da lui instituite a propria onoranza, il cui novero vince del tratto quelle che a Dio ed ai Santi sono consacrate dalla cattolica Chiesa, vuole che si assista sotto pena di morte. Ma fra tutte quelle solennità le *apoteosi* sono le più significative; stantechè costituiscono una parte essenziale delle istituzioni sociali della rivoluzione, e direi quasi la cima dell'opera sua liturgica.

Abbiamo di già parlato delle *apoteosi per virtù guerresche*, e troppo sarebbe lungo il descrivere tutte le *apoteosi per virtù civiche*, quelle cioè di Mirabeau, di Lepelletier, di Fabre de l'Hérault e di altri assai: laonde ci limiteremo a descrivere in particolareggiato modo quella di Marat; poichè, da poche variazioni in fuori, conoscendo quella, si conoscono tutte. Essa ci mostrerà il paganesimo non più sotto forma d'iconolatria, ma sì materialmente risuscitato: vedremo l'uomo rivoluzionario, caduto più in basso dell'antico adoratore della cipolla e del coccodrillo, offrire incenso ad un essere talmente ignobile che la rivoluzione stessa lo gittò poi nella fogna.

Nell'antichità l'apoteosi supponeva esistesse un tempio per accogliere i nuovi dèi, o se ne costruiva uno apposta; e non sarà qui fuor di proposito il sapere sopra quali motivi e da chi la chiesa intitolata alla protettrice di Parigi fu trasportata in *Pantheon*, e destinata a dar ricetto ai semidei della rivoluzione.

La domenica 3 aprile 1791 il dipartimento di Parigi, capitano dal signor della Rochefoucauld presidente e dal signor Pastoret procuratore generale sindaco, si presenta alla sbarra dell'Assemblea nazionale, e Pastoret legge la deliberazione seguente: « Estratto dai registri del Direttorio del dipartimento: Il signor procuratore generale ha riferito: « Mirabeau non è più. Le lagrime che fa sgorgare la morte d'un uomo grande non debbono essere lagrime sterili. Molti *popoli antichi* chiudevano in monumenti distinti i loro sacerdoti ed i loro eroi. Rendiamo questa specie di culto all'amor costante della libertà e degli uomini; e la tomba d'un grand'uomo divenga l'altare della libertà ».

« Udito il procuratore generale sindaco, il Direttorio delibera che sarà fatto un messaggio all'Assemblea nazionale per chiedere: 1.º che il nuovo edificio di Santa Genoveffa sia destinato a ricevere le ceneri dei grandi uomini, a partire dal tempo della nostra libertà; 2.º che la sola Assemblea nazionale possa giudicare a chi sarà decretato quest'onore; 3.º che Onorato Righetti Mi-

rabeau ne è giudicato degno; 4.º che le eccezioni che potessero aver luogo per alcuni grandi uomini morti prima della rivoluzione, come Cartesio, Voltaire, G. G. Rousseau non potranno esser fatte che dall'Assemblea nazionale; 5.º che il Direttorio del dipartimento di Parigi sia incaricato di far prontamente allestire l'edificio di Santa Genoveffa per guisa che possa esser destinato al nuovo uso, e faccia scolpire sul frontone quest'epigrafe:

AI GRANDI UOMINI LA PATRIA RICONSCENTE (1).

La proposta è decretata a voti unanimi contro tre.

Subitamente il tempio è preparato, o in seguito di molte apoteosi, giunge poi quella di Marat. Ma prima di descriverla è bene accennare alcune particolarità sul nuovo dio.

CAPITOLO XV.

APOTEOSI DI MARAT.

Notizie sopra Marat. — Sue proposte sanguinose. — Suo ritratto. — Suo costumi. — Le sezioni di Parigi ne chiedono l'apoteosi. — Sua apoteosi ai Giacobini. — Propongono di metterlo in venerazione in tutta la Francia. — Discorso classico di David. — Onori resi a Marat dalla Convenzione. — Il suo cuore è adorato nella chiesa dei Cordiglieri. — Litanie in suo onore. — Le sue reliquie sono onorate in una cappella edificata sulla piazza del Carrosello. — Il suo culto pubblico dura quattordici mesi. — Sua apoteosi ufficiale. — Sua festa nelle provincie, a Besanzone, a Porto Malò ed a Borgo Rigenerato.

Marat non era francese. Nato nel territorio di Ginevra, era venuto a cercar fortuna in Francia, dove professava medicina. La rivoluzione ne fece un energumeno. Divenuto successivamente redattore dell'*Amico del Popolo* e deputato di Parigi alla Convenzione, non parla che di sollevazioni, di carnificine e d'incendii. Fino dal mese d'agosto 1789 vuole che si appiechino ot-

(1) *Monit.*, *ibid.*

tecento deputati ad ottocento alberi del giardino delle Tuileries. Pel primo concepì l'esecrabile pensiero di spazzare le prigioni della Repubblica con un macello generale. Dapprima aveva proposto l'arsione, ma poi si preferì di scegliere il ferro degli assassini. Alla mattina del 2 settembre 1792 incominciano le giornate di sangue e d'ignominia, le cui particolarità ben sono conosciute. Affinchè niuno dubiti della parte ch'egli vi prese, Marat sottoscrive al 5 settembre la lettera circolare che il *Comitato di Vigilanza* del comune di Parigi indirizza a tutte le municipalità di Francia per indurle a purgare le loro prigioni con gli stessi mezzi impiegati a Parigi (1).

Questo mostro, vieppiù assetato di sangue, non si resta dal gridare che la Francia è piena di oppressori del popolo: propone lo stabilimento d'un comitato incaricato di far sostenere i sospetti: spicca ordini d'arresto in bianco: vuole che sieno presi in ostaggio cento mila congiunti di emigrati: chiede, per rigenerare la Francia, duecentosettantamila teste, ed accompagna questa terribile inchiesta con una minaccia ancor più terribile. « La Francia, dice egli, non sarà libera, felice, potente se non dopo che avrà ucciso 260,000 aristocratici, e tre quarti dei membri della Convenzione. Se non mi concedete le teste che vi domando in via di giustizia, il popolo sdegnato, nel furor suo, ben altre ne farà cadere ».

Cosa inaudita! Ebbevi di quelli che ripeterono i ruggiti di questa tigre, e taluni mostraronsi inconsolabili per non aver veduto compiersi il macello domandato da Marat. Millaud, suo collega e deputato del Cantal, diceva alla tribuna: « Marat, l'amico del popolo, molto ragionevolmente aveva detto che pel rassodamento della libertà, la clava nazionale doveva far cadere duecentomila teste. Eh che? cittadini! duecentomila uomini liberi sono già periti nelle battaglie: chi di noi per evitare sì grandi sciagure, se avesse tenuto sotto la spada della libertà tutti i cospiratori, tutti i traditori, non gli avrebbe esterminati? Se non avesse salvato che un amico solo della libertà, facendo sgorgare il sangue di tutti i tiranni e de' loro satelliti, questo giacobino generoso avrebbe ben meritato dell'umanità (2) ».

Il popolo designato da Marat è la bordaglia di Parigi. Egli è il suo amico, il suo tribuno, il suo dio: parla com'essa, scrive

(1) Questo documento di rabbia infernale sussiste ancora a perpetuale infamia di coloro che lo sottoscrissero.

(2) *Monit.*, *ibid.*

nell'abbietto suo gergo, e avvisatamente fa pompa d'andar come essa vestito. Un cappellaccio rotondo in brandelli ne copre il capo: i neri, untuosi e scarmigliati capelli sono legati con una fettuccia: una surida casacca, col collarino di velluto sbiadato, brache di pelle, calze di lana ricadenti sulle calcagna, e scarpe rattoppate compongono il suo vestire. All'abito corrisponde l'aspetto. Di statura meno che mezzana, col capo grosso fuor di misura, lo sguardo feroce, il sembiante sinistro, il corpo coperto d'una schifosa lebbra rivelano un'anima crudele, un'anima di sangue e di fango in cui bollono le più violente e le più lubriche passioni (3). In esso la voluttà va congiunta alla crudeltà: gli è un pagano completo. Tanto ne sono infami i costumi che da tutta la sua persona, divorata da turpe morbo, esala un puzzo di putrefazione.

Saputasi appena la notizia di sua morte, le sezioni di Parigi vengono alla Convenzione a chiedere pel loro idolo gli onori dell'apoteosi. Vogliono che i *mani del Catone francese* sieno vendicati, entrando solennemente nel tempio dell'immortalità. « Popolo, gridano dolorosamente, tu hai perduto il tuo amico: Marat non è più! Oh spettacolo orribile! gli è steso sul letto di morte! Dove sci, David? un quadro ti resta a fare.

« E lo farò », soggiunge David, presente alla seduta.

Le sezioni finiscono chiedendo per Carlotta Corday un supplizio eccezionale, che infonda terrore negli animi parricidi (2).

Per parte loro i Giacobini, prevenendo l'apoteosi ufficiale, ripongono Marat fra le divinità che invocano ne' loro furori, e diventa ben presto la più terribile; la sua immagine presiede alle loro congreghe. In quei giorni di sanguinosa memoria, in cui deesi, sotto pena di morte, dar qualche segno di patriotismo, ciascuno si crede in obbligo di tenere sul suo caminetto qualche statua di Marat, come salvaguardia. Ma essi non la sola effigie di Marat propongono di offrire alle venerazione del mondo, si veramente lo stesso corpo di lui. Uno di essi, Caillères de l'Étang, presentasi alla Convenzione e dice:

« Volete riconoscere i servigi che Marat ha reso al popolo? Volete servire la causa della libertà? Ordinate che il corpo di Marat sia imbalsamato e portato in tutti i dipartimenti. Che dico? vegga tutta la terra la reliquia di questo grand'uomo, di questo vero repubblicano (3) ».

(1) *Monit.*, e *Biogr. de'contemp.*, art. *Marat*.

(2) *Monit.*, 14 luglio 1795.

(3) *Monit.*, 15 luglio 1795.

Intanto la Convenzione, ad inchiesta di Chabot, decide che assisterà in corpo ai funerali di Marat; che la salma di lui sarà portata in processione per le principali contrade di Parigi e che giurerà sulla sua tomba di difendere, *come lui*, la causa del popolo. David è deputato con Maure e con Bentabole a far gli apparecchi della cerimonia. Ei sale alla tribuna e annunzia che le esequie di Marat non possono esser fatte con la pompa che si desidera. E per verità il cadavere di quello sciagurato andava in isfacelo e spandeva un fetore pestilenziale, non ostante tutte le chimiche preparazioni ond'erasi tentato di preservarlo.

È stato decretato, continua David, che il suo corpo sarebbe esposto, coperto con un lino inzuppato come fosse nel bagno. E sarà sepolto oggi, alle cinque ore della sera; e la sua sepoltura avrà la semplicità che si conviene ad un incorruttibile repubblicano. La sua vita vi serva d'esempio! *O Catone, Aristide, Socrate, Timoleone, Fabrizio e Focione, la cui vita ho ammirato, io non ho vissuto con voi: ma ho conosciuto Marat, e l'ho ammirato come voi: la posterità gli renderà giustizia (1)*.

Per aver qualche consolazione, l'Assemblea decreta che il busto di Marat, posto a lato di quello di Bruto, ornerà la sala delle sue sedute; che il suo ritratto sarà tessuto negli arazzi dei Gobelins e che il nome suo sarà dato alla contrada dei Cordiglieri e all'isola Boïn. Poscia della fantesca di Marat, sua dichiarata concubina, ne fa la moglie e dichiara che come la *Teresa* di G. G. Rousseau, sarà mantenuta a spese dello Stato.

Onori straordinarii, anche fuori della Convenzione, sono resi a questo essere abbietto. Archi trionfali e mausolei temperanei vengono eretti sulle pubbliche piazze: i poeti ne celebrano a gara la memoria (2) e tutti i teatri echeggiano di sue lodi. Non

(1) *Monit.*, 16 luglio 1795.

(2) Veggansi i versi del convenzionale Audouin, nel *Monitore* del 17 luglio 1795: poscia il poema di Dorat Cubières, *ibid.*, 10 agosto 1795: poscia i versi di Francesco di Neufchâteau, *Monit.*, t. XXIX, p. 638.

« Amico del popolo e della libertà, Marat consisteva faceva l'umanità a perseguire energicamente gli artefici del delitto e della tirannide. — Repubblicani, Marat viveva per far trionfare la virtù, il *civismo* sopra i tradimenti dell'egoismo infame; e scriveva a favore del popolo; allorchè un'abbominevole donna, simulando l'accento della miseria e della sventura, piantògli freddamente un coltello nel cuore! Marat non è più! Armato di coraggio o tu, suo fedele amico, pittore di Pelletier, riproducinelo tutto intero. Immortale sulla tela, deluderà la rabbia di quegli

vi ha più in Francia verun luogo di pubblico convegno che non sia testimonio dell'inaugurazione del busto di Marat.

Il 28 ottobre 1793, si celebra una festa in suo onore nella chiesa di *Germano dei Prati*: nel mezzo della chiesa s'innalza un cenotafio; all'ingresso sono trofei composti dei ritratti di Luigi XV, di Luigi XVI, de' loro ministri, di cardinali, di prelati e di altri personaggi. Dopo la cerimonia, sono arsi in onore di Marat. Durante il *sagrifizio*, i cantori dell'Opera, tutti presenti alla festa, cantano inni in onore del *Catone francese*.

Nè quest'empio delirio ha ancor raggiunto gli estremi suoi confini. La conventicola dei Cordiglieri innalza un altare al cuore di Marat, nella chiesa stessa dove tiene le sue congreghe. La Convenzione decreta che assisteranno alla cerimonia ventiquattro de' suoi membri. Prendono nel guardarobe una superba urna d'agata antica; vi depongono il cuore di Marat, lo collocano sull'altare, accendono ceri, e cantano le litanie seguenti composte da Brôchet, membro del Comitato rivoluzionario della sezione Marat: « Cuor di Gesù; cuor di Marat. *Cor Jesu; Cor Marat. O sacro cuor di Gesù, o sacro cuor di Marat. Cor sacrum Jesu; cor sacrum Marat*, avete i medesimi diritti ai nostri omaggi ». Poscia, con un sacrilegio che non ha nome, paragonando la cittadina Evrard, concubina di Marat, con la Vergine Maria, l'empio autore dice che se la Vergine Maria ha salvato il bambino Gesù in Egitto, la cittadina Evrard ha sottratto Marat dalla spada di Lafayette, ch'era un altro Erode. Dalla chiesa dei Cordiglieri il culto di Marat passa sulle pubbliche piazze. Al Carrôsello s'innalza una specie di tempio funerario, a forma di mausoleo, rivestito d'erba e circondato da una cancellata. Nel recinto del tempio è un'edicola o santuario che rinchiude le

nomini di Stato di quei vili assassini che, per saziare la loro vendetta, vorrebbero sulla tomba del tiranno di Francia immolare i repubblicani (*) ».

Di G. B. AUDOUIN,
Deputato alla Convenzione nazionale.

(*) Anche il chiarissimo Autore conviene che questa sia prosa stracciata in cattivi versi, nell'originale francese, lasciando stare che il soggetto è ben altro che poetico. Non francava dunque la fatica il ridurre i cattivi versi francesi in peggiori versi italiani, non essendovi modo di dar forma poetica a siffatte broderie; e se l'ho riferita tradotta in prosa si l'ho fatto perchè mi parve che questa composizione meritasse di non essere ignorata per avere la giusta misura del delirio di quella lagrimevole età.

reliquie di Marat, il suo busto, la sua lucerna, la sua finozza, il suo scrittoio. Una scolta veglia notte e giorno presso quella cappelletta. Tutte le settimane veggonsi processioni di affliggiati alle conventicole, camuffati del berretto rosso, percorrere le contrade e fare le loro stazioni al Carrosello. Queste bande sono seguite da quelle femmine frenetiche appellate *furie di ghigliottina*, e condotte dai sicarii d'Avignone e del 2 settembre: erano i sacerdoti e le sacerdotesse di Marat (1).

Il culto pubblico di Marat durò quattordici mesi. La cerimonia dell'apoteosi ufficiale non ebbe luogo che il 21 settembre 1794, due mesi dopo la morte di Robespierre. Il giorno precedente, quarto di delle *sanculottidi*, alle sette ore della sera, la sezione Marat viene a deporre il corpo del futuro semidio nel vestibolo della sala delle adunanze della Convenzione. L'oratore rivolgendosi ai commissarii dell'assemblea, incaricati di ricevere il prezioso deposito: « Cittadini rappresentanti, dice, la sezione Marat vi rimette le spoglie mortali del martire della libertà di cui porta il nome. Le sue virtù legano al prezioso suo cenere la nostra riconoscenza. Un decreto, chiamandolo al Panteon, lo allontana ma non lo separa da noi...; cotal decreto ci consola, poiché la Convenzione stessa lo porta nel tempio dell'Immortalità ».

Uno dei commissarii risponde: « Cittadini, in più particolar modo voi avete conosciuto le *virtù private* di Marat; ma le sue *virtù pubbliche* hanno riflesso in ogni dove, e la ricompensa ha già reso immortale il martire della libertà! Sopra le sue ceneri deponiamo questa corona civica, ornata di nastri tricolorati, simbolo della corona immortale che deporrannogli la riconoscenza e la stima delle future generazioni (2) ».

Il corpo è custodito sino al dì seguente da un distaccamento di trentasei cittadini, sei veterani, dodici cittadini della guardia della Convenzione, sei alunni della scuola di Marte, e sei orfanelli dei difensori della patria.

Il giorno dopo il corteccio si reca al Panteon nell'ordine seguente: 1. un corpo di cavalleria, preceduto da trombette; 2. un drappello di tamburini; 3. le società popolari; 4. un drappello di alunni delle scuole di Marte; 5. le autorità costituite delle sezioni di Parigi; 6. un drappello di alunni del Campo di Marte; 7. i tribunali; 8. un secondo drappello degli alunni del

(1) Veggasi *Biogr. de' contemp.*; *Monit.*, 14-17 luglio 1793; *Storia pitt. della Convencz.*, t. III, p. 46; *Storia della Convencz.*, di A. Granier di Cassagnac, t. I, lib. XVII, p. 529. cc.

(2) *Monit.*, 25 settembre 1794.

Campo di Marte; 9. un drappello d'artisti rappresentanti la massa del popolo, e destinati a celebrare con canti le virtù di Marat; 10. l'istituto nazionale di musica; 11. un drappello di cittadini eguali in numero a quello dei dipartimenti; recando canestri pieni di fiori da essere sparsi sulla tomba di Marat; 12. il carro trionfale di Marat; 13. la Convenzione nazionale, cinta in una fascia tricolorata sostenuta dalle quattro età; 14. gli orfani dei difensori della patria, preceduti dalla loro musica; 15. un drappello di feriti di tutti gli eserciti; 16. un terzo drappello degli alunni del campo di Marte; 17. un drappello di tamburini; 18. un corpo di cavalleria chiudeva il corteccio.

« Il quale esce pel ponte Tournant, attraversa la piazza della Rivoluzione, segue la contrada della Rivoluzione, la contrada Onorato, la contrada del Roule, quella della Zecca, il ponte Nuovo, la contrada Thionville, la contrada Francese, la contrada della Libertà, la piazza Michele, la contrada Giacinto, la contrada Giacomo, e giunge alla piazza del Panteon (1) ».

Nella contrada Thionville, il corteccio si ferma in faccia alla conventicola de' Cordiglieri, e il presidente di quella società, salito sopra una tribuna, pronunzia il discorso seguente: « Da questa tribuna l'amico del popolo fulminava i tiranni. O voi chiunque siate che l'avete conosciuto, abbiate tutti a gloria di rendergli oggi gli onori dell'immortalità. Marat è morto! Oh quale immenso tesoro di repubblicane virtù non ci ha egli lasciato! Imitiamolo, cittadini; e le sue opere sieno d'or innanzi la morale del repubblicano; imitiamolo e la Francia ispirerà all'universo mondo la stima, l'amore e il rispetto che si attraggono le virtù! (2) ».

A tre ore e mezzo il corteccio entra nel Panteon. Il presidente della Convenzione pronuncia un discorso: i fiori e le corone gettate dalle cittadine coprono l'urna dell'eroe. I cantori intonano a pieno coro le glorie del martire della libertà: poscia, si va ai teatri in quel di aperti al popolo, nei quali rappresentavansi drammi acconci ad alimentare l'amor suo della libertà e l'odio dei tiranni e della tirannide.

Nè tanti onori bastano: il presidente della Convenzione chiama Marat *in santo*, e il presidente dei Giacobini lo colloca sopra il *Salvatore del mondo*; e per perpetuarne il culto gli si assegna

(1) *Monit.*, 5 dei sanculottidi dell'anno II.

(2) *Monit.*, 25 settembre 1794.

un giorno nel calendario, fissandone la festa al 4 di agosto (1).

La Francia delirante imita Parigi. La festa del dio Marat è solennemente celebrata agli opposti confini della Repubblica: a mezzodi ed a settentrione, a Besanzone, a Porto Malò (San Malò) e a Borgo Rigenerato (Borgo nella Bressa). Non ostante le particolarità, già abbastanza lunghe, sull'apoteosi di Marat, non temiamo di presentar qui la descrizione di due di tali feste. È d'uopo insomma che si conosca da fatti e da fatti molteplici fino a qual punto l'ubriachezza della libertà repubblicana, frutto dell'educazione di collegio, aveva condotto la generazione rivoluzionaria e dove può ancora condurci.

Un testimonio oculare, Carlo Nodier, descrive in questi termini la festa del *dio antropofago*, a Besanzone. « Il sangue delle vittime non vien meno al dio antropofago cui la Francia innalzava altari, perchè la morte di Marat aveva centuplicato la rabbia delle proscrizioni e l'opera dei carnefici. È necessario aver assistito a quei funerali sacrileghi perchè si abbia il coraggio di prestarvi fede. E poichè dappertutto furono improntati dello stesso carattere, dappertutto offrirono lo stesso spettacolo con le stesse particolarità; e si può stare alla mia narrazione (2).

« Aprivasi il corteggio con una muta di iene bipedi, briache di liquori spiritosi, e sitibonde di sangue. Quella forma spingevasi innanzi confusamente al lugubre suono di tamburi velati, urlando e mettendo oscene e feroci imprecazioni che nulla avevano della voce umana: questi erano i sacerdoti di Marat; erano questi i suoi inni e i suoi cantici. Il Raffaele della Convenzione aveva stimato spedito di riprodurre, in quell'orribile solennità, l'apparato stesso della morte del tiranno divenuto dio, senza ferir l'immaginazione dagli spettatori con un quadro quasi tanto terribile quanto la realtà.

« Il feretro era surrogato da una specie di tinozza oblunga che raffigurava la vasca del bagno dove Marat immergevasi per cercare qualche breve ristoro alla schifosa lebbra ond'era divorato,

« Un drappo immondo e sanguinolento coprivalo, e cadeva sino a terra, spazzando dall'una e dall'altra parte il fango delle contrade, se non in un angolo dov'era raccolto per lasciar uscir

(1) *Monit.*, 25 settembre 1794.

(2) Carlo Nodier sembra che lasci qualche dubbio intorno al luogo della festa. Ad ogni modo però noi amiamo di credere che nel suo racconto trascrisca alcune particolarità della festa parigina.

fuori un braccio livido, vizzo e mutilato, tolto a tal uso all'anfiteatro anatomico, alle cui dita crasi legata una penna per mostrare senza meno che l'instancabile patriota non sapeva dare un momento di posa all'opera sua, quando trattavasi di compilar liste di proscrizione. Né nei sacrificii dei barbari, né nell'empie raffinatezze de' più crudeli supplizii, non si potrà mai immaginare verun obbietto che sia capace di risvegliare in ugual misura il terrore, l'orrore e la nausea.

« Dietro i selvaggi portatori di quell'abbominando simulacro si avanzano, col rosso berretto in capo, e col velo al braccio, tra due file di soldati, i cittadini più distinti, i magistrati, i giudici, i comitati rivoluzionarii, i Giacobini, i deputati del popolo.

« Tutta questa turba si fermò in una chiesa che per buona sorte era già stata profanata; ed è lecito forse il pensare, per aver sollievo dell'intollerabile tormento di quest'idea che quello fosse il solo luogo dell'universo dove Iddio non fosse presente (1).

L'odiosa apoteosi che ebbe luogo a Besanzone si riprodusse anche a Borgo in Bressa. Lo sappiamo ufficialmente dal processo verbale della festa di Marat, celebrata in quella città (2).

« Un colpo di cannone, tirato all'alba, ha fatto alzare tutti i *sanculotti*; e ciascuno si è recato al suo posto.

« Cento fanciulle, cinto il capo di ghirlande di quercia, hanno circondato un carro sul quale erano collocati cinque vecchi venerandi, frammezzati e sostenuti nelle braccia di quindici vergini, sollocite di riscaldarii con la purezza del loro alito, e incaricate d'averne cura durante tutta la festa.

« Un battaglione di giovani allievi della patria, che per tutta la notte non avevano dormito, per tema di non risvegliarsi abbastanza per tempo, seguiva il carro.

« La guardia nazionale, cinquanta usseri del primo reggimento a cavallo, la gendarmeria, la compagnia dei veterani, quella degl'invalidi mantenevano la tranquillità e si dividevano in due ale.

« Le madri di famiglia patriote, le autorità pubbliche, i membri della società dei sanculotti, tutti erano confusi insieme, e marciavano però in quell'ordine che detta la *semplice natura*.

(1) *Memorie di Carlotta Corday*, p. 49. Id. 1841.

(2) Processo verbale della festa di Marat, a Borgo Rigenerato, redatto dal podestà. Opuscolo in-8. 1794.

« Alcuni portavano il busto del nostro amico Marat; altri quello di Pelletier, coperti entrambi di quercia. Una parte dei membri sollevavano in aria tutti i diversi emblemi della libertà che la società aveva potuto raccogliere.

« Qui vedevasi un aratro tirato da due cavalli: un *sanculotto* salitovi sopra portava una corona di frumento, ed un altro la bandiera tricolorata sulla cui punta era il berretto della libertà: un bravo agricoltore, assiso sul suo aratro, pareva che facesse aprire il seno della madre feconda che ci veste e ci nutre.

« Ivi il cannone tuonava di lontano; qui la semplice cornamusa annunciava i piaceri puri e campestri.

« Veniva in seguito, incatenato, il *démonè del federalismo*; aveva esso due facce; dolce e melliflua l'una, schifosa l'altra e vomitante sangue dalla bocca. Un velenoso serpente fischiaagli alle orecchie e pareva volesse ancora istruirlo a tormentare i patrioti: coprivanlo in parte gli avanzi d'una toga da euriale: recava in una mano un ramo di olivo e nell'altra un pugnale. Da un lato leggevasi questo titolo: *Ritratto del federalismo*, e dall'altro: *Tomba del sofisma*. Figlio delle furie, è stato precipitato nelle pestifere fiamme che esalavano da vecchie tane e dagli impuri avanzi delle vestigia della feudalità, che sino a quel giorno avevano potuto evitare il fuoco divoratore.

« Una statua equestre del *piccolo Condé* era strascinata sur un graticcio e bruttata di fango.

« Così incamminavasi il corteggio: gridando: *Viva la Repubblica! Viva la Montagna!* e cantando inni patriottici ha percorso la città: gli accenti della libertà echeggiavano per l'aere, che erano colpi di pugnale al cuore degli aristocratici nascosti nelle case.

« Giunto sulla piazza Gemmepè (della cancelleria, vecchio stile), il cittadino D..., podestà, ha letto un discorso in memoria di Marat, ed ha pronunziato le seguenti parole ai giovani dell'uno e dell'altro sesso:

« O voi, giovani alunni della patria, voi che coglier dovete i frutti dell'albero rivoluzionario cui i vostri padri hanno piantato! ascoltate oggi la voce de' buoni *sanculotti* che vi amano, che vi portano nel loro seno, de' quali voi tutti siete figli, e che non anelano alla vecchiezza se non per la speranza di vedervi a portare una foglia di quercia sulla loro tomba.

« I vostri giovani cuori, miei teneri amici, sono stati corrotti; vi è stata insinuata una perfida canzone che altra cosa non era che un grido di morte contro tutti i buoni patrioti.

« Voi cantavate: *Alla ghigliottina Marat!* e Marat era un buon patriota, era l'amico del popolo e dell'eguaglianza. Ei fu assassinato da una già nobile: questa sola parola lo giustifica abbastanza al tenero vostro intendimento.

« Voi cantavate: *Alla ghigliottina i Marattisti!* e con questo perfido grido mi perseguivate nelle contrade: ebbene, questi *marattisti*, designati a voi da preti scellerati, vi proveranno sino all'estremo sospiro ch'ei sono amici della *natura primiera*, dei popoli oppressi e schiavi, e che non hanno mai mirato che all'annichilamento dei re, dei despotti di qualunque specie, sia che cingano corona, sia che cingano tiara. Ancora per poco e tutti i tiranni cadranno. Il tempo delle virtù è giunto; voi siete giovani: non aspirate che ai costumi repubblicani, *studiate il carattere di Bruto*, e se la salute della patria lo richiede, auguratevi di morir per essa come Marat ».

Giunto sulla piazza, davanti la casa del comune, presso il monumento innalzato a Marat, intorno al quale leggevasi queste quattro iscrizioni:

« La prima: *L'amico del popolo assassinato dai nemici del popolo;*

« La seconda: *Qui i federalisti hanno arso l'effigie di Marat;*

« La terza: « *Qui i sanculotti hanno reso giustizia alla virtù di Marat;*

« La quarta: *Popolo, l'error tuo ti serve di perpetuo ammaestramento!*

« Il cittadino D... ha pronunziato l'elogio di Marat, ha ricordato al popolo sovrano la sua forza e la sua carriera rivoluzionaria, ed ha finalmente fatto circondare la piramide di Marat da tutte le donne le quali hanno depresso le loro ghirlande di quercia sulle punte della cancellata che ne circonda il sepolcro.

« Il corteggio si è poi recato alla chiesa di Brou, dove erano apprestate le tavole, dove ciascun patriota aveva portato il suo desinare, e dove i poveri avevano avuto invito come primi convitati.

Ivi, la fraterna tenerezza; ivi il presidente della società, a nome di tutti, ha dato il bacio di sanculotto ad un deputato delle società vicine, ad un vecchio, ad una fanciulla e ad un difensore della patria.

Il cittadino D... ha proposto di fare un brindisi in memoria di Marat, in questo modo:

ATTENZIONE.

« Preparate le urne,
 « Versate e colmate le urne,
 « Schierate le urne,
 « Lasciate fumare l'incenso,
 « Serrate le urne,
 « Sollevatele alla gran vólta,
 « Riportatele nel coro,
 « Avvicinatele alla tomba,
 « Versate lagrime,
 « Stempratevi in pianto,
 « In linea,
 « Riponete l'urna sul catafalco, con unità e indivisibilità, in tre tempi uguali.

« Raccoglietevi, o sanculotti, ed applaudite; Marat è felice; Marat, nostro amico, è morto per la patria!

« Il pranzo ha proceduto con buon ordine, con gioja, e senza ubbriachezza. Tre mila cittadini tanto della città come della campagna decoravano la festa.

« Al primo segno sono state levate le tavole, e la musica e la danza sono successe alla *passeggiata civica*, ed al banchetto. La notte appressavasi, il cannone annunzia la partenza, e tutti in bell'ordine si sono recati alla società, dove sono stati collocati i busti di Marat e di Pelletier fra le grida di *Viva la Repubblica! Vivano per sempre i sanculotti!* »

Forse che, molt'anni addietro, appo un-popolo pagano, in un qualche borgo dell'Attica o in un municipio del Lazio, ha luogo questa festa, cui niente hanno da invidiare nè i saturnali, nè i baccanali? Non già:

Ciò avvenne « a Borgo Rigenerato, capo luogo del dipartimento dell'Ain, il 20 bramajo anno secondo della Repubblica una, indivisibile e democratica.

« In fede di che, sottoscritto C....., *presidente*.

B..., M..., D... *segretarii* »

CAPITOLO XVI.

INSTITUZIONI SOCIALI.

(Fine).

La rivoluzione convoca tutte le arti a celebrarla. — Naturalismo pagano. — Instituzione della musica sul modello della musica antica. — Qual è l'ultima parola della rivoluzione. — Notevole confessione di Francesco di Neufchâteau. — Parole di Léquainio. — Esercizii giunastici de' Greci rinnovellati. — Corsa, lotta. — Giochi olimpici. — Corse di cocchi e di cavalli. — Pauloti, Peuchet, Talleyrand, Danton. — Celebrazione dei giochi Olimpici. — Banchetti spartani. — Parole di Barrère e di Payan. — Banchetto franco-savojarlo.

Per celebrare i suoi grandi uomini, per cantare le sue vittorie, per istimolare i suoi guerrieri a battaglia, l'antichità aveva chiesto alle arti la loro cooperazione. Che altro fanno ordinariamente i pittori, gli scultori, i poeti della Grecia e dell'Italia se non glorificar l'uomo, sia riproducendone le sembianze, sia magnificandone gli alti fatti, e indiandone talora anche le passioni, sotto la forma di divinità?

La rivozione imita perfettamente tale esempio. Rouget di Lisle, Chénier, Desorgues, Lebrun, Méhul, Gossec, Beauvallet, David sono i suoi scultori, i suoi pittori, i suoi poeti, i quali, animati dal suo spirito, lavorano per essa. Cercate una statua, un quadro, un' incisione; un componimento poetico di quell'età che abbia per iscopo di glorificare un' idea, un oggetto dell'ordine soprannaturale; e non ne troverete: pittura, scultura, poesia, tutto si riduce al naturalismo pagano nel quale si è rinchiuso lo stesso uomo.

Ora, nelle repubbliche antiche la musica marziale, dicesi, aveva adempito una parte importante. Mediante l'insegnamento classico Tirteo è un personaggio popolare. La rivoluzione, il cui elemento è la guerra, o più veramente è la guerra essa stessa, si rende sollecita di dargli successori; ed innalza la musica marziale all'onore d' un' instituzione sociale. Lo scopo che si propone, le

autorità che invoca, lo spirito che debbe animare i suoi musicanti e da cui essa stessa la rivoluzione è animata, tutte queste cose di non dubbia significanza, ci sono rivelate da uno de' ministri del Direttorio, Francesco di Neufchâteau.

In una solenne contingenza, rivolgendosi agli allievi del Conservatorio, dice loro: « Consultate, giovani cittadini, gli *oracoli della sapienza*: consultate i più grandi filosofi: Platone, il primo fra essi, tanta importanza annetteva alla musica, che non disdegnò di classificare i suoni eccitatori alle virtù: Aristotile considerava l'arte vostra come uno de' crogiuoli ne' quali si purificano i costumi d'una nazione. Catone, il più virtuoso de' Romani, in età di ottant'anni, prendeva lezioni di musica, e rimpiangeva di non averla più presto imparata. I discepoli di Pitagora ricorrevano alla musica per infiammarsi ai generosi sentimenti. Oh chi fra noi non ricorderà, senza esserne commosso, quell'inno precursore delle battaglie che tante volte accompagnò le vittorie dei nostri guerrieri?... Così Sparta aveva campi di gloria: così la Grecia trionfava di Serse, ai melodiosi concerti de' suoi guerrieri... Cantate dunque le virtù, cantate dunque i costumi, cantate i *mani dilette de' nostri difensori*; cantate l'immortalità della patria.... Dimostrate che se gli eroi e le virtù sono il retaggio de' popoli liberi, i prodigi dell'armonia non nascono che mediante le virtù, non cantano che per gli eroi, nè mai sono animati che dalla libertà (1). ».

La musica coi caratteri che da essa si richieggono forma una parte delle istituzioni sociali, la cui somma, *in virtù del progresso*, dee ricondurre la Francia alla classica antichità, e farne la vivente immagine di Sparta e di Roma. Tale è, per confessione d'un uomo che la conobbe per bene, il pensiero dominante della rivoluzione, l'anima, la forza, lo scopo di tutti i suoi sforzi. « Quale fu, continua a dire l'oratore, lo scopo morale che determinò la nazione francese a recuperare la propria libertà? Qual'è quella *virtù costante* della rivoluzione che col fuoco dei suoi raggi ha dissipato la profonda oscurità in cui confidavansi di seppellirla gl'inveleniti suoi nemici? Quale, se non l'ostinata volontà di risalire a quello stato di saggezza e di gloria, di purezza e di splendore, avventurato retaggio per lungo tempo del piccol numero di popoli che conobbero la grande scienza di esser liberi? Vedete il posto eminente che vi riserva, sotto il reggimento repubblicano, l'arte sublime di cui la patria vi ha arrie-

(1) *Monit.*, 47 frimaio anno VII.

chilo. Sospingere gli uomini alla virtù, accelerare il passo degli eroi verso la vittoria, affezionare i cittadini alle istituzioni ed alle solennità nazionali, oh qual magnifico retaggio! (1) ».

Sotto la Convenzione, Léquinio aveva parlato stessamente. Ei voleva che al possibile si favoreggiasse il perfezionamento della musica, i cui prodigiosi effetti sono conosciuti *dalla più rimota antichità*. « Vi ricorderete, dice egli, che la *Carmagnola* e l'*Inno dei Marsigliesi* ci hanno guadagnato assai battaglie, e voi attuerete i *miracoli d'Orfeo*, fin sulle roccie del Finisterre (2) ».

Intanto che la Rivoluzione instituisce, sul modello dell'antichità, una musica destinata ad *accelerare il passo de' suoi guerrieri verso la vittoria ed a cantare i mani dilette de' suoi difensori*, provoca il ristabilimento di certe civili usanze, sempre ad imitazione dell'antichità, che debbono darci, in tutta la loro perfezione, le sembianze greca e romana. I giuochi militari, gli esercizi ginnastici, le corse de' cocchi e de' cavalli costituivano una parte essenziale degli spettacoli del Circo e delle assemblee di Olimpia. Agli occhi della rivoluzione la Francia non sarà rigenerata se fra le sue sociali istituzioni non prendono posto tutte quelle usanze.

Perciò gli alunni della scuola di Marte celebrano le vittorie della rivoluzione con giuochi militari; perciò la corsa, la lotta, i diversi esercizi ginnastici entrano come parte essenziale nell'educazione della gioventù e nelle consuetudini del popolo. Anche oggidì vedete nel giardino delle Tuileries le *arene*, dove gli adolescenti si esercitavano alla lotta ed alla corsa. Nella *palestra* sono molti *zoccoli* in marmo bianco che sostengono statue rappresentanti i giovani atleti, e le divinità che presiedono ai giuochi, al tutto ignude. All'estremità s'innalzano nell'anfiteatro i sedili circolari di marmo bianco su cui sedevano i vecchi, giudici de' giuochi. Il campo della pugna si distende dall'alto al basso del suolo, affinchè dagli scaglioni da cui era circondato, tutto il popolo potesse godere comodamente dello spettacolo.

Nel collocare nelle contrade e ne' passeggi pubblici, all'estremità delle vie e sulle facciate delle case, croci, statue ed immagini di Maria e de' Santi, il cattolicesimo intendeva che l'uomo esule avesse di continuo sott'occhio la rimembranza consolatrice della patria celeste: la rivoluzione vuole che da per tutto si presenti allo sguardo la classica antichità. Un decreto del comitato di

(1) *Id.*, *ibid.*

(2) *Delle Feste nazionali*, p. 23.

salute pubblica, in data del 25 fiorile anno XI, ordina che « i quadrati posti tra gli alberi del *Giardino nazionale* delle piante, saranno ornati di marmorèi monumenti, tolti dagli edifici nazionali, e che vi si stabiliranno *esedri simili a quelli in cui i greci filosofi insegnavano ai loro discepoli* (1) ».

Nel suo *Rapporto alla Convenzione intorno alle feste nazionali*, Lèquinio vuole che si stabilisca un circo in ciascun comune e che la gioventù come un tempo quella di Atene e di Sparta, si eserciti nelle arti ginnastiche. « Nelle campagne, dice egli, sarebbe quanto semplice altrettanto util cosa il formare siffatti circhi, per l'estate, con zolle erbose, dove tutti gli spettatori potessero stare assisi, e godere della festa senza stancarsi. Agli esercizi della mente si aggiungeranno quelli del corpo. *Corse, lotte ed altri esercizi ginnastici* diverranno continuo fomite all'emulazione della gioventù. I premi da concedersi ai giovani saranno *una corona di quercia*, un libro elementare, un ramo d'alloro, con l'abbraccio paterno del vecchio più anziano. Tale è la specie di ricompensa che meglio conviene al genio repubblicano (2) ».

Riguardo alle corse de' cocchi e de' cavalli, il pensiero di ripristinarle fu tra i prinii della rivoluzione. Fino dal 1790, Lefont-Pauloti dà in luce la sua *Memoria sulla corsa de' cocchi e de' cavalli*, nella quale ei dimostra la necessità di far risorgere i giuochi Olimpici. « Voglio, dice egli, uno spettacolo che faccia acquistare alla gioventù un genio marziale: a tal fine propongo *le corse de' cocchi*. *Queste corse resero illustre l'antica Grecia*: esse costituivano l'obbietto principale delle sue feste, e contribuirono a stabilirvi quel primato di cognizioni che per tanta età l'ha distinta dal resto del mondo. Cotai gusto vinse anche i Romani; rialzò il lustro di Roma, e non si perdette che con lo splendore dell'impero... Sopra questo subbietto io ho cognizioni poco comuni, frutto di *serie investigazioni*, e dello studio più profondo sull'ordinamento de' celebri *giuochi olimpici e di quelli di Roma*. Se desiderasi di ristabilire tal maniera di spettacoli, mi profferisco di darne la forma, il modo e tutta la disposizione (3) ».

Tale è l'opera grave ed importante in cui quel *membro del museo di Parigi e di molte accademie scientifiche*, aveva speso

(1) *Monit.*, insu.

(2) P. 15.

(3) *Monit.*, 24 marzo 1790.

vent'anni della sua vita. E questa è una prova aggiunta alle altre mille della fissazione che l'educazione di collegio aveva insinuato verso l'antichità pagana, e del convincimento, *forse più sincero di quello che si creda*, che avea la gioventù rivoluzionaria, consistere la rigenerazione della Francia in copie più fedelmente che fosse possibile le istituzioni e le usanze di Atene e di Roma.

Il voto di Lefont-Pauloti non è solo. La stessa idea, fondata sui motivi medesimi, è calorosamente sostenuta da altri scrittori, e principalmente dal vescovo d'Autun e da Peuchet: « Tutto quello che si fa alla presenza del popolo assembrato, soggiunge costui, acquista un carattere di grandezza che punto non offre la pompa delle cerimonie privilegiate. Il concorso della moltitudine, l'aspetto del cielo, la libera manifestazione de' sentimenti, l'entusiasmo dell'anima rendono naturale nelle consuetudini un tale contegno che scambierebbersi per orgoglio se non si sapesse che nasce dall'uso della libertà pubblica. *Tali a Roma e nella Grecia i giuochi Olimpici, le corse dei cocchi, gli applausi del popolo, erano altrettanti mezzi di mantenere nei cittadini l'amore della gloria e il sentimento della virtù che fu nascere.*

« Mediante siffatte istituzioni l'antichità ha prodotto i grandi caratteri che ci levano a stupore. Alle feste che l'oziosità e l'amore delle inezie hanno fatto nascere, vorrei che si vedesse succedere in Francia magnifiche corse di cavalli e di cocchi. Il campo della federazione, le arene di Nimes, ed altri luoghi ancora potrebbero offrire ampi e convenienti spazii a que' giuochi del popolo francese, che *richiamerebbono quelli della Grecia e dell'antica Roma*. Ivi tutte le parti dell'impero si assembrerebbero a certi tempi determinati, tutti coloro che vorrebbero contendere il premio della vittoria che riceverebbero dalle mani del popolo, in mezzo alle grida ed alle trepidazioni della pubblica allegrezza. A tanti vantaggi certamente, in quel genere di politica istituzione riuniti, deesi attribuire l'idea di Talleyrand il quale, nel suo rapporto, sull'educazione nazionale, ha chiesto che *l'esercizio dei cavalli vi entrasse come parte integrante e principale*. Perchè non si celebrerebbe con *corse olimpiche* il 14 luglio, o l'epoca non meno memorabile del 14 settembre? (1) »

Il ripristinamento de' giuochi olimpici, suggerito dai letterati, pervenuto a poco a poco ai legislatori; segue, come si vede, lo stesso andamento come tutte le altre istituzioni dell'antichità.

(1) *Id.* 16 settembre 1791.

Se dunque gli spettacoli del circo romano e dei giuochi d'Olimpia non sono divenuti una istituzione regolare e generale della rivoluzione, se il tutto si è limitato a saggi più o meno numerosi, è naturale che si abbia ad attribuire non al difetto di volontà ma alla mancanza di tempo.

Intanto che si costruiscono i circhi e gli anfiteatri, Danton vuole che il popolo tutto celebri le grandi azioni che avranno onerato la rivoluzione. « È d'uopo, dice egli, che si raccolga in un tempio, ed io chiedo che i più distinti artisti concorrano per l'elevazione di tal edificio, dove, ad un giorno posto, saranno celebrati i giuochi nazionali. *Se la Grecia ebbe i suoi giuochi Olimpici, anche la Francia solennizzerà i suoi giuochi Sancu-lottidi.* Chiedo che la Convenzione consacrì il Campo di Marte alla celebrazione dei giuochi nazionali, che ordini sia innalzato un tempio in cui i Francesi possano riunirsi in gran numero. Questo convegno alimenterà il sacro amore della libertà, e darà maggiore impulso alla nazionale energia: *per mezzo di tali stabilimenti vinceremo l'universo* (1) ».

Il Direttorio adempì il voto di Danton. Il 4.º vendemmiatore anno VII, Parigi ebbe la bella sorte di assistere ai giuochi Olimpici. Ecco la descrizione ufficiale di quella festa la quale fa retrocedere la Francia di due mila anni.

« Conformemente alla legge del 27 termidoro anno VI che dà incarico al Direttorio esecutivo di fare i preparativi convenienti nel comune dove siede il corpo legislativo, per celebrare in modo degno della grande nazione, l'epoca immortale che ne ha rafferma la prosperità, e al programma decretato il 9 fruttidoro passato, dietro gli ordini del Direttorio esecutivo, erano stati aggiunti nel Campo di Marte nuovi abbellimenti a quelli già eseguiti per le feste precedenti.

« Di seguito all'anfiteatro, una linea formata da trofei e da figure simboliche separava il Campo in due parti, meridionale e settentrionale.

Nella prima ergevasi una fortezza fiancheggiata di bastioni e munita di artiglierie e di altre macchine da guerra: in quella parte si era anche tracciata, mediante palicciuoli e cordoni tricolorati, la carriera che dovevano fornire i corridori a piedi e lo stadio per le corse a cavallo e per le corse dei cocchi.

« Nella parte settentrionale, presso la sponda del fiume, era stata formata una vasta arena per gli esercizi della lotta. Due

(1) *Monit.*, 28 novembre 1795.

figure di enorme struttura vi rappresentavano l'una il *Fanatismo* dall'ipocrito sembiante, armato di pugnale, che comandava l'assassinio in nome del cielo; l'altra, il *Dispotismo* feroce, stringente in pugno una spada insanguinata, ed insultando alla miseria dei popoli oppressi.

« Fra quest'arena e l'anfiteatro erano stati costruiti, intorno ad un recinto quadrato, portici di elegante architettura distribuiti in settantotto arcate.

« Nel centro del recinto, un *Tempio innalzato all'Industria*, aperto da tutte parti e decorato d'un colonnato d'ordine dorico, invitava i cittadini a venire a rendere omaggio a *quella divinità tutelare*, la cui statua occupava il mezzo del tempio.

« Sotto i portici, erano messi in mostra i più preziosi oggetti delle fabbriche e manifatture francesi che vi erano stati esposti al giudizio del pubblico.

« L'aprimo di quest'esposizione ebbe luogo solennemente il terzo giorno complementario per opera del ministro dell'interno. Alle dieci ore della mattina si era recato al Campo di Marte, preceduto dalla scuola dei trombetti, da un distaccamento di cavalleria, da una banda di musica militare, dagli araldi, dai regolatori e dagli apparitori delle feste, dagli artisti iscritti per l'esposizione, dal giuri nominato dal Direttorio esecutivo per l'esame dei prodotti dell'industria francese e dall'ufficio centrale.

« Il giuri era composto dei cittadini d'Arcet, membro dell'Institut nazionale; Molard, membro del Conservatorio delle Arti e de' Mestieri; Chaptal, membro dell'Institut nazionale; Gilet-Laumont, membro del Consiglio degli Anziani; Duquèsnoy, della Società d'Agricoltura del dipartimento della Senna; Moëtte scultore, membro dell'Institut nazionale; Ferdinando Berthoud, orioloajo, membro dell'Institut nazionale; Gallois, letterato, socio dell'Institut nazionale; Vier, pittore, membro dell'Institut nazionale.

« I cittadini eransi recati a turbe al Campo di Marte per assistere a quella cerimonia. Il corteggio, dopo di aver fatto il giro del recinto assegnato all'esposizione, si è recato all'*Altare della Patria*, dove il ministro dell'Interno ha pronunziato il discorso seguente (1) ».

« Cotal discorso venne coronato dai più vivi applausi: gli artisti ed i manifattori presenti alla cerimonia fecero in particolar

(1) Questo discorso, che troppo sarebbe lungo il riferir qui, è la glorificazione della *Natura e della materia* per opera dell'elemento repubblicano.

modo sentire la propria riconoscenza pel zelo infaticabile del ministro dell' Interno in procacciare i progressi delle arti, dell' industria e del commercio.

« Il giorno dopo, cioè oggi, suonate appena le sei ore, il *salnitro infiammato* chiama i cittadini a riunirsi al Campo di Marte.

« *L' astro che regola le stagioni*, entrando in Libbra, levasi maestoso sull' orizzonte e sembra andar superbo di *essere in relazione con la terra dell' equaglianza*. Ei discaccia lontano le nubi che nei giorni precedenti avevano oscurato il cielo e si ammantava di tutto il suo splendore, per aprire il giro del settimo anno dell' era repubblicana.

« Mille grida d' allegrezza s' innalzano nell' aere: tutti i cittadini escono dalle proprie case: tutti si abbracciano, si festeggiano: tutti si recano a torme all' indicato luogo della festa.

Di già le numerose orchestre sparse pel campo di Marte eseguivano arie patriottiche: già la tromba chiamava i competitori negli esercizi della giostra e della lotta, a venire a contendersi il premio della destrezza e del vigore.

« Escono in bell' ordine dalla casa del Campo di Marte, e si avanzano al suono d' una musica marziale, tutti vestiti di bianco, con cinture rosse e turchine. Quattro araldi a cavallo ed altrettanti a piè, *vestiti all' antica, e con in mano un caduceo* regolano la marcia. Due drappelli d' apparitori, tenendo in mano una bianca verga, gli accompagnano. Un distaccamento di soldatesche a piedi e a cavallo apre e chiude il corteccio.

« In quest' ordine giungono al bacino della riviera, all' estremità del Campo di Marte, rimpetto all' isola de' Cigni. Le due rive brulicano in un momento d' innumerevoli spettatori.

« Il canale è tutto coperto di barchette rosse o azzurre e paveseate a tre colori. Sessanta marinai divisi in due schiere distinte parimenti dai medesimi colori, lanciansi ciascuno in quella che spetta alla sua fazione e va a collocarsi nel suo quartiere sotto gli ordini del proprio capo.

« Quattro vecchi marinai, giudici della giostra, prendon seggio in un grande battello, sul quale vanno pure a collocarsi i tamburini e la musica militare.

« L' ufficio centrale, incaricato di presiedere a quegli esercizi, prende luogo sopra seggi ch' erano stati preparati sulla sponda della riviera.

« Ciascun concorrente delle due fazioni, salito sur uno stretto ponte, costruito a prora delle barche debbe piombare con la

lancia in resta sul concorrente della fazione avversaria, e contendere di rovesciarlo nell' acqua.

« Si suona l' assalto: le barche spinte a forza di remi, vogano le une contro le altre: i combattenti si premono, si urlano, si rovesciano: ciascuna fazione vuole avere la vittoria: i capi gli animano col gesto e con la voce: la musica infiamma i giostratori: l' onda spumeggia percossa dai remi; e in un momento la riviera è coperta di remi, di lance, di cappelli e d' uomini nuotanti in mezzo alle barche. Ciascuna fazione fa echeggiar l' aria delle grida di gioja o di rabbia, secondo che i suoi sono stati vincitori o vinti.

« La vittoria che aveva fluttuato incerta pareva chiarirsi contraria alla fazione azzurra. Il suo capo se n' avvede e freme; rianima le stanche forze de' suoi e li riconduce al combattimento. La giostra s' ingaggia di nuovo. Gli azzurri raddoppiano gli sforzi, abbattono tutto ciò che loro si oppone: ciascuna colpo di lancia precipita nell' acqua uno de' suoi avversarii, e ben presto non se n' è presentata più nessuno alla pugna: tutti sono rovesciati fuor delle loro barche: la fazione azzurra è vittoriosa: le trombe ne celebrano la vittoria.

« I giudici della giostra ordinano ai campioni di questa fazione di contendersi il premio fra di loro. Di nuovo si suona l' assalto, e ricomincia la mischia: finalmente non ne rimangono più che due; il cittadino Luigi Creps, dell' età di 26 anni, ed il cittadino Adriano Meyè, di 22 anni, entrambi del Gros-Caillou, dipartimento della Senna. Ritornano al combattimento tutti e due: il cittadino Meyè guadagna il primo premio: e il cittadino Creps, il secondo.

« L' ufficio centrale li grida vincitori; e gli spettatori fanno plauso al loro trionfo.

« Finiti appena questi esercizi, la tromba chiama i cittadini allo spettacolo della lotta. In un momento le sponde della riviera sono deserte: la folla spingesi verso il pendio che circonda l' arena.

« Sedici atleti vi aspettavano il segno del combattimento: ei sono divisi in due schiere, esse pure distinte l' una dal colore azzurro, e l' altra del color rosso.

« L' ufficio centrale, costituito giudice della lotta, ne promulga le condizioni: le due fazioni debbono avanzarsi l' una verso l' altra: ciascuno de' concorrenti si studierà di abbattere, a forza di braccia l' avversario che il caso gli avrà posto a fronte: quegli che cadrà sarà obbligato di dar subito al vincitore i nastri che distinguono la fazione in cui combatte.

« Molti apparitori, sparsi per l'arena, sono incaricati di vigilare che la legge della lotta sia esattamente eseguita.

« Un'orchestra, collocata nell'arena, eseguisce arie marziali. Si dà il segno: i sedici atleti si avanzano, l'uno verso l'altro, e si stringono: quanto possono fare la destrezza, la forza, l'agilità, l'astuzia è messo successivamente in opera da que' robusti lottatori: si premono, si spingono, si urtano; finalmente la forza è costretta di cedere alla forza: otto di essi sono stesi nella polvere. Si fanno innanzi gli apparitori per aiutare i vinti a rialzarsi. Gli spettatori applaudiscono ai loro sforzi, e li consolano di loro disfatta.

« Una seconda lotta si combatte fra gli otto vincitori, i quali fanno egualmente prodigi di vigore e di destrezza: gli spettatori stanno a lungo sospesi sull'esito della pugna; un estremo sforzo è vinto da altro sforzo più fortunato: e quattro de' combattenti cadono abbattuti da' loro avversarii.

« I quattro vincitori, senza ripigliar fiato, si rivolgono e piombano l'uno sull'altro due contro due, con tutto l'impeto della folgore. Quest'urto terribile decide della vittoria: due atleti sono scrollati, perdono l'equilibrio e rotolano sull'arena: gli altri due, i cittadini Digot e Oriot, rimangono vincitori della lotta.

« Le trombe ne celebrano la vittoria, e gli spettatori danno ne' più clamorosi applausi.

« Un'ultima lotta dee decidere quale di questi due antagonisti conseguirà il primo premio. Appena riposano tanto da respirare: e già sono a fronte, e chiedono il segno della pugna.

« La tromba risponde alla loro impazienza: si avanzano. L'un contro l'altro, si fermano, si guardano, si misurano qualche tempo con lo sguardo, studiando il modo d'avvinghiarsi con maggior vantaggio. Il cittadino Digot è più alto e snello; il cittadino Oriot è più vigoroso e circospetto. Il cittadino Digot dà al suo avversario replicati assalti: lo preme, lo spinge, ma il cittadino Oriot rimane inercollabile sui due piedi. Nell'assemblea regna profondo silenzio durante questo combattimento: il favor pubblico divide parte per l'uno e parte per l'altro dei lottatori; e ciascuno in suo segreto desidera la vittoria pel suo favorito. Il favor pubblico rianima il loro ardore e ne raddoppia le forze: al cittadino Oriot riesce finalmente di cingere l'avversario attraverso la persona: lo preme strettamente fra le braccia, e sollevandolo dal suolo, lo atterra e cade anch'egli su di lui.

« Gli apparitori dichiarano finita la lotta. Il cittadino Oriot presenta la mano al suo rivale per rialzarlo, e lo abbraccia in mezzo alle acclamazioni ed agli applausi degli spettatori.

« La musica intona canti vittoriosi. L'ufficio centrale bandisce primo vincitore della lotta il cittadino Carlo Pietro Oriot, in età di trentatré anni, beccaio, dimorante a Parigi, contrada della Grande Traanderie; e secondo vincitore nello stesso esercizio, il cittadino Digot, berrettaiò, in età di trentaquattro anni, dimorante esso pure a Parigi, contrada della Vecchia Drapperia.

« Dopo que' giuochi, due gran carri, di forma antica, ornati di allori e di diversi simboli della sovranità del popolo, fanno il giro del Campo, inoltrandosi nell'arena. Sono in essi dei drappelli di cittadini che rappresentano il popolo francese: tutti hanno corone di quercia e di alloro.

« Uno dei carri ha per epigrafe:

IL POPOLO FRANCESE VINCITORE AL 14 LUGLIO.

« L'altro carro:

IL POPOLO FRANCESE VINCITORE AL 10 AGOSTO.

« I cittadini che occupano i due carri discendono verso il mezzo dell'arena, e impugnando accese faci, appiccano il fuoco alle orribili figure del Dispotismo e del Fanatismo.

« Poscia intrecciano danze intorno al rogo, e l'orchestra suona arie patriottiche. Tutti i cittadini applaudiscono: ciascuno si contende il piacere di gettare un tizzone sopra i due mostri che per tanti secoli hanno desolato la Francia. La *marsigliese*, primo sospiro della libertà rinascete, è suonata a più riprese, e fatta ripetere con entusiasmo durante quella civica espiazione.

« Non si badava punto che il sole avesse fatto metà del suo corso: gli araldi, preceduti dai trombetti, chiamano ad un banchetto fraterno i vincitori nella giostra e nella lotta. Sotto una tenda era stata apprestata per essi una tavola; e vi prendono posto in mezzo ai giudici dei giuochi.

« Un gran numero di cittadini vanno a sedersi ad altre tavole e sotto vaste tende che erano state apparecchiate pel pubblico ne' viali laterali del circo. La gioia e il tripudio animano continuamente que' desinari famigliari: molti brindisi sono fatti alla Repubblica, a' suoi fondatori, alle armate repubblicane di terra e di mare, alla Costituzione dell'anno II.

« Gli altri cittadini si disperdono sotto i portici, dove sono esposti i prodotti dell'industria francese, e vanno ad ammirare i capolavori che vi sono messi in mostra.

« Alle due ore dopo mezzogiorno, una scarica di artiglieria annunzia la seconda parte della festa.

« Gli araldi, accompagnati dai trombettieri, fanno il giro del circo invitando i loro concittadini a collocarsi sui pendii della parte meridionale; che appena possono capire la folla che trae colà.

« Le orchestre collocate sui rialti eseguono intanto arie patriottiche.

« Il Direttorio esecutivo si reca alla casa del Campo di Marte co' suoi ministri ed un gran numero d'ufficiali generali, nel solito ordine.

« Dopo un discorso di Treillard, presidente del Direttorio, ed un inno di Chénier, una scarica d'artiglieria annunzia l'apri-mento dei giuochi. Tutti i concorrenti, nei diversi giuochi, si avanzano e fanno il giro del circo, preceduti dagli araldi e dalla musica marziale (1). Stanno loro innanzi i vincitori della giostra e della lotta.

« I premii sono portati sopra palanchini ornati di fiori e di foglie.

« La vista di que'ricchi capolavori delle manifatture nazionali infervora l'emulazione, e accende tutti i cuori del desiderio di vincere.

« Que'diversi premii consistono negli oggetti seguenti:

Giostra.

« 1.^o premio. Un gran vaso d'argento, di forma etrusca, col suo coperchio e un piattello.

« 2.^o premio. Due cogome d'argento, di forma greca, con un piattello.

Lotta.

« 1.^o premio. Grande zuccheriera d'argento a forma di globo, sostenuta da un tripode: due cogome e diversi accessori: sopra un gran bacile d'argento.

« 2.^o premio. Una gran fontana d'argento, con un vaso pel thé ed un altro pel latte.

(1) Precisamente come nell'antica Roma. Non manca altro che il saluto dei gladiatori a Cesare: *(asar, morituri te salutant.*

Corsa a piedi.

« 1.^o premio. Un oriuolo a ripetizione, fregiato di diamanti, incastonato in un anello, della fabbrica nazionale di Besanzone del cittadino Auzières.

« 2.^o premio. Uno schioppo a doppia canna, guernito in acciaio cesellato, con le estremità in oro, della manifattura nazionale di Versaglia.

« 3.^o premio. Una sciabola d'acciaio, rabescata d'oro, in nulla somigliante, nella fattura, alle forme conosciute fin'ora, della stessa manifattura.

Corse a cavallo.

« 1.^o premio. Uno schioppo a doppia canna, guernito in argento, ornato di diverse cesellature, rappresentanti soggetti relativi alla marina: le cartelle dell'acciarino sono d'una nuova forma: le canne sono rabescate in oro; e l'incassatura ornata di squisiti intagli.

« Di più una carabina guernita in argento, a doppio grilletto: con mire e alidade a cilindro, canne rigate a stelle, della stessa manifattura.

« 2.^o premio. Due gruppi di porcellana: l'uno rappresentante il sacrificio d'Ifigenia in Tauride; l'altro, il Trionfo d'Amore, della manifattura nazionale di Sèvres.

Corsa dei cocchi.

« 1.^o premio. Una cassetta d'armi, guernita di due paia di pistole: l'un paio da battaglia, a doppio grilletto, le mire e alidade a cilindro; le guarniture e le cartelle dell'acciarino sono cesellate in acciaio, le estremità in oro, le canne rigate a ruota: l'altro paio, da tasca, a grilletto nascosto e a doppio segreto, di costruzione nuova, della manifattura nazionale di Versaglia.

« 2.^o premio. Un orologio a pendolo, di nuova invenzione, fatto dal cittadino Michel, oriuolaio, dimorante alla Casa d'Angivilliers. Quest'artista, per tal opera, ha ottenuto un brevetto d'invenzione.

« Si apre la sbarra per le corse a piedi. I competitori, in numero di centocinquanta, vestiti di tela di nanchino o di tela bianca, sono divisi in dieci drappelli per la corsa di prova.

« Al segno dato, ciascun drappello slanciasi l'un dopo l'altro da una sbarra presso i termini, verso la meta posta davanti l'altare della Patria.

- « I vincitori, nelle corse di prova, sono i cittadini:
- « Primo drappello: Piettè, Sellectere, Lomandie.
- « Secondo drappello: Budeau, Potemont, Lepingleux.
- « Terzo drappello: Bertinot, Beaumanne et Deschamps.
- « Quarto drappello: Villemerèux, Régnier et Boitard.
- « Quinto drappello: Dufillier, Leduc et Sausseraut.
- « Sesto drappello: Angelmann, Bemard et Pâté.
- « Settimo drappello: Maillard, Olivier et Peré.
- « Ottavo drappello: Ribé, Tustani et Payen.
- « Nono drappello: Mounier, Maridebour et Bonecourt.
- « Decimo drappello: Douet, Soufflot et Chenoise.

« Essi ricevono dai giudici de' giuochi una piuma di cui fre-giano il proprio cappello, e ritornano al suono di una musica marziale verso la sbarra della partenza, per fare la corsa deci-siva. Il tamburo dà il segno: partono e si slanciano nello stadio: il primo a toccar la meta è il cittadino Michèle Villemerèux, sergente maggiore dei granatieri del Corpo legislativo, in età di ventun anni.

« È seguito dal cittadino Elia Nicola Stanislao Piettè, inap-iegato alla Tesoreria, dimorante a Parigi, contrada di Chartres.

« Il cittadino Luigi Régnier, granatiere del Corpo legislativo è il terzo a toccar la meta.

« L'ufficio centrale li proclama primo, secondo e terzo vin-citori delle corse a piedi.

« La sbarra s'apre subito per le corse a cavallo. Si presen-tano sei competitori, vestiti in abito di scudiere, con un cappello rotondo ornato d'una piuma, fermato sotto il mento con un nastro.

« A ciascun di loro vien dato una fascia di seta di color di-verso; e tutti inforeano cavalli nati in Francia.

« Squilla la tromba: già i corsieri fumanti hanno percorso la metà della corsa che l'occhio li cerca ancora al punto di par-tenza. Due degli scudieri hanno lasciato dietro a sé i loro ri-vali. Il cittadino Vernet è sulla linea stessa del cittadino Dubost; spesso è per sopravanzarlo, ma non può penetrare tra i palie-ciuoli ed il suo rivale, che, stringendo da vicino e con arte i limiti, tocca la meta prima di lui.

« Da tutte le parti dell'arena si fa plauso al loro trionfo, e l'ufficio centrale, aggiudicando ad essi il premio, proclama primo

vincitore della corsa a cavallo il cittadino Alessandro Dubost, già ufficiale del genio, in età di ventott'anni, nativo di Lione, di-morante a Parigi; e secondo vincitore nello stesso esercizio, il cittadino Carlo Vernet, pittore in età di quarant'anni, nativo di Bordò, dimorante a Parigi.

« Rimane a disputarsi l'ultimo premio, quello cioè della corsa de'cocchi. Si presentano i competitori, vestiti d'un abito fran-cese, (specie di tunichetta aperta nel mezzo e attaccata da ganci sul petto). Il cappello è rialzato davanti ed ornato d'una piuma.

« A ciascun d'essi si dà un mantello di colore diverso.

« Ciascun di loro guida un cocchio di *forma antica*, sui quali sono dipinti diversi emblemi. La bellezza de'corsieri spicca ancor più per le ricche gualdrappe.

« I cocchi debbono percorrere la metà dell'arena sino all'*al-tare della Patria*; ivi, dividersi in due bande, le quali, dopo aver percorso ciascuna un lato dello stadio, seguendo diverse sinuosità segnate da diversi pinoi, ritorneranno pel gran viale in faccia dell'anfiteatro, al punto di partenza.

« I cocchi sono ordinati sulla stessa linea, nel posto che la sorte ha assegnato a ciascuno: i condottieri, curvati sui loro ca-valli e con gli occhi fissi sull'ordinatore de'giuochi, aspettano, palpitando, il segnale della partenza.

« Vien dato: i cocchi spiccansi più veloci del lampo, e la-sciansi dietro un nugolo di polve: le dorate ruote, riflettendo i raggi del sole, sembrano vortici di fuoco roteanti sull'arena. Le acclamazioni che s'innalzano dalle diverse parti del circo, man mano che si avanzano, raddoppiano l'emulazione dei condottieri. Con la voce e con la sferza incitano i loro corsieri biancheg-gianti di spuma. La velocità della corsa, la sete di gloria, la tema di esser vinti gli agitano.

« Di già hanno percorso la metà della carriera, e diversi in-tervalli li separano: due fra essi hanno sopravanzato di molto i loro rivali. Tutti gli sguardi sono fissi in que'due: certi di vin-cere, non hanno altro a contendere che il primato della vitto-ria. L'ansia del pubblico cresce a misura che si approssimano. Il cittadino Chaponel tocca il primo la meta, e, dopo lui, il cit-tadino Baccunet.

« Tutti gli spettatori li festeggiano con applausi.

« I giudici de' giuochi e gli araldi proclamano solennemente vincitori della corsa de'cocchi il cittadino Teodoro Chaponel, in età di 24 anni, dimorante a Parigi;

« E secondo vincitore, nella stessa corsa, il cittadino Giorgio

Baccune', in età di 27 anni dimorante a Parigi, contrada Caumartin.

« Vengono condotti in trionfo presso l'*altare della Patria* e prendono luogo con gli altri vincitori de' giuochi.

« L'ufficio centrale, giudice de' giuochi, invita il ministro dell'interno a discendere al piede dell'anfiteatro, per distribuire i premi ai vincitori dei giuochi.

« Il ministro dell'interno, preceduto da due uscieri e da quattro araldi ed accompagnato dai membri dell'ufficio centrale, va a collocarsi fra i due cippi: un araldo chiama i vincitori dei giuochi: il ministro dà loro l'abbracciamento fraterno, e rimette a ciascuno d'essi il premio destinato. Gli spettatori di nuovo applaudiscono ai vincitori, e le trombe ne celebrano il trionfo.

« Il sole la cui luce non era stata oscurata da nessuna nube dal suo nascere, lascia che la notte prolunghi le gioie di quella lieta giornata. Di subito, la piazza della Rivoluzione, i Campi Elisii, la casa del Campo di Marte, l'Ospizio degl'Invalidi, il tempio dell'Industria ed i portici che lo circondano, i palazzi dei consigli, le cupole ed i principali edifizi pubblici, decorati di una splendida luminaria sembrano infiammarsi e spandere da lungi una luce abbarbagliante (1) ».

Per verità la rivoluzione non ha accattato dall'antichità classica nè le sue costituzioni, nè le sue leggi, nè le sue istituzioni sociali, nè le sue feste. È d'uopo essere l'autore *esagerato del Verme roditore* (*) per sostenere ch'essa è l'attuazione degli studii di collegio!

Tuttavia l'educazione moderna non rifina di ripetere: La perfezione consiste in filosofare come i Greci e i Romani: a scrivere, a parlare, a dipingere, a scolpire, a edificare, a governare come i Greci e i Romani. La rivoluzione concluse naturalmente che la perfezione consiste in imitare, in ogni cosa, i Greci e i Romani, quegli eterni modelli del bello, del buono, del bene. E noi l'abbiamo udita invitare, mediante i discorsi de' suoi oratori e l'esempio della metropoli, tutte le provincie a sollazzarsi, come si sollazzavano due mila anni addietro Atene, Roma e Sparta.

Affinchè sia completa la trasformazione, ecco quello che dice alla Francia: Tu mangerai, ti vestirai, peserai, misurerai, parlerai come la bella antichità: allorchè avrai fatto tutte queste cose, ed allorchè ai nomi cristiani avrai sostituito per te e pe' tuoi

(1) *Descrizione de' giuochi olimpici*, cc. Opuscolo in-8. Parigi, anno VII.

(*) Altra delle opere di monsignor Gaume.

(N. del Trad.)

figli i più bei nomi della Grecia e di Roma, sarai perfetta: potrò mostrarti con orgoglio a' miei amici ed a' miei nemici.

Ai guochi Olimpici succedono i *banchetti spartani*. Camillo Desmoulins, il più classico de' rivoluzionarii, è il primo a chiedere que' banchetti che richiamano gli antichi costumi di Lacedemone. Danton, suo intimissimo, gli dà di spalla, e l'aiuta con la potente sua voce. Léquinio inserisce l'idea di Camillo Desmoulins nel suo disegno delle feste e delle istituzioni repubblicane (1).

« De' banchetti fraterni, dic' egli, apprestati in pubblico con la più grande frugalità, saranno uno de' mezzi più efficaci di annichilare gli avanzi della funesta distinzione delle sociali condizioni. Questi banchetti fraterni procureranno ai ricchi la favorevole occasione di far parte ad altrui dell'agiatezza della loro tavola, e vi riceveranno ammaestramenti d'eguaglianza. Gl'indigenti vi troveranno il frugale compenso di loro privazioni ed il mezzo di raggiungere l'eguaglianza, osando di rendersi famigliari coi doviziosi.

« Cotali banchetti debbono essere animati da canti civici: ad essi debbono succedere danze e giuochi. Pel caso che la temperatura della stagione, o anche le intemperie del cielo non permettessero di celebrare que' banchetti e que' godimenti all'aperto cielo, vi avrà in ciascun comune un edificio distribuito nel modo più acconcio a tal uso (2) ».

Intanto che si costruiscono i refettori spartani, il classico rigeneratore propone di convertire in sala de' banchetti civici le chiese e le cappelle. « Quest'è il mezzo, dic' egli, che più gioverà a far dimenticare i motivi di loro costruzione. Vuolsi soltanto avere gran cura di sbandirvi tutto quello che potesse anche nel più lieve modo richiamare le idee che si riferiscono alle inezie ed alle menzogne de' culti religiosi (3) ».

Ma la gioia repubblicana ama l'aperto cielo. Le tavole spartane sono rizzate nelle contrade e nelle piazze pubbliche. Tutta Parigi n'è piena: alle quattro ore della sera, in certi rioni, è impossibile che possano andar carrozze. Dal piccolo ponte di

(1) La rivoluzione del 1848 ha rinnovato questa rimembranza col famoso banchetto democratico da cinque soldi.

(2) *Delle feste nazionali*, in-8, p. 8-10.

(3) *Ibid.*

Nostra Signora, fin superiormente al sobborgo, due file di tavole occupano ciascun lato della contrada di San Giacomo.

« Che delizioso spettacolo! esclama Barrère: vi si beeva alla libertà nazionale; ivi erano tutte le forme della naturale eguaglianza. La contagione dell'esempio ha fatto rapidi progressi. Di luogo a luogo le nostre piazze pubbliche si sono trasformate in banchetti. Ivi vedevansi due o tre famiglie che facevano il desinare in comune con quella tranquilla gioia d'una coscienza repubblicana. Qui alcuni vecchi e una tenera madre, uniti co'loro vicini, attraevano gli sguardi de' passeggeri, insegnavano ad un fanciullino di cinque anni una canzone patriottica, e facevano plauso a'suoi tentativi come alla speranza della loro casa e della loro patria. Più lungi, intorno ad una tavola imbandita di scarsi cibi e grossolani erano uomini che con voce sonora e robusta gridavano: *Viva la Repubblica!* La fraternità ebbe tutti i sintomi d'un'epidemia, ed in meno di tre giorni *la metà di Parigi mangiava nelle contrade* (1).

« Questi banchetti pubblici, aggiunge l'agente nazionale Payan, ravvicinano i cuori e rendono immagine de' costumi antichi. Ho assistito ad uno di que' desinari dato da sanculotti indigenti. La più dolce fraternità, il delirio dell'amor di patria, la fragilità vi regnavano; ma la gaiezza teneva luogo d'una vana profusione. La civettuola gridava nelle contrade: Osservate come amo l'eguaglianza: mangio pubblicamente co' miei servi (2) ».

Dal banchetto civico della federazione sino alle cene omeriche del Direttorio, si segue la rivoluzione sulla traccia de' suoi banchetti fraterni. Non più feste, non più solennità nazionali, non più vittorie, non più importante avvenimento senza banchetti pubblici. Nel mese di novembre 1792, giungono a Parigi quattro deputati savoiarda per chiedere l'aggregazione del loro paese alla Repubblica francese. In quell'occasione vien dato un banchetto fraterno, e Léquino scrive: « Il banchetto fu imbandito con semplicità; l'eguaglianza, la libertà, la franchezza ne fecero il più dilettevole de' conviti. Cotal festa franco-savoiarda si è tenuta ai *Campi Elisii*, e questo nome era ancor più conveniente a quel luogo; perchè i Campi Elisii sono dappertutto dove si radunano gli uomini per abbracciarsi fraternalmente e per

(1) *Monit.*, 28 messidoro (16 luglio).

(2) *Id.*, 2 luglio idem. — Dimenticava di dire che ognuno era obbligato di assistervi sotto pena d'essere sospetto, il che vuol dire sotto pena di morte.

celebrare la *distruzione dei tiranni* e le conquiste della libertà (1) ».

Ella è indubitata cosa che tutti que' rigeneratori della Francia non diranno una parola senza consultare il dizionario della classica antichità. Oh essi non conoscevano altro!

CAPITOLO XVII.

MODE.

Abolizione della parrucca in nome de' Greci e de' Romani. — Capelli tagliati alla Tito. — Berretto frigio. — Modelli greco e romano per uomini e per donne. — Mode ufficiali foggiate all'antica. — Mode delle donne. — Madama Tallien.

Non basta alla Francia di sollazzarsi e di mangiare come gli Ateniesi e gli Spartani: è anche d'uopo che si vesta all'antica. La rivoluzione tanto per la moda come per le costituzioni e le leggi, fa un appello ai letterati ed agli artisti; ed essi, per voce di Chénier, rispondono che la foggia francese, specialmente l'abito ufficiale, *ripugna all'arte* ed è priva di dignità. Ma invece di cercare modelli nelle fogge del medio evo, così meritevole di rimarco per l'ampiezza, la grazia, il decoro e l'adattamento al cielo e al carattere nazionale, si rivolgono alla classica antichità (2).

La Francia, per essere greca e romana da capo a piedi, porterà dapprima il berretto frigio, memoria *del popolo amabile che vide nascere la dolce eguaglianza*. Ma la parrucca allora assai in voga, agli occhi dei letterati rigeneratori non è soltanto indizio d'aristocrazia, ma anche un ostacolo insuperabile alla nuova moda: e perciò la rivoluzione decreta l'abolizione delle parrucche.

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) *M. ni.*, t. XXV, p. 565; t. XXVI, p. 552-529.

Il chirurgo Salles se ne fa interprete, e così si esprime: «Dobbiamo addoppiare i nostri sforzi per far rinascere fra noi la preziosa eguaglianza. Qualunque segno esterno il quale tenda a distinguere un uomo da un altro uomo, dee sparire. Fondato sopra questo principio irrepugnabile io vi denunzio l'uso della parrucca: Rammentiamo que' giorni felici in cui Roma libera non riconosceva altro padrone che se medesima: gli Scevola, i Bruti, gli Scipioni, i Catoni portavano forse parrucche? No, non ne portavano.

«Ma donde move l'origine delle parrucche? Chi le ha inventate? L'aristocrazia. Luigi XIII fu il primo ad inviluppare la propria testa in una berretta di capelli posticci. Fu poscia immaginato, per ordine del tiranno, di legar i capelli in una reticella: Finalmente (di che mai non sono capaci gli schiavi per piaggiare i loro padroni?) si giunse ad imitare un'intera capigliatura così bene da parere capelli naturali».

Questa aristocratica scoperta sembrò così preziosa al despota Luigi XIV, con tanta improprietà chiamato *Grande*, che creò quarant'otto cariche di barbieri parrucchieri per seguire la corte; e cupido di spandere negli Stati vicini i principii distruttori dell'eguaglianza, mandò parrucche in Spagna, in Italia e in Inghilterra.

«Essendo l'invenzione della parrucca per se stessa aristocraticissima, e tendendo essa a distruggere ogni principio d'eguaglianza in un paese libero, chiedo che sia abolita (1)».

Questa requisitoria è accolta con applausi universali.

Le parrucche cadono immanentemente. Un'ordinanza del 4.º frimaio anno II, le vieta formalmente. Per dar luogo al berretto rosso gli uomini e le donne si fanno tosare alla *Tito*. Nei primi giorni del marzo 1792 l'uso del berretto rosso s'introduce fra i Giacobini. Il presidente, i segretarii, gli oratori alla tribuna ne sono camuffati. Questo *splendido* segno dell'eguaglianza compare nei passeggi e ai teatri.

Al teatro Francese o della Nazione, dopo la rappresentazione della morte di Cesare, si reca sulla scena il busto di Voltaire; gli si mette in capo (2) il berretto rosso, e rimane così esposto agli sguardi degli spettatori durante tutto l'intermezzo, e la seconda rappresentazione (3).

(1) *Apocalissi*, n. XV, p. 4.

(2) Ed era ben degno di portarlo!

(3) *Monit.*, 25 marzo 1792.

Le donne rivoluzionarie si abbigliano della stessa acconciatura. Senza l'opposizione armata delle cittadine del mercato, il berretto rosso prendeva il luogo del cappello e della cuffia bianca in tutte le teste femminili. Ma per l'interposizione della Municipalità di Parigi la nappa tricolorata fu per le fanciulle e per le matrone francesi il solo segno d'eguaglianza legalmente obbligatorio. La dimenticanza e la negligenza di questo punto importante della moda rigenerata erano punite con otto giorni di prigione.

Ma se il berretto frigio è facoltativo per le donne, diventa obbligatorio per gli uomini. Un decreto del 16. brumaio anno II ordina a tutti i membri del consiglio della Municipalità di Parigi di portare il berretto rosso: la Convenzione se ne adorna il capo: le sezioni di Parigi, le società popolari fanno altrettanto; e ben presto il contagio dell'esempio e della paura lo fa adottare da tutti i cittadini. Questo segno di eguaglianza sembra talmente rispettabile che vien fatta una proposta di riservare l'onore di portarlo ai soli funzionarii pubblici. «Sarebbe, dice l'oratore, un avvilire il berretto rosso permettendo a tutti i cittadini di portarlo. — Il berretto rosso, risponde Lubin, è il segno della libertà: dunque tutti i cittadini hanno il diritto di portarlo, come un segno rappresentativo di tale diritto (1)».

Dietro l'osservazione di Lubin, il consiglio della Municipalità respinge la proposta di riservare alla sole Autorità costituite il diritto di portare il berretto frigio.

Classica nella sua acconciatura, la Francia debb'esserlo in tutte le parti del suo vestire: così intende la rivoluzione. Uno de' suoi torcignani lo dice in queste parole: «*Consultiamo Omero; ed egli ci dirà qual fosse la moda de' Greci de' tempi eroici...* Gli Ateniesi non portavano alcuna specie di vestimento che avesse somiglianza con le nostre brache. Il vestire delle donne era stupendo per eleganza e per buon gusto. La loro tunica discendeva sino ai piedi, annodata con una borchia sulla spalla; non avea maniche e tutto il braccio era a nudo (2).

«Cercherebbesi invano un vestimento più semplice e più comodo della tunica. Adottiamo dunque la tunica. Dovremo conservar le camicie? Converrà ben farlo, poiché coll'abolirle s'andrebbe a rischio d'essere lapidati dalla moltitudine de' delicati.

(1) *Monit.*, 3 frimaio anno II (25 novembre 1793).

(2) La mancanza delle maniche e di qualche altra cosa è notevole anche oggidì nelle vesti da ballo.

Le braccia della tunica non debbono discendere più giù del gomito. Il braccio sia nudo come la mano. Perché mai temeremmo di lasciar vedere i muscoli pronunciati e la robusta nervatura delle nostre braccia? ma se questa è la bellezza dell'uomo! La tunica non dee discendere sino alle ginocchia, altrimenti sarebbe d'impaccio al correre, e sarebbe fors' anche meno graziosa. Una cintura tanto larga da contenere una borsa, o qualche oggetto prezioso; una fibbia stringerà ai reni la cintura e obbligherà la tunica a discendere in larghe pieghe sino all'estremità. Sotto la tunica saremo vestiti d'un paio di mutande; ma non si dovrebbero vedere: *siano come quelle dei Romani.*

« Parliamo delle calzature. Ce ne vogliono di due specie *come ai Romani.* Dapprima una semplice pianella leggerissima, o meglio ancora una semplice suola attaccata con alcune corregge. Questa calzatura lascerebbe vedere le dita de' piedi e darebbe risalto all'espressione di tutta la persona. Questa pianella, o suola, guernita di corregge, sarebbe la calzatura di casa ed equivarrebbe alle *solea dei Romani.*

« Per uscir fuori prenderemmo com'essi il calzare (*calceus*). Ma vorrei che questo calzare non fosse che un semplice sandalo di legno, di sovero, o di grosse suole di cuoio: che non fosse coperto sopra come le nostre scarpe; che si potesse finalmente metterlo al piede e cavarlo, senza quasi l'ajuto della mano. Quest'alto sandalo non ci servirebbe che per le contrade; e lo lasceremmo sempre alla porta de' luoghi dove entrassimo; ed a tal uopo vi avrebbe un posto acconcio in ogni casa. L'unica calzatura dei militari debb'essere questo grosso sandalo legato ai loro piedi nudi con robuste corregge.

« Il mantello sarà il *peplo de' Greci*. Il buon gusto indicherebbe il più grazioso modo di portarlo e di attaccarlo. Per fermo il vecchio nol porterebbe come il giovane, nè lo sventatello come il filosofo. Come *nella Grecia e in Roma* si riconoscerebbero i costumi dei cittadini dal modo di portare il manto.

« Veniamo ora alle cittadine.

« Anche voi avrete la vostra tunica, ma sarà più lunga di quella dei cittadini. Desidererei che poteste rialzarle più o meno secondo il vostro gusto. *Se la natura vi ha dato una bella gamba e ben fatta, perchè la nascondereste?*

« Sbandite per sempre le calze. Legate con nastri una suola sotto i vostri piedi nudi, e quando uscirete di casa, calzate sandali più leggieri di quelli degli uomini, stretti al piede con più di studio e di buon gusto.

« Stringerete con una cintura la vostra tunica a lunghe pieghe; e sorreggete, se vi garba, la vostra cintura con nastri attaccati alle spalle.

« Un semplice nodo stringa dietro il capo i vostri capelli sempre liscii, e qualche volta leggermente profumati. Da questo nodo escano più ciocche che cadano sul collo, sul dorso e sulle spalle: oppure un semplice nastro rialzi i capelli nella posterior parte, e venga ad annodarsi su l'uno de' lati del capo formando una rosetta. — Quest'acconciatura pittoresca, e semplice, trovasi in molte *pitture e statue antiche, e merita di essere naturata fra noi.*

« O io m'inganno a partito, oppure così *debbono essere vestiti i Repubblicani (1)* ».

Questo *figurino di moda*, con tutta serietà disegnato da uno de' gravi autori della *Decade filosofica*, è una nuova misura dello stato degli spiriti. È dunque ben provato che la *volontà ostinata* della rivoluzione, come dice Francesco di Neufchâteau, è di rifare interamente la Francia ad immagine della Grecia e di Roma. Agli occhi suoi come a quelli del Risorgimento che l'ha generata, le vestimenta de' popoli cristiani del medio evo non sono meno gotiche delle loro idee. D'altra parte essendo Greci e Romani nella sostanza, non è forse ragionevol cosa l'esserlo anche nella forma?

In fatti, dal teatro in cui il Risorgimento le aveva rimesse, le fogge greche e romane discendono nelle contrade, penetrano nelle sale, si mettono orgogliosamente in mostra sulle piazze pubbliche, sotto le gallerie del palazzo nazionale (reale), cui i nuovi Romani scambiano alteramente, nella loro fantasia pei portici del coliseo o del foro. La toga, la tunica, i sandali con le corregge, il manto attaccato alla spalla con una borchia, nulla manca al paludamento classico. Se quel buon tempo del 1793 fosse durato, non v'ha dubbio che l'esempio de' bellimbusti di quell'età non fosse divenuto la regola del buon gusto e la *Gallia braccata* sarebbe divenuta la *gens togata* degli autori latini.

Il paludamento romano, press'a poco completo, era già divenuto l'abito ufficiale dei membri del Direttorio. Grégoire, per farlo adottare, adduce l'esempio degli Ateniesi e dei Romani, e biasima acutamente gli Spartani della Convenzione per aver voluto far risorgere il *sanculottismo* di Lacedemone. « In Atene, dic' egli, se alcuno si fosse mostrato irriverente verso un magistrato, spe-

(1) *Decade filosof.*, t. II, p. 211-286.

cialmente allorchè aveva sul capo la corona di mirto, simbolo della sua dignità, sarebbe stato privato de' suoi diritti civili. Riducetevi a memoria il fatto di quel Romano che alla vista dei fasci, scese di cavallo per onorare il console nella persona del proprio figlio... I tiranni che opprimevano la Convenzione fecero della mondezza e della decenza altrettanti delitti antirivoluzionarii, e si recarono a merito di affettare persino nelle loro vestimenta lo sprezzo del pudore (1).

Per conseguenza, i membri del corpo legislativo vestono la toga lunga e bianca ed il manto scarlatta dei senatori romani; i membri dei tribunali ricevono per segno distintivo i fasci con una scure sospesa a croce, e i giudici di pace un ramo di olivo. I direttori portano il manto di color rancio, foderato di bianco, la cintura azzurra con frange d'oro, il cappello rotondo, rivoltato da una parte e ornato d'un pennacchio a tre colori.

Quest' abito da cerimonia, già bastantemente classico, si perfeziona col tempo. Il 20 febbrajo 1798, rifulge sulle spalle dei legislatori, con questi altri abbellimenti: un manto scarlatta, ricamato ai lembi in turchino cupo discendendo sino a terra è attaccato con un bottone d'oro alla spalla destra, in maniera che il braccio sia perfettamente libero. Il sinistro, per lo contrario è totalmente coperto; ma per conservargli la facoltà di agire, il manto si raccorcia e si attacca alla spalla sinistra con un gancio d'oro da cui pendono due ghiande d'ugual metallo.

« Questo vestimento, dice il *Monitore*, che molto ha della toga e della clamide de' Romani, differisce da questo ch'esso si raccorcia sulla spalla sinistra, mentre la clamide attaccavasi alla destra. L'ornamento del capo è un berrettone azzurro violetto, rotondo, e terminante in quadrato all'estremità superiore. L'inferiore è orlata d'una fascia di seta color di fiamma annodata a sinistra con una borchia e due piccole ghiande d'oro. Dal nodo esce una piuma tricolorata che ripiegasi all'indietro. Forz'è confessare che quest'abbigliamento ha del grave e del senatorio (2) ».

Le reminiscenze d'Atene e di Roma occupano più che mai gli spiriti. Mentre gli alti funzionari adottano il pallio e la toga, le donne fanno rivivere nelle loro mode le repubblicane dell'antichità.

Annojàte d'aver passato senza divertimenti i due inverni del

(1) *Monit.*, 29 fruttid. anno III.

(2) *Monit.*, 5 ventoso anno VI.

1792 e del 1793, se ne risarciscono nell'inverno del 1794. Parigi non vide mai tante feste, tanti concerti, tanti spettacoli, balli e conviti. Alla negligenza che erasi affettata sotto il Terrore, succede lo splendore degli abbigliamenti. Al teatro, ai baluardi, ai giardini pubblici, come nelle sale, le donne si fanno veder vestite da greche e da romane. La regina di quel tempo, madama Tallien, soprannominata *Nostra Signora di termidorò*, dà le orme; e l'entusiasmo per la moda classica degenera sino alla più ributtante indecenza.

Secondo il precetto della *Decade filosofica* la tunica aperta da un lato fin sopra il ginocchio lascia veder la gamba a nudo. Le gambe fregiate di braccialetti sono nude, come i piedi, le cui dita hanno anella di diamanti e di smeraldi. Semplici sandali fermati da correggiuole colorate compongono tutta la calzatura. Una tunica messa all'ateniese disegna le forme della persona, e lascia nude le braccia e la gola. Sulle spalle ondeggia una sciarpa, il cui rosso colore riduce a memoria la camicia dei ghigliottinati (1). Non ostante la rigidezza della stagione, le donne non temono d'uscir di casa così abbigliate leggermente; e malattie infiammatorie, seguite da numerose morti, sono il risultamento di quel femminile entusiasmo per l'antichità classica.

(1) Lairtullier. *Donne celebri*, t. II, p. 293, cc.

CAPITOLO XVIII.

LINGUAGGIO.

E tutto classico. — Discorso dell' elettore Bach. — Poesia. — Discorso e lettera d'Anacarsi Clootz. — Discorso di Lallon. — Parole di Sillery e di Eguaglianza, del vescovo di Langres, di Dupont, di Nemours, di Goupil di Préfeln, di Fréteau. — Processo di Luigi XVI. — Giudizio de' Girondini. — Caduta di Robespierre.

Il linguaggio è in armonia con le mode e con le istituzioni sociali. Immagini, prove, rimembranze, massime, similitudini, pensieri, sentimenti, giro di frase, tutto è preso nell' antichità, tutto riflette gli studii di collegio. Ognuno ha potuto convincersene per molteplici passi degli oratori e degli scrittori che abbiamo avuto occasione di riferire. Contentiamoci di allegare alcuni nuovi esempi di linguaggio in prosa e in verso, ufficiale o spontaneo. Converrebbe anche se si volesse mostrare l'universalità della lingua pagana durante la rivoluzione, rassegnarsi a copiare da capo a fondo le lunghe colonne del *Monitore*.

Il programma del liceo per l'anno 1790 recita così: « Il signor Garat ricomincerà la storia dei diversi popoli della Grecia, dei popoli di quella felice regione che ha avuto la gloria di dare ai Romani il loro primo codice di leggi, come pare i primi ammaestramenti del gusto e delle belle arti, delle scienze e della filosofia ».

Poscia si fondano premii per sapere:

1.º Quali furono l'origine, i progressi e gli effetti della pantomima presso gli antichi;

2.º Se l'ostracismo abbia contribuito al mantenimento o alla decadenza delle repubbliche della Grecia;

3.º Qual fu nei governi antichi l'influenza delle leggi suntuarie, e quali effetti potrebbero produrre nei governi moderni.

Nel tempo stesso si pubblicano i *Fogli di Tersicore*, giornale di musica; il *Gran periodo* o il *Ritorno dell'età dell'oro*, con quest'epigrafe virgiliana:

magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.

Il giardino del palazzo reale vien chiamato il *Foro* del popolo parigino.

Vien di seguito l'*Appello all'Assemblea nazionale* dei volontari nazionali della Bastiglia, con quest'epigrafe:

Longa tyrannorum rabies quam coedidit arcem
Magnam, terribilem, destruit una dies (*).

Il 6 febbrajo questi stessi volontari si presentano alla sbarra dell'Assemblea. Dussaulx parla in nome loro, e termina in tal modo il suo discorso: « La corona murale è quanto desiderano i volontari della Bastiglia, sebbene essi si sieno resi meritevoli anche della *corona civica* ».

Il 25 aprile successivo, dopo la distruzione dell'antico ordine sociale, il deputato Dupont, come rapito da entusiasmo, esclama: « Non ci ha più privilegi: non ci ha più province: i dipartimenti sono usciti dal vostro ingegno, come *Minerva dal cervello di Giove* ».

Questo linguaggio pagano, trasformato dalla rivoluzione diventa un linguaggio senza nome nella storia, e trovasi su tutte le labbra. Fourcroy, presidente dei Giacobini, è accusato da Montaut d'inerzia e d'incivismo. Fourcroy prende la parola per giustificarsi e dice: « Dopo vent'anni di fatiche sono giunto, esercitando la medicina, ad alimentare il sanculotto mio padre e le sanculotte mie sorelle.... Non sono stato veduto che tre volte al liceo delle Arti, ed anche allora nel solo intendimento di sanculottizzarlo (1) ».

Fourcroy ed il suo linguaggio sono accolti da unanimi applausi.

Nella stessa seduta, due celebrità di quel tempo, Dubois-Crancé e Montaut si scambiano interpellanze e risposte. Dubois dichiara d'aver detto a Couthon, suo collega a Lionè, che la lieve rivoluzione, come le altre, era composta di tre elementi: d'*Aristocratici*, di *B.... F.....* e di *Patrioti*, e che non ne darebbe sei quattrini (2).

Alla tribuna, Payan accusa Bacot, che gli grida: *Hai mentito*, e Marat vi bestemmia come un vetturale. Domandando la distru-

(*) Quella grande e terribil rocca cui edificò la lunga rabbia de' tiranni, un sol giorno distrusse. (N. del Trad.)

(1) *Monit.*, 22 frim. anno II.

(2) Id. ibid.

zione della Vandea, lo sferminio degli emigrati, lo sperperamento delle tombe dei re che si chiama *porta-sceltri*, sangue ed ancor sangue. Barrère esclama, fra gli applausi dell'Assèmblea, « Il tempo della rivoluzione è quello della giustizia severa: *Il fondamento delle repubbliche incomincia dalla virtù inflessibile di Bruto* (1) ».

Il 12 marzo 1793 lo stesso Barrère vuol giustificare Dumouriez: « Non è a stupire, dic'egli, il veder denunziare il vincitore di Gemmape e d'Argona. So bene che in una *repubblica conviene che la rupe Tarpea sia vicina al Campidoglio*; ma finora Dumouriez non è salito che al Campidoglio; ed allorchè degli scellerati verranno a dire che la rupe Tarpea è pronta, io risponderò che lo è per loro (2) ». Lo stesso Barrère, chiedendo l'espulsione dei forestieri, dice alla Convenzione che debbè *ripulire la fatica d'Ercòle purgando le stalle d'Augia*.

In un discorso pronunziato il 30 messidoro, anno VII, alla riunione della cavallerizza, il cittadino Bach, dottore in medicina ed elettore, propone i mezzi di rafforzare la Repubblica: « Se bastasse, dic'egli, per rafforzare la Repubblica, il coraggio di *Leonide* e dei trecento Spartani, cui venne con lui commessa la difesa delle gole delle *Termopili*, l'intrepidezza di *Muzio Scevola* in braverare, con una mano stesa sugli ardenti carboni il furore di *Porsena*; l'annegazione di *Curzio* che si slancia in una voragine per fermare la vittoria sotto i vessilli di Roma, potremmo proclamare la Repubblica esser salva.

« Offriamo in modello ai nostri legislatori *Lucio Giunio Bruto*, che dannava a morte i proprii figli e ne faceva eseguire la sentenza sulla pubblica piazza, perchè avevano cospirato di ristabilire i *Tarquini* sul trono; *Manlio Capitolino*, che essendo console, nella guerra contro i Latini, fece mozzar il capo al proprio figlio per aver combattuto contro il divieto fatto.... *Le antiche Repubbliche di Roma e di Atene* non avrebbero riempito il mondo di loro gloria se avessero adoperato tanta longanimità e tanti riguardi verso gli accusati.

« Ascoltate: *Marco Manlio*, soprannominato *Capitolino* poichè respinto aveva i Galli dal Campidoglio, fu nondimeno precipitato dalla *rupe Tarpea* per aver aspirato alla dignità regia. *Focione*, di cui *Alessandro* diceva essere il solo uomo probò che conoscesse in Atene: *Focione* che aveva impedito a quel con-

(1) *Monit.*, 9 aprile 1793.

(2) *Monit.*, *ibid.*

quistatore di far la guerra alla sua patria; *Focione* che aveva con buon successo capitanato la guerra contro Filippo; *Focione*, filosofo e grande oratore, accusato essendo, come *Areonte*, d'aver avuto intelligenze col nemico, fu condannato e messo a morte. Allorchè *Roma ed Atene* rimisero di questa severità conservatrice, *Roma ed Atene* divennero preda dei traditori e degli ambiziosi.

« Se il popolo viene sacrificato, non rimarrà più a ciascuno di noi che ripetere quelle parole di *Filossene a Dionigi tiranno di Siracusa*, il quale pretendeva ch'ei lodasse i proprii versi per cavarlo dalla prigione dove l'avea fatto chiudere: *Riconducetemi in carcere....* I Giacobini non aspettauo che il segno; e noi nuovi *Ercoli*, andremo a portare il colpo fatale all'ultima *testa dell'idra* contro-rivoluzionaria. Non dobbiamo temere che s'innalzi nella nostra assemblea qualche nuovo *Pisistrato* che aspiri ad inschiavire la patria. Non devieremo mai dal nostro scopo, e più fortunati, nell'ordine morale, che non *Archimede nell'ordine fisico* avremo trovato il punto d'appoggio dal quale potremo rovesciare da cima a fondo la *gotica farragine delle vecchie istituzioni*.

« Ombre illustri delle vittime di Vandomo, immolate *sull'altare degli dei sanguinari!* ombre venerande dei repubblicani trucidati a Grenelle! ombre non meno preziose dei democratici della Svizzera e dell'Italia! e voi, ombre immortali dei nostri eroi spenti nelle battaglie, *che certamente vi piacete di aleggiare intorno a questa culla della libertà*, riassumete per poco i vostri cadaveri insanguinati: alzatevi e venite con noi, coi vostri compagni mutilati, con le vostre vedove, coi vostri orfanelli e venite a chiedere con noi intera giustizia e pronta vendetta! (1) »

Dal mezzo di questa copiosa varietà d'ombre venerande, illustri, immortali, dal mezzo de' cadaveri, degli orfanelli e delle vedove di quell'ombre, l'oratore esclama: « Se il circolo della cavallerizza non è disciolto, affretterà il lento passo della *Dea zoppicante*; gli farà librare nell'eterne sue bilance gl'interessi del popolo e quelli de' suoi moderni senatori del *triumvirato rinnovato degli Antonii, Lepido e Cesare....* Alcuni disertori della causa di questi *moderni Appii*, di questi *nuovi Calligola* ne chiederanno la morte: in quanto a me, convinto che la società non ha il diritto di togliere la vita a nessuno de' suoi membri, chiedo per voi tutti, legislatori o ministri, complici dei traditori che

(1) Opuscolo in-8. Parigi anno VII.

siate condannati a scopare le contrade di Parigi, vestiti di quel magnifico abito che vi ha dato l'orgoglio, l'avarizia e la crudeltà dei re, cui volevate scimmieggiare (1) ».

La poesia rivaleggia con la prosa. Si può giudicarne da questo saggio preso a caso fra mille. L'autore è un uomo grave, un membro del parlamento, la cui educazione venne compiuta sopra i buoni autori. Il componimento, assai lodato dal *Monitore*, ha per titolo: *Ode ai poeti francesi sul loro silenzio nelle contingenze presenti*. Ha per epigrafe questo motto d'Orazio:

Potius nova
Cantemus Augusti tempora.

« Anche le Muse annoverar fra' nostri
Nemici occulti dovrem forse? O alunni
Scusate di Polinnia: da Elicon
Lungi è 'l delitto. Niun accesso ai cori
Dall'infamia ulcerati unqua fia dato
Nella sacra valle. Ah si! chi 'l divo
Favellar del celeste arcopago
Ha sulle labbra, ei di virtude è mastro.
Ma in questo di qual mai cagione occulta
A tacer vi costringe? O forse all'almo
Suono di vostre cetre, si ha temenza
Che figli essendo voi de' Numi, invece
Di Febo stesso vi si scambi? Oh quale
Di bel delirio delizioso istante!
Dai figliuoli di Marte accompagnato
Mentre il fero Alessandro le sue insegne
Dell'Asia in mezzo al cenere fumante
Vittorioso pianta, nel suo tetto
Pacifico e tranquillo e senza orrore
Vede Apelle la folgore e non trema ».

Poesia dipinge il dispotismo ed i nemici dello Stato che si studiano di affamare il popolo:

« Non altrimenti — allorchè i sibiti
Premier ci fanno — de' figliuol d'Orizia;
Contro il lor furor basta l'amabile
Soffio di Zaffiro.

(1) Id., ibid.

Sulle secure — di Fontane avviatevi
Orme e 'l suo volo — seguitate impavidi;
Vate del sire — sul Parnaso veggolo
Assiso e splendere.

Chi per Glicera — la cetra armonica
Sol temprà, gloria — troppo ha fuggevole!
Quel che sull'are — incens'arde, subito
S'alza e dileguasi.

Gloria ha perenne — chi innalza il cantico
E gl'immortali — col verso celebra (1).

Passiamo ora al linguaggio ufficiale. Eccoci dapprima Anacarsi Clootz il quale, in un discorso solenne, volgendosi ai repubblicani dei Paesi Bassi, chiamati *sanculotti batavi*, e prende per testo della sua *aringa* questo passo di Tacito: Credetemi dunque, *Padri coscritti*, consumate l'unione di due popoli che hanno i medesimi costumi.... Perchè mai *Lacedemone* ed *Atene* sono cadute? Per avere escluso dal loro seno i vinti. Parla in appresso dei limiti naturali delle *Gallie*; dei *satrapi* del Danubio; dell'*idra* paludosa che voleva lacerare i legami del fascio dipartimentale; del *santo monte* che non si abbasserà mai ad agguagliare una fangosa pianura; dei *Batavi*, degli *Allobrogi*, dei *Galli*, i cui damerini hanno provato il valor *civico*, in sei memorande battaglie.

« I vostri sanculotti Belgi e Batavi, esclama, saranno felici come i nostri sanculotti; danzeremo insieme la Carmagnola. I nostri battaglioni purgheranno le *stalle d'Augia*; abbiamo in Parigi le *fuscine dei Ciclopi*, la *lieva d'Archimede* ed il *calcio di Pompeo*. Uno slancio vigoroso ristabilirà la *Gallia* negli antichi suoi confini. Converrà rispettare un cittadino francese come un tempo rispettavasi un *cittadino romano*. Guai al *tiranno* che vorrà impedirci di recitare il nostro *credo repubblicano* nei nostri viaggi! Niuna forza potrà metter argine al torrente dei *sanculotti*! Batavi, non vi si chiede se avete brache sulla persona, ma vuolsi che abbiate i principii della *mascalzoneria* nell'anima. In Olanda distruggeremo *Cartagine* (2) ».

(1) *Monit.*, 15 dicembre 1789.

(2) *Monit.*, t. XVIII, p. 297.

Lo stesso Anacarsi scrive a Camillo Desmoulins: « L'ingratitude dei nostri Ateniesi non può estendersi sino a G. B. Cloutz, che abita la Francia, come Anacarsi abitava la Grecia. L'amore della libertà, un patrimonio indipendente mi hanno avvezzato alla vita dei popoli nomadi. Ho fatto sacrificio della mia ambizione alla mia filosofia.... *Purchè Socrate non beva la cicuta, poco importa che gli scrutatori rifiutino i loro suffragi a Socrate. Le passeggiate del Portico e gli orti di Epicuro e le sale di Platone sussisterebbero ancora, se i Greci avessero potuto preservarsi dalla tirannide e dall'anarchia.*

« Combattiamo queste due idre ed abbandoniamo le fasce tricolorate alla turba dei candidati. Gli applausi degli Ateniesi hanno fatto morire di gioia molti poeti: quanto a me, la mia felicità è inseparabile dalla libertà dei Francesi, preludio della libertà universale (1) ».

Le province gareggiano con la metropoli. Orléans ode Mario a sollevare il popolo contro il senato: questi è Jallon, presidente generale delle sezioni della città, il quale le esorta a muovere contro la Convenzione.

« Cittadini, dice egli, ad esempio dei Romani che ai primi pericoli della patria recavansi a turbe sulla pubblica piazza, avete voluto radunarvi tutti nel medesimo luogo. Presso quel popolo coraggioso la sconfitta dei nemici o la punizione dei colpevoli teneva dietro subitamente alle risolte sue deliberazioni: anche i vostri sforzi, come i suoi, non saranno senza efficacia.... Che è divenuto dei veri patrioti, dei Benoît e dei Tassin di Montcour? Cittadini, le loro mani si aggirano in questo luogo; le lamentevoli loro ombre vi chiedono vendetta. Vi gridano di salvar la patria. La salvezza del loro paese fu l'estremo loro voto (2); affrettatevi di compirlo. Che mai avreste a temere, o cittadini? Parigi non contiene nel suo seno altri uomini malcontenti che i membri d'un senato cospiratore (3).

Se è d'uopo d'assalire, se di difendere, se di punire, se di tracciare una norma, apresi la storia dei Greci e dei Romani; se ne invoca l'autorità, se ne parla il linguaggio: non si esce da questa cerchia. Dopo la morte di Luigi XVI, il convenzionale Levasseur denunzia Filippo Eguaglianza e Sillery suo accolito. Tutti e due sono sospetti, perchè *Chartres*, figlio d'Eguaglianza

(1) Rivol., t. I, p. 190.

(2) *Salus populi suprema lex esto.*

(3) 10 ventoso anno IV.

e Valenza, generale repubblicano, genero di Sillery, sono accusati di cospirazione contro lo Stato. Sillery chiede facoltà di parlare e dice: « Sostengo l'inchiesta di Levasseur. Se mio genero è colpevole, io sono qui davanti all'immagine di Bruto: so qual giudizio ei pronuncii contro il proprio figlio ».

Un favorevole mormorio accoglie il discorso di Sillery. Eguaglianza ne piglia un po' di coraggio: e volendo esso pure ottenere la volta sua una parte di questo favore, dice: « Se sono colpevole debbo essere punito: non è neppure a dubitarsi: e se lo è mio figlio, io pure veggo Bruto ». Questa volta però la ridicola e sconveniente imitazione di Eguaglianza provoca contro di lui gli urli di tutti, misti a grandi scoppi di risa; nè altro ottenne che il soprannome di *padre Saturno* (1).

Ad imitazione dei letterati, il popolo si prova a balbettare il linguaggio classico. Un sanculotto in farsetto, membro del consiglio municipale di Sceaux-l'Unité, scrive ai cittadini del dipartimento di Parigi: « Dite ai nostri concittadini che coloro i quali vivevano degli abusi e del sudore del popolo sono sempre avidi del sangue del popolo: e' sono come Saturno che divorò i propri figli ».

Questo linguaggio classico non è soltanto quello di alcuni democratici, nè soltanto degli orribili tempi del Terrore. Tutti l'hanno imparato ai collegi, e dal principio della rivoluzione tutti lo parlano come la propria favella. Il 24 luglio 1789, in occasione delle lettere intercette del signor di Castelnaud, ambasciadore francese a Ginevra, il vescovo di Langres dice alla tribuna:

« Dopo una grande agitazione nella sua patria ed una guerra civile, il *Magno Pompeo* ebbe la magnanimità di gettar sul fuoco le lettere che avrebbero potuto prolungare le sciagure della patria. Concludo adunque esser più conforme alla generosità della nazione il seguire l'esempio dei Romani, ed essere d'uopo di gettare alle fiamme le carte di che si tratta (2) ».

Volete ottenere qualche cosa? guardatevi bene dall'allegare la nostra storia; ma cercate i vostri esempi nella veneranda antichità pagana.

Dupont di Nemours continua: « Se il potere legislativo, egli dice, può agire indipendentemente dall'esecutivo e reciproca-

(1) *Stor. pitt. della Conv.*, t. II, p. 248.

(2) *Monit.*, ibid.

mente, la nazione non avrà più a scegliere che fra l'idra di Lerna o il drago di Cadmo (1) ».

Nella sessione del 30 agosto 1789 Goupil di Préfeln vuole eccitare alla resistenza, e grida dalla tribuna: « *Catilina è alle porte di Roma. Catilina minaccia di trucidare i senatori*; e si pone la frivola questione se abbiassi a deliberare! (2) ».

Il 19 ottobre 1789 l'Assemblea nazionale tiene la prima sua seduta a Parigi in una sala dell'arcivescovado. Bailly e Lafayette vengono a congratularsi con esso lei d'aver stabilito la propria sede nella metropoli. Il presidente Fréteau risponde loro: « La prima città d'un vasto impero ebbe sempre una grandissima influenza nei destini di esso. *Roma, virtuosa e libera*, fu l'idolo dell'Italia e il terrore del mondo. Parigi, ricondotta dal *Genio della libertà*, dalla voce della *Ragione* a costumi più puri e più semplici, sarà il modello della Francia e l'amore dell'universo (3) ».

Poscia, parlando di Lafayette: « *Quest'eroe è un santo* cui il solo interesse dell'umanità chiamò sui campi della gloria, e che sotto le bandiere d'un guerriero ognora illustre, sembrò aver come lui, più che le palme dei trionfi, presi gl'insegnamenti da un nuovo *Licurgo* (4) ».

Un altro letterato, salendo alla tribuna per querelarsi dei lunghi discorsi, così parla: « Il genio repubblicano non giungerà mai a liberarci di quest'eloquenza *ciarliera*, che non può convenire *agli emuli dei Laconi*? »

Nelle più terribili contingenze allorché la parola, per lasciare ai fatti tutta la loro eloquenza, va più serrata e si spoglia d'ogni estraneo ornamento, il frasario pagano non abbandona giammai i rivoluzionarii. Le contingenze di cui intendiamo di parlare sono tre: il processo di Luigi XVI, il giudizio dei Girondini e la seduta del giorno 9 termidoro che determinò la caduta di Robespierre.

Non si è dimenticato che la testa del re di Francia fu domandata o difesa in nome de' Greci e de' Romani. Luigi XVI fu assassinato da Bruto: tale è l'ultima parola del dramma parlamentare che si compì con la catastrofe del 21 gennajo.

(1) *Id.*, 4 settembre 1789.

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Monit.*, *ibid.*

(4) *Id.*, *ibid.*

Nel processo dei Girondini, Isnard, uno degli accusati, così parla: « Allorché nella stessa bilancia si mette un uomo e la patria, io inclino sempre per la patria che *adoro* e che *adorerò sempre*; e, lo dico apertamente, se il mio sangue fosse necessario per salvare la patria senza carnefice, porterei la mia testa sul patibolo, ed io stesso farei discendere la scure fatale che troncar dovrebbe il corso di mia vita (1) ».

Qui hanno parlato Regolo, Bruto, Cassio o Catone: ora ascoltiamo Curzio: « Cittadini, continua Lanthenas, debbo significarvi gli stessi sentimenti d'Isnard: nel mio cuore è un'eguale annegazione. Le nostre scissure hanno scavato sotto i nostri passi una *vóragine* profonda: i ventidue membri denunziati debbono precipitarsi, se la loro sorte, qualunque sia, può colmarla e salvare la repubblica (2) ».

Fonfrède, altro girondino, vuole ottenere un indugio di otto giorni per l'istruzione del processo: « Cittadini, egli dice, presso gli *antichi popoli*, la sventura fu un oggetto di pubblico culto. Due grandi uomini nell'antichità vennero sbandeggiati: *Aristide*, perchè era giusto; *Cicerone*, in mezzo ad un senato fiacco, ebbe il coraggio di mandar esule *Catilina*; ed esso pure fu la volta sua sbandeggiato. Credo che la sorte di quei due grandi uomini sia comune ad alcuni de' nostri colleghi (3) ».

Saint-Just poi, la volta sua, va pescando una rimembranza classica contro i Girondini, e dice nella sua requisitoria:

« Ora che sono convinti di fare apertamente la guerra alla libertà, saprete mostrare la vostra severità contro di essi, e, come *il console romano, giurare che avete salvato la patria!* (4) ».

Billaud-Varennes aggiunge, rinfacciando ad essi le contese suscitate nella Convenzione: « Quando *Catone* e *Cesare* si rimbrottavano acutamente nello stesso seno del senato, agitavano forse contese private? La sorte della repubblica non era forse congiunta con le loro rivalità? (5) ».

Rinfaccia ad essi inoltre d'aver permesso che Luigi XVI e la sua famiglia, dopo le loro umiliazioni, assistessero alle sedute del Corpo legislativo, e soggiunge: « Allorché in tal guisa esonevasi ogni giorno agli avidi sguardi del pubblico un re e la sua

(1) *Monit.*, 5 giugno 1793.

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, 14 giugno.

(4) *Monit.*, 18 luglio.

(5) *Id.*, 24 luglio.

famiglia caduti si da alto, non era un ripeter forse l'astuta scena della *toga insanguinata di Cesare*, al fine di convertire, con questo grave spettacolo, l'indignazione generale in commiserazione e a poco a poco in dimenticanza delle atrocità del despota? (1) »

Poscia, volgendosi verso i Girondini, dice loro: « La voce del popolo vi accusa. Non ricuserete una testimonianza che ha già condotto al supplizio il tiranno al quale volevate succedere; non avendo potuto, *ad esempio d'Ottavio, di Lepido e di Antonio* conservargli la vita per diventare i suoi più vili schiavi... Egli è certo che la insurrezione del 31 maggio, del 1 e 2 giugno era necessaria per arrestare il corso delle vostre abbominevoli cospirazioni. Dumouriez, uno de' vostri complici, altro *Catilina*, colto sul fatto ed irrelitto nelle sue proprie insidie, onora i membri della montagna del titolo di regicidi! Rispondetemi: i nemici implacabili dell'oppressione hanno mai abbattuto i tiranni per crearne de' nuovi? *Bruto non immolò Cesare con l'intendimento di agevolare la via del trono ad Ottavio*. Bruto, trucidando un despota, volle d'un sol colpo abbattere tutti i pretendenti al supremo potere: e convenne che questo grand'uomo, meritamente chiamato *l'ultimo dei Romani*, si desse da sé medesimo la morte in un eccesso di disperazione, perchè in Roma potesse ripristinarsi la tirannide (2) ».

Nella sessione nella quale, in virtù delle rimembranze classiche, si decreta la loro morte, Guadet, uno dei girondini, si consola con un'altra classica rimembranza. Rivolgendosi a Louvet, suo collega: « Oggi, gli dice, *Clodio manda in esilio Cicerone* ».

Troviamo lo stesso linguaggio, le stesse rimembranze di collegio nella seduta tempestosa del 9 termidoro. Il giorno innanzi Robespierre diceva ai Giacobini: « Salvate ancora la libertà. Se, non ostante tutti i nostri sforzi, è d'uopo soccombere, ebbene, amici miei, *mi vedrete bere la cicuta con animo tranquillo!* » A cui il pittore David risponde, abbracciando Robespierre: « *io la berrò teco!* »

Il 9 termidoro, allorchè Tallien vuol far decretare l'arresto di Robespierre, esclama: « L'uomo che è alla tribuna è un nuovo *Catilina*; coloro ond'erasi circondato erano nuovi *Verri* ». Fréron continuando Tallien: « Si voleva formare un *triumvirato* che richiamasse le sanguinarie proscrizioni di Silla ». Barrère

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, 27 luglio.

continuando Fréron: « Cittadini, voi qui vedete la più atroce cospirazione, ordita con un'arte e con un'appensatezza che mai non ebbero nè i *Pisistrati*, nè i *Catilina* ». Billaud-Varrennes, continuando Barrère: « Quello di che dobbiamo occuparci è di sperperare gli scellerati: *andremo al Panteon* con maggior entusiasmo, quand'avremo purgato la terra ».

In quel mentre giunge Collot d'Herbois; attraversa rapidamente la sala, ascende alla tribuna e dice: « Cittadini, ecco il momento di morire al vostro posto! Gli scellerati hanno investito i comitati di pubblica sicurezza e se ne sono impossessati ». « A queste parole, scrive un convenzionale, tutti i deputati ascendono ciascuno sul proprio seggio, come già i senatori romani aspettando sulle lor sedie curuli e sulla soglia delle loro porte i Galli vincitori e la morte (1) ».

Durante la notte del 9 al 10 termidoro, i pubblici banditori annunziano la caduta di Robespierre con queste parole: « *La grande cospirazione e la caduta di Catilina Robespierre* ». I giornali di quel tempo aggiungono: « Dal gabinetto di questo tiranno uscivano ogni dì liste di proscrizione, il quale preferì innanzi la fredda ferocia di Silla ai furiosi trasporti di *Catilina* (2) ».

Le conventicole, che il giorno prima adoravano Robespierre, parlavano un eguale linguaggio.

La società della montagna e rigenerata di Rhodéz scrive, alla Convenzione: « La maschera è caduta. *I Catilina ed i Verri* non esisteranno più tra i rappresentanti d'un gran popolo: la libertà, l'eguaglianza non saranno più parole vuote di senso. Giuriamo odio eterno e mortal guerra ai re, ai dittatori, ai triumviri, agli aristocratici, a tutti i nemici della sovranità del popolo (3) ».

Gli amministratori del dipartimento dell'Aveyron inviano il seguente messaggio: « Viva la Repubblica! viva la Convenzione! Le giornate del 9 e 10 termidoro saranno memorabili nei fasti della Repubblica. *De' Catilina e dei Verri*, sotto la maschera del patriotismo, volevano annientarla. *Nuovi Brutti* gli avete colti; la tirannide è spacciata; il popolo francese sarà libero (4) ».

Con simili colori il giorno della *Festa del 9 termidoro*, il presidente del Consiglio degli Anziani tratteggia il ritratto di Robespierre: « La maggior parte delle rivoluzioni, dice egli, hanno

(1) *Storia pittoresca della Convenz.*, t. IV, p. 42.

(2) *Decade*, t. II, p. 112.

(3) *Monit.*, 5 fruttidoro, anno II.

(4) *Monit.*, ibid.

avuto il loro *Silla*: ed era pure nei destini della Repubblica francese di avere il proprio. Un cospiratore, allorchè è scoperto; diventa più furibondo. *Catilina* non tenne più modo, dappoichè *Cicerone* ebbe rivelato e provato al Senato ch'ei cospirava contro la libertà. *Sallustio* dice di quest'ambizioso congiurato « che per natura era inclinato al male, che si era abituato al delitto: che l'animo suo era intraprendente, artificioso, simulatore; e che con questo perverso ingegno si volse acutamente ad impossessarsi della Repubblica. Questo ritratto non è forse appunto quello del *Catilina francese*? (1) ».

Lo stesso linguaggio pagano parte ancor dalle cattedre dei professori. Nella prolusione della scuola di diritto, pronunziata a Parigi il 6 settembre 1791, leggesi quanto segue: « Innanzi tutto siamo cittadini; ed avanti tutto dobbiamo aver in mira l'amore e il bene della patria. Sì, la patria, la patria è tutto pe' cittadini. Si ama veramente amando la Repubblica. *L'inflessibile Romano immola i proprii figli alla salute della Repubblica: ne ordina il supplizio... fa di più... vi sta presente.* Il padre è attratto e come annichilato nel Consolo. La natura ne sbigottisce, ma la patria, più forte che non la natura, gli restituisce altrettanti figli, quanti conserva cittadini mediante il sacrificio del suo proprio sangue. *Ecco il cuore che dovete recar qui:* ogni altra disposizione farebbevi mancare il vostro scopo. La scuola del diritto pubblico debb'essere la scuola delle virtù sociali; e se, il che io non presumo, vi avesse taluno fra voi il cui cuore preferir potesse o sè medesimo o la sua famiglia alla patria, *si allontani da questo luogo e cessi dall'infettarne coll'impuro suo fiato* (2) ».

(1) *Monit.*, 2 agosto 1797.

(2) *Merc. naz.*, t. II, p. 819.

CAPITOLO XIX.

PESI E MISURE.

I Francesi, senza distinzione, obbligati a parlar greco e latino. — Osservazioni di Millin sulle denominazioni dei pesi e delle misure, di Rohrbacher. — Decreto del Direttorio. — La Rivoluzione non fa che imitare il Risorgimento. — Le figure di retorica del P. Caussin. — Aneddoto riferito da S. Francesco di Sales.

Eccetto che l'obbligo di darsi del tu, e dell'usar i titoli di *cittadino* e di *cittadina*, la Francia era esente dal parlare il linguaggio greco e romano de' suoi rigeneratori; ma quest'esenzione ben presto va in dileguo. Grazie al nuovo sistema dei pesi e delle misure, il ricco ed il povero, il manifattore, e il manovale, il campagnuolo ed il membro dell' Instituto, la cuciniera al mercato e la gran dama nelle sue sale sono in obbligo, sotto pena di multa, di parlar latino e greco, in francese.

L'unità dei pesi e delle misure, i cui vantaggi punto non sconosciamo, fu proposta in nome del grande principio rivoluzionario, l'eguaglianza universale, ed offerta come mezzo di proselitismo. « La filosofia, dicono nel loro rapporto i commissarii dell' Accademia delle scienze, si piacerà un giorno di contemplare nello scorrere dei secoli, il *genio* delle scienze dare alle nazioni l'uniformità delle misure, *simbolo dell'eguaglianza ed arra della fraternità che debbe unire gli uomini...* Questo nuovo mezzo di cementare l'unità della Repubblica è ancora un motivo di stima e di affinità tra i Francesi e gli altri popoli (1) ».

Poco appresso viene in luce il quadro ufficiale dei pesi e delle misure con le loro denominazioni: e il popolo francese è in obbligo di arricchire la propria lingua delle parole: *metro, decimetro, centimetro, millimetro; grammo, decagrammo, chilogrammo; cade, decicade, centicade; bar, decibar, centibar; grave, decigrave, centigrave*, ed una serie di mille altri (2).

(1) *Monit.*, agosto 1795.

(2) *Monit.*, 4 ibid.

Queste bizzarre denominazioni, nate dalla mania ancor più bizzarra di volere a qualunque costo trasformare la Francia in paese greco e romano, diedero luogo a giusti e numerevoli richiami. Tale è il vizio del sistema, diceva Millin, che spesse volte rende non intelligibili le nuove denominazioni: e, quel che più è, talvolta fa loro significare il contrario di quel che si vuole che significhino.

« La precipua regola della filosofia delle lingue proscrive le parole le cui radici sono state prese da favelle diverse, e con ragione annovera cotali parole ibridi fra le barbare: gli autori della nuova denominazione si sono per altro emancipati da questa regola che mi sembra doversi mantenere.

« Adattando la parola METRO all'unità della misure lineari usuali, l'hanno composta per significarne le frazioni, con le parole *deci*, *centi*, *milli*, derivate dal latino *decies*, *centum*, *mille* (*) ed hanno detto: DECIMETRO, CENTIMETRO, MILLIMETRO.

« I Latini avevano similmente tolto dal greco la parola *metrum*, misura: ma nel comporla, non l'hanno mai unita con parole cavate dalla propria loro lingua. Per indicare versi di cinque o sei piedi, hanno detto *pentametro*, *esametro*; e non già QUINQUIMETRO, SESIMETRO ecc. Non troveremo in nessuno degli scritti che ci hanno lasciato veruna traccia d'una somigliante combinazione, sebbene fossero assai vogliosi di diffondere il loro repubblicano linguaggio.

« I moderni che hanno voluto far entrare l'idea d'una misura nelle combinazioni dei nomi, hanno essi pure impiegato la parola *metro*; ma hanno evitato l'unione mostruosa del greco col latino, col francese o con la propria loro lingua qualunque fosse, ed hanno detto: *grafometro*, *cronometro*, *geometro*, *stereometro*, *termometro*, *barometro*, ecc., e non già SCRIBOMETRO, TEMPORIMETRO, TERREMETRO, SOLIDIMETRO, COLORIMETRO (1), PONDERIMETRO.

« Sarebbe dunque stato d'uopo, per le nostre misure lineari, di esprimere le frazioni con termini derivati dal greco, come la parola *metro*; ed invece di *decimetro*, *centimetro*, *millimetro*; dire DECATOMETRO, ECATOMETRO, CHILOSOMETRO; oppure, conservando le parole derivate dal latino, *decies*, *centies*, *millies* sostituire a *metro* un nome egualmente latino.

(*) O più veramente *centies*, *millies*.

(N. del Trad.)

(1) Introdotta poi mal a proposito da Lavoisier.

« Ma si può fare un assai più grave rimprovero alla nuova nomenclatura dei pesi e delle misure.

« Ho accennato che il vizio della composizione delle parole faceva le più volte dir il contrario di quel che si vuole che significhino, ed io trovo disgraziatamente in questa nomenclatura la prova di quanto asserisco. Uno straniero che per la prima volta leggerà le parole *metro*, *decimetro*, *centimetro*, *millimetro*, crederà, e dovrà realmente credere, che il *decimetro* voglia dire dieci metri; il *centimetro*, cento metri; e il *millimetro*, mille metri; dove che per lo contrario il *decimetro* non è che la decima parte del metro; il *centimetro*, la centesima; ed il *millimetro*, la millesima.

« Perciò invece di derivare le radici numeriche dai nomi cardinali *decies*, *centies*, *millies*, dieci, cento, mille volte, conveniva prendere i nomi cardinali *decimus*, *centesimus*, *millesimus* (*); decimo, centesimo, millesimo; e dire, supposto che fosse conservato il barbarismo, *desimaro*, *centesimaro*, *millesimaro*: senza di che, l'errore dei nomi produrrà sempre un errore di fatto, errore grave nei calcoli; oppure converrà ricorrere ad una dichiarazione che continuamente svelerà il vizio di cotai nomi, mostrandosi contrario alla significazione che debbe risultare dalla composizione delle loro radici (1).

« Si fa rimprovero ad alcuni scrittori del medio evo, aggiunge il dotto Autore della *Storia della Chiesa*, di una grande licenza in fabbricar parole più o meno barbare; ma per verità i dotti de' nostri giorni gli hanno di lungo tratto sopravanzati. Gli autori del medio evo non fabbricano che espressioni latine e con elementi latini; dove che i nostri dotti fisici, chimici, medici, botanici, geologi ed altri, fabbricano tuttodi locuzioni francesi con ritagli di greco e di latino, di tedesco, d'inglese raggruppati insieme, di qualità che n' esce un linguaggio che nulla ha dell'umano.

« Si è veduto un paese, p. è. la Francia, in cui il re e le due Assemblee de' notabili, per dar il nome ad una cosa utile qual è il sistema decimale dei pesi e delle misure, hanno proscritto solennemente tutte le parole francesi per sostituirvene legislativamente di affatto barbare, come *centiaro*, *millilitro*, di

(*) Come si è fatto per le frazioni decimali dell'unità di moneta.

(N. del Trad.)

(2) *Decade filosof.*, t. IV, p. 13.

cui il capo è tolto ai Latini, il ventre ai Greci, è la desinenza ai Francesi.

« E cotesti pedanteschi legislatori di barbarismi, questi corruttori ufficiali della lingua francese continueranno forse a gridare contro la barbara latinità degli scolastici, mentr' essi costringono il popolo francese, sotto pena di multa, a parlare un francese barbaro? (1) »

Per essere giusto, vuolsi dire che qui, come altrove, la rivoluzione non fa che imitare gli esempi del Risorgimento. Durante i secoli XV, XVI e XVII raro è il trovare un erudito il quale non cerchi di rabescare i suoi libri di alcune parole greche di sua invenzione: nel che, secondo l'opinione di allora, consisteva una parte della gloria letteraria. Come saggio della loro abilità trascriviamo qui la nomenclatura delle figure di retorica, qual si trova nel *Trattato di eloquenza* del P. Caussino, gesuita, professore di retorica a Parigi al principio del XVII secolo.

S'egli è vero, come dicono anche oggidì gli alunni del Risorgimento, che gli autori del medio evo hanno adulterato la lingua latina introducendovi parole *barbare inintelligibili, ispide di forma e vuote di significato*, la compendiosa lista che qui poniamo varrà a provar loro che gli avi hanno gloriosamente riparato le colpe dei tempi di barbarie, coll'arricchire la latinità e le lingue moderne d'una quantità di parole *graziose, intelligenti, gradevoli di forma e ricche di significanza*:

Nomi delle principali figure di retorica (2):

Acirone, Attiologia, Agnatesi, Alusa, Anfidiostosi, Anaclasi, Anacenosì, Anadioplosi, Anacresi, Analessi, Anancaco, Anasceve, Anastrofe, Antipofora, Antimetabeli, Antisagoge, Antisteco, Antiteto, Antizeugma, Aparefmesi, Diorisma, Apoplaesi, Apofasi, Apofonismo, Aposiopesi, Asintato, Asinteto, Braciepea, Catara, Cletico, Cenete, Diabole, Diacope, Diallage, Diallelo, Djalisia, Dianca, Diapofesi, Diatiposi, Dilemma, Enagonio, Epanadioplosi, Epanalessi, Epenartosi, Epembole, Epentimero, Epessegasia, Epibole, Epidiortosi, Epilessia, Epitreco, Epizeuse, Esartesi, Esutenismo, Omeoplotto, Omeoteleuto, Iperbato, Ispesseresi, Isocolo, Lito, Metabasi, Mesozeugma, Mitterismo, Omotico, Ossimoro,

(1) *Storia della Chiesa*, t. XVIII, p. 450; 2.^a ediz. — Veggasi, fra gli altri, il decreto del Direttorio del 19 germinale anno VII.

(2) Nicolai Caussini e societate Jesu, *De eloquentia*. In-4. Parisiis 1636. Lib. VII, p. 377.

Palindromia, Paradiastole, Parasiopesi, Pariso, Paramoco, Patopea, Pletintico, Politoto, Polisinteto, Procatalessia, Procatasceve, Prodiasafesi, Prosapodosi, Prosinapantesi, Prupergasia, Pisma, Strettotilo, Siscevasi, Simploce, Sinatroismo, Sinacceosi, Tapinosi e Zeugma (1).

Il P. Caussino impiega ottanta pagine in 4.^o a spiegare questi deliziosi geroglifici: o, se meglio vi garba, a schiudere sotto gli occhi della gioventù ciascuna delle sue graziose crisalidi. Per aggiungere l'esempio al precetto, dimostra dottissimamente, con numerose allegazioni, che Cicerone, solenne maestro nell'arte della parola, non ha quasi mai aperto bocca senza fare qualcheuna di queste figure. Se, per esempio, ei dice: « Amare sono le radici delle lettere, ma dolci ne sono i frutti »: ei fa un *Apofonisma*. Se dice: « Sappiasi che nulla ho voluto oscurare, nulla tacere »; ei fa un *Apoplanesi*. E bene addentrandosi in queste squisitezze, si troverebbe che quand'egli diceva a taluno *Vale*; oppure: *Come stai?* faceva una *Tapinosi*. Ed è certo che dicendo: « Convieni che uomo sia demente se nega doversi far morire un assassino », ei fa una *Prupergasia*; e dicendo: « Osservate Nullo posto tra il campo romano e il campo nemico »: fa una *Diatiposi*; e dicendo: « Sì, si verrà tempo »; egli fa una *Diabole* stupenda (2).

Agli esempi succedono orditure di amplificazioni, in cui i giovani dovranno mettere in movimento tutte le molle dell'arte il cui meccanismo è stato dal professore dimostrato. Cotali *congegni* di eloquenza debbono essere calcolati ed impiegati in un discorso, come i cannoni e gli archibugi in una battaglia. Debbono tirare tanti colpi nel tal determinato momento: ora far fuoco di fila, ora incrociato, ora di squadrone. Per un buon discorso, per un discorso veramente ciceroniano, ci vogliono nell'esordio tanti *Ossimori*, tante *Prodiasafesi*, e tanti *Strettotili*: la proposizione debb'essere ingemmata di *Mitterismi*, d'*Antimetaboli* e di *Brachiepee*; il corpo dell'orazione non può dispensarsi dalla *Procatalessia*, dall'*Anadioplosi*, dal *Polisinteto*, e dall'*Epanadioposi*: la perorazione richiede necessariamente l'*Epidiortosi*, l'*Antizeugma*, la *Catara*, l'*Omeoteleuto* e la *Prodiasafesi*.

(1) I figli non hanno degenerato. Un giornale di quest'anno 1856 riferisce che due riputati chimici si confidano d'averlo scoperto, l'uno il trifosfometilammonio; e l'altro, il tetrafosfometilammonio!

(2) Caussini, l. c.

Usciti di collegio, i giovani rettorici facevano quanto sapevan meglio per ornare i loro discorsi di questa bella varietà di figure od almeno ad ingioiellarli di parole greche cui avevano udito infranciosare dai loro maestri. In ciò consisteva il nitore del discorso e la più bella lode dell' oratore. Or accadde che uno di quegli alunni della buona scuola, venne a predicare l'avvento in un monastero della Visitazione. Le parole greche gli germogliavano in sulle labbra in numero quasi eguale delle francesi. Non citava gli autori greci che nella loro lingua originale, e dava desinenze francesi a molte voci greche. Valevasi, per esempio, di queste e di altre simili parole: *filafìa, antiperistasi, aftosia, elenche, analisi, sinmista, teodidatto, autonomasia, atanasia*.

Quelle buone monachelle, stupite all' udire un linguaggio così poco conosciuto, prendevano il predicatore per un nuovo profeta che Iddio avesse loro inviato; dall' ammirazione si passa al desiderio dell' imitazione. Conformemente alle disposizioni di quel tempo, una infra esse crede sia meglio il servirsi di quelle belle parole anche nel linguaggio familiare. Per mala sorte dimentica il significato di alcune e la giusta applicazione che s' ha da fare di altre. Così, invece di dire: « Vorrei essere nella beata eternità, dice: vorrei essere nell' *atanasia* ». Le vien parlato d' una giovane che si mostra assai ardita: « Ciò non mi stupisce, risponde: essa ha molta *analisi* ».

Un dì la superiora cade inferma di gagliarda febbre: era negli ardori del luglio: le infermiere procurano di mantener fresca la camera quanto più possono. Giunge il medico e dice che la frescura può aumentare la febbre a motivo dell' *antiperistasi*. Lo ode la suora che grecizzava. La sua memoria le suggerisce che *antiperistasi* significa *amor proprio*. Laonde s' accende di zelo contro il medico e dice alle infermiere: « Oh cotesto medico si conosce veramente di cose spirituali! Come! per aver cercato un po' di frescura in una febbre cocente, osa dire che la nostra madre ha dell' *antiperistasi*? Ciò non riguarda i medici, ma i confessori (1) ».

L'aneddoto è di san Francesco di Sales. Nella sua semplicità esso indica mirabilmente come il neologismo classico della rivoluzione avesse invaso, mercè il Risorgimento, le lingue moderne.

(1) Spirito, cc., t. II, p. 8; sez. XI, p. 109. Ediz. in-8.

CAPITOLO XX.

NOMI.

Nomi popolari e scientifici accattati all' antichità. — Nomi delle sezioni di Parigi. — Nomi dei principali rivoluzionarii. — Nomi dati ai figli. — Cancelleria del palazzo municipale di Parigi. — Quattro classi di nomi. — Nomenclatura. — Avvertenza su questi nomi. — Guillemardet a Nevers.

Alle denominazioni greche e romane delle cose più usuali, si aggiungono i nomi classici dati alle cose d' un ordine più elevato. Intanto che sulle labbra del popolo verranno venti volte al di le parole *litro, grammo, metro* coi numerosi loro composti, la borghesia ed i pubblici ufficiali diranno *museo, ateneo, pritano, genii, ginnasio, circo olimpico, panteon, ippodromo, apotecosi, triumvirati, decemvirati, comizii, municipalità, prefetti, dittatori, consoli, tribunato, senato, imperatore, plebiscito, senatoconsulto* e mille altre parole non meno classiche delle idee che significano.

La metropoli e le province parleranno il medesimo linguaggio.

Parigi è divisa in quarantotto sezioni, così denominate: Sezione dell' uomo armato — del Berretto rosso — delle Picche — di Molière — della Rivoluzione — dei Figli rossi — del Berretto della libertà — della Montagna — dei diritti dell' uomo. — dei Sanculotti — di Marat — di Bruto — di Muzio Scevola, ecc. Nei dipartimenti S. Malò chiamasi *Porto Malò*; Lione, *Comune affrancato*; San Dionigi, *Franciade*; Borgo la Regina, *Borgo libero*, Borgo in Bressa, *Borgo Rigenerato*, Sarralugi, *Sarra libera*; Molini Engibberto, *Molini la Repubblica*; Castello Chinon, *Chinon la montagna*; San Pietro il Moutier, *Bruto il magnanimo*. La piccola città di Borbone-Lancy ottiene dalla Convenzione il favore di mutare il proprio nome *odioso ed insopportabile* in quello di *Bellavista i Bagni*; e Montreuil a Mare, non meno fortunata, chiamasi *Montreuil la Montagna* (1).

Il 14 brumaio anno II, la sezione delle Arcis presentasi alla sbarra dell' Assemblea e per voce del suo oratore Chamouleau

(1) *Monit.*, 1 novembre 1793.

chiede con pieno successo l'adozione del seguente progetto: « Cittadini, dice Chamouleau, non costumi, non repubblica. Io dunque propongo di fare al popolo un *Corso muto di morale* applicando alle piazze, alle contrade, ec., di tutti i comuni della Repubblica i nomi di *tutte le virtù*. Ogni piazza pubblica avrà il nome d'una virtù principale. Le vicine contrade saranno indicate coi nomi delle virtù che avranno diretta relazione con essa virtù principale. Allorchè non vi avrà abbastanza nomi di virtù, si ricorrerà ai nomi di qualche grand' uomo; ma si classeranno nel circondario della loro virtù principale.

« A Parigi per esempio, il palazzo Nazionale si chiamerà il *Tempio del Republicanismo*: la piazza di Nostra Signora, *piazza dell'Umanità repubblicana*: il Mercato, *piazza della Frugalità repubblicana*. Le contrade adiacenti, per la prima saranno le *contrade della Generosità, della Sensibilità, ecc.*; per la seconda, quelle della *Temperanza, della Sobrietà, ecc.* Di che vedrà che il popolo avrà ad ogni momento il nome d'una virtù in sulle labbra, e quanto prima la morale nel cuore » (Applausi) (1).

La rivoluzione mostrasi in particolar modo desiderosa di porre ai fanciulli nomi classici. Esiste un libro che, su questo punto, palesa più che ogni altro le tendenze di quell'età. Cotal libro, unico al mondo, sono i registri dello stato civile della città di Parigi, negli anni 1792, 93, 94, e 95. Essendoci stato permesso di consultarli, noi ne riprodurremo alcune pagine.

« Il 4 novembre 1792, Carlo Villette, deputato alla Convenzione Nazionale, assistito da testimoni, ha presentato alla municipalità un bambino, nato il giorno innanzi, dal suo legittimo matrimonio con la cittadina Valicourt. Ei l'ha nominato *Voltaire Villette*. Il patrono scelto da Carlo Villette ha fatto miracoli più certi e soprattutto più utili all'unanimità, dei Domenichi, dei Tommasi d'Aquino e di tanti altri iscritti nel martirologio.

« Il 12 novembre 1792, il cittadino Lebrun, ministro degli affari esteri (2), ha presentato alla municipalità sua figlia nata jeri, e le ha dato il nome di *Civilis-Victoria-Jemmapes-Dumouriez-Lebrun* ».

Talvolta l'ufficiale dello Stato civile si fa lecito di battezzare.

(1) *Monit.*, ibid.

(2) Allievo degli abb. Proyard, Bérardier e Royou, nel collegio di Luigi il Grande, e condiscipolo di Robespierre e di Camillo Desmouliens.

Citeremo un solo atto di questo battesimo repubblicano: « Ho fatto le domande seguenti in qualità di padrino e di madrina.

« Siete repubblicano e repubblicana? — Al che hanno risposto affermativamente.

« Che mi presentate?

« Una repubblicana.

« Che chiedete per essa?

« La Repubblica una ed indivisibile: La libertà, l'eguaglianza, morte ai tiranni coronati ed a tutti i loro satelliti.

« Giurate che darete l'educazione repubblicana alla neonata e che la manterrete, se per caso suo padre e sua madre fossero morti per la patria, finchè potesse prenderne vendetta ».

« L'ufficiale pubblico levando il berretto della libertà, e mettendolo sul capo della neonata, disse: EGUAGLIANZA; così battezzata in nome della Repubblica, una ed indivisibile, morte a tutti i tiranni coronati della terra. Viva la Repubblica! (1) »

A Parigi, la municipalità in corpo amministra il battesimo ».

Il dì 14 brumaio, un cittadino della sezione Buona Novella, porta in trionfo, accompagnato da tutta la sezione, una bambina che si è fatto battezzare sotto il nome di *Regina*. A nome della madre, il cittadino domanda che a questo nome proscritto venga sostituito quello di *Fraternità*; molti cittadini domandano che vi si aggiunga l'altro di *Buona Novella*. La municipalità vi acconsente. Il nome di *Fraternità Buona Novella* è dato a quella bambina, la quale riceve il battesimo civico sotto lo stendardo della sezione in mezzo alle grida di gioja (2) ».

La formola dell'atto dello stato civile è invariabilmente la stessa: « L'anno della Repubblica una ed indivisibile, nascita del tale o della tale; figlio o figlia del cittadino o della cittadina, ecc. ».

Seguono i nomi dei neonati, che si distinguono in quattro classi: *i nomi pagani, i nomi degli eroi della rivoluzione, i nomi del calendario repubblicano, i nomi delle produzioni della Natura*.

Per edificazione delle generazioni future, per la gloria eterna degli studii di collegio, per la consolazione dei maestri della gioventù, e per istruzione di tutti, rechiamo qui alcuni di siffatti nomi: Bruto, Giunio Bruto, Decimo Bruto, Bruto Scevola, Bruto Publicola, Matteo Bruto, Lorenzo Bruto, Carlo Bruto, Giuseppe

(1) Estratto del registro dello stato civile di Sarra Libera (Sarra Luigi).

(2) *Monit.*, seconda decade di brum. anno II.

Bruto, Giacinto Bruto, Giovanni Bruto, Giusto Bruto, Benedetto Bruto, Dionigi Bruto, Luigi Bruto, Bruto Speranza, Clemente Bruto, Amabile Bruto, Tomaso Bruto, Pietro Bruto, Ambrogio Bruto, Battista Bruto, Giacomo Bruto, Bruto Marat, Rousseau Bruto, Elvezio Bruto, Nestore Bruto, Bruto Eguaglianza, Bruto Decadi, Bruto Fruttidoro, Bruto Fiorile, Frimaio Bruto, Pratile Bruto, Bruto Germinale, Bruto Lavanda, Muzio, Alessandro Muzio, Muzio Scevola, Antonio Scevola, Augusto Scevola, Francesco Scevola, Pietro Muzio Scevola (1).

Stefano Scevola, Aristide Scevola, Floro Scevola, Catone, Floro Catone, Cesare, Giulio Cesare, Cicerone, Achille, Achille Aristide, Aristide Germinale, Orazio, Orazio Camillo, Paolo Emilio, Regolo, Alessandro Regolo, Socrate, Enea, Curzio, Solone, Solone Fiorile, Ercole, Augusto, Ercole Eguaglianza, Camillo, Camillo Messidoro, Emilio Aristide, Licurgo, Romolo, Reseda, Giunio, Fabrizio, Marte, Archimede, Valerio Publicola, Fabio, Metello Fabio, Camillo Adriano, Camillo Diogene, Marcantonio, Scipione, Scipione Ventoso, Gracco, Cajo Gracco, Federico Gracco, Cincinnato, Lisinio, Numa, Tito Quinto, Severo Decadi, Giovenale, Ajace, Anassagora, Simonide, Demostene, Eutropio, Aristo, Alcibiade, Tirteo, Agesilao, Aristippo, Filarete, Filodemo, Timele, Epaminonda, Timoleone, Polifemo, Marat, Marat Bruto, Marat Duchesne, Marat la Montagna, Rousseau Marat, Francesco Marat, Onorato Marat, Robespierre, Felice Robespierre, Lepelletier, Lepelletier Marat, Saint-Fargeau Robespierre, Fabre de l'Herault, G. G. Rousseau, Voltaire, Elvezio, Erasmo, Repubblicano, Viala, Barra, Coraggioso Barra.

Fiorile, Giacomo Fiorile, Pratile, Pratile Panteon, Pratile Unità, Pratile Primidi, Giovanni Pratile, Alfonso Pratile, Germinale, Messidoro, Enrico Messidoro, Andrea Messidoro, Francesco Messidoro, Giacomo Messidoro, Carlo Messidoro, Andrea Fruttidoro Nevoso, Nevoso Affrancato, Claudio Vendemmiatore, Carlo Vendemmiatore, Francesco Brumaio, Ostenda Messidoro, Martino Duodi, Brumaio Decadi, Frimaio Tridi, Pietro Nonidi, Decadi, Eterno Decadi, Pantéon, Pratile Panteon, Grenelle Pioveso,

(1) Uno di que' Muzii Scevola del 1795, nato da un carbonaio, era rimasto tale come suo padre; nè intendeva nulla del suo illustre nome. Chiamato come testimonia davanti ad un tribunale, il presidente Agenore gli domanda: Come vi chiamate? Mi chiamo *Me voici, voilà* (*)

(*) Se qui avessi tradotto il giuoco di parole sarebbe sparito.

(N. del Trad.)

Augusto Libertà, Eguaglianza, Fraternalità, Narciso la Ragione, Narciso la Montagna, Repubblicano Libertà, Augusto la Montagna, Francesco Ragione, Montagna, Porto della Montagna, Desiderato Ventoso, Tridi Ventoso, Giovanni Indivisibile, Repubblicano, Guglielmo Repubblicano, Plebiscito, Pietro Floro, Giovanni Sanculotto, Franco Patriota, Va di buon cuore.

Nemofilo, Montagna Agricola, Rustico, Belsole, Lavoro, Salnitro, Leone, Basilico, Cedro, Radicchio, Fretillaria, Frumentale, Frumento, Gelsomino, Gelsomino Messidoro, Alloro, Bell'Alloro, Lauro Rosa, Narciso, Olivo Platano, Pioppo, Faggio, Acacia, Lila, Rosmarino, Avellano, Massimiliano Rosmarino, Francesco Rosmarino, Pietro Rosmarino, Pastinaca, Saraceno, Girasole, Rosaio, Broccoli, Ligustro, Grano, Argilla, Lavanda, Carota.

Questi tutti pei cittadini: or ecco per le cittadine.

Ebe, Minerva, Bellona, Flora, Urania, Astrea, Cerere, Aurora, Aspasia, Cloe, Polinnia, Zelia, Palmira, Protoide, Ifigenia, Ifigenia Fortunata, Amenaide, Artemisia, Artemisia Fiorile, Olimpiade, Flora Libertà, Flora Sanculotta, Pamela, Porcennia, Cornelia, Servilia, Lucrezia, Valeria, Virginia, Epicari, Eponina, Sempronia, Sestilia, Clelia.

Clemenza Bruto, Giulia Marat, Romana, Romana Reseda, Repubblicana, Margherita Repubblicana, Alzira, Franciade, Ragione, Montagna, Trionfante, Ragione Riflessa, Unità, Giovannetta Unità, Rosa Unità, Libertà, Libertà Diletta, Libertà dei Campi, Desiderata dalla Patria, Francina Fraternalità.

Genoveffa Fiorile, Adele Fiorile, Adele Pratile, Maddalena Messidoro, Giovanna Messidoro, Flora Libertà, Aurora della Libertà, Annetta Primidi, Genoveffa Sestidi, Decade, Adelaide Duodi.

Fiore, Bella Fiore, Grainia, Rustica, Diamante, Paniera d'Oro, Violetta, Zizzania, Mortella, Mirtilla, Basifide, Rosa, Rosa Lucrezia, Amabile Rosa, Rosa Bianca, Rosalia Flora, Rosa Asparago, Rosa Virtù, Felice, Felice Libertà, Amaranto, Flora Amaranto, Amaranto Desiderata, Narciso, Immortale, Robbia, Libbra Robbia, Arancia, Eglantina, Pupilla, Saracena, Azeruola, Rosina, Melissa, Giunchiglia, Sensitiva, Balsamina, Pesca, Camomilla, Mandorla, Tolipano, Pistacchio, Lavanda, Verbena.

Moltiplicate cento mila volte questi diversi nomi e principalmente quelli dei pagani, ed avrete un concetto press' a poco esatto del martirologio rivoluzionario.

Tale è dunque la nomenclatura dei patroni e delle patronne che dopo diciotto secoli di cristianesimo il popolo più intelli-

gente dell'Europa giudica conveniente di scegliere pe' suoi figli e per le sue figlie: I protestanti, in generale, diedero ai loro figli i nomi dell'Antico Testamento: Davide, Salomone, Giacobbe, Abramo. Quest'uso non è cattolico, ma pure è ancora cristiano. La rivoluzione giungendo diritta al paganesimo ed al naturalismo, proclama un'altra volta di più ch'essa non è già figlia della Riforma ma del Risorgimento.

Il fatto è che se un Greco e un Romano, ritornato sulla terra, osservasse i registri dello stato civile della metropoli de' lumi, non crederebbe forse di essere nel proprio suo paese? Fra tutti i grandi uomini della sua patria, qual è mai quegli il cui nome non troverebbe? Chi altri fuor di lui potrebbe riconoscere per suoi compagni e per suoi correligionarii i cittadini Scevola, Gracco, Focione, Epaminonda, e le cittadine Aspasia, Ifigenia, Lucrezia, Clelia? Quando la posterità attonita leggerà questa strana nomenclatura, esiterà essa forse di vedere nella generazione rivoluzionaria una generazione infatuata per l'antichità, o che, a qualunque costo, voleva essere romana, spartana, ateniese? E se domanda come mai cotai generazioni sia apparsa nel mondo moderno, sarà egli difficile il risponderle: Quali i maestri, tali i discepoli?

Si è potuto avvertire che in molti casi ad un nome pagano è annesso il nome d'un santo, *Dionigi Bruto*, *Pietro Scevola*, ecc.

Il timore ha prodotto questo bizzarro miscuglio. Le più volte tutti i nomi sono pagani: essi chiariscono i franchi repubblicani e specialmente i letterati. I nomi di famiglia da cui sono segniti e che per prudenza abbiamo taciuto, ne sono autentica prova.

Se il delirio rivoluzionario avesse continuato di più, tutti questi nomi scelti dall'entusiasmo classico, o imposti dal timore, sarebbero alla perfine divenuti popolari. Già veggonsi comparire negli atti ufficiali. I re del Terrore se ne facevano un titolo di gloria; e, ad esempio loro, i proconsoli in missione non trascuravano di farsene belli. Ciò non di meno i vincitori del 9 temidoro pretesero che gli agenti di Robespierre disonorassero que' nomi, sinonimi di tutte le repubblicane virtù: Laonde a riverenza dell'antichità, e non a motivo della ridicolezza della cosa, fecero divieto di portarli.

« Tutte le volte, dice Bréard, che ne vien fatto rapporto contro gli uomini più puri, esaminiamò quello che era un tal uomo prima della rivoluzione, quello che ha dovuto essere dappoi e quello che realmente è stato: sappiamo come una casa

nella quale poc' anzi vedevansi appena una seggiola ed un lettuccio, offre ora lo spettacolo della più fastosa opulenza.

« Sappiamo per qual motivo uomini screditati hanno avuto bisogno di deporre il nome del proprio padre per prendere un nome celebre nell'antichità. Credete voi che coloro i quali hanno preso il nome di Socrate e di Bruto ne avessero le virtù? No. La maggior parte di loro s'erano disonorati ne' loro dipartimenti con nequizie, ed abbisognavano di questi nuovi nomi per fare esterna pompa di patriotismo, per venire a Parigi in busca d'impieghi e per rubare la Repubblica! Credete voi che costoro che sono venuti alla vostra sbarra ammantati del nome di Socrate, avrebbero bevuto la cicuta se fosse stata ad essi presentata! No, no. Non sono già i nomi degli uomini illustri dell'antichità che si debbono assumere; ma *debbonsi imitare, debbonsi sopravanzare le loro virtù*, SE È POSSIBILE (1) ».

Non ostante il discorso di Bréard, assai applaudito dalla Convenzione, i Bruti ed i Publicola non si davano punto pensiero di lasciare i loro illustri nomi. Fra le molte altre, allegheremo la prova seguente. Fra i Commissarii inviati nei dipartimenti per far ricerca dei cagnotti di Robespierre, apparisce il convenzionale Guillemardet, divenuto poscia prefetto dell'Allier. Il decreto della Convenzione del 14 frimaio anno III, gli assegna la Senna e Marna, l'Yonne e la Nièvre. Giunto a Nevers, il suo primo atto è di convocare i membri della municipalità. Il commissario, accompagnato del suo segretario e da alcuni gendarmi, li riceve nella gran sala del castello, e comincia col fare l'appello nominale. Volgendosi al primo: « Cittadino, come ti chiami? — Muzio Scevola. — E tu? — Bruto. — E tu? — Valerio Publicola. — E tu? — Epaminonda. — E tu? — Cincinnato.

« Gendarmi, selama Guillemardet, arrestate tutti questi stranieri! »

La gendarmeria adempie il proprio dovere; e Nevers ha il dolore di vedere tutte quelle sue celebrità greche e romane tratte in prigione!

(1) *Monit.*, 6 fruttidoro anno II. — Ecco a qual punto sono tutti que' cristiani.

CAPITOLO XXI.

NOMI.

(Continuazione).

Nomi pagani venuti dal Risorgimento, adottati dai letterati. — Battezzatori in Italia. — Nomi pagani d'alcuni risorgenti. — Celebre processo di Milano. — Antonio Maria Majoraggio. — Sua aringa innanzi al senato. — Strana aberrazione prodotta dall'amore dell'antichità. — Sua influenza sociale.

Si narra che un filosofo pagano, vedendo un fanciullo mal educato, si rivolse al padre e diedegli uno schiaffo. Se la rivoluzione è colpevole delle aberrazioni che abbiamo segnalato, il Risorgimento che l'ha generata è forse innocente?

Chi insegnato avea ai giovani spartani del 93 che i nomi pagani erano i più illustri e i soli che convenissero ad uomini liberi? Il Risorgimento.

Chi fino dall'infanzia avea fatto risuonare ai loro orecchi quei nomi famosi, come sinonimi del genio, della grandezza d'animo, del coraggio e della virtù? Il Risorgimento.

Chi, dato avea loro l'esempio di mutare i loro nomi cristiani in nomi pagani? Il Risorgimento.

In diversi tempi eransi per verità veduti alcuni pedanti darsi fra loro il nome di Virgilio o di Cicerone, ma innanzi al quindicesimo secolo l'Europa non avea mai veduto tutta la gente letterata divenuta anabattista, spogliarsi dei nomi resi sacri dall'eroismo cristiano, per vestirsi dei nomi degli dei e degli uomini del paganesimo. Questo fatto, di cui non è dubbia la significanza, e le cui conseguenze lo sono ancor meno, è ad un tempo così importante per noi, e così poco conosciuto dalla maggior parte, che è necessario di rimetterlo in luce.

I Greci, espulsi da Costantinopoli, giunti appena a Venezia ed a Firenze, si danno a spiegare gli antichi loro filosofi. Da tutte le parti dell'Europa si trae alla scuola dei nuovi maestri. Meno è pronta la paglia arida ad infiammarsi di quello che l'Italia ad incendiarsi per l'antichità d'un entusiasmo spinto al delirio. Per un punto o per l'altro ognuno vuol essere antico. Fin da principio, si propone seriamente d'interdir l'uso della lingua ita-

liana e di rendere obbligatoria l'antica favella del Lazio. I letterati a gara mutano il loro nome cristiano per assumere nomi pagani. A Roma ed a Firenze specialmente vi ha battezzatori ufficiali che trasformano gli studenti venuti d'Inghilterra, di Francia o di Lamagna in personaggi della Grecia o di Roma.

Così Pietro Buonamico di Calabria chiamasi Giulio Pomponio Leto. Questi fonda un'accademia, tutti i membri della quale debbono per condizione necessaria di ammissione, prendere un nome greco o romano. Giunge d'Alemagna il famoso Ruchlin, ed entrato appena nella scuola de' Greci riceve da Ermolao Barbaro il nome classico di *Capione*.

L'inglese Giovanni Caye diventa *Giano Caio*.

Giorgio Merlani, nato nel Milanese, per mostrare che è di stirpe romana, muta il proprio nome di famiglia in quel di *Merula*. Questa genealogia posticcia è per lui un titolo di gloria di cui mena vampo più che un gran signore non farebbe dei suoi titoli di nobiltà. « Mi congratulo con la mia famiglia, scrive a Ghilini, di conservar qualche cosa di romano. Mi congratolo meco medesimo d'aver scoperto e messo in luce un nome che dato mi avea la natura e che appena era conosciuto (1) ».

Bolzanio riceve al battesimo i nomi di Giovanni e di Pietro. Sabellico, suo maestro, famoso risorgente, vede nel proprio stanco disposizioni alla poesia: tosto gli trasmuta il nome di Pietro in quello di *Pierio* che vuol dire *favorito delle Muse*: e Bolzanio chiamasi per tutta la sua vita *Pierius Valerianus Bolzanus*.

Sabellico non fa che trasmettere quanto ha ricevuto. Nato in un piccolo villaggio d'Italia nomato Valeria, è battezzato sotto i nomi di Marco Antonio, i quali aggiunti al suo nome di famiglia ne fanno prosaicamente *Marco Antonio Coccio*. Con una piccola variante, di Coccio fa Cocceio che è più romano. Il nome del suo villaggio diventa Vicovaro, *Vicus Varronis*: il che lo rende celebre. Finalmente dal suo maestro Pomponio Leto gli vien dato il soprannome classico di *Sabellico*, per allusione al paese de' Sabini, nelle cui vicinanze è nato. Laonde *Marco Antonio Coccio da Valeria*, nella repubblica letteraria, diventa *Marcus Antonius Cocceius Sabellicus e Vicus Varronis*.

(1) Gratulor familiæ, quæ Romani adhuc aliquid servat. Gratulor mihi denique, qui dum cognomen quod mihi natura dederat, et quodammodo delitescerat, ego invenerim atque in lucem extulerim. Mem. di Nicéron, art. *Merula*, ecc.

I protestanti che ben a torto si sono impinti come nemici del Risorgimento, non si mostravano meno teneri di assumere nomi classici. Uno de' più celebri letterati della setta fu *Schwartz*, il quale dallo stesso Lutero ricevette il nome greco di *Melantone*.

Giacomo Voorbroeck chiamasi *Jacobus Perizonius*;

Giovanni Toland, *Janus Junius Eoganesius*;

Ottman Nachtgal diventa *Ottomanus Luscinus*;

Giovanni Butgers, *Janus Butgerstus*;

Giovanni Herbst, *Joannes Opörinus* dalla parola greca che vuol dire autunno;

Roberto Winter, *Robertus Chimerinus*, dalla parola greca che vuol dire inverno;

Tommaso Reines, *Thomasius Reinesius*;

Giorgio Schuler, *Georgius Sabinus*, in memoria del poeta latino di questo nome.

Il P. Galluzzi si fa chiamare *Tarquinius Gallatius*: Francesco Conti, *Franciscus Quintianus Stoa*, il che vuol dire *Portico delle Muse*; Fiorenzo Chrestien, *Quintus Septimius Florens Christianus*; Lucilio Vanini, *Pompeius* e *Julius Caesar*. Antonio Urceo nato ad Erberia presso Reggio diventa *Codrus*.

In Francia il professore Mignaut chiamato da Digione alla cattedra di diritto a Parigi, chiamasi *Mimosse* (1). Vuolsi confessare che per un giureconsulto francese, cotesto nome non è male inventato! Dispiace soltanto che Mimosse non abbia fatto risorgere i suoi due colleghi, e non siasi sottoseritto: *Mimosse Eaco Radamanto, professore di diritto all'università di Parigi*.

Viene poscia un intero esercito di letterati, di filosofi, di pedagoghi, moderatori dell'opinione, i quali, per due secoli, rendono famigliari all'Europa tutti i nomi dell'antichità ed avvezzano la gioventù a pronunciarli siccome sinonimi della grandezza e della gloria. Abbiamo *Caius Giulio*, Scatigero; *Coriolano*; *Martirano*; *Fabio*, Maretto; *Scevola*; di Santa Marta; *Orazio*, Spanochio; ed una turba d'altri.

Gli ordini inferiori della *Repubblica delle lettere* contano a centinaia i nomi di *Ulisse*, di *Ezio*, di *Scipione*, di *Cornelio*; di *Valerio*, di *Giunio Bruto*, di *Licostene*, di *Annio*, di *Caius*, di *Gnafeo*, di *Regolo*, di *Emilio*, di *Macrino*, di *Niger*, di *Fabio Lupo*, di *Britannico*, di *Popilio* e di *Publicola*. Quest'è quanto ha fatto il Risorgimento: la rivoluzione ha forse fatto altra cosa?

(1) Esistono di lui alcune opere che faremo conoscere in uno degli ultimi nostri volumi.

Aggiungiamo che se i demagoghi del '93 prendevano in serio i loro nomi pagani, non facevano che imitare anche in ciò i risorgenti. Nessun cristiano si è mai mostrato così tenero del suo nome di battesimo, come i figli del Risorgimento lo furono del classico loro nome. Su questo proposito sussiste un fatto solenne che noi riferiamo, ed è il famoso processo di Milano.

Nel sestodecimo-secolo era in quella città un professore di lettere latine, nomato Antonio Maria Majoragio. Per far degnamente il suo ingresso nella repubblica letterata, muta il proprio nome cristiano in quello di *Marcus Antonius Majoragius*. Alcune orazioni ciceroniane pronunziate in parecchie Università d'Italia, diverse prefazioni ad Omero, ad Esiodo, a Virgilio, a Demostene, una apologia di Cicerone rendono celebre il nuovo Marc'Antonio. La gloria di lui turba i sonni de' suoi emoli, i quali lo accusano davanti al senato di Milano per aver usurpato un nome che non è suo. Due fra essi, colpevoli dello stesso delitto, si fanno accusatori e sono *Fabio Lupo* e *Macrino Niger*. Il senato deferisce a sè medesimo la causa e si raccoglie in solenne adunanza per giudicarla. Ci rimane sussistente la difesa di Majoragio: questo documento singolare di sessantadue pagine in ottavo è di tal natura che non possiamo astenerci dal presentarne un estratto (1).

« *Padri coscritti*, dice Majoragio, l'invidia mi obbliga a comparir oggi davanti a voi. I miei avversarii che si credevano i dominatori eterni della Repubblica delle lettere, vedendosi sbalzati giù dal trono, hanno intentato un processo contro di me. Qual è il mio reato?—Hai mutato nome, dicono essi: tutti finora ti conoscevano per Antonio Maria, ed ora ti fai chiamare *Marcus Antonius*. Ecco l'accusa: ecco il reato (2).

« Lo confesso: mia madre, buona donna quant' altra mai, volle che al mio nome di Antonio si aggiungesse l'altro di Maria, reputandolo di buon augurio. Ora io ho mutato tutto questo; vi proverò, *Padri coscritti*, che ho potuto e che ho dovuto farlo.

« 1.º L'ho potuto. Con qual fronte i miei accusatori m'impu-

(1) Essa è intitolata: « *Marci Antonii Majoragii oratio pro se in senatu Mediolanensi, cum de mutatione nominis a Fabio Lupo et Macrino Nigro fulset accusatus* ». Lipsiæ, 1628.

(2) «... Hi litterarum professione se perpetuo regnatos opinabantur, se vident a me superatos, quid est quod me reprehendatis, boni accusatores? Tibi, ajuat, nomen immutasti. Cum enim prius ab omnibus Antonius Maria dicereris, nunc te Marcum Antonium vocari jubes. En crimen; en accusatio. (Orat. xx. p. 4).

tano a delitto quello che hanno fatto tutti gli uomini illustri della nostra età e che costituisce una parte di loro gloria? Chi oggidì è più celebre nella repubblica delle lettere di Battista Egnazio? Eppure egli ha mutato il proprio nome. Ed, oh *Dei immortali!* quai lunghi giri ha dovuto far egli a fin di pervenire a questa gloriosa trasformazione! Da Giovanni da Cipro che egli era, a forza di sforzi è divenuto *Baptista Egnatius* (1). Fabiano Vetula non si fa forse chiamare *Fabio Vigile*? Tomaso Ingeramio non è egli divenuto *Fedro Volterrano*? Angelo da Montepulciano non è forse celebre sotto il nome di *Poliziano*? Domenico da Caldario non si fa dire *Domizio Calderino*? Giampaolo da Parigi non è forse *Giuno Parrasio*?

« Quale fra voi, *Padri coscritti*, non conosce l'esempio di Aldo da Bassano, il quale delle greche e latine lettere ha così ben meritato? Sebbene nato a Bassano, e' si dichiara *Romano*; poscia *Aldo Romano*; poscia assume il nome dell'antica famiglia *Manuzia* e si fa chiamare *Aldus Manutius Romanus*. E finalmente amicissimo essendo di Alberto Pio principe di Carpi, ebbe modo d'insinuarsi anche in quell'illustre casa ed è divenuto *Aldus Pius Manutius Romanus* (2).

« Lascio in disparte altri esempj per venire a quello dei *Romani*, la cui alta sapienza debb'essere il regolo di nostra condotta. Presso quell'immortale popolo, tutte le volte che uno straniero veniva ammesso alla cittadinanza romana aveva facoltà di prendere a sua scelta un nome romano. Così il poeta Archia, divenuto cittadino romano, si fa chiamare Aulo Licinio; così lo storico Antipatro, onorato dello stesso favore, diventa Lucio Celio; così Demetrio Mega lascia il proprio e prende il nome di Publio Cornelio.

« Forse mi si dirà, *Padri coscritti*: Questo mutamento di nome non è conveniente. — Ma si viola forse la *religione degli Dei* col mutare un nome? (3)

« Questo per altro non si fa dopo che è stata fondata la nostra *Persuasione* (4) e la fede cristiana. — Lo stesso Cristo non

(1) *Et quæ mutatio fuit illa: Dii boni, quam longe petita, ecc.* (P. 215).

(2) Postremo cum Alberti Pii Carporum principis amicissimus esset, etiam in ejus familiam se insinuavit et tandem Aldus—Pius—Manutius—Romanus factus est.

(3) De romæ religio mutando nomine violatur?

(4) *Nostra persuasio*; quest'è la parola impiegata dagli sciaurati puristi del Risorgimento per esprimere la fede.

ha mutato il nome di parecchi fra' suoi discepoli? In vece di riprovare i cangiamenti dei nomi, i cristiani non praticavano forse ciò tutto giorno? Allorchè si ricève la professione d'un religioso o d'una *vergine vestale*, non gli si dà forse un nuovo nome? (1)

« Ma quest'usanza è di scandalo ai popoli! — Qual è mai quel dotto che debba mettersi in fastidio di ciò che pensano gli ignoranti? (2) Inferisco dunque che a buon diritto ho potuto mular nome.

« 2.º L'ho dovuto. Non ignorate, *Padri coscritti*, esser io un candidato delle Muse, un adoratore della bella antichità; e di più non ignorate essere io l'apologista di Cicerone. Ora, nella mia confutazione di Celio Calcagnino, che aveva osato di censurare il principe dell'eloquenza, ho spinto la *scrupolosità sino a non far uso di verun vocabolo, di veruna frase, di verun giro di periodi sconosciuti agli autori del secolo d'oro*. Nel che fare ho seguito quel precetto di Cajo Cesare, il quale pose per primo fondamento dell'eloquenza l'eleganza delle parole (3).

« Tale io essendo quale vi ho detto, come avrei potuto comparire nella Repubblica delle lettere con un nome che suona barbaro? imperocchè il mio nome doppiamente peccava contro l'antichità. E primamente non conosco verun Romano che si chiami *Maria*. Oltracciò, *Padri coscritti*, conoscete, me ne appello a voi, un Romano che ad un tempo abbia avuto un nome d'uomo ed un nome di donna?

« Ho dunque trasmutato il mio nome di *Maria* in quel di *Marco*, modificandone l'ultima sillaba; ed ho dovuto inoltre metterlo innanzi a quello di *Antonio*, poichè saria stato un barbarismo al tutto sconosciuto dall'antica Roma il chiamarmi *Antonio*

(1) *Nullam vestalem virginem, nullum monachum fieri patiuntur, nisi mutato nomine.*

(2) *Litterato viro quid imperita multitudo sequi soleat non admodum esse curandum.*

(3) *In verborum delectu, quod C. J. Cæsar eloquentiæ principium esse dicebat, adeo diligens et pene dixerim superstitiosus eram, ut nullum omnino verbum, nullam verborum conjunctionem, nullam dicendi formulam admittendam mihi esse ceuseram, quam non apud veteres latinos atque probatos auctores invenissem.*

Veggasi nella nostra prefazione alle lettere di S. Bernardo in qual modo Erasmo fa giustizia di quest'assurda pretensione.

Marco (1). Del resto non ho così adoperato che pel consiglio dei più dotti uomini della nostra età; ed a Ferrara, dopo le mie Orazioni e la mia apologia di Cicerone, la voce pubblica m'ha confermato il glorioso nome che porto.

« Al consiglio dei dotti s'arroghe *l'esempio dei Romani*. I Romani, che tanto erano sapienti, permettevano ai loro candidati, allorchè ambivano le magistrature, di fregiarsi de' nomi dei patrizii e delle più illustri famiglie, per rendersi più commendevoli al popolo e per più facilmente ottenerne i suffragi. A maggior ragione ciò debb'essere concesso a noi candidati delle Muse di prendere cioè il nome più elegante e più sonoro che ci venga.

« Sapete, *Padri coscritti*, che le lettere sono il più prezioso dono degl'*Iddii immortali*. E perciò sapete eziandio, o voi la cui gloria s'avvicina a *quella degli Dei!* che il più nobile ministero ch' uomo possa esercitare è di studiare e d' insegnare le lettere (2). Popolo e Senato della illustre città di Milano, i *vostri figli*, non sapranno nè saranno mai nulla, se ignorano le belle lettere. *Oh Dei immortali!* qual forza d'ingegno, qual fiume d'eloquenza potrieno anche in parte sacrificare il diletto che si gusta studiando gli autori antichi! Che v'ha di più delizioso della lettura de' grandi poeti! Quale simmetrica cadenza! (3) quale armonia! Certamente, nè la festa della religione; nè i geniali conviti, nè i giuochi, nè le delizie campestri, nè i diletti dell'amore hanno sì grande allettamento quanto ve n'ha nello studio degli antichi poeti (4).

(1) Ne igitur in nomine meo præcipue servandum esse statuebam, ne, cum latinæ eloquentiæ candorem et elegantiam profiterer, aliquis mihi barbarum nomen et inusitatum aliquando posset objicere.... Quis enim apud antiquos unquam talem nominis conjunctionem vel legit, vel audivit, ut quis a viro et muliere nominaretur? (P. 201).

(2) Litteræ præstantissimum Deorum immortalium munus.... Obsecro vos, per Deos immortales, patres conscripti.... Proxime ad Deorum immortalium dignitatem acceditis. Per Deos immortales, quid humano generi datum est majus aut clarius quam studium litterarum?

(3) Proh! Dii immortales, quod ingenium... minimam posset ejus oblectationis partem exprimere quæ ex legendis auctoribus et evolvendis antiquorum scriptis emanare atque in animum nostrum influere solet?

(4) Certe neque in diebus festis celebrandis, neque in tempestivis conviviis, neque in alea, neque in rusticis amœnitatibus, neque in amore, ulla tante oblectatio est, quanta in poetarum scriptis evolvendis.

« Vedete, *Padri coscritti*, che per mettere tutto in armonia, un nome romano è necessario a chi vuole insegnare le lettere. Il suo nome debbe raccomandarlo, vale a dire dargli gravità ed importanza. Se il mutamento del nome non aggiungesse dignità, perchè mai i Romani avrebbero autorizzato i candidati ad assumere illustri nomi? Perchè mai, nel giorno di loro elezione, i papi mutano il proprio? Perchè mai Cristo pose un nuovo nome al capo della sua Chiesa? Se così è, a maggior ragione non siamo forse in facoltà noi sacerdoti delle Muse, noi che facciamo professione di rinunciare a tutto per dedicarci al loro culto, di mutar nome? (1) »

Dopo questa diceria, il Senato delibera e pronuncia che l'illustre Antonio Maria Maioragio è autorizzato a chiamarsi *Marcus Antonius Majoragius*.

Al leggere questo strano processo non si sa quello che debba maggiormente farci stupire; se l'importanza che pongono i letterati del Risorgimento a trasformarsi in Greci e in Romani; o la gravità del Senato di Milano che ascolta seriamente tali contese e giudica gravemente una simile puerilità.

Chechè ne sia, da questo incredibile saggio dello spirito pubblico nel sestodecimo secolo è dimostrato che pei letterati di quell'età diventar rinascete, era un assumere una nuova vita, un iniziarsi in un'altra società, un entrare in una specie di sacerdozio: che il più prezioso dono che Iddio abbia fatto agli uomini non è già il Vangelo, ma l'antica letteratura; che le gioje della famiglia, che le delizie dell'Eucaristia non procurano all'anima tanta consolazione quanto la lettura d'Omero e di Virgilio.

Allorchè si veggono gravi magistrati prendere sul serio simili fanfaluche, come mai si può far ragione dell'influenza di tali discorsi e di tali esempi sopra immaginazioni di quindici anni?

Nè si dica che quelle inezie erano semplici prove nell'aringo letterario, singolari esercizi dell'ingegno, scherzi della fantasia, o tutt'al più, un ridicolo fanatismo senza conseguenza. Volete sapere quale sia stata sulla gioventù di collegio, e per opera di essa, sulla società europea, l'influenza di quelle belle cose riprodotte per più di due secoli sotto mille svariate forme?

(1) Quod si gravitatem non haberet mutatio nominis, cur sibi pontifices nomen immutarent? Cur Christus quibusdam discipulis suis novum nomen imposuisset... quanto magis nobis musarum candidatis concedendum est nomen illud, quod elegantius visum fuerit assumere? (P. 215).

Interrogate la rivoluzione.

Storia del passato essa vi dice: « Io sono uscita dall'educazione classica, *come Minerva dal cervello di Giove*, viva ed armata di tutto punto. Costituzioni, leggi, istituzioni sociali, feste, favella, nomi, costumi, mode, principii ed applicazione di principii, tutto io le debbo ».

Vaticinatrice del futuro, soggiunge: « Le medesime cagioni producono i medesimi effetti. Sotto colore dell'elegante greçità e della scelta e pura latinità, della bella poesia e della bella letteratura, continuate a metter per otto anni la gioventù che dà le orme all'opinione, a contatto con le idee repubblicane, democratiche, naturalistiche e socialistiche, e tenete per fermo che mi rivedrete quale i padri vostri mi hanno riveduto nel 1793, quale voi medesimi m'avete intraveduta nel 1848, e *fors'anco più bella*; con le mie tendenze repubblicane, con le mie massime democratiche, co' miei fantasmi di libertà e d'eguaglianza, e col mio odio dell'ordine religioso e dell'ordine sociale; con le mie feste e coi miei buoi dalle corna dorate; e quel che più è, co' miei Gracchi e con le loro leggi agrarie; co' miei Triumviri e con le loro proserizioni, co' miei Bruti, co' miei Scevola, co' miei Timoleoni e coi loro pugnali.

« Io non sono morta: per ritornare, non attendo che un segno: spetta a voi l'avvisare ».

RIASSUNTO GENERALE.

IO SONO GRECA, IO SONO ROMANA: tale è il continuo ritornello che ci ha ripetuto la rivoluzione, schierandoci innanzi agli occhi il tutto e le parti della sua opera di *ricostruzione religiosa*; e la stessa tendenza come lo stesso linguaggio si palesa nella sua opera di *ricostruzione sociale*. Le cinque forme che scorgiamo nell'esistenza sociale di Roma antica, il Monarcato, la Repubblica, il Decemvirato, il Triumvirato e l'Impero, le troviamo fedelmente riprodotte nella sociale esistenza della Repubblica francese.

Roma abolisce il monarcato: e lo abolisce anche la Repubblica francese.

Roma per questo fatto tira sopra di sé la guerra esterna ed interna: la Repubblica francese corre la stessa sorte.

Roma, dopo l'abolizione del monarcato, proclama il governo repubblicano; la Repubblica francese imita quest'esempio.

Roma cade successivamente sotto la dominazione dei Decemviri e dei Triumviri: la Repubblica francese non evita un egual destino.

Roma piega finalmente il collo sotto la spada d'un imperatore, padrone assoluto che concentra in sé tutti i poteri; la Francia Repubblicana diventa l'impero francese, il cui capo esercita senza sindacato la sovrana potestà.

Roma, le cui massime ed i cui esempi democratici sono un insulto ed una minaccia ai re vicini, sostiene la guerra contro di essi, la fa gagliardamente e la compie vittoriosamente.

La Repubblica francese con la sua condotta e co' suoi discorsi fa un appello alla generale sollevazione dei popoli ed alla distruzione dei re: fra essa e l'Europa s'accende la guerra, cui per qualche tempo sostiene con terribile vigore.

Roma fa una guerra pagana, cioè spogliatrice e crudele.

La Repubblica francese reca ovunque la spogliazione, la devastazione e la crudeltà a tal punto di non far prigionieri.

Roma confisca non solo la libertà, ma anche le proprietà dei vinti, e con la guerra alimenta la guerra.

La Repubblica francese si giova delle ricche spoglie dell'Europa per pagare i suoi soldati, per fabbricar armi e nuovi argomentanti di distruzione.

Roma paga i proprii soldati con una moneta che rammenta nomi e fatti patriottici; la Repubblica francese che vuol essere romana, paga i suoi con una moneta che ricorda i nomi e i fatti di Roma antica.

Roma vuole che tutti i suoi cittadini sieno soldati. La Repubblica francese decreta che ogni francese è soldato.

Roma ricompensa i suoi eserciti dichiarando che hanno ben meritato della patria: i soldati, distribuendo loro corone di quercia; i generali, decretando loro gli onori del trionfo.

La Repubblica francese si vale precisamente degli stessi mezzi per ricompensare i suoi eserciti, i suoi soldati, i suoi generali.

Roma mette il colmo agli onori che accorda ai suoi guerrieri facendone l'apoteosi.

La Repubblica francese mette in piedi le apoteosi per le virtù guerriere.

Roma, facendo la guerra interna ed esterna, compone nel tempo stesso una costituzione, accattandone gli elementi dalle repubbliche greche.

La Repubblica francese, nel far la guerra, compila una costituzione togliendone gli elementi dalle repubbliche dell'antichità.

Roma pone per base della propria costituzione la sovranità del popolo, con tutte le conseguenze che ne derivano; e Roma vive in intestine discordie che finiscono soltanto con essa.

La Repubblica francese mette lo stesso principio per base della sua costituzione, e sino alla fine è soggetta ai medesimi risultamenti.

Roma ha un diritto civile accattato ai Greci, come il suo diritto costituzionale; fra le altre cose cotale diritto proclama il giuri, l'uguale spartimento de' beni paterni tra i figli e consacra il divorzio.

La Repubblica francese ha il suo diritto civile accattato all'antichità come il suo diritto costituzionale; e questo diritto proclama il giuri, la divisione de' beni e consacra il divorzio.

Roma ha istituzioni sociali che chiariscono agli occhi del popolo la sua costituzione e le sue leggi: coteste istituzioni in generale sono le feste, le apoteosi, le usanze.

La Repubblica francese ha essa pure le sue istituzioni sociali che, nel rassodarli, rendono popolari i principii e lo spirito della sua costituzione e delle sue leggi; le quali istituzioni, feste, apoteosi, usanze, senza eccezione veruna, sono una riproduzione di quelle de' Greci e de' Romani.

Roma ha un linguaggio romano, improntato del suo carat-

tere, della sua credenza religiosa, delle sue memorie nazionali, appropriato al suo genio ed a' suoi bisogni: i suoi figli portano i nomi de' loro padri: Romani, e' sono Romani ne' costumi, nella favella, nelle mode, nei nomi.

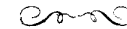
La Repubblica francese abiura la lingua francese e prende un linguaggio romano, improntato del carattere dell'antica Roma e dell'antica Grecia, di loro credenze, di loro memorie nazionali. Per trasformarsi completamente ne' suoi modelli, vuole che invece di conservare i costumi e la moda, invece di portare i nomi de' loro padri, i figli dei repubblicani francesi vestano alla foggia, adottino i costumi e portino i nomi degli dei e delle dee, degli eroi e delle eroine dell'antichità classica.

Tale è, veduta con rapida occhiata, la francese rivoluzione nella sua opera di ricostruzione sociale.

O la storia è una lettera morta, oppure questi fatti si giustificano nella bocca della rivoluzione: Che ha potuto fare di più per insegnare al mondo che nell'ordine sociale come nell'ordine religioso, SONO GRECA, SONO ROMANA?

Se le chiedete come mai dopo diciotto secoli di cristianesimo, in mezzo ad un mondo cristiano essa sia greca e romana, vi risponde con asseveranza: La sono perchè mi è stato insegnato ad esserlo: la sono non ostante la mia educazione materna, non ostante le tradizioni del mio paese; non ostante la tonaca bianca e nera de' miei maestri; e lo sono unicamente in virtù della mia educazione di collegio. *Et nunc, reges, intelligite.*

INDICE DELLE MATERIE



SECONDA PARTE.

(Continuazione.)

CAPITOLO X.

OPERE RELIGIOSE DELLA RIVOLUZIONE.

Il Calendario.—Catechismo.—Vite dei Santi. — Eucologio.—Omelie. Pag. 5

CAPITOLO XI.

NUOVE FASI DELLA RELIGIONE RIVOLUZIONARIA.

Ritorno più manifesto al politeismo. — La filantropia. — Sua origine. — Professa la morale di Socrate. — Domanda il culto del fuoco. — Fa obblazione agli dei superiori ed inferiori. — Ha i suoi sacerdoti, — la sua liturgia, le sue feste, l'appoggio del governo. — ottiene la massima parte delle chiese di Parigi.— stanza in Francia ed all'estero.— finisce in capo a sei anni » 19

CAPITOLO XII.

NUOVE FASI DELLA RELIGIONE RIVOLUZIONARIA (Continuazione).

Ultimo passo verso il politeismo. — Quinto Aucler e sua scuola. — Domandasi formalmente di tornare al classico paganesimo, come religione nazionale e culto domestico. — Giudizio d'uno scrittore moderno » 26

CAPITOLO XIII.

Persistenza dello spirito del 93.— Rivoluzione del febbrajo 1848. — Parallelo.— Medaglie. — Atti ufficiali. — Feste. — Giornali. — Discorsi. — Tendenze. — Domandasi di tornare al paganesimo » 34

CAPITOLO XIV.

APPARECCHIO ALLA RELIGIONE RIVOLUZIONARIA.

- Saggi parziali dal Rinascimento in poi. — Culto di Platone a Firenze; — delle Muse a Venezia; — di Romolo a Roma. — Messa della fondazione di Roma. — Fondazione delle confraternite di Socrate. — Dottrine, preghiere, inni, rituale dei confratelli. — Sono diffusi per tutta Europa. — Padri dei *frammassoni*. — La Rivoluzione uscita dai collegi non dalle loggie *massoniche* Pag. 55
- Riassunto generale » 71

T E R Z A P A R T E.

- Proemio » 75

CAPITOLO PRIMO.

L'UOMO E LA SUA REGIA AUTORITÀ.

- Forma repubblicana attinta all'antichità. — Manifesto della Repubblica francese: Discorso di Grégoire. — Robespierre vuole per la Francia la Repubblica romana: Testimonianza di Sénart e di Beaulieu. — Parole di Saint-Just. — Caratteri di somiglianza fra la Repubblica francese e la Repubblica romana » 79

CAPITOLO II.

LA GUERRA.

- Relazioni fra la Repubblica romana e la Repubblica francese. — La guerra elemento delle due Repubbliche. — Motivi, linguaggio, scopo uguali. — Parole di Boissy d'Anglas. — Decreto e bando della Convenzione. — Linguaggio dei tribuni: Ruhl, Mailhe, Danton. — Aringa di Dumouriez, degli Ateniesi di Metz, dei Brutti della Franca-Contea. — Discorso di Berthier in Campidoglio » 87

CAPITOLO III.

GLI ESERCITI DELLA RIVOLUZIONE.

- Il sangue e l'oro elementi della guerra. — La Repubblica francese se ne procaccia con gli stessi mezzi delle repubbliche antiche. — Legge d'Atene istituzione di Licurgo. — Guardia nazionale. — Scopo della sua istituzione, discorso di Robespierre. — Leve in massa. — Rimembranze di Lacedemone. — Coscrizione. — Discorso di Porte e di Lavaux. — L'Europa rientra nelle condizioni sociali del paganesimo . . . » 95

CAPITOLO IV.

LE FINANZE DELLA RIVOLUZIONE.

- Perquisizioni. — Confische. — Imposizioni. — Imposizioni progressive. — Imposizione sul lusso. — Doni patriottici. — Le commedianti di Parigi. — Spogliazioni. — Bilancio. — Moneta, emblemi pagani. — Assignati col'effigie di Bruto, di Catone, di Publicola Pag. 101

CAPITOLO V.

SPIRITO DELLA RIVOLUZIONE NELLA GUERRA.

- Motto tolto nelle rimembranze classiche. — Odio universale. — Odio a morte. — Discorso di Robespierre. — Tutti i re dannati a morte. — Discorso dei Giacobini. — Pitt dichiarato nemico del genere umano. — Guerra fatta come nell'antichità per acquistar bottino. — Decreto che vieta di fare prigionieri inglesi o annoverarsi. — Macello di Fleurus. — Inno di guerra di Chénier. — Altro decreto che vieta di fare verun prigioniero spagnuolo. — Discorso di Barrère contro la Vandea » 109

CAPITOLO VI.

RICOMPENSE MILITARI.

- Imitate dall'antichità pagana. — Ricompense delle città e degli eserciti. — Decreti che dichiarano che hanno ben meritato dalla patria. — I semplici soldati incoronati di quercia. — Ricompense dei generali. — Trionfo. — Descrizione d'un trionfo romano durante la rivoluzione » 116

CAPITOLO VII.

L'APOTEOSI.

- L'apoteosi. — Ultima ricompensa militare tolta letteralmente ai Romani. — Apoteosi di Barra e di Viala. — Descrizione della festa » 126

CAPITOLO VIII.

LE COSTITUZIONI.

- La Repubblica francese, come la romana, si occupa nel tempo stesso e in far la guerra e in fare costituzioni e leggi. — Come Roma avea cercate le sue nella Grecia, la Rivoluzione cerca le proprie nell'antichità. — Appello a tutti i letterati. — Dubayet, Grégoire, Rabaut Saint-Etienne, Danton, Saint-Just, Carrier. — Voti di Barrère, di Fabre d'Eglantine, di Aroldo di Séchelles, di Camillo Desmoulins, di Chabot. — Guérout e la sua opera. — Costituzione fusa nello stampo di quelle dei Greci e dei Romani » 151

CAPITOLO IX.

LE COSTITUZIONI (*Continuazione*).

Eguaglianza universale, base della Costituzione.—I commedianti, gli ebrei, il boja. — Il dar del tu. — Libertà della stampa. — Libertà dei culti. — Il Senato come a Roma. — La potestà tribunizia. — Il concentramento.—Scopo della Costituzione. — Mezzo di dispotismo. — Encomii della Costituzione in nome dei Greci e dei Romani.— Medaglie in suo onore. — Sua apoteosi Pag. 140

CAPITOLO X.

LE LEGGI.

Leggi ateniesi somministrate dalla *Decade filosofica*. — Entrano nel codice della rivoluzione. — Legge contro i tiranni. — Giuramento degli studenti dell'università di Parigi.—Legge dei sospetti. — Legge contro la proprietà.—Il suo scopo è di moltiplicare i piccoli proprietari. — Festa in onor degli acquirenti de'beni nazionali.—Legge contraria all'autorità paterna. — Il diritto di testare. l'eguaglianza delle divisioni. — Legge che sbassa l'età maggiore. — Legge sull'abbandono dei figli. — Invito a farci Ateniesi » 140

CAPITOLO XI.

LE LEGGI (*Continuazione*).

La famiglia rivoluzionaria è imbrodata dei grandi caratteri della famiglia pagana.—Legge del divorzio accattata ai Romani. — L'opinione preparata a questa legge. — Discussione.—Votata dapprincipio in nome dei Romani, sulla proposta d'Abert-Dubayet. — Maniera d'esecuzione, come presso i Romani.—Discorsi di Cambacérés, di Camillo Desmoullins, di Chaumette. — La rivoluzione del 1848 chiede il ripristinamento del divorzio, e perchè » 165

CAPITOLO XII.

LE LEGGI (*Fine*).

Leggi sul matrimonio dettate dallo spirito dell'antichità. — Legge su la bastardigia chiesta dai letterati.—Scrittura di Peuchet.—Scena alla Convenzione. — Decretata in massima sopra relesione di Cambacérés. — Esposizione dei motivi della legge di Chabot.—Ricompense alle zitelle madri. — Riepilogo di ciò che precede. — L'opera costituzionale e legislativa della rivoluzione, impronto dell'antichità. — Detto di Châteaubriand. — La rivoluzione sanziona le proprie leggi coll'esempio di Socrate » 170

CAPITOLO XIII.

LE ISTITUZIONI SOCIALI.

Spirito generatore della Rivoluzione da esse chiaramente manifestato, e insinuato nei costumi.—Importanza che vi annette la rivoluzione ad esempio di Licurgo. — Parole di Barrère. — Appello a tutti i letterati per ottenere un sistema d'istituzioni. — Parole di Thirion. — Istituzione del giuri fatta a nome dei Romani e alla maniera di Roma.— Parole di Pastoret, — di Duport. — Quest'istituzione lodata da Robespierre, da Sieyès, da Thouret, da Garat. — Stabilimento del calendario rivoluzionario. — Suo scopo. — Rapporto di Fabre d'Églantine. — Feste dei Sanculettidi. — Deificazione dell'uomo Pag. 177

CAPITOLO XIV.

LE ISTITUZIONI SOCIALI (*Continuazione*).

Festa della Federazione.— Criticata dai veri repubblicani, perchè non abbastanza antica.— Festa delle Vittorie.—Ritratto del vero repubblicano. — Festa della Riconoscenza. — Parole del cittadino Tobie. — Altre feste. — Santa Genoveffa cangiata in tempio pagano. — Da chi » 185

CAPITOLO XV.

APOTEOSI DI MARAT.

Notizie sopra Marat. — Sue proposte sanguinose. — Suo ritratto. — Suoi costumi.—Le sezioni di Parigi ne chiedono l'apoteosi. — Sua apoteosi ai Giacobini.—Propongono di metterlo in venerazione in tutta la Francia. — Discorso classico di David.—Onori resi a Marat dalla Convenzione.—Il suo cuore è adorato nella chiesa dei Cordiglieri. — Litanie in suo onore. — Le sue relique sono onorate in una cappella edificata sulla piazza del Carrosello.—Il suo culto pubblico dura quattordici mesi. — Sua apoteosi ufficiale. — Sua festa nelle provincie, a Besauzone, a Porto Malò ed a Borgo Rigenerato » 189

CAPITOLO XVI.

ISTITUZIONI SOCIALI (*Fine*).

La rivoluzione convoca tutte le arti a celebrarla.—Naturalismo pagano.— Istituzione della musica sul modello della musica antica.—Qual è l'ultima parola della rivoluzione. — Notevole confessione di Francesco di Neufchâteau. — Parole di Léquinio. — Esercizii ginnastici de'Greci rinnovellati. — Corsa, lotta. — Giochi olimpici. — Corse di cocchi e di cavalli. — Pauloti, Peuchet, Talleyrand, Danton. — Celebrazione dei giuochi Olimpici.—Banchetti spartani. — Parole di Barrère e di Payan. — Banchetto franco-savoardo » 201

CAPITOLO XVII.

MODE.

Abolizione della parrucca in nome de' Greci e de' Romani. — Capelli tagliati alla Tito. — Berretto frigio. — Modelli greco e romano per uomini e per donne. — Mode ufficiali foggiate all'antica. — Mode delle donne. — Madama Tallien Pag. 219

CAPITOLO XVIII.

LINGUAGGIO.

E tutto classico. — Discorso dell'elettore Bach. — Poesia. — Discorso e lettera d'Anacarsi Clootz. — Discorso di Jallon. — Parole di Sillery e di Eguaglianza, del vescovo di Langres, di Dupont, di Nemours, di Goupil di Préfelu, di Fréteau. — Processo di Luigi XVI. — Giudizio de' Girondini. — Caduta di Robespierre » 226

CAPITOLO XIX.

PESI E MISURE.

I Francesi, senza distinzione, obbligati a parlar greco e latino. — Osservazioni di Millin sulle denominazioni dei pesi e delle misure, di Rohrbacher. — Decreto del Direttorio. — La rivoluzione non fa che imitare il risorgimento. — Le figure di retorica del P. Caussin. — Aneddoto riferito da S. Francesco di Sales » 239

CAPITOLO XX.

NOMI.

Nomi popolari e scientifici accattati all'antichità. — Nomi delle sezioni di Parigi. — Nomi dei principali rivoluzionarii. — Nomi dati ai figli. — Cancelleria del palazzo municipale di Parigi. — Quattro classi di nomi. — Nomenclatura. — Avvertenza su questi nomi. — Guillemardet a Nevers » 245

CAPITOLO XXI.

NOMI (Continuazione).

Nomi pagani venuti dal risorgimento, adottati dai letterati. — Battizzatori in Italia. — Nomi pagani d'alcuni risorgenti. — Celebre processo di Milano. — Antonio Maria Majoragio. — Sua aringa innanzi al senato. — Strana aberrazione prodotta dall'amore dell'antichità. — Sua influenza sociale » 252

Riassunto generale » 261

